COMPENDIO

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

SALVATORE AULA

RECATO PER LA PRIMA VOLTA DAL LATINO IN ITALIANO.
CON MOLTISSIME AGGIUNTE ED ANNOTAZIONI

DA

FRANCESCO TRINCHERA

Socio corrispondente della Società economica di Terra d'Otranto,
della reale Accademia Peloritana di scienze di Messina, cc.

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA.

PARTE SECONDA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI C. BATELLI
Largo S. Giov. Maggiore N. 30.
1850

COMPENDIO

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

COMPENDIO

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

DI

SALVATORE AULA

RECATO PER LA PRIMA VOLTA DAL LATINO IN ITALIANO E ARRICCHITO DI MOLTISSIME AGGIUNTE ED ANNOTAZIONI

DA

FRANCESCO TRINCHERA

Socio corrispondente della Società economica di Terra d' Otranto, della reale Accademia Peloritana di scienze di Messina, ec.

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA.

PARTE SECONDA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI C. BATELLI
Largo S. Giov. Maggiore N. 30.
1850

COMPENDIO

DELLE

ANTICHITÀ ROMANE

CAPITOLO I

DELLE VESTI DE' ROMANI

Le Vesti indossate dai Romani, e delle quali ci lasciaron memoria gli antichi scrittori, furono varie e moltiplici, secondo la varietà de'tempi e de'luoghi, non essendo sempre stata nè una, nè da per tutto la stessa la forma delle medesime. Laonde dovendone noi ora tener proposito, innanzi ad ogni altro daremo opera, affinchè bene ed ordinatamente si conosca il dove ed il quando ciascuna di queste vesti venne adoprata, perocchè ciò è come la maggiore importanza che possa aggiungersi alla utilità di cosiffatta materia.

§. 1.

Della Toga.

Avendo a ragionare in primo luogo della Toga, che fu assai celebre fra tutte le altre vesti romane, disporremo in modo quello che la riguarda, da spiegar l'Uso, la Forma, la Materia ed il Colore di essa, rimettendo al seguente paragrafo la disamina di tutt'altro, affinchè da più cose insieme riunite non fosse ingenerata confusione.

I. È ormai da ognuno risaputo che i Romani quasi fin

dal principio di niun'altra veste tanto si piacquero, quanto della Toga, ed essi così di continuo la usarono, che non vi fu alcuno di qualsiasi ordine o condizione si fosse (non escluse anche una volta le donne, come attesta Nonio XIV. 25.) il quale non l'avesse indossata, purchè il censo g'ielo avesse permesso. Da ciò avvenne, che *Togati* si disser pure gli stessi Quiriti, e *Fabulae Togatae* si denominaron quelle opere sceniche che si rappresentavano dai Romani; come per contrario si appellarono *Palliatae* quelle in cui s'introducevano i Greci, de' quali fu proprio il *Pallium*.

Ma oltre i Romani, tutte le altre genti che viveano con leggi romane, vestivan di toga a somiglianza del popolo re.

Questa veste non si usava se non che fuori di casa, epperò viene annoverata tra le vestimenta forensi (*forensia*). Laonde non si adoprava ne' conviti domestici, e neanche per Roma nelle feste Saturnali, ne' quali giorni i Romani, come se continuamente banchettassero, non indossavan la toga, ma la sintesi, ch'era una veste da cena a foggia di pallio. Epperò presso Marziale, nell'epigramma *Synthesis*, XIV. 139. sta detto così:

Dum toga per quinas gaudet requiescere luces,
Hos poteris cultus sumere iure tuo.

Quantunque però sia cosa certa di non essersi sbandita la toga dai conviti privati, pure diversamente si dee pensare in riguardo ai banchetti pubblici ed imperatorii, ne'quali con usanza opposta essa veniva adoperata. Laonde Sparziano nella vita di Severo. 1. riferisce: *Cum rogatus ad coenam imperatoriam palliatus venisset, qui togatus venire debuerat, togam praesidiariam ipsius imperatoris accepit.* Nel qual rincontro, perchè non riuscisse d'impaccio, adattavasi in modo sulla persona che dalla parte di sopra passava per sotto l'un braccio e l'altro; epperò lo stesso scrittore la disse abbassata (*submissa*) nella vita

di Adriano 22: scrivendo: *Ad convivium venientes senatores stans excepit: semperque aut palio tectus discubuit, aut toga submissa.*

Ancora, ne' tempi in che fioriva la repubblica, la Toga non ebbe alcun rapporto con le armi e con la guerra. Donde avvenne che i vocaboli istessi di *Toga* e *Togatus* comunemente vennero adoprati per significare i temp di pace e la vita urbana. Per la qual cosa Cicerone III. Catil. 10. disse: *Erepti estis ex miserrimo ac crudelissimo interitu, et erepti sine caede, sine sanguine, sine exercitu, sine dimicatione. Togati me uno togato duce et imperatore vicistis.* E Plinio VII. 30. per questa medesima ragione scrisse riguardo a se stesso: *primum omnium in toga triumphum, linguaeque lauream meritum.*

Da molti luoghi poi degli scrittori apparisce che, negli antichissimi tempi, i soldati indossavan la toga, mentre combattevano. Laonde Festo scrisse così: *Endoprocinctu, in procinctu. Significat autem cum ex castris in proelium exitum est: procinctos quasi praecinctos atque expeditos. Nam apud antiquos togis incincti pugnasse dicuntur.* Lo che significa che affinchè una veste così ampia ed inviluppata non riescisse d'impaccio o d'impedimento ai combattenti, facea mestieri ch'essi dello in tutto se la cingessero col cinto gabino, del quale noi poco appresso ragioneremo. Epperò *testamenta in procinctu* furon detti quelli che si facevano da'soldati nel punto di cominciarsi il combattimento; della quale usanza, e soprattutto del cingersi la toga a quei tempi, diffusamente discorse Plutarco nella vita di Coriolano (1).

Ma non bisogna credere che una tale usanza di vestir la toga in tempo di guerra fosse durata lungamente, nè ci lasceremo prender da inganno quando Livio, trattando

(1) Mostransi poco intesi delle antichità coloro i quali pensano che i cos detti *Testamenta in procinctu* fossero stati inventati per sopperire alla semplicità ed ignoranza de' militari. Imperocchè l'antica milizia si componeva non dell'ultima feccia della plebe, ma di cittadini scelti e de'più chiari. T.

de' tempi inferiori della repubblica romana, ci dice di essersi alcuna volta somministrate le toghe agli eserciti, come se allora queste vesti fossero proprie per la guerra. Imperocchè convien pensare essersi esse usate nell' ozio degli accampamenti, non già in battaglia, ed alcerto non promiscuamente da tutti i soldati, ma dai capi soltanto, come assai chiaro si comprende dalle parole dello stesso scrittore. Il quale nel Lib. XXII. 54. nominando i fanti ed i cavalieri, ricorda di essersi date a questi soli le toghe: e nel Lib. XLIV. 16. narra di essersi spedite ai soldati trentamila tuniche, e non più di seimila toghe; perocchè quelle eran comuni a tutti, queste poi ai soli ottimati si appartenevano. Tutto ciò vien confermato da un luogo di Capitolino riguardo ad Antonino Filosofo 27. in cui come di cosa nuova sta detto: *Per Brundusium veniens in Italiam, togam et ipse sumpsit, et milites togatos esse jussit.* Ed appresso soggiunge: *nec unquam sagati milites sub eo fuerunt.*

Adunque il portar la Toga era cosa speciale e soprattutto propria di coloro i quali abitavano in città. Ma allorchè finalmente la repubblica cadde, cominciò quella a poco a poco a disusarsi, ed a negligersi in modo che appena venne adoprata dagli uomini onestissimi, quando già gli altri inclinavano soprattutto ad indossare il gabbano (*lacerna*). E questa fu la ragione per la quale Augusto, al riferir di Svetonio nella vita di lui 40. *visa quondam pro concione pullatorum turba indignabundus, clamitans: En, ait,*

Romanos rerum dominos, gentemque togatam!

Ma nel tempo stesso che questo abito era caduto in disuso, pure alcuna volta s'indossava per lo adempimento di taluni uflicii. Laonde tutti coloro che ben pertempo doveano salutare (*Salutatores*) i più ricchi e potenti; e quelli che accompagnavano (*deductores*) questi stessi che

si recavano al foro o che andavano altrove., eran vestiti di toga nel prestare somiglianti ufficii. Epperò Marziale XIV. 123. cantò:

Si matutinos facile est tibi rumpere somnos,
A trita veniet sportula (1) saepe toga.

E Giovenale I.

. . . . . . *Nunc sportula primo*
Limine parva sedet, turbae rapienda togatae.

Ancora vi sono molti luoghi i quali sembrano d'indicare, che gli avvocati comunemente in quell'istesso tempo eran vestiti di toga mentre trattavan le cause. E basti per tutti un argomento cavato da Quintiliano, il quale nel Lib XI. 3. adorna di una tal veste il suo Oratore, come compagna speciale del di lui uffizio.

II. Da lungo tempo cadde quella opinione, che annoverava la Toga tra le vesti aperte, e molti piuttosto si sono appigliati al parere di coloro i quali sostengono es-

(1) *Che cosa s' intendeva per* Sportula.

Essendovi la usanza, per coloro i quali andavano a salutare o ad accompagnare gli ottimati, di distribuirsi dei cibi sul limitare istesso della casa; così vollero chiamar *Sportulae* i cibi che si offrivano nelle sporte. Alcuna volta poi invece di cibi si davan monete, e per lo più cento quadranti. Laonde Marziale I. 59. disse:

Dat Bajana mihi quadrantes Sportula centum.
E X. 74.

Anteambulones et togatulos inter
Centum merebor plumbeos die toto.

Dove *plumbeos* è usato per *quadrantes*: della qual cosa noi terrem proposito nel Cap. V. delle Monete Romane § 1. E tutto ciò praticavasi dai più sordidi ed avari; perocchè i più splendidi, e liberali davano una vera e legittima cena, detta *Coena recta*. Laonde lo stesso Marziale VIII. 49. scrisse:

Promissa est nobis Sportula, Recta data est.

ser essa stata rotonda e chiusa. Adunque essendo stata di una tal forma, non solo si soprapponeva col solo gittarla su la persona, ma questa n'era pure coperta per intiero, uscendone solo il capo. Anticamente poi essa avea nel collo tal larghezza, che di là potea soltanto cacciarsi fuori la mano destra, come si raccoglie dallo stesso Quintiliano nel Lib. XI. 3. (1).

Ma nell'età successiva, massime ai tempi di Augusto, questa superiore apertura della Toga soleasi di tanto allargare, che dall'istessa poteasi uscir fuora non solo la mano, ma benanche tutto il braccio insiem con l'omero. Alla qual cosa si riferiscono le parole di Fabio XI. 3. quando dice: *Ille qui sub humero dextro ad sinistrum oblique ducitur, velut balteus, nec fluat, nec strangulet.*

Ma, affinchè quest'apertura della toga da sull'omero non apparisse troppo larga, soleasi comporre a questo modo. Primamente stringevasi l'ambito di essa in molte pieghe; e per entro tiravasi una parte della lunga toga, e così lasciavasi soprapposta e pendente alla medesima apertura. Al che allude quel luogo di Quintiliano, quando scrive: *Pars togae, quae postea imponitur* (scil. balteo) *sit inferior: nam ita et sedet melius et continetur.* E noi crediamo che quest'istessa parte della toga soprapposta al balteo, e però sporgente, ed in certa guisa rigonfia fu quell'appunto che fu detta *Umbo* dagli antichi (2).

(1) Per riguardo agli antichi Fabio scrisse: *Gestu necesse est usos esse in principiis eos alio, quorum brachium, sicut Graecorum veste continebatur.*

Da questa antica e comune usanza noi prendiamo occasione di qui soggiungerne un'altra, la quale ne'primi tempi non ad altri si appartenne se non che ai giovanetti, che indossavan la toga virile. Ecco come ce la dichiara Cicerone *pro Coel. 5. Nobis quidem olim annus erat unus ad COHIBENDUM BRACHIUM TOGA constitutus.* Ciò poi faceasi non perchè la loro toga fosse più stretta alla cervice, come un tèmpo era quella di tutti, ma in grazia di una certa modestia, il cui esempio venne dai Greci, appo i quali reputavasi indizio di modestia il *manum pallio continere*, ch'essi dissero εισω τὲν χειρα εχειν.

(2) Che cosa era l'*Umbo togae.*

Fra tutte le opinioni degli uomini dotti in riguardo all'*Umbo togae*, ci piace meglio di seguir quella per noi sopra riferita, comunque altri aves-

Le molte pieghe poi che formavansi da questo assettamento della toga, quelle cioè che cominciando dal balteo, spiegavansi in forma circolare all' ingiù, furono denominate *Sinus;* che, secondo la diversa ampiezza della toga, era o più largo o più stretto. E l'istesso Fabio XI. 3. stabilisce doversi formare a questo modo: *Sinus decentissimus, si aliquanto supra imam togam fuerit, nunquam certe sit inferior.* E poichè gli antichi ebbero pure la usanza di portare sotto la veste anche il braccio destro, perciò il medesimo scrittore ci fa sapere che essi mai non ebbero un somigliante seno: *Veteribus nulli sinus: perquam breves post illos fuerunt.*

Per quello che si appartiene all'adattare ed assettar la toga dalla parte sinistra, fa d'uopo sapere che questa, dopo di essersi raccolta dal di sotto, soprapponevasi all' altro braccio *in normalem angulum*, come si esprime Quintiliano I. c.; e ciò faceasi in modo, che già la mano sinistra usciva tutta al di fuori. Ma siccome vi eran molte pieghe che di là scendevan giù fino al lembo a foggia di seni, così noi con Ferrario pensiamo che agli stessi fosse pur dato il nome di *Sinus*. E questo appunto pare che significhino le parole di Svetonio per riguardo a Cesare 82. *Ut animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvit: simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit.* Perciocchè qui, come la cosa stessa il comprova, la voce *Sinus* non devesi intender di altra parte della toga, se non che di quella che andava soprapposta

sero pensato che col vocabolo *Umbo* si fosse inteso o il seno della toga, o il balteo, o le pieghe raccolte nel braccio sinistro, od anche il nodo che stringevala sull' omero sinistro. Certo riguardando un' immagine togata, ti si presenta agli occhi quella parte soprapposta al balteo, ed in tal modo che quasi voglia dirti doversi essa denominar *Umbo*. Donde sarà facile il comprendere che cosa voglia intendersi presso Macrobio III. Saturnal. 13. con quelle parole *nodus lateris in toga;* che certo dovè esser l' *Umbo;* e ch' egli volle così denominarlo, e perchè quasi rappresentava una forma di nodo, ed alcuna volta ne facea le veci; e perchè si accostava verso il fianco sinistro della persona. Le parole dello scrittore sono queste: *Togam* (Hortensius) *corpori sic applicabat, ut . . . . . sinus ex composito defluens* NODUM LATERIS *ambiret.*

al gomito sinistro, e ch'egli già prossimo a morire si lasciò cadere; in con'rario non potrebbe comprendersi come mai quell'altro seno, di cui sopra abbiam ragionato, potè cadere fino all'estremità de' piedi.

Non pertanto qui fa d'uopo il notare, che a questa parte di Toga si appartenne la frase: *sinum e toga facere*, che si disse di un genere di seno onninamente diverso dagli antecedenti. Perciocchè esso tutto consisteva nello spiegar con la mano destra il lembo della toga raccolta sul braccio sinistro, formando come una figura concava. Così leggesi presso Livio XXI. 18. *Romanus legatus sinu e toga facto: heic, inquit, vobis bellum et pacem portamus; utrum placet, sumite. Sub hanc vocem haud minus ferociter, daret utrum vellet, succlamatum est: et cum is iterum sinu effuso bellum dare dixisset, accipere se omnes responderunt.*

Da quello che ora indicammo, cioè che gli uomini togati cacciavan per di sotto il braccio sinistro, siegue che la toga non era allacciata da verun cingolo, quantunque alcuno degli eruditi abbia pensato il contrario (1). Solo fuvvi il *Cinctus Gabinus*, che ad una tal vesta si appartenne, il quale nulla ebbe di comune col cingolo, ma che tutto consisteva nel gittarsi dietro alle spalle il lembo della toga che pendeva dal braccio sinistro, e poscia ricondotto innanzi al petto, si raccoglieva a foggia di un nodo, ed in tal guisa cingeva mezza la persona. Questo cinto poi unicamente inventato a render più libero e sciolto colui che indossava la toga, ebbe origine dai Gabii, ed i Romani lo usarono in certi luoghi ed in certe occasioni. Laonde di esso non solo si servirono quegli antichi soldati che combattevano in toga, ma benanche il console quando intimava la guerra, come apparisce da Virgilio

(1) All'opinione di esser solito cingere la toga, diede causa speciale la narrazione di Macrobio Saturnal. III che dice così: *Ita Caesar toga praecingebatur, ut trahendo laciniam velut mollis incederet.* Ma un luogo di Svetonio in Jul. 45, che noi riporteremo appresso in una nota, ci convince che ciò deve intendersi della tunica, non della toga.

VII. Aeneid. 612; e l'usaron pure i magistrati che conducevano altrove le colonie, mentre designavano con l'aratro le mura della città, giusta quello che notò Servio ad V. Aeneid. 750; o quelli che si sacrificavan per la patria, come potrà leggersi presso Livio VII. 9. e X. 7.; e quelli che faceano i sacrifizii, come si rileva dallo stesso storico V. 43. e da Lucano I.; e finalmente i duci di guerra, quando attendevano a bruciar le spoglie, come apparisce da Appiano in Punic. et Mithrid.

Queste cose dovevamo dire per ciò che riguarda la forma della toga; ora non sarà fuori proposito lo aggiungere, che un tal genere di veste scendeva in fino ai calcagni; ma ai tempi di Quintiliano fino a mezzo la gamba, come apparisce dalle parole dello stesso nel passo qui da noi più volte riferito.

III. La materia, che per tutto quel tempo servì alle altre vesti ed alla Toga, fu la lana. Ma gioverà distinguer due sorte di lane per ciò che al proposito si appartiene. L'una, cioè, era molto vellosa, epperò i Latini acconciamente dissero *pexae* le vesti formate dall'istessa, perchè sembrava quasi che si potessero pettinare a causa della spessezza e densità de' velli; e quando eran logorate dall'uso, con apposito vocabolo le denominavan *tritae*. Così Marziale II. 58 mise in confronto queste due voci, quando scrisse:

Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita.

ed Orazio I. Epist. 1.

. . . . *Si forte subucula pexæ*
Trita subest tunicæ, vel si toga dissidet impar,
Rides. . . . .

L'altra specie di lana, ch'era senza velli, così brevemente ci vien descritta da Plinio VIII. 48. *Liburniæ Istriæque lana pilo propior, quam lanæ, pexis aliena ve-*

stibus. Epperò le vestimenta che faceansi da questa lana, si solean dire *rasa* e non *pexa*; ed alcuna volta si appellavan pure *scutulata*, cioè tessute a scacchi, dappoichè si tessevano con tale artifizio, che le si adornavano di alcuni occhietti o quadrelli, quantunque ciò si facesse al raro e contro l'antica usanza. Laonde lo stesso scrittore immediatamente soggiunge, che la lana, di cui qui è parola, era molto adatta per le vesti *scutulato textu*, cioè intessute a scacchi. A ciò si riferisce quel luogo di Giovenale Sat. II.

Caerulea indutus scutulata, et galbana rasa.

Ma simile tessitura ad occhietti non avea luogo *in pexa vestitu*, cioè, nella veste pelosa, perocchè in questa un cosiffatto artifizio sarebbe stato nascosto dall'istessa spessezza de' velli.

IV. Le Toghe presero diverso nome dalla diversità de' colori, e furon dette *albae*, *candidae* e *pullae*.

1. È da tutti riconosciuto che per comun consuetudine le toghe usavansi bianche, *albae*. Ma contro una opinione così assicurata potrebbe opporsi una cosa di non lieve momento, perocchè potrebbesi domandare, per qual ragione, attesa una tal consuetudine, gli scrittori ei dicono, che ne' giorni solenni e festivi, gli uomini indossavan le toghe bianche, come se ciò avvenisse fuor dell'usato, e perchè essi ci danno a divedere che una tal bianchezza nelle vesti era come speciale argomento di letizia e di giubilo? Ed infatti in questo senso Orazio II. Serm. 2. cantò:

. . . . Licebit
Ille repotia, natales, aliosque dierum
Festos albatus celebret.

Ma sarà molto facile di conciliar queste cose tra loro

opposte ; se vorrà riflettersi, che ne' giorni festivi non s' indossavano altre vesti, se non che quelle di bucato, nè ancora imbrattate con l'uso. Lo che assai chiaro apparisce da quel luogo di Ovidio Fast. 1.

Vestibus intactis Tarpeias itur in arces
Et populus festo concolor ipse suo est.

2. Adunque le toghe che comunemente si usavano, aveano il natural colore della lana bianca. Ma allorquando con la creta si aggiungeva un color tale che meglio le imbiancava, allora esse dicevansi *candidæ*. Epperò fu proprio delle stesse non solo d'imbiancarle al pari di tutte le altre vesti e con la creta e con l'arte del purgatore, *arte fullonica*, come apparisce da Plinio XXXV. 17; ma benanche di porle così unte di creta sotto il torchio, affinchè acquistassero una maggior lucidezza. Cosiffatte toghe poi si appartenevano a coloro i quali si faceano a dimandar le cariche, epperò detti *Candidati*; la cui ambizione fu detta da Persio Sat. V. *cretata ambitio*. Avvi ancora tra i frammenti di Cicerone un' orazione col titolo: *In toga candida*, ch' egli candidato consolare recitò contro i competitori C. Antonio e L. Catilina.

3. La Toga, ch' era di color fosco, si disse *pulla*, ed essa, deposta la bianca, s' indossava nel lutto privato; e quelli che la vestivano, denominavansi *pullati* ovvero *atrati*. Adunque qualunque si fosse l' uffizio che essi avessero a prestare al defunto, doveano adoprare questa lugubre vesta. Solo nel banchetto funebre sedevano con le toghe bianche, perocchè questo si stimava come un giorno festivo. E da ciò ebbe origine quel rimprovero di Tullio contro Vatinio 13. *Quis unquam in luctu domestico, quis in funere familiari cœnavit cum toga pulla?.... Cum tot hominum millia accumberent, cum ipse epuli dominus, Q. Arrius, albatus esset, tum in templum Castoris te cum C. Fidulo atrato.... funestum intulisti.*

Non pertanto conviene badare a non credere, che ne' luoghi ove s'incontra la voce *pullati*, si sia voluto significare che quelli ch'eran così vestiti piangessero i morti; perocchè con tal nome nell'età successive s'intesero i poveri, che comunemente usavan le vesti colorate a questa foggia. La qual cosa con molta chiarezza ci viene indicata da una legge di Augusto presso Svetonio 44, con la quale si sanzionò: *Ne quis pullatorum media cavea sederet.* E Quintiliano VI. 5. disse questa moltitudine *turba pullata*; e XI. 3. *pullatus circulus*; e Calpurnio n. 79. *pullata paupertas*.

Ancora bisogna badare a non confondere la *toga pulla* con la *sordida*. Perocchè questa ch'era bianca, ma insozzata, fu propria degli uomini di bassa condizione, la cui fortuna non comportava una grande pulitezza, ed anche de' rei, i quali con quello squallore si studiavano di muovere la pietà in altrui; e tutti questi furon detti *sordidati*.

Giacchè abbiamo avuta opportunità di parlar della toga che accompagnava il lutto privato, sarà bene il soggiungere quali si furono le insegne del pubblico lutto, essendosi in ciò tenuta una maniera affatto diversa; perciocchè in esso i magistrati che usavan le toghe preteste le deponevano, e vestivano il Laticlavio, come indizio della lor carica, giusta quello che scrive Dione L. VI.; i Senatori svestito il laticlavio, indossavan l'angusticlavio; ed i cavalieri ancora deponevano il loro angusticlavio. La plebe poi, secondo alcuni, passava dalle toghe bianche alle fosche, e secondo altri, indossava i saghi; però non v'è ragione che vaglia a farci piegare all'una od all'altra di queste opinioni. Ma qualunque cosa voglia su ciò pensarsi, egli è certo che i plebei in questi tempi mutavan le vesti. A ciò soprattutto si riferisce quello che disse Cicerone *pro Sext.* 11. *Heic subito cum incredibilis in Capitolium multitudo ex tota urbe cunctaeque Italia convenisset, vestem mutandam omnes.... putarunt.*

§ 2

Degli altri generi di Toga.

Finora abbiamo parlato della toga comune: ora ci rimane da osservar quelle che differivano dalla prima, non nella forma, la quale in tutte fu la stessa, ma sì nell'ornamento, nel nome e nell'uso; e queste furono la *Toga Praetexta*, la *Trabea* e la *Picta*.

La Toga Pretesta (*Toga Praetexta*) prese un tal nome dall'avere intorno alla sua bassa estremità intessuto un lembo purpureo. E questo lembo non iscendeva fino ai piedi con l'orlo istesso della toga, ma rimaneva alquanto più sopra. Epperò si comprende perchè Cicerone pro Cluent. 40. accusa Quinto con queste parole: *Facite ut non solum mores ejus, et arrogantiam, sed etiam vultum atque amictum, atque illam usque ad talos demissam purpuram recordemini.*

Della Toga Pretesta eran vestite le fanciulle fino a che non fossero passate a marito, e l'indossavano pure i fanciulli (soltanto gl'ingenui ai primi tempi e poscia anche i libertini) fino ad un determinato anno della loro età, che alcuni pensano essere stato il decimo quinto, altri il decimo sesto; nè merita disprezzo l'opinione di quelli che dicono essere stato il decimo settimo compiuto. Quando poi essi deponevano una tale specie di toga, e consecravano agli dei Lari la bolla di oro (1), allora pren-

(1) Asconio in Cic. I. Verr. 58. ed altri ci attestano che i fanciulli portavan sospesa al collo una bolla, e gl'ingenui l'aveano di oro, i libertini di pelle. Apparisce poi da Plutarco Quaest. Rom. 99. ch'essa fu di figura rotonda, e, come si dice, formata a guisa di una lente o di un disco. Vi sono però di coloro i quali pensano che la bolla si avea piuttosto l'immagine del cuore, e lo deducono da ciò che scrisse Macrobio I. Saturn. 6. *Nonnulli credunt ingenuis pueris attributum ut cordis* FIGURAM IN BULLA *ante pectus annecterent, quam inspicientes, ita demum se homines cogitarent, si corde praestarent.* Ma Scheffero de Torquib. 5. avverti che questo luogo non fa al proposito, perocchè in esso non è detto che la bolla ebbe

devan la toga virile (*toga virilis*) che fu detta *pura* e *libera*: e ciò fu solito di praticarsi quasi nello stesso giorno del tirocinio; *ipso die tirocinii* (1).

Ancora, come abbastanza lo dichiarammo nel Capitolo de' Magistrati, la Toga Pretesta si appartenne pure ai magistrati minori. Senza dubbio poi di essa si ornarono i primarii sacerdoti, quando faceano i sacrifizii. Al che si riferiscono queste parole di Plinio IX 36. per riguardo alla porpora: *Diis advocatur placandis*. E certo che le testimonianze degli scrittori ci fanno manifesto, che la Toga Pretesta venne adoperata dal Pontefice Massimo, dai Decemviri nel fare i sacrificii, e dagli Auguri. Per riguardo poi alla toga pretesta augurale ci si è lasciato scritto, che ad ornarla adopravasi una specie di porpora *bis tincta*, detta *dibapha*. Donde avvenne che Tullio II. Fam, 16. scrisse: *Curtius noster dibaphum cogitat, sed eum infector moratur*; volendo intendere che Curzio desi-

la figura del cuore; ma invece che la figura del cuore era nella bolla scolpita od effigiata. Sponio Miscel. Erud. Ant. IX. conferma la cosa stessa coi monumenti di marmo. Che poi un tal puerile ornamento veniva dedicato ai Lari, ce lo dichiara Persio V. quando scrive:

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit;
BULLAQUE succinctis LARIBUS DONATA pependit.

Donde potrà dedursi per corollario, che i *Lares* dicevansi *succincti*, perchè la pelle di cane di cui eran vestiti era succinta alla maniera de' peregrini.

(1) Che cosa s' intende per *tirocinium*.

Col vocabolo *Tirocinium* i latini vollero significare il primo ingresso de' giovanetti nel foro, incominciando essi a versarsi ne' negozii civili, ed auspicando in tal modo la lor vita forense. Laonde in quel giorno, che solea esser lo stesso in cui prendevan la toga virile, primamente venivan condotti nel foro, e poscia nel Campidoglio dagli amici e dagli uomini di grande dignità. Epperò Plinio I. Epist. 9. scrisse: *Si quem interroges, hodiè quid egisti? respondeat, OFFICIO TOGAE VIRILIS interfui.* E Valerio Massimo V. 44. scrisse: *M. Cotta eo ipso die, quo togam sumpsit virilem, protinus ut E CAPITOLIO DESCENDIT, Cn. Carbonem, a quo pater eius damnatus fuerat, postulavit.* E perchè questa cerimonia riuscisse più splendida, vi fu il costume di farsi dell' elargizioni in denaro ed in donativi. Ed a ciò si riferisce un luogo di Livio XLV. 37. che scrive: *Servius quidem Galba. si in L. Paullo accusando TIROCINIUM PONERE et documentum eloquentiae dare voluit.* etc.

derava la carica di augure, ma che non era facile di conseguirla per mezzo di Cesare, o del popolo.

Non senza ragione ha poi Manuzio opinato che nei giochi di Roma i senatori eran pure vestiti di toga pretesta, e ciò lo ricava da quel luogo di Cicerone II. Philipp. 43. *Nescis heri quartum in circo diem ludorum Romanorum fuisse? te autem ipsum ad populum tulisse, ut quintus praeterea dies Caesari tribueretur? Cur non sumus praetextati? Cur honorem Caesari tua lege datum deseri patimur?* E questo linguaggio è tale che da esso sembra di derivarne la sopradetta opinione. Che s'ella è vera, bisogna a ciò ridurre quello che scrive Properzio IV. 1.

Curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu,
Pellitos habuit, rustica corda, patres.

II. La *Trabea* era quella toga variamente adorna di fasce purpuree, intessute ed attraversate tra loro a guisa di travi. Servio ad Aen. VII. 612. secondo Svetonio, ci dice, che essa fu di tre generi, e che una tutta di color purpureo era agli Dei dedicata; ma non si sa come questa toga si potesse dir *trabea*, quando già si formava di un solo colore; la seconda fu di porpora mista col bianco; e da ultimo la terza era di porpora e di cocco. Di queste due ultime Servio pure ci dice, che la prima si apparteneva ai re, e la seconda agli auguri.

Noi nella Parte prima notammo che i cavalieri vestivan di Trabea nella rassegna, epperò le schiere degli stessi si denominarono *trabeata agmina* da Stazio nel Banchetto di Domiziano:

Hic tum Romuleos proceres, trabeataque Caesar
Agmina mille simul iussit discumbere mensis.

Che questa stessa veste siasi alcuna volta adoprata dai consoli, ce lo dichiarano i versi di Virgilio VII. Aeneid. 612.

Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino
Insignis reserat stridentia limina consul.

III. La *Toga Picta*, che soleasi ricamar con l'ago, fu di porpora e di oro ed abbellita dal ricamatore, od anche alcuna volta dall'opera del tessitore. Si volle ancora nominar *palmata*, perchè spesso rappresentava nel ricamo le immagini delle palme, come pure si disse *capitolina*, e perchè di essa era vestito Giove nel Campidoglio, e perchè queste toghe custodivansi nel tempio dello stesso, affinchè di là si prendessero quando facea mestieri; da ultimo si denominò *triumphalis*, perchè era propria di quelli che trionfavano. Ma sappiamo che dell'istessa si servirono i consoli, allorquando nel primo di gennaio entravano in carica, ed i pretori quando davano i giochi. E qui cade in acconcio riferire i detti di Lampridio, che per riguardo ad Alessandro Severo 40. scrisse: *Prætectam et pictam togam nunquam nisi consul accepit: et eam quidem, quam de Jovis templo sumptam alii quoque accipiebant aut prætores, aut consules.*

§. 3.

Della Tunica e delle varie specie di essa.

La Tunica fu un altra maniera di veste usitatissima presso i Romani; e noi dovendo spiegar tutto ciò che ad essa appartiene, esamineremo da prima quello che generalmente la riguarda, e poscia parleremo delle varie sue specie.

I. Una tal veste fu così comune a tutti gli uomini romani, che quegli stessi, cui la povertà non permetteva d'indossar la toga, mai non mancarono di tunica; epperò Orazio I. Epist. 7. chiama il popolo Romano *tunicatus popellus*. Ma siccome in città vestir la tunica senza la toga era cosa propria soltanto de' poveri, così per contrario nelle campagne ciò si solea fare dai più ricchi e dai più nobili. Al che allude quell'esclamazione di Marziale X. 52.

. . . . *O soles! o tunicata quies*

Quando poi s' indossava la tunica insiem con la toga, quella era a questa sottoposta; ed essendo di lana bianca (1) e senza maniche, giungeva quasi fino a mezza gamba. E queste due ultime proprietà erano così richieste, che non poteasi far altrimenti senza offendere il decoro. Laonde Cicerone II. in Catil. 10. quasi stomacato dice queste parole per riguardo alla ciurma de' congiurati: *Quos pexo capillo nitidos . . . . manicatis et talaribus tunicis videtis.* Ed al modo stesso Numano rimprovera i Troiani IX. Aeneid. 616. perchè:

Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.

Per quello che poi si appartiene alle maniche, non si deve ciò intendere in modo, come se tal veste ne fosse dello in tutto sfornita, perchè ebbe anche le sue, ma non tali da giungere fino alle mani, com' erano le tuniche che nell'età susseguenti si denominarono *Chiridotae* e *Macrocherae;* ma arrivavano fino al gomito del braccio.

La Tunica, al pari della Toga, soleasi legar con un cingolo; la qual cosa, siccome allorquando veniva accuratamente osservata, era segno di solerzia e diligenza, così quando si lasciava sciolta, mostrava pigrizia ed incuria. Laonde era indecoroso il venir fuori *discinctus* o *male praecinctus.* E da ciò il *discinctus nepos* di Orazio Epod. 1. Ma queste cose debbono aversi come non dette per riguardo alla tunica laticlavia, che fu solito di portarsi sciolta (2). Ciò basti in riguardo alla Tunica comune; ora passiamo a vedere le sue diverse specie.

(1) Non vi è ragione che possa farci rivocare in dubbio, che il colore della lana bianca fu sempre mantenuto nella tunica, al pari che nella toga. Però è a notare che gli uomini di basso stato col volger degli anni si appigliarono alle tuniche dette *pullae.* Donde prese occasione Cicerone di rimbrottar Verre IV. 24, *quod in officina maiorem partem diei cum* TUNICA PULLA *sedere solebat.*.

(2) Molto adatte a chiarire una tale instituzione sono le parole di Fabio XI. 3° quando scrive: *Cui lati clavi ius non erit, ita cingatur, ut tunicae prioribus oris infra genua paullum, posterioribus ad medios poplites usque perveniant . . . . Latum habentium clavum modus est, ut sit paul-*

II. *La Tunica laticlavia* e *l'angusticlavia*, delle quali l'una fu propria de' senatori, e l'altra de' cavalieri, come dicemmo nella Parte prima, ebbero questo di speciale, che la prima era ornata del laticlavio, e la seconda dell'angusticlavio, o di due angusticlavii, secondo che pensa Rubenio (1). Il *Clavus* poi non fu altro, come l'abbiam detto, se non che una specie di fascia di porpora intessuta o cucita nella tunica, e che per mezzo al petto distendevasi dalla parte superiore sino alla estremità della stessa (2). E questa cosa che tanto avea agitate le menti di uomini dottissimi (3) venne con siffatta

lum cinctis submissior. E questa fu la ragione perchè, non avvalendosi i senatori del cinto, Svetonio 45. notò come cosa irregolare quel che siegue per riguardo a Cesare: *Etiam cultu notabilem ferunt. Visum enim lato clavo ad manus fimbriato, nec ut unquam aliter, quam super eum cingeretur.*

(1) Da un luogo di Quintiliano può con qualche fondamento dedursi che la tunica degli angusticlavi era fornita di più *clavi*. Imperocchè, dopo di aver egli detto: *Cui lati clavi ius non erit, ita cingatur*, ecc., immediatamente soggiunge: *Ut purpuræ recte descendant levis cura est.* E tosto avverte di doversi in simil modo adattar la tunica all'istesso genere di uomini, *ut purpuræ recte cadant*. E da ciò prese soprattutto argomento Rubenio I. de re Vestiar. 8. di assegnar due *clavi* alla tunica degli angusticlavi; la qual cosa egli inoltre conferma coll'aver veduto negli antichi monumenti le tuniche ornate di tanti clavi.

(2) Sappiamo di esservi stata l'una e l'altra consuetudine di cucire ovvero d'intessere il *clavus* alle tuniche: e ciò apparisce tanto da Ulpiano *de aur. et arg. leg. I. vestiment.* quanto da Festo v. *Clavata.*

(3) *Opinioni diverse degli scrittori intorno al significato della voce* Clavus.

Varie furono a questo riguardo le opinioni degli eruditi.

Alcuni pensarono che i *Clavi* fossero fiori intessuti nelle vesti. Ma questa opinione facilmente si abbandona, quando vorrà considerarsi, che non altri usavano le vesti ornate di fiori, se non che i servi o gli uomini molli ed effeminati; mentre i *Clavi*, di cui qui si ragiona, eran proprii de'cittadini più onesti. Al che anche si aggiunge essere stato solito di ornarsi le tuniche di uno od al più di due clavi; e le vesti che avean de'fiori, ne presentavano un gran numero.

Altri vollero che i *Clavi* fossero fible, o globetti di oro, o di porpora con cui si affibiavan le tuniche. Ma questa opinione non viene confortata dai monumenti antichi, che nulla di somigliante ci rappresentano nelle statue togate.

Alcuni crederono che il *Clavus* fosse una fascia che da su gli omeri scendeva innanti al petto. Ma si oppongono a ciò le testimonianze degli scrittori antichi, le quali ci fan conoscer con certezza che i *Clavi* erano inseriti nelle tuniche.

chiarezza e con sì validi argomenti spiegata da Rubenio, da non vi lasciar più luogo a dubbio alcuno. Noi abbiamo ristretta in poche parole la somma di questi argomenti, che chi ne ha voglia potrà leggere nella sottoposta nota (1).

Altri opinarano non essere stato il *Clavus*, se non che una fascia o lembo disteso all'estremità della tunica. Ma siffatta opinione vien distrutta, sì perchè i Latini comunemente distinguono le *vestes clavatæ* dalle preteste, sì ancora perchè i Greci chiaman le prime μεσοπορφυρας, e le seconde poi περιπορφυρας.

Da ultimo molti giunsero a tale da dire che i *Clavi* furono alcune bolle di porpora, a somiglianza delle teste de' chiodi intessute nelle tuniche. Ma in tal modo conveniva che queste bolle fossero molte, non una o due, quanti sappiamo di essere stati i *Clavi*.

E queste ed altre ragioni, che qui non riferiamo, come fuor di luogo, vengon confutate da Rubenio I. *de re Vestiar* 1.

(1) *Opinione di Rubenio intorno al* Clavus

Dopo che il lodato scrittore ebbe confutati i pensamenti degli altri intorno al *Clavo*, stabilì la sua opinione dicendo, non altro esser esso stato, se non che una fascia od un lembo di porpora, il qualo discendeva quasi per la metà della tunica. Ed a provare una tal cosa egli soprattutto si giova di questo argomento.

Le *Vestes clavatæ* furon dette dai Greci μεσοπορφυροι a quel modo stesso con cui Senofonte chiamò μεσολευκος la tunica del Re dei Persiani. E questa al certo non per altra causa fu così denominata, se non perchè nel mezzo vi era una linea bianca, sulla quale Curzio III. scrive così: *Cultus regius inter omnia luxuria notabatur: purpureae tunicæ medium albo intextum erat.* Epperò i Greci assegnarono il nome stesso di μεσολευκα ad un certo genere e di fiore, e di gemma, nel cui mezzo scorreva una linea bianca dall'un capo all'altro. E per riguardo al fiore ecco quello che ne scrive Plinio XXVII. 11. *Mesoleucos flos, cuius per medium folium candida linea trascurrit.* Per riguardo poi alla gemma lo stesso XXXVII 4. dice: *Mesoleucos est, mediam gemmam candida distinguente linea.* Dove immediatamente soggiunge quello che fa al proposito: *Mesomelas, nigra vena quemlibet colorem secante per medium.* Laonde, se per la natura stessa della cosa, la tunica, il fiore e la gemma si denominaron μεσολευκος il cui mezzo era come diviso da una striscia bianca; e da ultimo μεσομελας chiamarono la gemma intersecata nel mezzo da una macchia nera; perciò la tunica che fu detta μεσοπορφυρος non dovè esser altro se non che quella il cui mezzo era attraversato da una striscia di porpora. Adunque il *Clavus* non fu altro che una linea di porpora, che dalla sommità della tunica scendeva in fino al basso.

Tutto ciò precipuamente si conferma col considerare, che i *Clavi*, i quali anticamente ornavano le *Dalmatiche* de' nostri Diaconi, da Alcuino e Remigio denominavansi *virgulæ*, da Amario ed Onorio *lineæ*, da Giovanni Diacono *zonæ*, da Rabano *tramites*. Alla cui ultima nomenclatura molto consuona quella di *viæ*, con la quale Tibullo II. 6. dinotò i *Clavi* di oro delle vesti da donna, quando disse:

III. La *Tunica Palmata*, all'infuori della sola forma, la quale fu simile a quella della tunica ordinaria, ebbe tutte le altre cose cumuni colla toga detta pure *palmata*, di cui sopra si è fatta menzione: cioè al pari di essa fu di porpora ed ornata di palme intessute o dipinte in oro, e propria di coloro i quali trionfavano. Vedi Livio XXV. 15.

IV. Rimane a dire ancora della *Tunica Recta*, alla quale fu dato un tal nome, non perchè si avesse uno speciale ornamento, ma per la causa che or ora esporremo. Vi furono alcuni i quali opinarono che questa tunica venne così denominata, perchè discinta, e non intrattenuta da verun legame, calava egualmente sulla persona, come quella che i Greci denominarono χιτῶνα ὀρθοστάδιον (*tunica recta*). Ma quantunque si conceda che ciò sia potuto avvenire per riguardo alle altre tuniche, pur nondimeno quella tunica che comunemente dicevasi *recta*, e che s'indossava dai tironi insieme con la toga libera o virile, trasse il suo nome da un'altra causa assai diversa: al qual proposito Festo così scrive: *Recta appellantur vestimenta virilia, quae patres liberis suis conficienda curant omininis causa, ita appellata, quod a stantibus et in altitudinem texuntur*. Al che assai si uniforma Plinio VIII. 48. quando narra: *Ea prima* (Tanaquilla uxor Tarquinii Prisci) *texit rectam tunicam, quales cum toga pura tiro-*

Illa gerat vestes tenues, quas femina Coa
Texuit, auratas disposuitque vias.

Della qual voce istessa si avvalse Servio ad VIII. 660. nel descrivere i saghi de' Galli, che, come egli dice: *habebant in virgarum morem deductas vias*.

Ancora il vocabolo *Clavus* e *Clavatus* venne adoprato a significare le coltri, le coperte, le tovagliuole, per l'unica ragione che eran esse listate da varii colori. Così presso Marziale IV. 45.

Et lato variata mappa clavo.

E Lampridio nella vita di Alessandro Severo 37. disse: *Convivium nequa opiparum, neque nimis parcum, sed nitoris summi fuit; ita tamen ut pura mantilia mitterentur, sæpius cocco clavata, aurata vero nunquam*. Da ultimo Marcellino XVI. 8. rammenta le coperte da letto che aveano due larghissimi *clavi*.

E queste son tutte le ragioni, certo di grave momento, onde Rubenio sostiene la sua opinione in riguardo al *Clavus*.

nes intuuntur, *novaeque nuptae*. Donde si potrà facilmente comprendere che una tal tunica si disse *recta*, non dal modo di vestirla, ma sì da quello di tesserla.

Ed ecco tutto ciò che facea mestieri di sapere per riguardo alla Tunica. Alle quali tutte cose un'altra ne vogliamo qui in ultimo soggiungere, ed è, che oltre la tunica esteriore, se ne solea portare un'altra sottoposta, detta *Subucula* per riguardo agli uomini, ed *Indusium* per rispetto alle donne: ed essa per lunghissimo tempo fu di lana, e nell'ultima età cominciò a farsi di lino.

§. 4.

Del Mantello (*Penula*).

Si disse *Penula* quella veste che adopravasi per allontanar gl' incomodi della pioggia e del freddo, e che anticamente si usava soltanto ne' viaggi. Cicerone, fra gli altri, cel fa manifesto, quando scrive ad Attico XII. 33. *Venit ad me*, *et quidem id temporis*, *ut retinendus esset*, *sed ego ita egi*, *ut non scinderem Penulam*. E poco appresso soggiunge: *Horum ego vix attigi Penulam*, *tamen remanserunt*. Ancora nell' orazione a pro di Milone 20, quando parla dello stesso che viaggiava, dice: *Quid minus promptum ad pugnam*, *quam Penula irretitus?*

Ma sotto gl'Imperatori un simile mantello cominciossi anche a portare in città nell'inverno e nel tempo di pioggia: ed è chiaro che una tale usanza fu introdotta fin dal regno di Domiziano. Laonde giustamente i critici accusarono di falsità Sparziano, quando nella vita di Alessandro Severo 27. scrisse: *Penulis intra urbem ut senes* (o come meglio leggono alcuni *senatores*) *uterentur*, *permisit*, *cum id vestimenti genus semper itinerarium*, *aut pluviae fuisset*. Imperocchè molto prima di Alessandro, giusta quello che ora si è detto, furono usati in città i mantelli, per riparar dal freddo e dalla pioggia, come poco appresso apparirà chiaro da un luogo di Marziale.

Sappiamo poi dai monumenti antichi che la forma del mantello si accostava a quella della toga. Laonde esso fu pure chiuso, e si vestiva col gittarsi dal di sopra, coprendo tutta la persona, all'infuori del capo, del collo e della metà delle gambe. Fu cosa speciale dello stesso che non solo, essendo già chiuso in sino al petto, avesse tutto il resto aperto in fino al basso, ma anche che fosse più stretto della toga, e non avesse, come quella, verun seno largo, comunque poi non andasse esente dalle sue rughe e dalle sue pieghe. Soprattutto poi era vieppiù stretto verso il collo, per modo che bisognava cavar fuori le mani e le braccia o per l'apertura già descritta, ovvero per di sotto alle estremità sollevate. Taluna volta quest'abito venne fornito del suo cappuccio (1). Esso pure soventi volte fu formato di pelle, massime quando adopravasi ne' viaggi. Ed appunto di questa maniera di mantelli parla Marziale XIV. 128. allorchè sotto il titolo di *Penula scortea* dice:

Ingrediare viam coelo licet usque sereno,
Ad subitas nunquam scortea desit aquas.

Nè furon rari i mantelli di lana, e questa alle volte della più vellosa, epperò molto adatta a riparar dal freddo, sicchè i mantelli da essa formati si dissero *gausapinae*; ovvero si facevano con velli più corti, e più proprii a difender dalla pioggia. Sul quale ultimo genere di lana ecco ciò che riferisce Plinio VIII. 48. *Appulae* (oves) *breves villo, nec nisi Penulis celebres: circa Tarentum, Canusiumque summam nobilitatem habent.* Laonde furon molto celebri le lane *Canusinae* Epperò tra le altre dimostranze di lusso che Svetonio 30. attribuisce a Nerone, ci dice pure, che egli avea i mulattieri vestiti con mantelli di lana corta, *canusinati muliones*.

(1) Tutto quello che riguarda il Cappuccio, *Cucullus*, si trova notato nel Capitolo seguente.

Per ciò che riguarda il colore de' mantelli, si sa di certo, che quelli di pelle aveano il colore naturale. Ne' mantelli villosi adopravasi pure il colore naturale, epperò Marziale XIV. 143. sotto il titolo *Penula gausapina*, ci dichiara ch' essi furono bianchi, quando scrive:

Is mihi candor inest, villorum gratia tanta,
Ut me vel media sumere messe velis.

I mantelli poi di lana corta eran di colore or fosco, ora rosso: il primo era comune a tutti, il secondo ai fanciulli ed ai soldati. Epperò lo stesso Marziale, 127. sotto il titolo *Canusinae rufae* dice:

Roma magis fuscis vestitur, Gallia rufis:
Et placet hic pueris, militibusque color.

Intanto da tutto ciò si può dedurre che non solo l'uso di una tal veste fù comune in tutta Roma, come innanzi abbiamo indicato; ma si può pure comprendere che il mantello fu proprio di tutti gli ordini e di tutte l'età, come chiaro apparisce da varii luoghi di altri scrittori; in modo che neanche le donne erano escluse dal vestirlo. Da ultimo non ci rincresca di aggiunger per riguardo a questa specie di vestito, che esso fu lo stesso di quello adoprato dalla Chiesa cristiana nelle sacre funzioni, come comunemente si crede (1).

(1) Carlo Baronio, uomo veramente incomparabile e d'ogni laude degnissimo, illustrando l'anno 58 dell'era cristiana fu di questa opinione, che egli consolidò con molte testimonianze cavate dai monumenti antichi, e che poscia venne a gara da altri seguita. E per certo, ove tutto mancasse, sarebbero bastevoli a comprovarla i monumenti degli antichi Cristiani, nei quali il Mantello tiene l'ufficio della veste sacra. Epperò si crede che i vocaboli *Casulae* e *Planetae* derivarono dalla forma della veste istessa. Laonde per riguardo alla *Casula* Isiodoro XIX. 24. scrisse. *Casula est. . . a casa, quod hominem totum tegat.* Ancora *Planeta* deriva dal greco απο τε πλανασθαι che significa *errare*, perchè, come dice lo stesso scrittore, *oris errantibus vagabatur*, essendo necessario, mentre si faceva il sacrifizio, di tirar sulle braccia, o di gittar dietro i lembi della stessa secondo la varietà delle cerimonie. E questa fù la ragione per la quale, affinchè l'istessa si usasse più comodamente nelle cose sacre, si cominciò a poco a poco a scindere ed a diminuire ne' fianchi, e così le braccia poteansi di-

§. 5.

Delle vesti dette *Sagum*, *Chlamys*, *Paludamentum*, *Lacerna* e *Laena*.

Sappiamo che tutte le vesti. che ora insiememente esponiamo, dette *Sagum*, *Chlamys*, *Paludamentum*, *Lacerna*, *Laena*, furon fatte alla foggia del Pallio greco; se non che questo scendeva alquanto più largo e diffuso in sino ai piedi, e col suo ambito avvolgeva tutta la persona; e quelle poi eran più corte e più strette. Le stesse, alpari del pallio, furono aperte; ed allorquando gittavansi in dosso, per lo più si affibbiavano verso l'omero destro. Le quali cose generalmente erano comuni a tutte, ma ora fa d'uopo l'osseevare quello che a ciascuna in particolare si appartenne.

I. Il Sagum, non altrimenti che tutte le vesti annoverate, lo adopravano in guerra i soldati. Epperò sono solenni appo gli scrittori, massime quando trattasi di guerra, quelle frasi: *Ire ad saga*; *Saga su-*

stendere con maggior libertà; finchè non si pervenne a quella forma che noi ora vediamo. Non è poi meraviglia che la Penula anticamente venne soprattutto usata nel sacrificio della Messa, perocchè in allora non di altra veste soleano servirsi, se non che della forense, che a quei tempi per lo più era la Penula.

E poichè siam pervenuti a questo punto, non sarà fuori proposito lo aggiunger poche parole per riguardo alla *Penula* che, lasciatala nella Troade, S. Paolo chiede che gli fosse recata da Timoteo II. Tim. 4. Variamente si è pensato sulla vera significazione della voce *penula*. Il Baronio, dietro la opinione di alcuni antichi scrittori i quali pensarono che la stessa fosse un astuccio di libri, finalmente inclina a credere, che con quella voce *penula* si volle dall'Apostolo dinotare il volume della Legge. Ma si oppongono altri, e innanti tutti il Donio ed il Bartolino, i quali, seguendo Crisostomo e Teofilatto, sostengono che l'Apostolo col vocabolo *Penula* non volle altro significare, se non che la veste stessa, ch'era solito d'indossarsi contro le piogge ed il freddo. E ciò con molta chiarezza sembra di essere indicato dalle parole dello stesso Dottore, che leggonsi a questo modo sulla fine dell'epistola: *Festina ante hiemem venire;* donde si comprende il tempo in che egli era partito, cioè nella state, e che perciò avea lasciata la veste che allora non poteva essergli di alcun uso, e che poscia richiedeva all'appressarsi dell'inverno.

mere : *Esse in sagis*. Così nella Epitome Liviana LXXII, sta detto : *Italico bello populus saga sumpsit*. Con le quali parole ci si mostra che tutta Roma era vestita di saghi e sempre apparecchiata a combattere. La qual cosa istessa è narrata da Patercolo II. 16., quando dice : *Iam varia atque atrox fortuna Italici belli fuit*, *ut per biennium continuum ad Saga iretur*, *diuque in eo habitu maneretur*.

Una tal veste ebbe quella figura istessa per noi poco innanzi accennata. Laonde, per replicar la cosa medesima, essa fu aperta, e scendeva fino alle ginocchia.

La lana, onde allora formavansi tutte le altre vestimenta, fu pure la materia di che si facevano i saghi; col divario però che la più scelta e la più fina serviva pei centurioni e gli altri capi, e la più ruvida e grossolana per le soldatiglie : la qual cosa era di tanto momento, che quelli poteansi da queste distinguere mediante una tal diversità di lana, massime perchè i primi aveano i saghi vellosi e nuovi, e le seconde li adopravano rasi e logori dal lungo uso. Donde si fa chiaro ciò che volle significar Livio VII. 34. con queste parole : *Haec omnia tribunus sagulo gregali amictus*, *centurionibus item manipularium militum habitu ductis*, *ne ducem circumire hostes notarent*, *perlustravit*.

Non vi è poi dubbio che i saghi, alpari delle clamidi greche, furono bianchi, eccettuatone solo il sago del duce, che essendo lo stesso del paludamento, fu di color rosso.

II. La Chlames era l'istessissima del sago, giacchè questa veste avea due nomi. E quantunque i Greci soprattutto siansi serviti di un tal vocabolo, pure i Latini spesso l'adoprarono, non solo per esprimere il Sago, ma benanche il paludamento. E qui fa d'uopo l'avvertire che dai Greci una tal veste soleasi soprapporre alla Tunica, ed alla Corazza, e quando era necessario di combattere, la si avvolgeva al braccio sinistro. E convien credere che questo stesso costume venne osservato dai Romani coi saghi.

III. Il Paludamentum, che con ispecialità era proprio

degl' Imperatori, per quello che riguarda la forma, differiva dal sago sol perchè era più lungo e più largo, in tutto il rimanente poi gli era similissimo. Donde avvenne che promiscuamente s'adoprava l'uno invece dell'altro. Ed è questa la ragione per la quale Livio I. 26, chiama *paludamentum* il sago di Curzio soldato gregario; e perchè ancora dice *paludati* XLI. 10 e XLV. 39 i Littori de' Consoli e de' pretori provinciali, nel mentre ch'essi non eran vestiti di paludamento, ma di saghi. E di bel nuovo XXX. 17. scrive a questo modo: *Munera quae legati ferrent regi* (Massanissae), *decreverunt*: *sagula purpurea duo cum fibulis aureis singulis;* nel qual luogo certamente si parla di paludamenti e non di saghi.

Per riguardo al colore il paludamento del duce fu assai diverso dal comun sago militare, giacchè questo era bianco e quello purpureo ovvero cremisino, come ci si rende certo da mille luoghi di autori. Epperò Irzio VIII. Bell. Gall. 88., narra: *Eius* (*Caesaris*) *adventu ex colore vestitus cognito . . . . hostes committunt praelium.*.

IV. Che la Lacerna fosse appartenuta ai soldati, chiaramente ce lo indica Properzio IV. 3. quando canta;

Texitur haec castris quarta Lacerna tuis.

Ed essa alcerto fu tale che, come si crede, punto non differiva dalla clamide.

Ma in processo di tempo introdottasi in città in mezzo ai tumulti delle guerre civili, e trasferitasi a poco a poco all'uso comune, presero tutti ad adoprarla contro il freddo e le piogge; ed allora fu che si aggiunse qualche altra proprietà a quelle che prima si avea. Per la qual cosa, quantunque pei soldati, alpari della clamide, non giungesse in fino alle ginocchia, nè bastasse ad avvolger tutta la persona; pure per riguardo ai cittadini si fece più lunga e più larga, affinchè fosse molto opportuna a riparar dalle pioggie e dai freddi. Laonde non solo si soprapponeva alla tunica, come era solito, ma benanche alla toga. Ep-

però leggesi presso Marziale l'epigramma XIV. 135, che ha per titolo: *Lacernae albae*:

Amphitheatrales nos commendamur ad usus,
Cum tegit algentes nostra Lacerna togas.

Quest'abito era formato dalla lana più grossolana; lo che non fu sempre osservato, dovendo esser più leggiero quello che ne' giorni di state portavasi per puro ornamento: la qual consuetudine Giovenale I. ci attesta di essersi anche introdotta, allorchè dice:

Crispinus, Tyrias humero revocante Lacernas,
Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum.

Questa veste non fu sempre di un sol colore, come apparisce dagli esempii riferiti. Essa dunque (oltre la fosca propria de' poveri), fu bianca, come sempre l'usarono i soldati, purpurea e rossa. Per lo quale ultimo genere di colori taluna volta venne appellata *Birrus*, derivando il nome dal greco πυῤῥος cioè *rosso*.

V. La Laena che alcerto fu a somiglianza della lacerna, anticamente fu propria de' Re, come lo attesta Plutarco nella vita di Numa, al modo istesso che gli eroi appo i Greci indossavan la *Chlaena*, da questa non dissimile. Epperò Virgilio IV. Aeneid. 262. introduce Enea coperto di una tal sopravveste:

. . . . *Tyrioque ardebat murice Laena*
Demissa ex humeris.

Poscia addivenne propria de' Flamini nel fare i sacrifizii, come ce lo insegna Tullio in Brut. 14. Da ultimo l'usaron tutti, e comunemente soprapponeasi alle altre vesti, per ripararsi dal freddo. Laonde Marziale nell'epigramma XIV. 134. cui è titolo *Laena*, cantò:

Tempore brumali non multum levia prosunt:
Calfaciunt villi pallia vestra mei.

Laonde usavasi ne' conviti in tempo d'inverno. E questa usanza fra gli altri ci vien mostrata da quel luogo di Persio I. che dice così:

> . . . . . . *Ecce inter pocula quaerunt*
> *Romulidae saturi, quid dia poemata narrent.*
> *Heic aliquis, cui circum humeros hyacinthiana Laena.*

§ 6.

Delle vesti dette Stola e Palla.

Ci rimane a dir poche cose in quest'ultimo paragrafo intorno alle vesti muliebri dette *Stola* e *Palla*.

I. La Stola soprattutto era usata dalle matrone romane, donde avvenne che spesso adopravasi il nome di una tal veste invece delle stesse matrone. Valerio Massimo V. 2. 1. fra gli altri adoperò tal modo di dire, allorchè, trattando del soccorso prestato alla patria che era in periglio, da Veturia madre di Coroliano e da Volunnia moglie di lui, finalmente soggiunge, che i senatori confessarono: *plus salutis reipublicae in Stola, quam in armis fuisse.*

Questa veste fu una tunica talare con maniche, la quale veniva cinta da una zona dopo di essersi indossata. Essendo la stessa tutta purpurea, non solo era adorna di un lembo cucito intorno all'estremità dell'orlo, ma benanche da alcune fascette o verghe di oro, che tutta l'abbellivano. Ciò specialmente apparisce da una narrazione dello stesso Valerio Massimo II. nella quale sta detto, che anticamente il senato Romano avesse permesso all'ordine delle matrone: *purpurea veste et aureis uti segmentis.* Donde ancora si comprende che le matrone, prima che ciò fosse concesso, servivansi delle stole comuni.

Non ancora si è saputo come si fossero quell'altre stole che Properzio II. 19, chiama *plebeiae.* Rubenio I. de re Vestiar. 17. opina ch' esse erano bianche, soltanto ornate di un lembo di oro.

Una sol cosa ci rimane ad aggiungere per riguardo alle stole, ed è appunto ch' esse appo le genti straniere non solo formavan l'abito delle donne, ma benanche degli uomini, e soprattutto de' principi.

II. La Palla era pure un abito da donna, che avendo l' istessissima forma del pallio, si vestiva da sopra la stola. Laonde presso Livio XXXVII. 4. si legge che il senato manda in dono al re Tolomeo: *togam et tunicam purpuream*: *reginae* (Cleopatrae) *Pallam pictam*. Donde pure si rileva che fu solito di abbellire con oro un tal vestimento. E così ce lo presenta Virgilio I. 652. quando dice:

. . . . . *Pallam signis, auroque rigentem.*

E così quasi l' usavano i suonatori di cetra, gli attori da tragedie ed i ballerini, dei quali fu proprio l'indossar la Palla. Non pertanto ancora non è conosciuto il colore e gli ornamenti onde la vestivano le matrone romane.

E ciò basti di aver detto per riguardo alle vesti dei Romani.

CAPITOLO II

DELLE COPERTURE DEL CAPO

A tutti è noto che i Romani ad esempio de'Greci andavan quasi sempre col capo scoperto. Ma siccome vi erano certi tempi e certe occasioni in cui, come ora si farà chiaro, coprivano il loro capo, perciò essi ebbero varie coperture.

§ 1.

Della Toga che copriva il capo.

Prima di far menzione di quelle coperture di capo, che unicamente furono a tale oggetto inventate, noi brevemente esporremo quella usanza, per vigor della quale

soleasi coprire il capo con la toga, cioè con la parte superiore dell' istessa, rialzandola da sull' omero su cui era piegata. La qual cosa ci viene indicata da molti luoghi di scrittori e fra gli altri ce la conferma maggiormente l' autorità di Plutarco, il quale in quaest. Roman. 10. scrive a questo modo: *Romani, si cui obviam facti sunt, cui honos habendus, et si forte caput veste iniecta tectum habeant, id revelant.*

Ciò poi si faceva per diverse cagioni. E primamente affinchè si riparassero dall' inclemenza dell' aere; ed in secondo affinchè dessero a dividere la loro interna afflizione di animo negli eventi sfortunati, e per significare di voler essi fuggire la luce del giorno. Laonde Cesare, come riferisce Svetonio 82. *ut animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvit* (1).

Da ultimo l'uso di coprirsi la testa osservossi pure nel fare i sacrifizii, giacchè questi eseguivansi sempre col capo velato, purchè non si facessero per Saturno, per l' Onore o per Ercole. Laonde presso Livio X. 7. dove si tien proposito de' dritti del pontefice e dell' augure, sta detto così: *Conspiciatur cum capide ac lituo, capite velato victimam caedat.* Epperò Sparziano nella vita di Adriano 26. ci scrive, che uno de' segni annunziativi della di lui morte fu: *quod natali suo ultimo, cum Antoninum*

(1) Ed a ciò convien riferire quel luogo di Orazio II. Sat. 3.

Nam male re gesta cum vellem mittere operto
Me capite in flumen, dexter stetit.

E fa d'uopo ripetere dall' oriente la origine di una tale usanza. Imperocchè nel Vecchio Testamento II. Reg. 15. 30, si leggono queste parole: *Porro David ascendebat clivum olivarum, scandens, et flens, nudis pedibus incedens, et operto capite incedebat plorans.* Nè quei popoli soleano velare il capo nel lutto soltanto, ma benanche quando si scontrava qualche cosa vergognevole. Laonde Geremia 14. 4. disse: *Confusi sunt agricolae, operuerunt capita sua.*

Ed anche in Roma si costumò di velarsi il capo a coloro che, condannati per qualche grave delitto, venivan menati al supplizio, come se si credessero indegni di guardar la luce del giorno. La qual cosa ci viene attestata dalle parole di Tullio V. Ver. 60: *Capitibus involutis cives Romanos ad necem perducere instituit.* Laonde fu celebre quella legge: *I lictor, colliga manus, caput obnubito, arbori infelici suspendito.*

commendaret, *praetexta sponte delapsa caput ei aperuit* (1).

Per riguardo poi a tal rito religioso di tenersi velato il capo nel tempo de' sacrifizii, Plutarco Quaest. Rom. 10, ci ha lasciato scritto, che ciò avveniva affinchè allo sguardo del sacrificatore niuna cosa si offrisse, la quale valesse a distornar la mente di lui nello esercizio di una tal funzione. La qual cosa stessa fu dichiarata da Servio III. Aeneid. 450. in quel luogo di Virgilio, in cui Enea viene avvertito da Eleno a questo modo:

Quin, ubi transmissae steterint trans aequora classes,
Et positis aris iam vota in litore solves,
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, et omnia turbet.

§ 2.

Del Cappello (Pileus).

I. Il Cappello, Pileus, ebbe il primo luogo tra tutte le altre coperture del capo. Esso ha tratta la sua denominazione dal greco πῖλος, giacchè questo vocabolo originato da πιλεῖν, *condensare*, significa appunto più cose ristrette e mescolate tra loro, *coactilia*; ed infatti il cappello era formato di lana condensata tutta insieme.

Esso rappresentava una figura tale, che non avendo veruna falda, era rotondo a guisa di una celata.

II. Una somigliante copertura del capo soleasi portare ne' giorni Saturnali, come ce l'indica Marziale XI. 7. quando dice:

Permittis, puto, pileata Roma.

La cagione del quale istituto si fu, perchè erasi so-

(1) Ancora si stimava cosa sinistra il cadere di qualche cosa tra i sacrificii o nel tempio; lo che si disse *Auspicium caducum*. Di esso così Festo: *Auspicium caducum dicebant, cum aliquid in templo excidit, veluti virga e manu.*

lito in tutti quei giorni di viver liberissimamente (1), ed il Cappello era appunto l'insegna della libertà (2).

III. Laonde i servi, dopo di avere acquistata la libertà e dopo di aversi raso il capo (3) prendevano il cappello, *pileum sumebant*. Donde si può comprender quel luogo di Plauto Amph. I. 1.

Ut ego hodie raso càpite calvus capiam pileum,

Dalla qual solenne consuetudine ebbe origine quella formola di dire: *Ad pileum vocare*; ch'era lo stesso che donar la libertà. Così presso Livio XXIV. 32. *Postero die servi ad Pileum vocati.* E per lo medesimo motivo usavasi il vocabolo *pileus* invece di *libertas*, come presso Marziale XI. 45.

Totis Pilea sarcinis redemi.

Alla qual cosa ebbe pure riguardo l'immagine del cappello scolpita per opera di Cassio e di Bruto dopo la morte di Cesare, e messa tra due pugnali con questa epigrafe: IDIBUS MARTIIS; nel qual giorno la repubblica con la uccisione del tiranno avrebbe riacquistata la libertà.

(1) Celebre fu il nome di libertà, che un tempo regnando Saturno, dicesi di esser fiorita, quando già non ancora erasi introdotta la servitù. Ed affinchè i Romani rappresentassero una immagine della stessa ne'Saturnali, messa dall'un canto ogni cosa, menavan vita sciolta da ogni genere di cure. E primamente concedevasi ai servi molta licenza ed impunità, permettendosi anche agli stessi di sedere a mensa coi loro padroni. Laonde Orazio II. Sat. 7. così parla al suo servo:

. . . . . *Age, libertate Decembris*
(Quando ita maiores voluerunt) utere, narra.

(2) Assai comodamente potrebbe, come noi opiniamo, pensarsi che un tale uso del cappello avea vigore ne'Saturnali, perchè nel corso di quei giorni per lo più si attendeva ai banchetti ed ai conviti; donde avvenne che in allora continuamente s'indossava la sintesi, ch'era una veste da cena. E poco appresso diremo, che il cappello si apparteneva pure alle cene.

(3) Nonio XII. 36. ci spiega il perchè vi fu la usanza di radere il capo ai servi fatti liberi, quando dice: *Qui liberi fiebant, ea causa calvi erant, quod tempestatem servitutis videbantur effugere, ut naufragio liberati solent.* E per certo coloro che escivan salvi del naufragio, consacravano la chioma rasa agli Dei marini, come per render grazie della vita ricevuta.

IV. Dalle quali cose apparisce come i cappelli adopravansi, non solo da tutti ne' giorni saturnali, ma benanche dai servi che addivenivan liberi. Inoltre soleansi portar ne'conviti, e quantunque ciò non sempre avvenisse, pure sembra che non era cosa insolita. Flacco 1. Epist. 13. alcerto ce lo indica, allorchè dice :

. . . . Ne forte sub ala
Fasciculum portes librorum , ut rusticus agnum ,
Ut cum Pileolo soleas conviva tribulis.

V. Si crede che anche i vecchi e gl' infermi, se non sempre, almeno qualche volta abbiano usati i cappelli per conservarsi l' età cadente e la salute infiacchita.

VI. Da ultimo Vegezio I. 20. ci attesta che i militari usavano i cappelli di pelli vellose e pecorine, denominati *Pannonici*, ed egli pure ci riferisce la ragione di una tale usanza, ch' era appunto affinchè al soldato assuefatto a portar sempre il capo scoperto, non riuscisse pesante la celata in tempo di guerra.

§ 3.

Del cappello a grandi ale (Petasus) *e del Cappello Tessalico* (Pileus Tessalicus).

I. Si sa comunemente che il Petasus era diverso dal *Pileus* propriamente detto, solo perchè era fornito di larghe falde per riparar dalla pioggia e dai raggi del sole; ond' è che derivò il suo nome dal greco πεταννυμι cioè, *estendere*. Questo cappello era proprio de' viaggiatori, lo che soprattutto ci vien dichiarato da un luogo di Tullio XV. Fam. 17. in dove lamentandosi della fretta dei corrieri dice : *Sed petasati veniunt : comites ad portam expectare dicunt.* E tale pure dovette essere il *petasus Mercurii.*

II. Ad una tale copertura di capo era in tutto somi-

gliante, eccetto il nome, il Pileus Thessalicus. Epperò avvenne che la foglia della fava Egiziana, la quale da Dioscoride II. 128. è paragonata al petaso; da Teofrasto poi *Hist. plant.* IV. 10. viene assomigliata al Cappello Tessalico.

Che l'uso del cappello tessalico fosse stato lo stesso che quello del petaso, ce lo dichiara Dione a p. 645. quando narra: *Tunc primum... usus pileorum Thessalicorum concessus in theatris, ne solis ardore laborarent.*

§ 4.

Del Cappello detto Galerus.

I. Festo ci attesta che la denominazione di Galerus non si sia d'altronde dedotta se non che dalla figura di celata ch' esso rappresentava. Quello ch' ebbe di comune con le altre coperture di testa si fu, ch' era formato di pelle. Laonde leggesi presso Virgilio VII. Aeneid. 688.

> . . . . *Spicula gestant*
> *Bina manu, fulvosque lupi de pelle Galeros*
> *Tegmen habent capiti.*

Esso dunque, come chiaro apparisce, adopravasi dai soldati che andavan muniti di armature leggiere, perocchè nel fatto non era in nulla diverso dalla celata de' veliti, di cui è stato detto nella Parte prima. Che se alcuna volta si trova attribuito a Mercurio, non si esiti a credere che allora il termine *Galerus* sia stato usato invece di *petasus*, perocchè il vocabolo stesso non impedisce a così adoprarlo, essendosi potuto prendere alcuna volta in un senso più largo.

II. Ancora si disse *Galerus*, o *Galericus* quella chioma fittizia, che formata di pelle coperta di capelli umani, noi chiamiamo parrucca. Laonde si legge presso Avieno Fab. X.

Nam mox deiecto nituit frons nuda galero ,
Discolor apposita quæ fuit ante coma.

Queste chiome fittizie soleansi soprattutto adoprare, o per nasconder la calvezza , o per occultar la condizione della persona. Laonde Svetonio per riguardo ad Otone 12. disse: *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et adnexo, ut nemo dignosceret.* E per riguardo a Nerone 26. scrisse : *Post crepusculum statim arrepto pileo, vel galero , popinas inibat.* La qual cosa istessa venendoci riferita da Dione, ci si fa sapere che il suddetto Imperatore per occultar la sua condizione , dicesi che usava le chiome fittizie.

§ 5.

De' Cappelli detti Apex , Tutulus *ed* Albogalerus.

Ai Flamini furono con ispecialità assegnati i cappelli detti Apex , Tutulus ed Albogalerus.

I. Per quello che riguarda l'Apex , conviene avvertire , che fu cosa propria dello stesso l'aver conficcata sulla cima della sua convessità una piccola verghetta, tutta vestita da un ciocchetto di lana, che propriamente si disse *apex*, e da cui l'intiero cappello derivò il suo nome. Su di ciò poi sarà bene l'ascoltar Servio ad X. Aeneid. 270. che così scrive: *Dicitur apex virga , quæ in summo pileo Flaminum lana circumducta et filo colligata erat ; unde etiam Flamines vocabantur. Hoc autem nomen a veteribus tractum est : apere enim veteres ritu Flaminum alligare dicebant , unde apicem dictum volunt.*

Non era poi lecito ai Flamini di deporre un somigliante cappello , quando facevano de' sacrifizii. Donde viene a chiarirsi quello che narra Valerio Massimo I. 1. 4. quando dice ; *At Sulpitio inter sacrificandum Apex prolapsus eidem sacerdotium abstulit.* Soprattutto il così detto *Flamen Dialis* non solo non potea restare scoperto senza l'A-

pice , quando sacrificava , ma anche in qualunque tempo, sebbene fosse permesso di deporlo ne' luoghi coperti, come riferisce Gellio X. 15.

II. L'istesso cappello de' Flamini detto *Apex*, fu anche appellato Tutulus. Abbastanza ciò si fa chiaro da Festo , il quale così parla in riguardo allo stesso: *Tutulum quidam vocari aiunt pileum lanatum forma metali figuratum.* Ed ecco con quali parole egli descrive il *Tutulus*, che più adatte non poteva scegliere per significar la forma dell' *Apex ;* per modo che da ciò apparisce , che due nomi vennero adoprati ad esprimer la cosa stessa. A questo pure si riduce ciò che rapporta Varrone VI L. L. 3. *Tutulati dicti sunt hi* , *qui in sacris capitibus* (o come legge Scaligero , *apicibus*) *habere solent ut metam. Id. Tutulus appellatur.* Cioè che siccome la voce *Tutulus* , al pari che quella di *Apex* dinotava propriamente la sommità del cappello del Flamine od anche del Pontefice, così in appresso venne applicata a significare l'intiero cappello. L'istesso Varrone poi ci dichiara la ragione della voce *Tutulus*, e confirmandoci maggiormente in ciò che finora abbiamo detto , scrive: *Tutulus appellatur ab eo quod matres familias crines convolutos ad verticem capitis.... dicunt tutulos , sive ab eo , quod tuendi causa capilli fiebant*, *sive ab eo*, *quod altissimum in urbe quod est* , *ea res tutissima tutulus vocatur.*

III. E qui fa d'uopo notare che il cappello del Flamine Diale fu detto con nome speciale *Albogalerus*, forse per la ragione che nella voce *Albogalerus* ci rapporta Festo con queste parole : *Fiebat enim ex hostia alba Iovi cæsa.*

§ 6.

Del Cappuccio (Cucullus).

Fra tutte le altre coperture del capo noi assegniamo l' ultimo luogo al così detto *Cucullus* , il quale sembra di aver preso il nome dalla voce greca κοκκυς, che significa

in latino *galea* o *galerus*. Esso anticamente, come ora, fu di forma bislunga ed acuminata. Ancora ebbe questo di speciale, che non solo copriva il capo, ma benanche le scapole, epperò giovò molto a riparar dalla pioggia e dal freddo.

Ma non sempre il cappuccio si portò così distaccato, da non essere talvolta annesso ad una qualche veste, massime al mantello da viaggio, come l'abbiamo altrove osservato. Laonde vi furon pure i saghi col cappuccio, de'quali tra gli altri fa menzione Columella XI. 1. dove forse erroneamente si legge *cuculli sagati*, invece di *cucullata saga*. E questi saghi non furono in nulla diversi da quei mantelli forniti di cappuccio, che a questi giorni noi vediamo adoprarsi o dai marinari, o dai pastori, od anche da altri. I saghi di simil genere furon detti *Bardococulli*, come pure *Cuculli Bardaici*, o secondo altri pensano, *Bardaici*, o per quella ragione che crediamo più forte, perchè essi con ispecialità doveano la loro origine ai Bardi, popoli della Gallia. E che l'uso di tal copertura venne dalle contrade della Gallia, assai chiaramente ce lo fa credere Marziale XIV. 28. quando così parla :

Gallia Santonico vestit te bardococulło.

I Cappucci appartennero soprattutto ai servi ed agli uomini di bassa condizione. Donde fra le altre cose si scorge la ragione perchè gli antichi monaci se l'abbiano appropriati ; cioè, non solo affinchè si riparassero dal freddo, e dessero a divedere nell'abito una certa semplicità fanciullesca (giacchè tal copertura qualche volta l'adopravano pure i fanciulli) ; ma anche affinchè si servissero delle vesti più vili, per dimostrar disprezzo delle cose caduche.

Ma già si conosce che presso i Romani non sempre la sola plebaglia de'servi e degli uomini di bassa condizione, ma benanche gl'ingenui adopraron talvolta i Cappucci, massime quando non voleano esser conosciuti.

CAPITOLO III

DE' CONVITI

Sembra che vi siano stati due specie di Conviti, epperò si può giustamente asserire che altri eran pubblici, altri privati. I pubblici alcerto eran quelli ne' quali veniva invitata od una gran parte del popolo, o la moltitudine intiera. Furono di questa specie quelli che soleansi dare ai senatori ed ai cavalieri dai Consoli, che essendo stati eletti, non ancora erano entrati in carica, come apparisce da Plinio XIV. 15. e da Vopisco nella vita di Aureliano 12. Erano ancora di simil fatta i conviti che davansi a tutto il popolo dal duce che doveva celebrare il suo trionfo, e che con nome speciale furon detti *Cœnæ triumphales*, come attesta lo stesso Plinio IX. 55. E tali da ultimo furon quelli che s' imbandivano in occasione di giochi, o di qualche consacrazione, ovvero in altre solennità somiglianti. (Vegg. Liv. XXXIII. 42.) I quali tutti conviti perchè abbisognavano di un luogo alquanto vasto, così per lo più soleano celebrarsi ne' portici del Campidoglio.

I conviti privati poi eran quelli i quali davansi tra gli amici, secondo il domestico istituto. E noi terremo proposito di questi ultimi soltanto, non vi essendo per riguardo ai primi cosa tanto più speciale da poterci maggiormente intrattenere.

§ 1.

Del Luogo e del Tempo proprio de' Conviti.

I. Quel luogo delle case private dove i Romani eran soliti di cenare fu detto, dalla cosa stessa cui era destinato, *Cœnaculum*, *Cœnatio* e *Triclinium*. E questi alcerto furono i nomi comuni. Ma oltre di ciò spesso ad

un tal luogo da cena davasi un altro nome preso da un qualche Nome. Laonde è celebre il triclinio di Lucullo detto *Apollo* presso Plutarco nella vita di lui.

Sulle prime il Cenacolo era fissato nel basso della casa; ma poscia fu trasferito nella parte superiore. E fu questa la ragione percui tutta quella parte superiore delle abitazioni, prendendo un tal nome nel senso più largo, venne appellata *Cœnaculum*. Sul qual proposito ecco ciò che scrive Varrone VI. L. L. 33. *Ubi cœnabant Cœnaculum vocitabant. Posteaquam in superiore parte cœnitare cœperunt, superioris domus universa, Cœnacula dicta* (1).

Ma i Romani non eran contenti di un solo cenacolo, giacchè quasi ognuno solea avere, non solo quello di state, ma benanche quello d'inverno, perchè fosse più adatto alle diverse stagioni dell'anno. Una tal consuetudine ci vien riferita da Varrone I. R. R. 13. in questi detti: *Ut spectent sua æstiva triclinaria ad frigus orientis, hiberna ad solem occidentem.*

Dopo che il lusso originato dalla corruzione pubblica cominciò a diffondersi da per tutto, s'introdusse per una certa pompa nel cenacolo la speciale usanza di cambiarne più volte la soffitta nel tempo della cena per mezzo di

(1) Da quest'altra nozione del vocabolo *Coenaculum* sarà facile il comprendere che cosa significhino tutti quei luoghi degli scrittori, ne'quali si parla de'Cenacoli de'poveri. Cioè che finalmente s'introdusse la usanza di appigionar le parti superiori delle case agl'inquilini di questa fatta. Laonde Giovenale X. per indicarci che le case de'poveri eran sicure dalle violenze di Nerone, il quale era avido de'tesori de'ricchi, dice:

. . . . . *Egregias Lateranorum obsidet aedes*
Tota cohors: rarus venit in Coenacula miles.

Perchè poi per ascendere in cosiffatti luoghi vi abbisognavano le scale, così quando molti piani di case erano costrutti gli uni su gli altri, facea ancor d'uopo di molte scale: donde avvenne che qualche volta col numero delle scale si dinotava il numero de'cenacoli. Epperò Marziale I. 118. cantò:

Et scalis habito tribus, sed altis.

E per quest'uso istesso cui i cenacoli venivan destinati, si disse che *coenaculariam faciebant*, coloro i quali, presa in affitto tutta la parte superiore delle case, la locavan poi separatamente ad altri.

alcune macchine. A ciò si riferisce quel luogo di Seneca Epist. 90. *Qui versatilia cœnationem laquearia ita coagmentat, ut subinde alia facies atque alia succedat, et toties tecta, quoties fercula mutentur.*

II. L'ora in cui inbandivansi i conviti era quasi quella del tramonto del sole, cioè l'ora nona nella state, la decima nello inverno. Epperò Tullio IX. Fam. 26. scrive: *Accubueram hora nona, cum id literarum exempla in codicillis exaravi.* Ancora l'Autore ad Herenn. IV. 51. scrisse: *Visit triclinium stratum... vos huc decima venitote.*

Adunque questo essendo per comun consuetudine il tempo stabilito per la cena, così *tempestiva* si appellavano quei conviti che imbandivansi più presto, e ciò per distinguerli dagli altri. Laonde Cicerone IX. ad Att. 1, dice: *Multa a me tempestivis conviviis disputantur.* E III. in Verr. 25. *Statuitur Lollius in illo tempestivo gladiatorum convivio.* Per esprimer la qual cosa adoprossi la frase: *Convivari de Die.* In tal modo Catullo Carm. 47. scrisse:

Vos convivia lauta sumptuose
De die facitis.

Da tutti i quali luoghi apparisce ancora che i conviti di simil genere non sempre eran presi in mala parte; imperocchè quando non si davano per soddisfare una crapula smodata, non si attribuivano a vizio. Per contrario poi quei conviti che talvolta incontransi detti *intempestiva*, per lo più si prendono in senso sfavorevole, perchè spesso significano un'eccessiva intemperanza nel mangiare e nel bere; quantunque, per ciò che spetta alla forza del vocabolo, i conviti *tempestiva* ed *intempestiva* fossero sempre la cosa istessa, ed ambidue dinotassero quei conviti che s'imbandivano prima o dopo l'ora stabilita. Adunque noi non ci accontenteremo dell'autorità di quegli eruditi i quali asseriscono, che i conviti tempestivi non per altro differivano dagl'intempestivi, se non perchè gli uni si davano più presto del solito, e gli altri più lungamente

si protraevano, non essendo così fatte opinioni abbastanza comprovate dall'antichità. Curzio V. 2. così fa menzione dei conviti intempestivi: *Cum intempestivis conviviis dies pariter, noctesque consumeret.*

Da ciò poi che si è detto, cioè che l'ora della cena appo gli antichi era quella del tramonto del sole, non bisogna conchiudere, ch' essi fino a quel tempo si fossero dello intutto astenuti dal cibo. Imperocchè era usanza molto comune di prender verso il mezzo giorno un qualche poco di refezione, per sostentar lo stomaco già debole, e questo fu solito di dirsi *Prandium.* Lo che ci viene espresso da quelle parole di Orazio I. Sat. 6.

Pransus non avide, quantum interpellet inani
Ventre diem durare.

Ancora vi erano due altre ore nelle quali alcuni attendevano a mangiare, cioè l'ora mattutina e la notturna. Di ben mattino, oltre i fanciulli, anche i ghiottoni si dilettavano della Refezione, *Ientaculum;* e questi stessi solevano attendere alla Gozzoviglia, *Comissatio,* ch'era una seconda cena fatta dopo la legittima ed a notte avanzata. Laonde Svetonio per riguardo a Vitellio 13. narra: *Epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispartiebat, in Ientacula, et Prandia, et Cœnas, Comissationesque.*

§ 2.

Del modo di sedere a tavola e de' Triclinii.

I. Anticamente appo i Romani vi fu la usanza che coloro i quali cenavano, stavan seduti a mensa. Laonde Servio commentando quel luogo della prima Eneide, 176. dice:

Perpetuis soliti patres considere mensis,
Maiores nostri sedentes epulabantur.

Ma in appresso mutatasi usanza, s'introdusse il costume di sedere a mensa sdraiato su quei letti, chè per l'uf-

fizio cui erano addetti si appellavan *Triclinaria*. Ciò poi facevasi in modo che la parte superiore del corpo s'inchinava sul gomito sinistro appoggiato alla mensa istessa, la parte inferiore poi si teneva obbliquamente distesa ; ed il dorso appoggiavasi al cuscinetto ; e qualora in uno stesso lètto vi fossero più convitati, praticavasi in modo, che colui il quale occupava la parte superiore dello stesso, stendeva i piedi verso il dorso del secondo, e questo, frappostovi il cuscinetto, avea l'occipite verso l'ombilico del primo ; e così di mano in mano disponevansi tutti gli altri.

Dalla qual maniera di sedere a mensa ora è facile il comprendere specialmente due cose. Primo rilevasi con quanta aggiustatezza Orazio Sat. I. dice a questo modo per riguardo ad un convitato , che già infastidito e disteso sul letto , si rizza un'altra volta per mangiare , mentre che gli si presentano alcune vivande più squisite e gustose :

Languidus in cubitum iam se conviva reposuit.

Giacchè essi non altrimenti solevan prendere il cibo, se non che inclinati sul gomito sinistro, che poggiava sulla mensa.

L'altra cosa poi di maggior momento si è il conoscere in qual modo l'Apostolo S. Giovanni abbia potuto nella cena riposar sul petto di nostro Signore, come egli stesso riferisce nell'Evangelo 21. Vale a dire che Cristo, seguendo nel sedere a mensa una tal consuetudine comunemente adottata per tutta Giudea, come abbastanza ce lo danno ad intendere quelle espressioni τȣ ανακλινεσθαι e τȣ αναπιπτειν spesso usate negli Evangeli per riguardo alle cene ; riuscì alcerto assai agevole all'amato discepolo , che sedeva a mensa in mezzo a Cristo medesimo e che fu preso dal sonno , lo appoggiare il capo nel sacro petto di lui.

Ma oltracciò ci si offre pure da osservare che essendo un lato de' letti appressato alla medesima mensa, l'altro

lato era così lontano dalla parte del muro, che tra questo e quello v'intercedeva tanto di spazio, per quanto era necessario ai servi che somministravano in tavola le vivande. E da ciò (per non trascurar le cose che sono più degne a sapere) potrà assai bene comprendersi, come Maria Maddalena facilmente abbia potuto accostarsi al Signore nel Convito del Fariseo, e: *stans retro secus pedes eius lacrymis . . . . rigare pedes eius.*

Già ogni letto soleva per lo più essere occupato da tre convitati, ed era reputato luogo più onorevole tra tutti quello che occupava il mezzo, e dopo questo, quello che occupava il posto più alto. Spesso ancora in ciascun letto sdraiavansi quattro convitati; lo che chiaramente ci viene dimostrato da Orazio I. Sat. 4.

Saepe tribus lectis videas coenare quaternos.

II. Intorno a ciascuna mensa per lo più soleano accostarsi tre letti; dal qual numero il Cenacolo prese il nome di *Triclinium*: qualche volta però se ne appressavano due soltanto, donde trasse la sua origine il vocabolo *Biclinium*, già poco usato.

Benchè però ne' primi tempi l'unica consuetudine si fosse di disporre più letti intorno alla mensa; pure nell'età successive s'introdusse il costume di situare un solo letto maggiore o minore, secondo la diversa grandezza della mensa. Ed un siffatto letto, oltrecchè appellossi *Stibadium* (della cui etimologia diremo appresso) prese ancora il nome di *Sigma* dalla lettera greca Σ, che allora avea la figura di C. Di esso fa menzione Marziale X. 48. quando dice:

Septem sigma capit: sex sumus, adde Lupum.

Una tal sorte di letto quando era capace per sei convitati, oltre di avere le due surriferite generali denominazioni, veniva pure appellato latinamente *Hexaclinon*

Per quello che appartiene al rimanente de' letti triclinarii, credesi ch' essi anticamente fossero formati di paglia, ovvero di giunchi ritorti a guisa di corde. Infatti la voce stessa *Stibadium* sembra che in qualche modo ce lo indichi, perocchè senza errore si può dedurre dal greco στίβας, che i Glossatori hanno tradotto per *stramentum*, ossia *strame*.

Ma in appresso tali letti comunemente si fecero di legno. E finalmente per pompa ed ostentazione le persone di lusso, non solo se li formarono dal legname degli alberi più eletti, ma qualche volta furon di avorio, di argento e di oro.

Di qualunque materia però essi fossero formati, generalmente venivan coperti da drappi. Epperò Tullio V. Tuscul. 21. così dice per riguardo al convito in cui Dionisio accolse Damocle: *Collocari iussit hominem in aureo lecto, strato pulcherrimo textili stragulo, magnificis operibus picto.* Ed Orazio I. Epist. 5. invitando un amico a cena dice:

Haec ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus; ne turpe Toral, ne sordida mappa
Corruget nares.

§ 3.

Della Mensa.

I. Allorquando più letti circondavan la mensa, questa dovè essere dello in tutto quadrata, affinchè i lati di quelli comodamente si potessero appressare ai lati di questa. Ma per riguardo al letto denominato *Stibadium* che era a foggia di arco, fu necessario di adoprare la mensa rotonda, che spesso dai Latini venne detta *orbis*. Ma sia che fosse quadrata, sia che fosse rotonda, per riguardo alla sua posizione sempre si osservò il costume di lasciar libero un lato pei servi che dispensavano le vivande, mentre che il rimanente dei lati era attorniato dai letti.

Le mense rotonde erano sostenute o da tre piedi o da un solo; e quelle di quest' ultimo genere furono denominate *Monopodia*, ed avute in maggior pregio di quelle poggiate sopra tre piedi. A ciò allude Orazio I. Sat. 3. quando dice:

. . . . . . *Modo reges, atque tetrarchas,*
Omnia magna loquens: modo sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri.

Ma perchè alle persone ricche e lussuose i piedi di simil sorte di mense non piacevano che di avorio, ed effigiati in maniera da rappresentare un qualche animale, perciò Giovenale XI. disse:

Nil rhombus, nil dama sapit: putere videntur,
Unguenta, atque rosae, latos nisi sustinet orbes
Grande Ebur, et magno sublimis Pardus hiatu.

II. Ancora gli uomini ricchi cercavano di fabbricarsi le mense con ottimo legname. Laonde mentre i più poveri si contentavano del faggio, i facoltosi se le formavano di avorio, ovvero di acero. Ma col correr degli anni si videro pure quelle di argento e di oro.

III. Le mense da cena soleano coprirsi con una tovaglia detta *Mantelum*, cioè, vi si solea distendere una certa coperta vellosa destinata a tal uso. E qui naturalmente sarà a proposito l'avvertire, che questa era assai diversa dalla così detta *Mappa*. Perocchè la *Mappa* non potea esser vellosa al pari del *Mantelum*, che era di lana; ma leggiera, comechè di lino, nè ad altro serviva che a forbir le mani e la bocca. Oltracciò questa per lo più portavasi dai convitati nei conviti pubblici e privati; ed il *Mantelum* poi somministravasi dal convitatore medesimo. Ciò apparisce da quel luogo di Marziale XII. 29.

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur:
Mensile e mensa surripit Hermogenes.

Ma le parole di Flacco I. Epist. 5. per noi riferite nella fine del paragrafo antecedente, abbastanza ci dichiara-

no, che alcuna volta il padrone del convito somministrava pure le salviette.

IV. Da ultimo gli antichi estimavan come sacra e religiosa la mensa. Dond'è che vi solevan esser presenti le immagini di alcuni Numi; i quali perciò si appellavano θεοὶ ἐπιτραπέζιοι. Di questo nnmero fu Ercole, di cui parla Stazio IV. Silv. 2.

Haec inter castae genius, tutelaque mensae
Amphitryoniades.

§ 4.

Delle tre parti della cena.

Allorchè il tutto era apparecchiato per la cena, i convitati, deposte le scarpe, metteansi a sedere in su i letti, dopo di aver indossata la sintesi (1), coronate le tempia di fiori e di fronde, e sparso il capo di unguenti odorosi (2).

Ma quivi, prima di venire al proposito nostro, gioverà di notare due sorti di convitati, de' quali altri eran quelli invitati dal padrone del convito, ed altri erano quelli che, senza invito, vi eran condotti da quelli invitati. Questi ultimi si vollero appellar *Umbrae*, perchè accompagnavano gli altri al convito, siccome l'ombra suole accompagnare il proprio corpo. Di essi parlò Orazio I. Epist. 5.

. . . . *Locus est et pluribus umbris,*

(1) La veste da cena, detta *Syntesis,* ebbe la figura stessa del pallio. Veggasi il già detto innanzi.

(2) Spesso gli scrittori fanno menzione di serti ed unguenti adoprati dai convitati. Fra gli altri così Orazio II. Ode 3.

Huc vina, et unguenta, et nimium breves
Flores amœnae ferre iube rosae.

E nell'Ode 7.

Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.

Però non si creda che a questi fossero in nulla somiglianti i Parassiti. Imperocchè costoro addetti unicamente a mangiare, scroccavan pranzi con le loro facezie ed arti adulatorie, e s'introducevano ne' conviti altrui.

Ma consideriamo le *diverse portate della cena*, che *Coenæ Missus* si dissero. Esse eran tre, per cui la cena stessa dicevasi divisa in tre parti, denominate *Antecoenium*, *Coena* (preso il vocabolo nel stretto significato) e *Secundae Mensae*.

I. *Antecoenium* ossia *Antecoena*, detta pure *Gustus* e *Promulsis*, oltre delle lattughe, delle ulive e delle salsicce riducevasi sopratutto alle uova. Laonde Orazio I. Sat. 3. per indicare il principio e la fine della cena, usò questa frase :

> . . . . . . *Si collibuisset, ab Ovo*
> *Usque ad mala citaret, Io bacche.*

E Cicerone IX. Fam. 20. disse : *At quem virum ? non eum, quem es solitus promulside conficere. Integram famem ad Ovum affero.*

La ragione poi per la quale una somigliante parte di cena prese il nome di *Promulsis*, facilmente s' intenderà, qualora si sappia ch' essa soleasi finire con una pozione di vinomelato, e che *mulsum* si disse, col quale era usanza il temperar la prima sete, e di esso così parlò Orazio II. Sat. 4.

> *Aufidius forti miscebat mella Falerno,*
> *Mendose ; quoniam vacuis committere venis*
> *Nil nisi lene decet : leni praecordia mulso*
> *Prolueris melius.*

II. Con la seconda portata venivano in tavola le vivande più squisite, tra le quali quella ch'era la più speciale si disse dai latini *Caput Cœnæ*, e dai Greci Κεφαλὴ δείπνου. E ciò appunto si rileva in queste parole di Tullio

V. Tuscul. 34. *Cum tyrannus coenavisset Dionysius, negavit se iure illo nigro, quod* Coenae Caput *erat, delectatum.* E presso Marziale X. 31.

> . . . . . *Mullus tibi quatuor emptus*
> *Librarum*, Coenae *pompa*, caputque, *fuit.*

In questa parte della cena vedeasi brillar soprattutto la destrezza ed il magistero degli Scalchi, *Structores.* I quali eran servi addetti a dividere i cibi, secondo il prescritto di taluni riti, ed a distribuirli a ciascuno. Donde avvenne ch' essi furon denominati *Scissores*, *Carptores* e *Diribitores*, come pure *Chironomontes* da χειρ (mano) e νομος (legge), perchè, giusta quello che dice Seneca, adempivano il loro ufficio *certis eruditae manus ductibus.* E ciò solean fare con varii gesti di mano. Laonde Giovenale V. disse:

> *Structorem interea, ne qua indignatio desit,*
> *Saltantem spectes, et Chinoromonta volanti*
> *Cultello, donec peragat dictata magistri*
> *Omnia: nec minimo sane discrimine refert;*
> *Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.*

Conviene intanto sapere al proposito, che i convitati poteano mandare in regalo agli amici ed ai parenti quella porzione che loro fosse spettata; ed a significare una tal cosa si adoprò la frase *de mensa mittere.*

III. Nelle seconde mense (*Secundis mensis*) presentavansi a tavola pomi, frutta e confetti d'ogni maniera: lo che fu detto: *instaurare epulas.* Laonde presso Virgilio VIII. Aeneid. 283. si legge:

> Instaurant epulas, *et mensae grata secundae*
> *Dona ferunt.*

§. 5.

Della Bevanda.

Due cose quivi ci si offrono da osservare, primieramente le varie specie de' vasi, e poscia quello che riguardava la bevanda istessa.

I. Molti sono i vasi da bere ricordati dagli scrittori, cioè CALATHI, CALICES, CARCHESIA, CYMBIA, PATERAE, PHIALAE, SCYPHI, TRULLAE.

1. De' *Calathi* primamente fa menzione Virgilio V. Ecl. 71, quando canta:

Vina novum fundam Calathis Arvisia nectar.

Essi eran conformati in modo, che essendo molto stretti dalla parte di sotto, venivano a poco a poco allargandosi nel di sopra, come potrà rilevarsi da Plinio XXI, 5 il quale per la forma assomiglia il giglio al calato.

2. Celebratissimi furono i *Calices*. Ma tra essi i più celebri eran quelli detti *allassontes*, dal greco ἀλλάσσω, che significa *mutare*, essendo proprio degli stessi il mutar colore a causa della diversa posizione. Di essi è fatta menzione presso Vopisco nella vita di Saturnino 8.

3. Il *Charchesium*, come riferisce Macrobio V. Saturnal. 21. *procerum erat, et circa mediam partem compressum, ansatum mediocriter, ansis a summo ad infimum pertinentibus.*

4. Il *Cymbium*, come l'indica il nome stesso, avea la figura di una barchetta. (Festo v. *Cymbium* e Macrob. V. Saturnal. 21.

5. Le *Paterae* venivan così dette, perchè, come attesta Macrobio, esse eran tutte aperte. S'incontrano ancora le *paterae filicatae*, cioè intagliate a fronda di felci. Di queste fa menzione Cicerone I. Parad. 3.

6. Le *Phialae* avean larga la bocca, quasi simili alla caldaia, con manichi nell'un lato e l'altro, ma senza piede, per modo che quando doveano posarsi si arro-

vesciavano dall'orificio, Tutto ciò si rileva da Ateneo XI.

7. Da molti luoghi di scrittori apparisce che gli *Sciphi* furono di capacità smisurata. Epperò Flacco Epod. 9. con aggiustatezza cantò:

Capaciores affer huc, puer, sciphos.

8. La *Trulla* che noi abbiamo in ultimo ricordata, non ebbe alcerto l'ultimo luogo tra le tazze. Tullio IV. in Verr. 27 disse: *Erat vas vinarium gemma praegrandi, Trulla excavata, cum manubrio aureo.*

E ciò basti di aver detto per riguardo ai nomi ed alle forme de' vasi. Varia fu poi la materia della quale essi solevano comporsi. Sulle prime spesso si fecero di legno. Laonde s' incontrano presso Virgilio Ecl. III. 37. i così detti *pocula fagina*.

. . . . *Pocula ponam*
Fagina, caelatum divini opus Alcimedontis.

Poi si fecero di ulivo, *oleagina*, come sono ricordati I. 30. D. de Leg. 3. Da ultimo di edera, *hederacea*; e di questi fa menzione Macrobio V. Saturnal. 21 detti con nome speciale. *Cissibia.*

Spesso ancora la creta era materia de' vasi da bere. E di questo genere furono *Pocula Samia Saguntina*, cioè, prevenienti da Samo e da Sagunto.

Da moltissime testimonianze degli antichi apparisce che spesso questa specie di vasi eran di vetro e di cristallo *vitrea* e *crystallina*.

Molti ve ne furon pure di metallo. Imperocchè, oltre quelli di bronzo (*aenea*), spesso ancora se ne incontrano di argento (*argentea*) e di oro (*aurea*), che a maggior pompa vedeansi effigiati, o *emblematis*, *crustisve* (1) *ornata*, od anche tempestati di gemme. Celebre

(1) Conviene distinguere i vasi scolpiti, *vasa caelata*, da quelli ornati d' immagini e di lamine, *emblematis vel crustis exornata*. Cioè l'intaglio

è contro ciò quella declamazione di Plinio *Praef.* 33. *Turba gemmarum potamus, et smaragdis teximus calices.*

Spesso ancora tutto il vaso si formava di una sola gemma. E l'esempio ce lo dà Tullio IV. in Verr. 27; al quale potrà aggiungersi questo luogo di Virgilio II. Georg. 506.

Ut gemma bibat, et Sarrano dormiat ostro.

Tra queste gemme nobilissime eran le dette *murrina*, fatte dalla murra ch'è una pietra di sommo valore. Essa solea venir d'oriente, come lo attesta Plinio XXXVII. 2. il quale soggiunge, che Pompeo pel primo aveala trasportata in Roma dopo aver trionfato de' corsari.

II. Per riguardo al bevimento questo solo ci rimane da dire, cioè, che gli antichi secondo le diverse stagioni dell'anno soleano bere il vino o caldo o freddo. A proposito dell'usanza di prendere il vino caldo è d'uopo sapere, che i Romani nell'inverno soleano temperar con l'acqua calda il vino. Epperò Marziale I. 12. scrisse:

Jam defecisset portantes calda ministros,
Si non potares, Sextiliane, merum.

E di quanto diletto fosse stata questa specie di pozione calda, potrà rilevarsi dal vederla comunemente vendere

era riposto nello scolpir le figure ne' vasi, i quali furon detti *Toreumata* dal greco *παρα το τορευειν*, che significa *scolpire.*

Emblemata poi così detti da *απο τȣ εμβαλλεσθαι*, che significa *immettere*, furon degli ornamenti che aggiungevansi in modo tale ai vasi, da potersi togliere ed unire agli stessi, ovvero ad altri, secondo che meglio fosse piaciuto. Di questi parla Cicerone IV. in Verr. quando dice: *Qui pro testimonio dixit, te, cum inspiciendum* (thuribulum) *poposcisses, avulso Emblemate remisisse.*

Alpari degli emblemi soleano innestarsi ai vasi le *Crustae*, in questo da quelli dissimili, perchè non erano altro che alcune laminette; mentre gli emblemi rappresentavano le immagini o degli dei, o degli uomini od anche degli animali. Epperò nella stessa orazione di Tullio 23 distintamente è detto: *Quae* (vasa) *probarant, iis Crustae aut Emblemata detrahuntur.* Coloro ch' esercitavan *l' ars incrustandi*, dicevansi *Crustarii*; e *Tabernae Crustariae* eran denominate le botteghe in dove vendevansi questi generi di lavoro.

nelle osterie, *in Thermopoliis*. Laonde presso Plauto Curcul. II. 3. sta detto per riguardo agli uomini dediti al vino:

Quos semper videas bibentes esse in Thermopolio.

Nella state poi rinfrescavano il vino con la neve. A ciò serviva il *Colum nivarium*, ossia vasello di argento forato a guisa di crivello, nel quale, dopo avervi gittata la neve, a poco a poco v' infondevano il vino, che gelandosi per mezzo della stessa, scorreva in vaso sottoposto. Ma i poveri invece del calatoio soleano adoperare un sacchetto di lino. Donde ebbe origine l'epigramma di Marziale XIV. 103. con l'epigrafe, *Colum nivarium*:

Setinos iubeo nostra nive frange trientes;
Pauperiore mero tingere lina potes

A questo epigramma succede quest'altro col titolo: *Saccus nivarius*:

Attenuare nives norunt et lintea nostra,
Frigidior colo non salit unda tuo.

Da ultimo non sarà fuori proposito lo aggiungere che alcuna volta soleansi alla bevanda mescolar degli unguenti da coloro che più degli altri andavano in traccia di cose più squisite e piacevoli. Plin. XIII. 3.

Quello che ci rimane a dire per riguardo alla bevanda sarà per noi ricordato nel § seguente.

§ 6.

Delle Leggi riguardanti i Conviti.

Fra le altre cose riguardanti i conviti l'antichità ci ha pure trasmesse alcune leggi che soleansi osservar dai con-

vitati. Tutto l'arbitrio e regolamento delle stesse risiedeva presso colui soltanto, che fatto capo del convito mediante la sorte, prendeva il nome di *Dictator*, *Strategus*, *Magister*, *Arbiter*, *Modimperator*. A questo genere d'imperio si riferisce quel luogo di Orazio I. Od. 4.

> . . . . *Quo simul mearis*,
> *Non regna vini sortiere talis.*

come pure ciò che canta II. Od. 7.

> . . . . *Quem venus arbitrum*
> *Dicet bibendi?*

I. Era poi speciale quella legge che obbligava i convitati *a summo ad imum bibere*, che i greci dissero εν κυκλῳ πινειν, con la quale si ordinava che niuno potesse astenersi dal bere mentre il servo portava in giro la tazza. E come allusive ad una tale usanza bisogna intender le parole di Catone presso Cicerone de Senect. 14. *Me vero et magisteria* (convivalia) *delectant a maioribus instituta*, *et is sermo*, *qui more maiorum* A SUMMO *adhibetur in poculis*.

Donde sembra di esser nato quell'adagio: *Aut bibe*, *aut abi*, che i Greci autori della cosa dissero Ηπιθι η απιθι. Col qual proverbio voleano avvertire, o di adattarsi ai tempi, ovvero di dipartirsi dal consorzio umano.

II. Ancora fu solito di stabilirsi il numero de' bicchieri che ciascuno dovea bevere. Così presso Plauto Stich. V. 4. dove il discorso è rivolto al maestro del convito, sta detto:

> *Vide*, *quot cyathos bibimus*. *St. tot*, *quot digiti*
> *sunt tibi in manu.*

E qui sarà a proposito l'avvertire, che il ciato era la duodecima parte dello staio, e pesava quasi dieci dramme, misura certamente esigua. Laonde mai non si be-

vette un ciato solo; ma piuttosto se ne bevea un bicchiere, che lo contenea due, tre, quattro volte ed anche più. Dal qual vario numero di ciati avvenne che i bicchieri (*pocula*) secondo la loro capacità, prendendo la loro denominazione dall' asse, si diceano *Sextantes*, *Quadrantes*, *Trientes* ecc. Adunque andando così le cose, il servo addetto a somministrare il vino, portava in mano il ciato, col quale o versava tanti ciati, per quanti ne avea stabiliti la legge dell'imperatore, ovvero (quando questa non si era promulgata) misurava con esso il numero de' ciati che fosse piaciuto al convitato. Ed il servo istesso fu detto *Servus a cyatho*.

III. Spesso ancora vi fu la legge di bevere in onore altrui. Così presso Tibullo II. 1.

Sed bene Messalam sua quisque ad pocula dicat.

E a ciò si riduce quella usanza in forza della quale avveniva, che *nomen alicuius biberetur*, cioè, che bevendosi in onore di qualcheduno, si esaurivano tanti ciati, per quante lettere contenevansi nel nome di lui. E questo costume chiaramente ci viene espresso da quel luogo di Marziale I. 72.

Naevia sex cyathis, septem Iustina bibatur,
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus.

III. Gravissima tra tutte le leggi era quella che prescrivea di farsi delle libazioni agli Dei, cioè che versato sulla mensa un pochin di vino (donde è nata la voce *libatio*, ἀπὸ τοῦ λείβειν, che significa *spargere*) doveasi vuotar la tazza in onore di qualche Nume. A questa usanza allude Virg. VII. Aeneid. 133.

Nunc pateras libate Iovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.

E VIII. 279.

In mensam laeti libant, Divosque precantur.

Ciò soprattutto soleasi fare nelle seconde mense. Laonde lo stesso poeta II. Georg. 101. cantò:

Non ego te mensis, et Diis accepta secundis,
Transierim Rhodia.

Però non solo questo onore si rendeva ai numi, ma spesso ancora ai principi ed agli eroi. Laonde Orazio IV. Od. 5. così parla ad Augusto:

Hinc ad vina redit laetus, et alteris
Te mensis adhibet Deum.
Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris, et Laribus tuum
Miscet Numen.

CAPITOLO IV.

DI QUELLO CHE RIGUARDA I FUNERALI.

Fa veramente maraviglia l'osservare quanto grande sia sempre stata verso i defunti la pietà di tutte le genti; imperocchè fu creduto come uno special dovere non solo de' parenti e degli amici, ma di tutti gli uomini ancora il rendere ai morti ogni maniera di ufficii. Nel che niuno potè andare innanzi al popolo romano, come quello che tutti avanzava in qualsivoglia culto di quegli antichi tempi.

§ 1.

Delle prime parti degli uffici funebri.

I. Due cose davan quasi principio a tutto ciò che gli estremi ufficii riguardava, cioè, il toglier l'anello, e l'accogliere il fiato estremo. Vale a dire che anticamente eravi il costume di toglier l'anello a chi già era sul punto di morire, forse perchè tra la folla non cadesse nelle mani altrui. Epperò presso Svetonio 73. si

dice che Tiberio : *Extractum sibi deficienti annulum mox respiciens requisisse.* Per lo qual medesimo istituto Sparziano 26. in riguardo ad Adriano ci lasciò scritto : *Signa mortis haec habuit* : *Annulus , in quo imago ipsius sculpta , sponte de digito delapsus est.*

Poscia i parenti ed i consanguinei attendevano a raccogliere sulle labbra l'anima del morente , come se ciò potesse farsi. Il che fra gli altri ci venne espresso da Tullio V. in Verr. 45. a questo modo: *Matres miserae pernoctabant ad ostium carcerum . . . . . quae nihil aliud orabant , nisi ut filiorum extremum spiritum ore excipere sibi liceret.*

II. Al morto immediatamente serravansi gli occhi, per quella causa che crediamo più vera , cioè , affinchè gli stessi fossero come chiusi al sonno. La madre di Eurialo sommamente si duole di esserle stato negato il prestar questo ufficio pietoso quando IX. Aeneid 486 dice :

. . . . . . Nec te tua funera mater
Produxi pressive oculos.

III. Quindi più volte chiamavasi a nome il defunto , affinchè meglio si assicurassero , se veramente egli era morto. A ciò allude quel luogo di Ovidio III. Trist. 3.

. . . . . Nec cum clamore supremo
Languentes oculos claudet amica manus.

Donde ebbe origine quel modo di dire : *Conclamatum est* , solito a profferirsi ne' momenti estremi , e che Livio IV. con molta aggiustatezza così applicò al suo proposito : *Equites procul visi. . . . tantam laetitiam fecere . . . . ut moestis paullo ante domibus , quae conclamaverant suos, procurreretur in vias.*

§ 2.

Del modo di adornare il cadavere e del luogo ove collocavasi.

I. Finite le cose finora annoverate, il cadavere lavato ed unto si ornava di vesti più o meno preziose secondo la condizione. Laonde Polibio VI. 51 ci attesta, che coloro i quali aveano amministrata una qualche carica, venivano vestiti nella lor morte di toghe pretesté: quelli che avean riportato un qualche trionfo, erano adorni di toghe ricamate in oro; ed i censori per un certo loro dritto speciale eran vestiti di toghe intieramente rosse. Gli altri cittadini venivano trasportati in toghe bianche: se pure se ne eccettuino i poveri, i quali in vita non usavano toghe.

Qui però ci cade in acconcio lo avvertire, che una simile veste solcasi apparecchiare mentre si era in vita, sicchè non mai usata alfine s'indossava dopo di esser morto. Per la quale comune usanza dicesi di essersi lamentata la madre di Eurialo presso Virgilio IX. Æneid. 487:

> . . . . *Aut vulnera lavi*
> *Veste tegens: tibi quam noctes festina, diesque*
> *Urgebam; et tela curas solabar aniles.*

E da ciò pensiamo di aver tratta la sua prima origine questo modo di dire: *Dedicare togam in funus*, con cui s'indicava l'uso della toga nuova ne' funerali. Noi però non neghiamo che in quei tempi il più delle volte accadeva di non adoprar quasi la toga che dopo la morte, epperò necessariamente dovè dell'in tutto esser nuova. Sulla qual cosa ecco come parla Giovenale III.

> *Pars magna Italiæ est, si verum admittimus, in qua*
> *Nemo togam sumit, nisi mortuus.*

Poscia all'eleganza ed al pomposo apparato del vestimento soleasi talvolta aggiungere l'ornamento di un serto di fiori. Il che, secondo la legge delle XII Tavole, fu

proprio di coloro che in vita si avean guadagnata una corona ne' giochi. Cic. II. de Leg. 24, e Plin. XXI. 3.

II. Ornato a questo modo il cadavere, e quindi uscito dai parenti fuori la stanza da letto, veniva collocato nel vestibolo della casa istessa presso il limitare, disteso in un letto coi piedi rivolti verso la soglia. La qual cosa fu da Persio III. espressa con queste parole :

. . . . Tandemque beatulus alto
Compositus lectò, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos calces extendit.

Alla custodia del cadavere si soleva mettere un qualche servo. Il che imitando Virgilio XI. Æneid. 29. così cantò:

. . . . Recipitque ad limina gressum,
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acoestes
Servabat senior.

Festo, v. *Acerra*, ci attesta che avanti al morto solevasi fissare una piccola ara con sopra il turibolo, affinchè vi si bruciassero i profumi.

Il perchè poi impiantavasi vicino alla porta il cipresso ci viene da Servio ad III. Æneid. 64. così espresso, affinchè, val dire, servisse di segnale per non contaminarsi qualche pontefice, che ignorantemente fosse entrato nella casa funesta. E Festo. v. *Cupressi*, spiega la ragione per la quale un tale albero venne a ciò destinato, quando dice: *Quia huius generis arbor excisa non renascitur; sicut ex mortuo nihil iam est sperandum.* Epperò avviene che spesso quest' albero era detto *atra*, *feralis*, *funebris*, *invisa*. Esso però a causa della sua rarità non era proprio di tutti i funerali, ma degl'illustri soltanto, come abbastanza apparisce da questo luogo di Lucano III.

Et non plebeios luctus testata Cupressus.

Per gli altri adopravasi un albero simile a quello del Pino, detto *picea*. Plin. XVI. 10.

§ 3.

Del modo di trasportare il cadavere.

I. Servio ad V. *Æneid.* 64 ci attesta, che il cadavere rimaneva per sette giorni in casa. La qual cosa si deve intender soltanto de' funerali onorati dal popolo intero, e detti *funera inductiva;* giacchè ne' funerali comuni, *funera communia*, non era d'uopo di un tempo così lungo, come quelli in cui fu solito di farsi tutto sollecitamente. Nè sembra che ogni volta si sia frapposto tanto spazio di tempo tra la morte ed il funerale.

II. Ma qualunque questo si fosse, dopo di esser passato, trasportavasi il morto alla sepoltura. Servio ad XI. *Æneid.* 143 ci dice, essersi ciò praticato di notte tempo; e soggiunge che la ragione di un tal costume si era appunto, affinchè, se il morto si trasportasse in tempo di giorno, non venissero dal di lui incontro contaminati gli occhi de' magistrati o de' sacerdoti. Ma poscia mutatosi sistema, s' introdusse la usanza di celebrarsi nella notte soltanto i funerali *tacita* od *acerba*, come anticamente si praticava per tutti; ma che intanto si eseguissero di giorno i funerali *indictiva.*

Perchè poi nel trasportarsi i morti in tempo di notte bisognava usar le fiaccole, che in latino si dissero *funalia* (donde secondo gli antichi gramatici è derivato il nome *funus*) così avvenne ch'esse furono adoprate in tutte l' esequie, anche nelle diurne. Laonde XI. *Æneid.* 142. sta detto :

Arcades ad portas ruere, et de more vetusto
Funereas rapuere Faces; lucet via longo
Ordine flammarum, et late discriminat agros,

III. Siccome vi eran due modi di trasportare il defunto, così vi furon pure due generi di funerali, l' uno detto *tacitum* e l' altro *indictivum.* Il *Funus tacitum*, detto pure *plebeium*, *vulgare*, *commune*, *translatitium* fu pro-

prio degli uomini di bassa condizione e dello in tutto poveri; ed in esso non era adoprata veruna di quelle cose che formavan l'ornamento de' funerali *indictiva*; epperò non *indictio*, *non designator*, *non pompa*, *non ludi*. Tra questi funerali si annoverano ancora, per ciò che alla forma si appartiene, quelli denominati *funera acerba*, ch'eran proprii di coloro i quali aveano incontrata una morte immatura. Una tal consuetudine così ci viene spiegata da Tacito Annal. XIII. *Festinationem exequiarum edicto Cæsar defendit, id a maioribus institutum referens, subtrhaere oculis acerba funera, neque laudationibus, aut pompa detinere.*

IV. *Indictivum* si disse quel funerale in cui il popolo veniva convocato dal precone. Questa poi fu la formola della convocazione: EXEQUIAS L. AURELIO L. FILIO QUIBUS EST COMMODUM IRE, IAM TEMPUS EST, OLLUS EX ÆDIBUS EFFERTUR.

Tra i funerali *indictiva* si distinse soprattuto il *funus publicum*, il quale, dietro un senato consulto, solevasi celebrare a pubbliche spese in onore degli uomini che si erano resi benemeriti della repubblica. Laonde presso Tacito Annal. V. leggiamo: *Piso viginti per annos pariter probatus: publico funere ex decreto senatus celebratus est.* La cura di una tal cosa era rilasciata al pretore. Val. Mass. V. 2. 10.

Ancora tra i funerali *indictiva* fu celebre il censorio, *funus censorium*, come quello ch'era proprio dei Censori, che per la dignità della carica sopravvanzavano tutti gli altri magistrati. Un tal funerale alcuna volta era pure concesso ai cittadini benemeriti, come lo rileviamo dal racconto di Tacito Hist. IV. *Funus censorium Flavio Sabino ductum.* Era cosa speciale adoperar nello stesso i drappi e le vesti tutte di color rosso. Polib. VI.

Non bisogna però credere che solo gli uomini primarii e quei che amministrata aveano qualche carica godeano il dritto de' funerali *indictiva*. Imperocchè Varrone IV. L. L. 33. dimostra ch' essi furon pure usurpati da uomini mediocri e di umile fortuna: *Ex ædibus efferri in-*

dictivo funere præco etiam eos dicit , qui e tabernis efferuntur.

V. Il *Designator* presedeva a tutta la pompa funebre per regolarla e dirigerla , ed egli avea i suoi ministri addetti ad una tal cosa. Laonde Flacco I. Epist. 7. cantò:

> .... *Cum ficus prima, calorque*
> *Designatorem decorat lictoribus atris.*

VII. La pompa istessa componeasi dal vario genere delle persone e delle cose. Tra le cose vi eran le immagini degli antenati , cioè quelle stesse delle quali fu detto nella Parte prima ; e ciascuna di esse veniva trasportata sopra i letti funebri. Epperò leggesi presso Silio X.

> .... *Celsis de more feretris*
> *Præcedens prisca exequias decorabat Imago.*

Donde si fa chiaro quale si fu l' uso di tutti quei letti innumerevoli che noi leggiamo di essersi talvolta adoprati in un solo ed unico funerale. Per certo Servio ad VI. Æneid. 861 ci dice, che Augusto comandò di portarsene scicento nell' esequie di Marcello ; chè anzi (e ciò sembra incredibile) Silla n' ebbe seimila.

Quivi però fa d' uopo di avvertire che simili letti, non solo servivano a trasportar le immagini degli antenati ; ma benanche molte altre insegne ed ornamenti , che spesso erano di gran numero. Così il funerale di Silla, Appiano Bell. Civ. I. ci dice , ch' era decorato da più di duemila corone d' oro , ch' egli avea ricevute dalle città, dalle legioni e dagli amici , ed anche era adorno da altri moltissimi doni.

Fra questi ornamenti che soleano andare innanzi al cadavere , bisogna pure annoverare le insegne delle vittorie e dei trionfi , cioè le spoglie de' nemici vinti , le immagini , ed i nomi delle città e province soggiogate. Alla quale usanza mirò Virgilio, quando XI. Æneid. 78 cantò:

Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
Aggerat, et longo praedam iubet ordine duci.

E poco appresso ancora:

Indutosque iubet truncas hostilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.

VII. Le persone poi, che certamente non furon poche nella pompa funebre, riducevansi alle seguenti, così denominate, cioè, *Sicinnistae*, *Praeficae*, *Tibicines*, *Tubicines*, *Liberti*, *Orcini*, *Lictores*.

1. *Sicinnistae* eran quelli che ballavano una specie di danza antica detta *sicinnium*. Gell. XX. 3.

2. *Praeficae*, come lasciò scritto Festo, eran quelle donne le quali *ad lamentandum mortuum conductae, quae dabant ceteris modum plangendi, quasi in hoc praefectae*. *Nenia* poi si diceva quel carme incolto e rozzo ch'esse cantavano al suon del flauto, derivando forse il nome dall'ebraico *nehi*, che significa *lamento*. E quivi sarà bene il notare, che le *Praeficae* furono assai diverse dalle così dette *Funereae*, le quali, secondo notò Servio ad XI. Æneid. 487. furono donne congiunte in prossima parentela al defunto, ed alle quali perciò soprattutto si apparteneva il funerale istesso.

3. I *Tibicines* assistevano all'esequie, perchè, come si è detto, le *neniae* cantavansi al suono del flauto. Laonde parlando Ovidio del continuo uso che facevasi del flauto, scrisse Fast. VI.

Cantabat fanis, cantabat Tibia ludis,
Cantabat mœstis Tibia funeribus.

Ma perchè nella pompa funebre anticamente solcasi adoprare un gran numero di cosiffatti suonatori di flauto, perciò venne poscia decretato con una legge decemvirale, che non ve ne potessero essere più di dieci. Cic. II. de Leg. 23. Per riguardo ai quali finalmente fa d'uopo avvertire, ch'essi erano adoprati ne' funerali di ogni ma-

niera, sia che fossero illustri, sia che fossero ignobili. La qual cosa ci si fa chiara dalla testimonianza degli scrittori, che qui non giova di apportare.

4. I *Tubicines* accompagnavan soltanto i funerali *indictiva*. A ciò si riferiscono le parole di Virgilio XI. Æneid. 192.

It cœlo clamorque virum, clangorque Tubarum;

E quel luogo di Properzio XI. 10.

Nec mea tunc longa spatietur imagine pompa,
Nec tuba sit fati vana querela mei.

Delle quali funebri trombe fu proprio, secondo si crede, l'essere alquanto più lunghe e più larghe, come qualche volta si veggono ne'sepolcri, e che perciò stesso eran più adatte a dare un suono cupo e grave. Per certo Gellio XX. 2. asserisce, esser esse state dalle altre diverse, ed aggiunge, che, i suonatori di esse venivan pur detti *Siticines*, come quelli ch'eran soliti di cantare *apud sitos*, cioè presso i morti ed i sepolti.

3. Procedevan con gli altri i *Liberti orcini*, cioè quelli che conseguita aveano la libertà in forza del testamento; e questi andavan col cappello in testa alla usanza dei nuovi liberti. Dionigi a pag. 288.

4. Da ultimo venivano i *Lictores*, e tanti di numero per quanto la dignità di ciascuno ne richiedeva, ed essi portavano i loro fasci rivolti all'ingiù. Così Virgilio imitando un tal costume, cantò XI. Æneid. 92.

...... Tum mœsta phalanx, Teucrique sequuntur.
Tyrrhenique duces, et versis Arcades armis.

VIII. Ed ecco finalmente il Feretro, che ne' funerali illustri, di cui si tratta, fu solito di esser la Lettiga istessa, da noi descritta nella Parte prima. Esso per lo più era portato in dosso dai prossimi eredi, taluna volta dai servi manomessi, e spesso ancora, quando i meriti

del defunto lo richiedevano, dai primarii della città, come dai patrizii, dai senatori, dai magistrati.

Ma ne' funerali de' poveri invece del Feretro si adoprava il cataletto, *Sandapila*, il quale veniva trasportato da uomini prezzolati detti *Vespillones* (1).

IX. Il convoglio funebre era accompagnato da molte persone vestite a bruno, che erano non solo i parenti e gli amici; ma benanche altre genti accorrevvano in maggiore o minor numero secondo che il merito del morto le richiamava; e queste talora furon tanto, che quasi l' intiero popolo, a quel che leggesi, si affollava per onorar l' esequie.

X. Tutta questa pompa funebre si avviava verso il foro. In dove deposto il cadavere, celebravansi le lodi del defunto da qualunque parente, o quando questi mancasse, da qualche eloquente personaggio a ciò prescelto, ed alcuna volta ancora assegnato dal senato, per recitarne da sui Rostri il panegirico; e questo terminato, il funebre convoglio si avviava al luogo della combustione o della sepoltura.

(1) *Dei* VESPILLONES, *dei* POLLINCTORES, *e degli* USTORES; per riguardo ai così detti *Vespillones* ecco quel che scrive Festo: *Vespæ et Vespillones dicuntur, qui corporibus funerandis officium gerunt, non a minutis illis volucribus, sed quia vespertino tempore eos efferunt, qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt.* Al pari de' *Vespillones* i *Pollinctores*, e gli *Ustores*, esercitavano degli uffizii che riguardavano i morti; e siccome i primi erano addetti a trasportarli, così i secondi davano opera ad ungerli, e gli ultimi a bruciarli. Tutti questi poi *erant in familia Libitinariorum*, col qual nome si dinotaron quelli che *Libitinae praeerant*, ossia che amministravano e davano in affitto le cose spettanti i funerali. Le quali poichè conservavansi nel tempio di Libitina, così avvenne che i locatori delle stesse si dissero *Libitinarii*, e la voce *Libitina* dinotava e l' arte degli stessi, e l' apparecchio funebre. In questo senso presso Livio XLI. 21. sta detto: *Ne liberorum quidem funeribus Libitina sufficiebat.* A ciò pure soprattutto si riferisce quel luogo di Valerio Massimo V. 2. 10. *Qui tunc Libitinam exercebant, tum rerum suarum usum, tum ministerium gratuitum polliciti sunt, quia ii pro republica dimicantes occiderant.*

§ 4.

Della Combustione.

I. L' usanza di bruciare i cadaveri derivata dai Greci, fu introdotta fin dai primi tempi in Roma. Della qual cosa sembra esser valido argomento ciò che ci riferisce Plutarco per riguardo a Numa Pompilio, il quale vietò che il suo corpo fosse bruciato. Però questo non si deve così generalmente intendere, come se fosse stato solito di bruciar tutti i cadaveri. Imperocchè, oltre di non esser lecito il dare alle fiamme i fanciulli, e le persone tocche da fulmine, secondo attesta Plinio VII. 6. e II. 54. sappiamo pure dallo stesso scrittore VII. 54. che molte famiglie si astenevano dal bruciare i cadaveri; e soprattutto per riguardo alla famiglia Cornelia egli soggiunge, di non essersi bruciato alcuno della stessa prima di Silla.

II. Il luogo dove il cadavere bruciavasi, che certamente dovè essere fuori la città, s' incontra detto ora *Bustum*, ora *Ustrina*. Sulla differenza delle quali voci ecco quello che scrive Festo: *Bustum proprie dicitur locus, in quo mortuus est combustus et sepultus, diciturque Bustum, quasi bene ustum. Ubi vero combustus quis tantummodo, alibi vero est sepultus, is ab urendo Ustrina vocatur.*

III. Per quello che si appartiene al rito della combustione istessa innanti tutto formavasi il *Rogus* o la *Pyra* con legna idonee ad accendervi il fuoco, ed esse per un certo abbellimento alcuna volta eran pulite e spianate con l' ascia. La qual cosa venne poscia vietata dalla legge delle XII Tavole, che, come ci fa sapere Tullio III de Legg. 23. era così concepita: *ROGUM ASCIA NE POLITO.* Plinio però XXXV 7. con molta chiarezza ci dà a divedere di essersi ritornato all' antico costume, quando ci ricorda di essersi introdotta l' antica consuetudine di dipingere i roghi; il che non è credibile,

qualora non si voglia pensare che si adoprarono legna levigatissime con l' ascia. La catasta di legna poi soleasi fare più alta o più bassa secondo la condizione del defunto. La forma era tale da rappresentar quasi un' ara, col qual nome taluna volta viene indicata, come presso Ovidio III. Trist. 13.

Funeris Ara mihi ferali cincta cupresso
Convenit, et structis flamma parata rogis.

Lo che fu pure osservato da Servio presso Virgilio VI. Aeneid. 176.

. . . . *Tum iussa Sibyllae*
Haud mora festinant flentes; Aramque sepulcri
Congerere arboribus, coeloque educere certant.

Questo ancor ebbe di speciale il rogo d' innalzarsi cioè a poco a poco in forma di piramide (Herod. IV. 2.).

IV. Al rogo soprapponevasi col letto il cadavere, e secondo ci avverte Plinio II. 37. con gli occhi aperti, come se finalmente convenisse schiudere al cielo quei lumi che si eran serrati alla terra. Molte poi furon le cose che soleansi gittar nella pira insiem col cadavere. E tra queste ebbero il primo luogo le vesti del defunto. Donde Virgilio VI. Aeneid. 221 prese occasione di dire:

Purpureasque super vestes, velamina nota
Coniiciunt.

Subivan la sorte istessa tutte le cose che erano state care al defunto in vita, come armi, cani, cavalli, ed altri animali. Lo che distintamente ci viene spiegato da Donato nel chiosar quel luogo di Virgilio VI. Aeneid. 217.

. . . *Decorantque super fulgentibus armis.*

E lo stesso scrittore lo ripete XI. Aeneid. 80 quando scrive:

Addit equos, et tela quibus spoliaverat hostem.

A ciò bisogna pure riferire quella gran quantità di profumi, di vivande e di olio, ond'era ornato il rogo, come ci si fa chiaro dai detti del citato poeta VI. Aeneid. 224.

. . . . . *Congesta cremantur*
Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.

Da ultimo tra tutte queste cose fu lasciato ancor luogo ai doni degli amici. A ciò si riferiscono le parole di Tibullo II. Eleg. 4.

Seu tibi mors veniat, neque sit qui lugeat ullus,
Nec qui det moestas munus in exequias.

V. Preparate in tal modo le cose, appiccavasi il fuoco al rogo da coloro ch'eran legati in più stretta parentela od amicizia col morto, e per mostrare il dolore dell'animo lo facevano con la faccia rivolta, come lo espresse Virgilio VI. Aeneid. 224.

Aversi tenuere facem.

Poscia supplicavano i venti affinchè con violenza destassero la fiamma. A ciò si riferisce quel luogo di Properzio IV. Eleg. 7.

Cur ventos non ipse rogis, ingrate, petisti?

VI. Frattanto alcuna volta si dava un combattimento di gladiatori intorno al rogo, qualora volesse ciò aggiungersi agli altri funebri ufficii. Secondo una tale usanza con molta aggiustatezza Floro III. 20. scrisse: *Ille de stipendiario Thrace miles.... captivos circa rogum iussit armis depugnare.* E Seneca de Brevit. vit. 20. *Quidam disponunt etiam illa ..... et ad rogum munera, et ambitiosas exequias.*

VII. Qualora nell' esequie eranvi presenti dei guerrieri, questi per ben tre volte con una specie di evoluzion militare giravano intorno al rogo, lo che propriamente si disse *decurrere*. Così XI. Aeneid. 88. sta detto:

Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos, ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.

Il qual genere di evoluzione, *decursio*, perchè facevasi con giro a sinistra, perrciò Stazio Theb. VI. cantò:

.... *Lustrantque ex more SINISTRO*
Orbe rogum.

VIII. Dopo che la fiamma si era già spenta, ogni cura e diligenza rivolgeasi a raccoglier le ossa e le ceneri. E primamente spruzzavasi del vino per ismorzare i carboni. La qual cosa ci venne espressa da Virgilio VI. Aeneid. 226. con queste parole:

Postquam collapsi cineres, et flamma resedit,
Reliquias vino, et bibulam lavere favillam.

IX. Quindi i parenti e gli amici raccoglievan le ossa e le ceneri. Ma evvi quistione tra gli eruditi sulla maniera onde potè avvenire che tai cose si abbian potuto discernere e sceverare dalle ceneri e dalle ossa degli altri animali. L'opinione di alcuni su tal proposito è tale, da farci credere che il corpo del defunto fosse avvolto in una tunica di lino che non si consumava nel fuoco; ed essa non bruciandosi, serbava in se le reliquie del morto dell' intutto sceverate e distinte dall'altre cose accese. Una tal sorta di lino, che i Latini con vocabolo greco chiamarono *asbestinum*, vien ricordata da Plinio XIX. 1. il quale scrive, che lo stesso si diceva *vivum*, e che nascea ne' deserti dell' India; e poscia ancora soggiunge: *Regum inde funebres tunicae corporis favillam ab reli-*

quo separant cinere. Ma quantunque ciò sia vero per riguardo ai sovrani di quelle regioni, di cui parla lo scrittore; pure in verun modo può affermarsi la cosa stessa per rispetto ai Romani, i quali non poterono avere gran quantità di materia così rara e preziosa. Laonde convien credere piuttosto che il cadavere siasi collocato in modo su tutte le altre cose, che dal sito istesso se ne potessero agevolmente conoscere le ossa e gli avanzi.

X. Le reliquie raccolte chiudevansi nell' urne, le quali dall' uso cui erano addette, si nominavano *ossuariae* e *cinerariae*. Esse, secondo le facoltà di ciascuno, si formavano di oro, di argento, di bronzo, di marmo e di creta. Virgilio ce ne dà un esempio VI. Aeneid. 228.

Ossaque lecta cado texit Chorinaeus aheno.

Le urne istesse si chiudevano nel sepolcro.

Che se il cadavere non si dovesse bruciare, si seppelliva sano ed intatto con tutti quegli ornamenti coi quali erasi trasportato al sepolcro.

XI. Finite queste cose, coloro che per tutto quel tempo erano stati presenti al funerale, venivano espiati dal sacerdote con l' acqua lustrale, giacchè credevansi come contaminati dalla presenza del defunto. Così presso lo stesso Virgilio VI. Aeneid. 229. si legge:

Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, et ramo felicis olivae:
Lustravitque viros.

XII. Allora finalmente si pronunziavano le parole estreme. Laonde lo stesso scrittore immediatamente soggiunge:

..... *Dixitque novissima verba.*

Una di queste parole fu *Ilicet*, che pronunziata dalla prefica, significava *ire licet*, non vi essendo altro da fare. Eran-

vi pure altre espressioni con le quali quelli che stavano per partire auguravano al sepolto pace, requie e soprattutto affinchè gli fosse lieve la terra. Così leggesi presso Tibullo II. Eleg. 4.

Et bene, discedens, dicet placideque quiescas,
Terraque securae sit super ossa levis.

Ai quali augurii si aggiungeva ancora il *Vale* ed il *Salve*. Così Virgilio XI. Aeneid. 97.

.... *Salve aeternum mihi, maxime Palla,*
Aeternumque vale.

E ciò replicato per tre volte, da ultimo soleano soggiunger questa formola: *Nos te ordine, quo natura permiserit, cuncti sequemur*. Serv. ad III. Aeneid. 68.

§ 5.

Di altre cerimonie funebri che si eseguivano dopo di essersi sepolto il cadavere.

Finite tutte queste cose, le quali riguardavano la sepoltura, ve ne restavano ancora molte altre da compiere.

I. E primamente conveniva purgar la casa del defunto. A far la qual cosa si adoprava un certo sacro rito detto *Exverrae*. Sul qual proposito ecco ciò che ne insegna Festo *v. Everriator: Exverrae* (che fu un'altra forma di questo vocabolo) *sunt purgatio quaedam domus, ex qua mortuus ad sepolturam ferendus est* (ovvero, come legge Kirmanno IV. de Funer. 1. *efferebatur*) *quae fit per everriatorem certo genere scoparum adhibito, ab extraverrendo dictae.*

II. Alla stessa espiazion della casa si appartennero le *Feriae denicales*, delle quali così parla Festo: *Denicales feriae colebantur, cum hominis mortui causa familia purgabatur.*

Graeci enim νεκρὸν mortuum dicunt. Tullio II. de Legg. 22. deriva una tal voce *a nece*, che in sostanza vale lo stesso.

III. Ma oltre di queste ferie, ve ne furono delle altre dette *Feriae novendiales*, con le quali rendevansi al defunto gli onori funebri, *parentalia persolvebantur*. Non si creda però che queste fossero così denominate quasichè durassero per nove giorni, come quelle che Livio I. 31. dice di essersi istituite da Tullo Ostilio per espiare i prodigi. Perocchè le ferie delle quali qui si tratta, furono così dette perchè si celebravano il nono giorno dopo di essersi sotterrato il defunto. Questa costumanza venne espressa da Virgilio V. Aeneid. 64.

Praeterea si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem,
Prima vitae Teucris ponam certamina classis.

I sacrifizii poi soliti a farsi in questa specie di onori funebri furon detti *Inferiae*, e consistevano in libazioni di acqua, vino, latte e sangue. E per riguardo all'acqua è degno di notare ch'essa fu detta *Arferia*, come attesta Festo. Tutte le altre cose si trovano rappresentate in quel luogo di Virgilio V. Aeneid. 77.

Heic duo rite mero libans carchesia Baccho,
Fundit humi; duo lacte novo, duo sanguine sacro.

Nel render tali onori si osservò pure il costume di adornare il sepolcro con fiori, con corone e ghirlande. Epperò lo stesso poeta 79. cantò:

Purpureosque iacit flores, ac talia fatur.

E Plinio XXI. 3. scrisse: *Iam tunc Coronae Deorum honos erant, et Larium publicorum privatorumque, ac sepulcrorum et Manium*. Finalmente da Cecilio presso Festo sta detto: *Sepulcrum plenum taeniarum, ita ut solet.*

IV. Un' altra specie di onori funebri erano i Banchetti, *Epulae*, denominati con nome speciale *Silicernium*. Sul cui vero significato Servio in preferenza degli altri con maggiore esattezza disse ad V. Aeneid. 92. *Silicernium vocantur epulae, quasi Silicoenium, super silicem positum*. Fu cosa propria di tal convito funebre il non potersi da alcuno in menoma parte toccar cosa dello stesso, giacchè doveasi cedere intieramente al morto.

Ma oltre di simili banchetti che niun vivente dovea gustare, ve n'erano degli altri presso al sepolcro ne' quali i parenti e gli amici mangiavano insieme, credendosi che ciò pure fosse una specie di onoranza funebre. Di essi parlò Cicerone pro Flacco 38. quando disse: *Sepulcrum L. Catilinae floribus ornatum, hominum audacissimorum, ac domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est.*

V. Inoltre i Giochi gladiatorii, *Ludi gladiatorii*, formavan la parte più nobile degli onori funebri. Ed essi, come dicemmo innanzi, non solo solevano darsi presso al rogo; ma più sovente dopo il sotterramento, celebravansi in quel tempo che meglio piaceva, nel foro od altrove. Epperò sappiamo da Livio XXXI. 50. *Ludi funebres eo anno per quatriduum in foro, mortis M. Valerii Laevini causa, a P. et M. filiis eius facti, et munus gladiatorium datum ab iis. Paria quinque et viginti pugnarunt.*

Le parole di Cicerone poi II. de Legg. 24. ci dichiarano che questi giochi accompagnavano i funerali *indictiva* soltanto: *Reliqua sunt in more, funus ut indicatur, si quid ludorum*. Ma noi nella Parte prima annunziammo, che un somigliante genere di spettacoli si apparteneva pure ad altra maniera di funerali, giacchè gli stessi defunti ne' loro testamenti esortavano gli eredi ad adempiere a questo uffizio.

VI. Le cose finora annoverate si riducevano a quelle funebri onoranze che praticavansi dalla famiglia contristata, dopo di avere adempito alle dovute esequie. Ora la famiglia istes-

sa rimaneva nel lutto fino ad un certo tempo stabilito, la cui durata venne fissata da Numa, come lo attesta Plutarco. Laonde, secondo il costui prescritto, il fanciullo che avea meno di tre anni, non meritava lutto; se poi fosse maggiore, bisognava essere in lutto tanti mesi quanti anni egli avea vivuto. Ma non era lecito di protrarre oltre i dieci mesi il lutto per quelli che fossero vivuti più lungamente di dieci anni. Sicchè il tempo più lungo del lutto si riduceva a dieci mesi. Esso non in altro consisteva, se non che nello allungarsi la barba, nel prender vesti nere o fosche, nel non fare uso di anelli, nell'esser lontano dai conviti, e nel mantenersi ritirato in casa.

Finora si è parlato di tutti quei funebri uffizii che rendevansi al defunto dal punto della morte fino dopo a più giorni, ed abbiamo anche espresso tutto ciò che riguardava il lutto. Ora pensiamo cosa ottima a farsi se, per quanto la brevità il concede, aggiungeremo talune notizie in riguardo ai sepolcri, affinchè così fosse compiuto questo capitolo delle cose funebri.

§ 6.

De' sepolcri.

I. I luoghi destinati a contenere i cadaveri, e che si dissero con nomi diversi *Sepulcra*, *Monumenta*, *Memoriae*, *Tumuli*, *Conditoria*, *Conditiva*, *Quietoria*, *Requietoria*. *Sarchophagi*, dovettero tutti esser fuori di Roma. Ciò veramente fu stabilito fin dagli antichi tempi, ma poi fu anche provveduto con la legge delle XII. Tavole: *hominem mortuum in urbe ne sepellito.* Cic. II. de Leg. 23. Lo che facevasi sì perchè l'aria non si corrompesse, sì ancora soprattutto, come si credeva, affinchè le cose sacre non si contaminassero per la vicinanza de' morti.

Però da questo non convien dedurre, che nel circuito delle mura non si rinvenisse alcun sepolcro. Imperocchè tal cosa avvenne per queste cagioni, o perchè, nell' allargar le mura, si doverono intromettere quelle tombe che per lo innanzi si erano scavate al di fuori; o perchè alcuna volta agli uomini illustri per un certo dritto speciale fu concesso l' esser sepolti in città, come apparisce da Tullio II. de Leg. 23. lo che, come attesta Servio ad XI. Aeneid. 206. venne in perpetuo concesso alle Vestali.

II. Due specie di sepolcri vi furono, pubblici e privati, *privata et publica*. Ed i pubblici o furono di uomini grandi ed illustri, ovvero di poveri e di schiavi. Il Campo Marzio fu propriamente il luogo dove solevasi pubblicamente dar sepoltura agli uomini di onesta condizione. Strab. p. 163. Sul qual proposito ecco ciò che narra l' Epitome Liviana CXIX. *A. Hirtius, qui post victoriam ipsius in inimicorum castris ceciderat, et L. Pansa e vulnere, quod in adverso praelio exceperat, defunctus, in campo Martio sepulti sunt.* Ma oltre del Campo Marzio, alcuna volta fu assegnato l' Esquilino per luogo di sepoltura, come bene si deduce dalle parole di Tullio IX. Philipp. in fine: *Locum sepulcro in campo Exquilino C. Pansa consul, seu quo in loco videbitur, pedes triginta quoquo versus assignet, quo Serv. Sulpicius inferatur.*

Per seppellir poi gli uomini di umile condizione era destinato un luogo fuori porta Esquilina, detto *Puticulae* o *Puticuli.* Sul significato del vocabolo e sulla cosa istessa, ecco quel che ne scrive Varrone IV. L. L. 5. *Extra oppida a puteis Puticulae, quod ibi in puteis obruebantur homines. Nisi potius, ut Aelius scribit, Puticulae quod putiscebant ibi cadavera proiecta, qui locus publicus extra Esquilias.* Le cose stesse leggonsi presso Festo v. *Puticulus.*

III. I sepolcri privati alpari de' pubblici dovettero essere fuori della città. Laonde si scavavano de' luoghi per le tombe

ne' campi o negli orti, e soprattutto, se ciò fosse possibile, lungo le vie, affinchè coloro che di là passavano, si ricordassero di esser mortali. Donde ebbero origine quelle solite formole sepolcrali: *aspice viator... Care viator.* E già per questa stessa moltitudine di monumenti furono molto celebri le vie Appia, Aurelia, Flaminia, Latina ed altre.

IV. Ancora vi fu la usanza di apparecchiarsi il sepolcro quando si era in vita. Epperò vi si scolpivano le seguenti iscrizioni: V. F. cioè, *Vivus fecit. V. F. C. vivus faciendum curavit... V. H. S. F. M. vivus hoc sibi fecit monumentum*; ed altre di questa fatta. Però non bisogna negare, che spesso una tal cura si rilasciava agli eredi. Donde ebbe origine quella forma di dire: *H. E. T. F. heredes ex testamento fecerunt*, ed altri modi di esprimersi che significano la cosa stessa.

V. Per riguardo ai sepolcri privati conviene inoltre avvertire, che alcuni di essi erano comuni, ed altri non eran tali. Ancora i comuni furono di due maniere, altri ereditarii, *hereditaria*, ed altri familiari, *familiaria*. Nei primi era lecito d' introdurvi gli eredi anche estranei: ne' secondi poi quelli soltanto ch' eran della famiglia, e non gli eredi estranei: la qual cosa spesso ne' monumenti viene espressa da questi segni: *H. M. H. N. S.* cioè, *hoc monimentum heredes non sequitur.* Ma a comprendere con più chiarezza quali eran quelli che ne' sepolcri familiari poteano seppellirsi, convien leggere la seguente iscrizione:

DIS MANIB.
SACR. Q. CORNELIUS.
HERMA. ET CASSIA. LAIS. FECERUNT
SIBI ET SUIS. LIB. LIBERTABUS.
POSTERISQUE EORUM
HOC MONUMENTUM
EXTERNUM HEREDEM NON SEQUITUR.

I sepolcri non comuni poi eran quelli che alcuno preparare solea o per sè solo, ovvero per sè, per la moglie e pochi altri, che nominatamente eran chiamati a godere di tal dritto.

VI. Per quello che riguarda la forma dei sepolcri essi per lo più furono edifizii sotterranei, che presentavano una figura quadrata o rotonda, coverti con volta. Nelle pareti degli stessi vi erano intorno intorno disposte alcune nicchie, ed in ciascuna di queste collocavansi le urne ad una ad una, ovvero a due a due. L'intiero circuito della parte di sopra soleasi assiepare di mura a secco dai poveri, di selce poi o di marmo dai ricchi.

VII. Gli ornamenti soliti ad apporsi ai monumenti furon varii e diversi. E primamente le immagini di coloro che ivi eran sepolti, ed anche quelle degli amici. Di questi parla Livio XXXVIII. 56. quando dice: *Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt; quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii.*

Ancora vi s' innalzavan delle colonne. Sulla origine del qual costume Servio ad IX. Aeneid. 850. scrive: *Apud maiores, nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus*

sepeliebantur. Unde natum est, ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.

Il più delle volte vi si scolpivano degli emblemi di tal fatta, da alludere alla vita ed alle azioni del defunto. Laonde presso Virgilio VI. Aeneid. 232. si legge:

At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro Remumque, Tubamque.

Una tal cosa istessa ci vien significata in quel racconto di Cicerone V. Tuscul. 23. per riguardo alla tomba di Archimede: *Ego autem cum omnia collustraram oculis . . . . animadverti columellam non multum e dumis eminentem: in qua inerat Sphaerae figura et Cylindri.*

Oltracciò soleansi ancora innalzare intorno ai sepolcri delle are e degli edificii, come ce lo attestano le iscrizioni che vi erano scolpite. E queste iscrizioni istesse od in prosa od in versi non erano alcerto l'ornamento minore delle tombe. Con esse non solo si dava a conoscere il nome del defunto e gli anni che aveva vivuti, ma inoltre tramandavasi alla posterità il mese, il giorno e l'ora in cui avea cessato di vivere, e soprattutto le azioni di lui più illustri, le cariche con lode e gloria ottenute e i suoi diversi ufficii esattamente adempiuti.

Da ultimo vi era il costume d'impiantare appresso al sepolcro anche degli alberi, e soprattutto l'alloro, il cipresso ed il bosso, affinchè sembrasse di renderlo in tal modo più religioso. Laonde Properzio II. Eleg. 10 cantò:

Et sit in exiguo laurus superaddita busto,
Quae tegat extincti funeris umbra locum.

VIII. Già si conosce che i sepolcri addivenivan sacri dopo che vi si erano sotterrati i cadaveri. Adunque per ben comprendere fin dove estendevasi questo loro spazio sacro ed inviolabile, solevasi scolpir sopra una lapida che indicava

quanti piedi aveano di larghezza e quanti di lunghezza, *quot pedes in fronte*, *quot in agro*. Epperò Flacco I. Serm. 8. cantò:

Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat.

IX. Fin qui molte cose si sono osservate che ai sepolcri si appartengono; ora ci rimane ad aggiungere pochissime parole per riguardo ai Cenotaffi. Eran essi, come il vocabolo stesso lo indica, dei sepolcri vuoti innalzati o per onorar quelli che eran morti altrove, epperò detti *Tumuli honorarii;* ovvero posti a causa di religione per coloro che non essendo in alcun modo sotterrati, si credeva che le loro anime andassero vagando fino a che non venissero a forza di richiami rinchiusi dentro una tomba, come in un fisso e stabile riposo. A ciò alludono le parole di Virgilio VI. Aeneid, 505.

Tunc egomet tumulum Rhoeteo in litore inanem
Constitui, et magna manes ter voce vocavi.

Si sa poi che somiglianti cenotafii alpari di tutti gli altri aveansi in grande venerazione ed erano ancor sacri e religiosi.

CAPITOLO V

DELLE MONETE DE' ROMANI

Le monete presso i Romani, come presso tutte le altre nazioni, furono di tre specie di materie comunemente a tale oggetto adoprate, cioè di rame, di argento, e di oro. Ma non tutte alcerto vennero al tempo stesso introdotte nella repubblica. Imperciocchè fino all' anno CCCCLXXXV le monete in Roma furon quasi tutte di rame. Quindi cominciarono a co-

niarsi quelle di argento, e dopo LXII anni quelle di oro. Plin. XXXIII. 3.

Dal perchè poi le monete per così lungo tempo furono unicamente di rame, ne avvenne che dal nome istesso della materia, *aes*, si dettero i nomi a tutte le monete in generale, come apparisce da quelle maniere di dire: *homo aere alieno obrutus; milites aere diruti: aere suo fecit*; e da altre moltissime.

Ma contro un così lungo spazio di tempo in cui Plinio ci attesta di essersi unicamente adoprate le monete di rame, pare che si opponga Varrone, le cui parole sono riferite da Carisio Annal. I. *Nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt.* Ma oltrecchè una tal cosa ci si espone con le suddette parole in modo da farci pur troppo intendere esservi su tal proposito una grande incertezza; si può puranche asserire, che Servio Tullio abbia già coniate le monete di argento, e che d' allora in poi siansi le medesime abolite per le angustie della repubblica.

Per quello che riguarda la etimologia della parola *Nummus*, è d' uopo sapere che essa non deriva, come alcuni pensano, da Numa, o perchè questi il primo introdusse in Roma la moneta, o perchè vi scolpì l' immagine della stessa città; ma piuttosto convien pensare con altri ch' essa discenda dal greco *νῦμμος*, con cui i Siculi chiamavano il denaro, ovvero da *ἀπὸ τȣ νομȣ a lege*, perocchè ȣ̓ φυσει, ἀλλὰ νομῳ significa, secondo Aristotile, che la moneta ha il suo valore *non per natura, ma per legge.*

Il vocabolo poi *pecunia*, che fu un altro nome dato alla moneta, si crede derivato da *pecus*, sia perchè, secondo Varrone II. R R. 1, il bestiame era fondamento di ogni pecunia; ovvero perchè in essa vedevasi effigiata l'immagine della pecora; o finalmente, perchè anticamente soleasi formare di cuoio. Sul qual proposito veggasi Donato nelle chiose a quel luogo di Virgilio I. Aeneid. 372.

Taurino quantum possent circumdare tergo;

ch' egli spiega così: *Dicunt pecuniam tum ex corio bubulo fuisse, et pecuniam dictam, quod ex pecore originem duceret; tantumque fuisse in pretio loci, quantum unius corium conficere potuisset.*

Discorse brevemente queste cose, passiamo a trattar delle varie specie di moneta.

§. 1.

Delle monete di rame presso i Romani.

Tra le monete di rame la più celebre è quella detta *As, ab aere*, come si crede. Una siffatta moneta anticamente fu di una libbra di rame fino ai tempi della prima guerra Punica. Dipoi per alleviar la repubblica dai debiti, si stabilì, come dice Plinio XXXIII. 3. *ut asses ex libralibus sextantario* (cioè di due once) *pondere ferientur*. Poscia al tempo della seconda guerra Punica di bel nuovo minorarono e si fecero tutte di un' oncia. Da ultimo in forza della legge Papiria si ridussero a mezz' oncia. La qual cosa ci vien dichiarata dallo stesso scrittore XXXIII. 3.

Essendo dunque diverso il peso degli assi, secondo la diversità de' tempi, perciò appo gli antichi quando devesi significar l'asse da una libbra, si dice *aes grave*. Così Livio IV. 60. scrive: *Quia argentum nondum signatum erat, AES GRAVE plaustris quidam ad aerarium contrahentes speciosam etiam collationem faciebant.*

Dalla fondazione di Roma fino al regno di Servio l'asse non ebbe alcuna impronta. Laonde durante tutto quel tempo per conoscersi il giusto valore del denaro, pesavasi. E da ciò ebbero origine molti vocaboli risguardanti la moneta, come

impendium, *compendium*, *stipendium*, *pendere*, *expendere*, *dispensator*, ed altri di questa fatta (1).

Finalmente quel sesto re di Roma cominciò ad improntar sulla moneta l'immagine di una pecora, secondo che c'insegna Plinio XXXIII. 3. Il quale inoltre soggiunge, che quando gli assi si fecero di due once, allora essi da una parte rappresentavano Giano bicipite e dall'altra il rostro di una nave. Questo stesso riferisce Macrobio I. Saturnal. 7. dal quale per riguardo all'età sua si soggiunse: *Aes ita fuisse signatum hodieque intelligitur in aleae lusu: cum pueri denarios*

(1) Del così detto *Libripens* e delle sue funzioni.

Tra le molte voci ebbe un luogo speciale la voce *libripens*, col qual nome un tempo fu dinotato colui il quale pesava alla bilancia il denaro per darlo ai soldati. Plin. XXXIII. 3. Del qual costume ne' tempi successivi si serbò pure una certa immagine nello adoprare il *libripens*, ossia pubblico pesatore in alcuni atti giuridici e ne' contratti. Sappiamo infatti essersi ciò praticato nella emancipazione, che si eseguiva a questo modo. Il padre che volea emancipare il figlio, presenti cinque testimonii cittadini Romani ed il pubblico pesatore, consegnandolo ad un compratore immaginario diceva queste parole: *Mancupo tibi hunc filium, qui meus est.* Allora il compratore rispondeva: *Hunc ego hominem ex iure Quiritium meum esse aio, isque mihi emptus esto hoc aere, aeneaque libra*; e dopo di aver percossa la bilancia con la moneta ch' egli teneva in mano, consegnava l'istessa moneta al padre, come se fosse il prezzo. E questi immediatamente manometteva l'uomo comprato. E questa specie di compra-vendita doveasi far per tre volte, affinchè si perfezionasse l'emancipazione, per modo però che nella terza volta non facevasi veruna manumessione dal compratore, ma questi, dopo averne ricevuto il denaro, alienava un' altra volta al padre il figliuolo venduto. Eseguita la qual cosa, l'istesso padre manometteva il figliuolo, che finalmente usciva dalla patria potestà.

Per quello poi che si è detto in riguardo ai cinque testimonii ed al *libripens*, come pure della moneta adoperata, fa d' uopo sapere che queste ritualità avean luogo in tutte quelle compre che faceansi *iure quiritium*. Al che si riferisce quel luogo di Orazio II. Epist. 2.

Si proprium est quod quis Libra mercatur, ett Aere,

in sublime iactantes , *Capita aut Navim*, *lusu teste vetustatis*, *exclamant*. La ragione poi di essersi sulle monete espresse questa specie di figure si fu appunto , perchè vollero con ciò significare tanto l'arrivo di Saturno alle spiagge d' Italia, quanto l' ospitalità a lui data da Giano re d' Italia. Laonde Ovidio Fast. I. cantò :

Causa ratis superest : Thuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe Deus.

E poscia soggiunge :

At bona posteritas puppim formavit in aere ,
Hospitis adventum testificata Dei.

L' asse conteneva dodici parti ossia oncie. Il che fa sì che questa moneta si agguagli e si assomigli in tutto a quella nostrale che *grano* si appella , che alpari di quella, costa di dodici parti da noi detti *calli*. E ciò basti per riguardo all'asse. Abbiamo poi riferito nella nota sottoposta tutte quelle cose le quali sembrano di doversi aggiungere rispetto alle altre nozioni di un tal vocabolo (1).

(1) De' varii significati della parola *assis*.

Molte presso i Latini furono le cose le quali divise in dodici parti piacque di appellarle *Assis*, denominando pure le parti di esse coi nomi delle parti dell' asse istesso. E ciò primamente si praticò per riguardo alla eredità. Laonde *Heres ex asse* fu detto quello cui fosse toccata l' intiera eredità. *Heres ex uncia*, *sextante* , *quadrante*, ecc. quello che conseguiva una, due, tre parti di essa. Questa forma seguì Cicerone pro Coecin. 6. quando disse: *Testamento facto mulier moritur. Facit heredem ex deunce, et semuncia Caecinam: ex duabus sextulis M. Fulcinium, libertum superioris viri : Aebutio sextulam adspergit.* Nel qual luogo se vorrà farsi il calcolo , essendo la *sextula* la sesta parte dell' oncia , si comprenderà che tutto l' asse ereditario venne esaurito con quella divisione.

Ancora il medesimo nome fu in modo tale trasferito dall' asse al *sextarium* , misura di dodici ciati , che *sextans*, *quadrans*, *triens* , ecc.

II. Il *Sextans* era del pari una moneta di rame, uguale a due oncie, perchè formava la sesta parte dell' asse.

III. Il *Quadrans*, ossia la quarta parte dell' asse, valeva tre oncie; epperò fu detto ancora *Triunx*. Istituitone il confronto, esso può equivalere a quella moneta nostrale che, essendo la quarta parte del grano, contiene *tre calli*. Il *quadrans* fu detto ancora *Ratitus*. Laonde Varrone IV. L. L. 7 pensa esser tal nome derivato dal perchè si pagava *pro rate ad transvectionem*. Ma Plinio XXXIII. dice che tale denominazione venne attribuita ed al quadrante ed al triente dall' aver essi una immagine di barca.

Il *quadrans* solea esser la mercede de' bagnaiuoli. Epperò Seneca Epist. 86. chiama il bagno *res quadrantaria*. Si suole poi domandare per riguardo allo stesso, perchè Marziale X. 84. lo disse *plumbeus*, quando già si conosce che fu di rame. Imperocchè comunemente si crede ch'esso abbia parlato di questo genere di moneta, quando scrisse:

Anteambulones, et togatulos inter
Centum merebor PLUMBEOS *die toto.* (1)

dicevansi le tazze che comprendevano due, tre, quattro ecc. ciati. Al che si riferisce quel luogo di Marziale XII. 28.

Poto ego sextantes, tu potas, Cinna, Deunces.

Ed I, 107.

Crebros ergo bibas licet Trientes.

Da varii esempii apparisce di essersi queste stesse denominazioni applicate ad altre cose. Così Cicerone I. ad Att. 14. scrive: *Quintus frater, qui Argiletani aedificii reliquum Dodrantem emit H. S. DCCXXV. Tusculunum venditat.* Al modo istesso Columella II. 4. dice: *Dodrans operae.* E Plinio II. 14. *Dodrans horae.* Ne' quali luoghi s'indica quella parte della cosa, cui per l' integrità del tutto manca la quarta parte.

(1) Su questo proposito più innanzi fu osservato, che tal somma si solea dare invece della sportula.

È certo una tal cosa potè accadere per una di queste cause : o perchè qualche volta i quadranti si fecero di piombo ; o perchè si solea mischiar col rame il piombo ; o finalmente per voler significare un certo disprezzo.

IV. Il *Triens* era la terza parte dell' asse , quattro oncie. E già si comprende quale delle nostre monete corrisponde allo stesso. Dicesi che il *Triens* metteasi nella bocca dei defunti , per pagare a Caronte il tragitto del fiume , epperò si legge presso Giovenale III. 265.

Iam sedet in ripa , tetrumque novitius horret
Porthmea ; nec sperat coenosi gurgitis alvum
Infelix , nec habet quem porrigat ore Trientem.

V. Il *Semissis* , mezzo asse, vien perciò detto con altro nome *Selibra.* Marziale I. Epig. 100 alpari del quadrante chiama questa moneta *plumbea.*

VI. Il *Dupondius* pareggiava due assi. Ed esso con l'asse ed altre monete di poco valore , vengono adoperate a significar cose di nessun momento. Laonde Cicerone pro Quint. 16. dice *: Si dupondius tuus* (che si legge meglio che *de prediis tuis) aggeretur S. Naevi.*

§ 2.

Delle monete di argento presso i Romani.

I. Tra le monete di argento il *Teruncius* ebbe il valore stesso del quadrante, e non ne fu diverso che per la sola materia. Per la qual cosa , ed anche per la origine del nome Varrone IV. L. L. 36. disse : *Teruncius a tribus unciis dictus , quod sit libellae quarta pars , quomodo et quadrans assis.* Ed ecco infatti con quanta aggiustatezza si serve Cicerone III. de Fin. 44. del vilissimo valore di esso pel suo pro-

posito, quando dice: *Interit magnitudine maris Aegaei stilla muriae*; *et in divitiis Croesi Teruncii accessio.*

II. L'asse di argento detto *Libella*, ebbe lo stesso valore dell'asse ossia della libbra di rame, da cui derivò il suo nome. Cicerone II. in Verr. 10. disse: *Et quis Volcatio, si sua sponte venisset, unam libellam dedisset?*

III. Il *Sestertius*, di cui non v'è moneta più celebre, era pure di argento del valore di due assi e mezzo. Sappiamo ancora che una tal moneta sia esistita tra le nostrali col nome di *Decinchella*. Essendo tale adunque il valore del Sesterzio, con ragione perciò gli antichi lo vollero significare con queste abbreviature, L. L. S. ovvero così II. S. che a poco a poco si cangiarono in queste altre H. S. con cui s'indicava di contenersi nello stesso due libbre e mezzo. E per dinotar la cosa medesima fu molto adatto il nome di *Sestertius*, che non è altro che *semis tertius*; con la qual maniera di dire si volle dare ad intendere, che per compiere il numero terzo vi mancava la metà (1). Ma per riguardo a cosiffatta moneta convien sapere ch'essa, dopo che il *denarius* (come appresso sarà dichiarato) venne innalzato al valore di

(1) Etimologia del vocabolo *Sestertius*.

E ciò si fece secondo la forma di dire Attica e Jonica con cui soleasi dire *εμισυ τειτον*, *dimidium tertium*, invece di *δυο καί ἡ μισυ*, *duo cum dimidio*. Ed a questa consuetudine de' Latini su tal proposito spetta ciò che scrive Festo nella voce *Triens*, quando dice di essersi chiamate *Trientem tertium pondo* le due libbre ed un triente, per la ragione che della terza libbra non eravi altro che un triente. Da tutto ciò si può agevolmente comprendere che il vocabolo *sestertius* di sua natura è aggettivo. Laonde nella sua formola intera fu solito di dirsi *nummus sestertius*, come: *Nummo sestertio addici*; quantunque poi l'uso ha fatto sì che l'una voce e l'altra facendo le veci di entrambe, ora adoprossi *Nummus*, ora *sestertius* invece di *nummus sestertius*. La vera natura infatti di questo nome ci viene maggiormente confermata dall'uso che si fece dello stesso, quando nella legge delle XII Tavole la lunghezza di due piedi e mezzo fu detta *pes sestertius*.

sedici assi, valse alla fine quattro assi, come quello che sempre fu la quarta parte di un denaro. Plin. XXXIII. 3.

Perchè poi il più delle volte le somme delle monete soleansi dai Latini esprimere sul computo de' Sesterzii, così sarà pregio dell' opera il mostrar la maniera onde ciò si eseguiva, affinché una tal cosa che potrebbe impacciare i tironi, fosse loro facile e spianata. Da uno dunque sino a mille si adoprò questo modo di parlare: *Decem, viginti, centum, mille sestertii.* Da mille poi fino ad un milione, servironsi i Latini di tre modi di dire. Percocchè fintanto che il numero non arrivava a centomila, dicevano : *Mille sestertii*, *bis mille, aut duo millia sestertium*, o *nummum*, *ecc.* Laddove poi trattavasi di centomila, spesso adoprarono de' segni a questo modo C. H. S. cioè centomila sesterzii : sicchè in primo luogo si collocava il numero e quindi vi si aggiungeva la cifra che dinotava il sesterzio, col soprapporvi una lineetta per indicar le migliaia. Talvolta poi scriveano a questo modo : *Centena* H. S. cioè *sestertium* sottintendendovi la voce *millia.* Da ultimo quando la somma ammontava a dieci cento mila sesterzii, allora si era solito di adoprarvi gli avverbii *decies*, *vicies*, *ducenties*, per modo che si diceva così : *decies centena sestertium*, o *decies sestertium*, o soltanto *decies.*

AGGIUNTA PRIMA

Del modo tenuto dai romani per contare.

I Romani per contare adopravano le sette lettere seguenti: I — V — X — L — C — D — M, che equivalevano ad 1, 5, 10, 50, 100, 500, 1000. Essi con queste sette figure esprimevano tutti i numeri a questo modo:

I.	1	XXXX o XL.	40
II.	2	L.	50
III.	3	LI.	51
IIII o IV.	4	LX.	60
V.	5	LXX.	70
VI.	6	LXXX.	80
VII.	7	XC.	90
VIII.	8	C.	100
VIIII o IX.	9	CX.	110
X.	10	CC.	200
XI.	11	CCC.	300
XII.	12	CCCC o CD.	400
XIII.	13	D.	500
XIIII o XIV.	14	DC.	600
XV.	15	DCCCC o CM.	900
XVI.	16	M o CIↃ.	1000
XVII.	17	IↃↃ.	5000
XVIII.	18	CCIↃↃ.	10000
XVIIII o XIX.	19	IↃↃↃ.	50000
XX.	20	CCCIↃↃↃ.	100000
XXX.	30		

Qui è d' uopo osservare che di rado la medesima lettera si ripete quattro volte. Così invece di IIII = 4, si pone IV; invece di XVIIII = 19, si mette XIX, e via di seguito. In generale ogni figura che sta a sinistra di un' altra, e che contrassegna un numero più piccolo di quest' ultimo, dinota una sottrazione, e quando è a destra, dinota un' addizione; così XC = 90 e CX = 110.

I Romani non aveano alcun segno per esprimere i numeri al di là di centomila; eglino allora si giovavano degli avverbii numerici, che indicavano quante volte si prendeva centomila; così *decies* significava dieci volte centomila, o un milione.

Sembra poi a Budeo e ad altri autori, che non solo ha esistito il *Sestertius*, ma benanche il *Sestestium* di genere neutro, col divario che il primo avea il valore di due libbre e mezzo di rame ed il secondo quello di due libbre e mezzo di argento; e siccome ciascuna libbra di argento valeva cento denari, così un tal *Sestertium* valeva dugento cinquanta denari. Laonde un *Sestertium* valeva quanto mille *sestertii*. Ciò chiaro apparisce da questo luogo di Giovenale IV. 15.

. . . . *Mullum sex millibus emit,*
Aequantem sane paribus Sestertia libris.

Perocchè non potea avvenire che una triglia pesasse seimila libbre: adunque fu di sei libbre, e con esse *sestertia aequavit*; giacchè i seimila sesterzii che l'autore ha messi nel primo verso equivalgono a sei sesterzii di due libbre e mezzo di argento. Ed a tutto ciò sono consone ancora le parole di Orazio I. Epist. 7.

Dum septem donat Sestertia, mutua septem
Promittit, persuadet uti mercetur agellum.

Perocchè per certo il campicello di cui qui si tratta, non potea comperarsi con sette sesterzii, nè anche se gli avesse dati i sette altri promessi, poteva acquistarsi per quattordici; ma assai comodamente poteva aversi per sette sesterzii di due libbre e mezzo di argento, e molto più ancora per quattordici.

Laonde ci piace l'opinione la quale ammette che, oltre il *Sestertius* di genere maschile, vi sia pure stato presso i Latini il *Sestertium* di genere neutro; e non vogliamo attenerci a quelli che pensano il contrario, i quali quantunque confessino che dove s'incontra detto *Sestertia*, di genere neutro, debbasi credere che ciascuno di questi valga mille sesterzii di genere maschile, pure sostengono che un tal vocabolo *sester-*

tia mai non ebbe luogo nella prosa; e che qualora in questa si rinviene, come in Cicerone VI. Parad. 3. ed altrove, ciò sia meramente avvenuto per imperizia di stampatori, i quali volendo discifrare le abbreviature di cui si giovarono gli autori per indicar la somma de' sesterzii, scrissero *sestertia* invece di *sestertium*: e che i poeti l' adoprarono per metaplasmo, costrettivi dalla necessità del metro. Ma in tutto ciò non v' è ragione apparente la quale possa indurci ad eliminar dagli scrittori Latini la parola *Sestertia*, come se ammettendola, potesse derivarne alcun difetto alla lingua del Lazio.

IV. Il *Quinarius* fu un' altra moneta di argento. Esso, come il nome stesso ce lo indica, valeva appunto cinque assi, la qual sorta di moneta ebbe anche vigore nell' età passata nel nostro Regno di Napoli, e noi stessi l' abbiam veduta nuovamente coniata, ed è appunto quella che ha il valore di cinque grani. Il *Quinarius* antico fu detto pure *victoriatus*, perchè portava impressa la immagine della vittoria. Plinio XXXIII. 3. Una tal moneta poi, dopo di essersi accresciuto il valore del denaro, come abbiam detto innanti, e come or ora aggiungeremo, acquistò il valore di otto assi. Plinio XXXIII. 3.

V. Da ultimo il *Denarius* ebbe il valore di dieci assi, epperò fu pure appellato *decussis*; per modo che può in esso vedersi rappresentato il nostro *carlino*. Esso ebbe pure il nome di *Bigatus* e *Quadrigatus* dalle immagini delle bighe e delle quadrighe che spesso vi si soleano imprimere. Ai tempi della seconda guerra Punica crebbe il valore del *Denarius* a segno ch' esso valse sedici assi. Sul quale aumento Plinio XXXIII. 3. scrisse: *Annibale urgente, Q. Fabio Maximo dictatore, asses unciales facti: placuitque denarium. XVI. assibus permutari*. Donde si comprende il motivo perchè, essendo Augusto Imperatore, i soldati di lui presso Tacito Annal. I. si lamentano: *militiam gravem, infructuosam: Denis in diem assibus animam et corpus aestimari*; epperò

domandavano : *ut SINGULOS DENARIOS mererent*. Vale a dire che invece di dieci assi si sforzavano di averne sedici.

§. 3.

Delle monete di oro presso i Romani.

I. Non vi è cosa che lungamente possa intrattenerci ad osservar le monete di oro presso i Romani ; perocchè la repubblica non coniò di tal materia altra moneta se non che quella detta *Aureum*. Per riguardo al valore della stessa Dione a p. 556. scrisse : *Aureum voco id numisma , quod viginti quinque denarios valet*. L' istesso ai tempi degl' Imperatori fu qualche volta denominato *Solidus*, per distinguerlo da altre monete di oro che vennero coniate , e che valevano la metà o la terza parte del *Solidus*.

II. *Semisses* e *Tremisses* furono delle monete di oro , sulla origine e valore delle quali ecco le parole di Lampridio in Alex. Sev. 39. che ci spiegano il tutto : *Vectigalia publica in id contraxit , ut qui decem aureos sub Heliogabulo praestiterant , tertiam partem aurei praestarent , hoc est tricesimam partem : tumque primum Semisses aureorum formati sunt ; atque etiam , cum ad tertiam partem aurei vectigal decidisset , Tremisses , dicente Alexandro , etiam Quartarios futuros , quando minus non posset : quos quidem iam formatos in moneta detinuit , expectans , ut si vectigal contrahere potuisset , et eosdem ederet. Sed cum non potuisset per publicas necessitates , conflari eos iussit , et Tremisses tantum, Solidosque formari.*

AGGIUNTA SECONDA

Sul valore del sesterzio

Per dir vero la conoscenza della ricchezza de' Romani nelle diverse epoche della sua durata, dipende dal determinare l'esatto valore del sesterzio. Bisogna confessare che ciò che appartiene alle misure, ed alla moneta, presso gli antichi, è inviluppato di oscurità e d'incertezze che impediscono d'avere un' idea di tal valore con una esattezza rigorosa.

In origine il sesterzio era una moneta di conto che rappresentava due libbre e mezzo di rame, o 30 once. Il danaro, moneta d'argento che valeva 4 sesterzii, o dieci libbre di rame, era il centesimo d'una libbra d'argento; onde si vede che una libbra d'argento valeva in Roma mille libbre di rame; ma questo paragone fra l'argento e 'l rame era molto diverso da quello che aveva luogo in oriente tra i popoli ricchi, industriosi, e commercianti. Il rame pel suo vil prezzo, aveva una tendenza ad uscire dagli stati della repubblica: il gran guadagno che dava il basso prezzo di questo metallo a quelli che erano tentati di farne commercio, doveva farlo uscire dallo stato di Roma. Per ovviare a quest'inconveniente, si stabilì nell'anno 490, che l'asse di rame non rappresenterebbe più di due once in vece di dodici, e conseguentemente il sesterzio cinque once: ma ai pezzi di moneta d'oro, e d'argento si lasciò il loro antico peso. Con questo mezzo un peso d'argento si cambiava con un peso di rame sei volte meno, cioè che il paragone del rame all'argento fu come 1 a 166. Con un'altra operazione, nell'anno 536 di Roma, si stabilì che il sesterzio non varrebbe più che quattro once di rame, e nel medesimo tempo si cambiò il valore dell'asse, non di una maniera relativa; ma si stabilì che l'asse non avrebbe più che il valore dell'oncia di rame, e non si cambiò cosa alcuna al peso della moneta d'argento, in guisa che il danaro valse sedici once d'argento; così si ebbero sedici once di rame per 17/100 once d'argento, e l'oncia di rame valse 1/133 dell'oncia di argento.

Secondo Garnier, si stabilì, presso a poco nella stessa epoca, che il danaro sarebbe uguale a tre scrupoli, o all'ottavo dell'oncia, per eguagliare precisamente il danaro alla dramma greca, la qual cosa stabilirebbe 96 danari per la libbra romana; e 'l paragone del rame all'argento sarebbe 1/128. Checchè di ciò sia, nell'anno 563, si fece una

terza riforma, riducendo l' asse di rame ad una mezza oncia, per la legge Papiria. Garnier pretende che questa legge, non solo raddoppiò il valore del rame, ma ben'anche quello della moneta d' argento, e d'oro; ed è sopra ciò appunto ch' egli si fonda principalmente per istabilire che il sesterzio non valeva che 8 centesimi 3/4, moneta di Francia. In ciò egli è di opposto sentimento a Duprè-de-Saint-Maur, a Lebeau, Paucton, ed a Romeo dell' Isola, i quali pretendono che la legge Papiria raddoppiasse solo il valore del rame, senza nulla cambiare il valore dell' argento. Sembra ch' egli differisca ugualmente d' Arbuthaot, e dagli altri autori inglesi, i quali han trattato di questa materia, e secondo i quali senza dubbio Sir Adams ha stabilito il valore del sesterzio a 1 danaro 3 3/4 q. sterl., o 3 soldi 10 danari 1/2.

Ma checchè sia di queste due opinioni, si può considerare che il vero valore del sesterzio si trova tra questi due limiti. Il valore assegnato da Sir Adams è poggiato sopra un gran numero di autorità: il rapporto di questi due valori del sesterzio è come 19 1/3 a 8 3/4. Seguendo l'opinione di Garnier, converrebbe diminuire tutte le somme riferite dall' autore inglese, in questo rapporto o nel rapporto approssimativo di 2 1/3 a 1.

DELLE MONETE GRECHE.

Taluno forse sarà meravigliato nel vedere come noi avendo fin dal principio ragionato delle antichità romane, ora quasi discostandoci dal proposito nostro, ci rivolgiamo a trattar questa parte di erudizione greca. Ma chiunque egli si fosse, cesserà dal far le maraviglie, tutte le volte che vorrà osservare che le monete greche ebbero una grande affinità con quelle de' Romani, e perchè alcune di esse furono in corso in Roma, e perchè spesso se ne trova fatta menzione presso gli scrittori Latini. Noi dunque che in tutta quest' opera ci siamo proposti di render facile e spianata ai giovanetti la via della latinità, stimiámo di non oltrepassare i termini prescritti, se a meglio chiarire la letteratura latina, verrem qui dicendo poche cose intorno alle monete de' Greci. E quantunque impunemente ci potessimo tacere di alcune di tali monete, perchè non mai ricordate dai Latini, nè fornite di nome

latino ; pure affinchè nulla manchi all' incominciato lavoro , le andremo enumerando insieme con le altre , riportandole tutte in una serie continuata.

I. Il *Dichalcum* , moneta di oro , valeva due *calchi* , cioè cinque *calli*, secondo il computo ed il paragone fattone con la moneta Napolitana. I Greci lo dissero pure Τεταρτημόριον perchè era la quarta parte dell' obolo.

II. ΗΜΙΩΒΟΛΙΟΝ, mezzo obolo, conteneva quattro calchi, ossia dieci *calli* nostrali.

III. Il ΤΡΙΤΗΜΟΡΙΟΝ conteneva sei calchi , cioè quindici *calli*. Laonde ebbe un tal nome , non perchè fosse la terza parte dell' obolo , ma perchè ne conteneva tre parti.

IV. L' *Obolus* costava di otto calchi , secondo che attesta Polluce XI. 6. quantunque Plinio XXI. 34 , ne assegni dieci. Laonde ragguagliato con la moneta nostrale , valeva venti *calli*. Credesi di esser derivato dal greco ἀπό τȣ̃ ὀβελȣ̃ (donde nacque *obeliscus*) dal perchè ὀβελὸς diceasi lo spiedo , e questa moneta in certo modo avea la figura di piramide , ma non acuminata. I Greci soleano porla nella bocca dei morti , come per pagarla a Caronte per prezzo del traggitto. Lucian. de Luct.

V. ΔΙΩΒΟΛΟΝ fu detta quella moneta, che come l' indica lo stesso vocabolo , ebbe il valore di due oboli. Plutarco nella vita di Lisandro ci attesta che essa fu di argento. Polluce poi I. I. ci dice , che per sua impronta avea l' immagine di una civetta, donde alcuni han creduto di esser derivato quell' adagio greco : Γλαῦκ εἰς Ἀθήνας, *Nottole in Atene* , solito di adoperarsi per riguardo a coloro i quali trasportano le loro merci colà , dove ve ne ha gran copia. Però non bisogna negare che comunemente un tal proverbio riferivasi a quei volatili notturni , dei quali la città di Atene abbondava ne' sacrificii di Minerva.

VI. Il *Triobolus* era di tre oboli , ossia *grani* cinque della nostra moneta. Polluce ci narra che esso dall' una parte

e l'altra andava adorno della effigie di Giove. Ma come sapientemente notò Sebero in un tal luogo, convien credere che non solo una tal moneta, ma benanche tutte le altre degli Ateniesi aveano la figura e di Giove e di Minerva. Imperocchè chi ignora che questa dea venne soprattutto adorata in Atene, e che a lei sola era consacrata la civetta? Per la qual cosa nelle monete degli antichi greci comunemente si scorge, che un tale uccello non solo davasi per compagno a Giove, ma benanche a Minerva. Che anzi siccome lo stesso era proprio di una tal Dea, la quale credevasi di presiedere alla sapienza, così talvolta venne addetto ne' monumenti ad esser come l'indizio della sapienza e della provvidenza, secondo che avverte Spanemio de Praest. et Usu Numsim. Diss. III. Dalle quali tutte cose si può congetturare, che nella moneta di cui qui si tratta, era scolpita piuttosto Minerva che Giove. Non senza ragione poi si è creduto che tanto questa, quanto la moneta che siegue fosse stata di argento.

VII. Il ΤΕΤΓΩΒΟΛΟΝ costava di quattro oboli, che presso noi corrispondono a sei *grani* ed otto *calli*. Da una parte mostrava l'immagine di Giove, se pure si vuol credere a Polluce, ovvero quella di Minerva, se piace meglio di appigliarsi alla osservazione or ora proposta.

VIII. *Drachma* diceasi una moneta di argento del prezzo di sei oboli, epperò uguale al *denarius* romano, ed al nostro *carlino*. Pensano essersi così comunemente appellata dal Greco δρaττεσθαι, *prendere*, imperocchè conteneva tanti granelli di rame per quanti se ne poteano stringere in un pugno. Ma il Vossio è convinto che tal voce derivi dall'ebraico *darchemon*, che significa lo stesso. E ciò sta bene, qualora però si creda che i Greci piuttosto abbian preso in prestito un tal vocabolo dagli Ebrei, anzichè questi, come sembra più verisimile l'abbian da quelli derivato.

IX. Il *Didrachmum* fu del valore di due dramme. È permesso il credere che questa moneta sia l'istessa che quella de-

nominata Βοῦν, *Bos*, dalla immagine del Bue ch' essa rappresentava (1). Imperocchè Polluce narra, che presso i Delii, quando doveasi dal pubblico premiare un qualcheduno, allora il banditore gridava: ὅτι δοθησονθαι αὐτῷ τοσοῦτοι βοες καὶ δίδοσται καθ' ἕκασον βοιν δύο δραχμάς Ἀττικας cioè, *quod dabuntur ei tot boves, et dari pro singulis bobus duas drachmas Atticas*. Donde si comprende che Βοῦν era lo stesso che due dramme, ossia non è altro che *didrachmum*. Ed andando così la cosa, già si fa da per se stesso manifesto quello che si volle intender nella legge di Solone, quando lo stesso scrittore dice: αποτεινην δεκαβοιον (*solvere decaboeum*) ossia pagar dieci didrammi. E vi furono alcuni i quali, secondo la testimonianza dell' autore da noi soventi volte citato, opinarono che le armi dette da Omero Il. ζ. ἐννεάβοια, ed ἑκατόμβοια furon così denominate, perchè le prime valevano *nove*, e le seconde *cento* didrammi.

X. ΤΡΙΔΡΑΧΜΟΝ (*Tridrachmum*) e *Tedradrachmum* furono due altre monete delle quali l' una stimavasi tre, e l'altra quattro dramme.

(1) ***Le monete spesso aveano il nome degli animali di cui portavano l' immagine.***

Ella fu generale usanza che le monete avessero il nome degli animali di cui portavano impressa la immagine. Epperò si dissero *Agni*, *Oves*, *Noctuae*, *Testudines*, *Pulli*. Laonde non senza ragione molti autori han creduto di aver le Sacre Carte parlato di monete quando Genes. 33. 19. trovasi detto di Giacobbe a questo modo: *Emitque partem agri.... ecutum Agnis*. Eguale opinione si tenne pure per quel luogo di Giobbe 42. 11. *Dederunt ei unusquisque ovem unam*. E danari pure volle significare quel detto del servo di Lisandro, il quale per iscuoprire al padrone di essergli stata data una somma di monete dagli Ateniesi per perderlo, dice: *Noctuas se domi habere*. Da una specie di moneta denominata *Testudo*, trasse anche origine quel detto di Polluce IX. 6.

Τὰν ἀρετὰν, και ταν σοφίαν νικαντι χελῶναι (cioè):
La saggezza e la virtù vengon subornate da denari.

Da ultimo, secondo che attesta l' istesso Polluce, si disse *Pullus* una certa moneta di Corinto rappresentante l' immagine del cavallo Pegaso.

XI. Lo ΣΤΑΤΗΡ (*Stater*) così denominato *ab ἱστάναι ponderare*, giacchè un tal vocabolo non solo significava una moneta così denominata, ma è pure relativo ad una specie di peso. Al modo istesso che il *Siclus* degli ebrei (1) che bene può ragguagliarsi col greco *Stater*, fu detto *Schakal*, *pendere*, essendo non solo una moneta, ma benanche un peso.

Lo *Stater* fu di due sorte, l' uno di argento e l' altro di oro. Quello di argento avea il valore di quattro dramme. Laonde si legge nelle sacre pagine presso S. Matteo 17. *Accesserunt, qui didrachma accipiebant, ad Petrum, et dixerunt ei; Magister vester non solvit didrachma?* al che tosto si soggiungono le parole di Cristo a Pietro: *Vade ad mare, et mitte hamum; et eum piscem, qui primus ascenderit tolle; et aperto ore eius, invenies staterem: illum sumens da eis pro me, et te.* Adunque tanto valea lo *Stater*, quanto due didracmi, ossia quattro dramme, perchè due da ciascuno se ne doveano pagare.

(1) *Valore del* Siclus.

Il *Siclus*, alpari dello *Stater*, permutavasi con quattro dramme Attiche. E ciò, se non d'altronde, ci si rende almen chiaro da quei due luoghi dell'Esodo 30, 13. e di S. Matteo 17. 33. ove il tributo ch' è imposto a ciascuno, e che vien detto *dimidium sicli*, poco dopo è appellato *didrachma*. Adunque se due dramme formarono un mezzo Siclo, l'intero deve costare di quattro dramme. Questa moneta spesso nelle sacre pagine trovasi detta *Argenteus* dalla materia ond' era composta. In questo senso S. Matteo 26. 13. narra, che il Redentore fu venduto da Giuda *triginta argenteis*, la qual somma essendo proprio il prezzo degli schiavi, come ci si dichiara nell' Esodo 21. 32. valse dodici *scudi*, secondo la moneta nostrale.

Il *Siclus* costava di venti oboli, come apparisce da Ezechiele 45. 12. Donde si può conchiudere che un *obolo* di simil genere, detto dagli Ebrei *gerach*, corrispondeva a due de' nostri grani.

Sessanta Sicli poi formavano la *Mina* ebraica, come ci lasciò scritto lo stesso Ezechiele 45. 12. Essa dunque ragguagliata alla nostra moneta valeva ventiquattro *scudi*.

Da ultimo appo gli Ebrei il *Talentum* costava di tremila sicli; ossia ascendeva a mille e dugento scudi de' nostri.

Lo *Stater aureus* ebbe il valore di venti dramme, come apparisce da Polluce, il quale afferma ch' esso era del peso di due dramme di oro. Imperocchè secondo la testimonianza del medesimo scrittore, essendo decupla la proporzione che passava tra l' argento e l' oro, certamente che due dramme di oro, quante ce ne voleano per lo *Stater aureus*, valsero venti di argento. Questa moneta alcuna volta fu detta Χρυσοῦς *aureus*. Sul qual proposito ecco ciò che scrive Polluce I. c. Εἰ μὲν Χρισοῦς εἴποις, προσυπακουεται ὁ στατηρ ει δὲ στατηρ εἴποις, οὐ πάντος ὁ χρισοῦς: (cioè) *si aureus dicas, subauditur Stater: at si stater dixeris, non omnino aureus intelligitur:* e con ragione, perocchè oltre dello *Stater* di oro, vi era ancor quello di argento, come l' abbiamo detto.

XII. La *Mina*, che i Greci denominarono *Mina* dall' Ebraico *Mane*, che dinota la cosa stessa, ebbe il valore di cento dramme, secondo lo stesso Polluce. Lo che si deve intendere per riguardo al nuovo genere di siffatta moneta introdotta e stabilita da Solone; imperocchè per lo innanzi non oltrepassava le settantatrè dramme, come ce lo dichiara Plutarco nella vita di quel legislatore, in cui però vi è chi vuol leggere *settantacinque dramme* invece di *settantatrè*.

Il Talentum così detto da ἀπὸ τυ ταλὰν *sostenere*, giacchè significava non tanto una specie di moneta che una bilancia, fu coniato e di argento e di oro.

Quello di argento, quando si parla dell' Attico, fu uguale a sessanta mine, ossia a seicento de' nostri *scudi*. Il che però non bisogna credere di essersi fatto in modo, che da una tanta quantità di argento si fosse composta una sola moneta; imperocchè il talento non fu altro che una definita somma di denaro così denominata. Ed infatti la voce stessa Τάλατον, che i Greci generalmente intendon per *pondus*, fu con ispecialità intesa nel senso da noi esposto.

Il Talento di oro conteneva tre *aurei attici*, ossia sei de' nostri scudi. Di entrambi fa menzione Polluce. Ciò che poi

hanno i gramatici escogitato in riguardo al *Talentum magnum e parvum*, ed alla loro differenza, in modo che questo valeva sessanta e quello ottanta mine, non è certo una opinione che possa esser da tutti approvata. Imperocchè i Greci mai non fecero una tal distinzione, in modo che abbian detto p. es. Ταλαντον μέγα e μιχρον. Solo presso i Latini si trova qualche volta *Talentum magnum*; ma ciò non fu detto per rapporto ad un altro che fosse più piccolo, come si pretende. Imperocchè se da questa voluta differenza che passa tra ambidue avesse avuta origine una tal maniera di dire, perchè mai i Latini non fecero menzione del *Talentum parvum?* Che anzi perchè gli Storici tutte le volte che, come sappiamo, parlano di *Talenta*, hanno sempre usata questa voce senz' altro aggiunto; quando già, per esser certi della somma, sarebbe stato necessario lo aggiungere che s' intendeva di parlare *de talentis magnis* o *de parvis?* Ma si dirà che i poeti spesso hanno nominato il *Talentum magnum*. Ciò è vero; ma vediamone la ragione.

Grenovio III. de Pecun. vet. 7. per isgroppar questo nodo, opina di essersi dagli scrittori romani denominato qualche volta *magnum* il Talento Attico, affinchè si potesse distinguere da altri Talenti tenuissimi che i popoli d' Italia o limitrofi adopravano. Ed in appoggio della sua opinione invoca la testimonianza di Festo, che dice: *Talentorum non unum genus: Atticum est sex millium denarium . . . . Neapolitanum sex denarium. Syracusanum trium denarium. Rheginum victoriati*. La congettura al certo piacerebbe, se il luogo succennato, che si legge presso Pompeio, non si fosse cominciato ad aver per sospetto, anzi di nessun credito.

Tralasciamo di riferire altre opinioni emesse su questo proposito, imperocchè esse non vanno esenti da difficoltà, che non è del nostro istituto l' intrattenerci a combattere. Ma se pure ci è concesso di avventurare una qualche nostra congettura, ci viene in mente di opinare, che al Talento Attico si

aggiunse l' epiteto di *magnum*, non per rispetto agli altri talenti più piccoli, ma per riguardo a sè stesso. Imperocchè siccome fra le somme di monete il Talento era quello che superava le altre per la quantità del denaro, così fu facile, che per un certo modo familiare di dire si appellasse *magnum*; massime perchè noi troviamo di essersi così adoprato dai soli poeti, de' quali è proprio il linguaggio enfatico. E danno un certo appoggio a questa congettura le parole di Polluce IX. 6. Τὸ τάλαντον μέγιστόν ἐστι χρυσίου, καὶ ἀργυρίου μέρος (cioè) *Talentum est auri atque argenti pars*. Dalle quali cose si comprende come fosse stata singolare la opinione degli uomini intorno al *Talentum magnum*. Anzi bene si può ancora aggiungere, che il Talento di oro ebbe pure l' epiteto di *magnum*, quantunque niuno abbia ancor detto che ve ne fosse stato un altro più piccolo; ma si diceva *magnum*, appunto perchè tra le coniate monete di oro teneva il primo luogo. Così presso Virgilio IX. Aeneid. 265. leggiamo:

Auri duo magna talenta.

Siccome dunque può dirsi che un tale epiteto fu dato al Talento di oro, probabilmente per la ragione da noi già riferita, così pure può credersi essersi fatto per riguardo al Talento di argento. Altrimenti questo, quantunque si chiamasse *magnum*, realmente poi non sarebbe diverso dall' Attico, nè maggiore di sessanta mine, come apparisce da Plauto, il quale (Mostell. III. 1.) dicendo che una casa si era comprata *duobus Talentis magnis*, e di essersi date al venditore quaranta mine; poscia, nella scena 3. soggiunge, che per saldare l' intiera somma bisognava sborsarne ottanta. Or se cento venti mine formarono due *Talenta magna*, non altrimenti che due *Talenta Attica*; si può dunque conchiudere di nonesservi passato alcun divario tra l' una e l' altra specie di Talenti.

AGGIUNTA TERZA

Ragguaglio delle monete Romane e Greche con le nostre di Napoli.

MONETE ROMANE.

As, di dodici parti, ossia oncie, uguale al nostro *grano* composto di 12 *calli.*

SEXTANS, di due oncie, ossia sesta parte dell' asse, uguale a 2 *calli.*

QUADRAS, quarta parte dell'asse, di tre oncie, uguale a 3 *calli.*
TRIENS, terza parte dell'asse, di quattro oncie, uguale a 4 *calli.*
SEMISSIS, mezzo asse, di sei oncie, uguale ad un *tornese.*
DUPONDIUS, di due assi, uguale a *due grani.*
TERUNCIUS, di tre oncie, uguale a tre *calli.*
LIBELLA di dodici oncie come l' asse, uguale al *grano.*
SESTERTIUS, di due assi e mezzo, uguale alla *decinchella.*
QUINARIUS, di cinque assi, uguale alla *cinque grana.*
DENARIUS, di dieci assi, uguale al *carlino.*
AUREUS, moneta di oro di venticinque denari, uguale a 25 *carlini.*

MONETE GRECHE.

DICALCUS, di due calchi uguale a 5 *calli.*
ΗΜΙΩΒΟΛΙΟΝ, mezzo obolo di quattro calchi, uguale a 10 *calli.*
ΤΡΙΤΗΜΟΡΙΟΝ, di sei calchi, uguale ad *una pubblica.*
OBOLUS, di otto calchi, ugualc a 20 *calli.*
ΔΙΩΒΟΛΟΝ, di due oboli, uguale a 40 *calli.*
TRIOBULUS, di tre oboli, ugualc alla *cinquegrana.*
ΤΕΤΡΩΒΟΛΟΝ, di quattro oboli, uguale a *sei grani ed otto calli.*
DRACHMA, del prezzo di sei oboli, uguale al *carlino.*
DIDRACHMUM, di duc dramme, uguale al *tari.*
ΤΡΙΔΡΑΧΜΟΝ, di tre dramme, uguale a 3 *carlini.*
TETRADRACHMUM, di quattro dramme, uguale a 4 *carlini.*
ΣΤΑΤΗΡ, (argenteus) di quattro dramme, ugualc a 4 *carlini.*
STATER (*aureus*) di venti dramme, uguale a 20 *carlini.*
MINA, di 75, poscia di 100 drammc, uguale a 10 *ducati.*
TALENTUM (*argenteum*) presso gli Attici, somma di 60 mine uguale a 600 *scudi.*
TALENTUM (*aureum*) di tre aurei Attici, uguale sei *scudi.*

AGGIUNTA QUARTA

Degl' Interessi del denaro.

Si chiamava FOENUS, vel *fenus* o USURA, *fructus*, *merces*, vel *impendium*, l' interesse del danaro; e 'l capitale, CAPUT o *sors* ed anche FOENUS, vocabolo impiegato per denotare il capitale una con gl'interessi, *Tacit .Ann.* VI. 17. *Cic. Att.* 12. V. 21. VI. 1. 2.

L' interesse dell' uno per cento al mese si chiamava USURA CENTESIMA, perocchè fra lo spazio di 100 mesi, la somma degl'interessi uguagliava il capitale; o ASSES USURAE, ciò che noi chiamiamo dodici per cento l' anno, e parimente Plinio *duodenis assibus debere* vel *mutuari*. Ep. X. 62. V. 55, *centasimas computare*, id. IX. 28. Questa tassa formava ordinariamente l' interesso legale a Roma, almeno verso la fine della repubblica e sotto il regno dei primi imperadori; alle volte questo era il doppio, *binae centesimae*, ventiquattro per cento, ed anche quarantotto per cento; *quaternae centesimae*. Cic. Verr. III. 70. Att. VI. 2. Orazio parla di un cotale che domandava sessanta per cento: *quinas hic capiti mercedes execat;* cioè, *quintuplices usuras exigit*, vel *quinis centesimis foenerat*, Sat. 1. 2. 14.

Quando alla fine dell' anno si aggiungeva l' interesse al capitale, e che si esigeva l' interesso di queste due somme, ciò si chiamava *centesimae renovatae*. Cic. ibid, o ANATOCISMUS *anniversarius*, interesse composto, *id. v.* 21; se non si aggiungeva interesse, *centesimae perpetuae*, o *foenus perpetuum*.

USURAE *semisses*, sei per cento; *trientes*, quattro per cento; *quadrantes*, tre per cento; *besses*, otto per cento, etc. *Cic. Att.* IV. 15. — *Pers.* V. 149, *usurae legitimae* vel *licitae*, interesso legale; *illicitae* vel *illegitimae* illegale; *Digest. et Svet. Aug.* 39.

Il vocabolo USURA s' impiega ordinariamente al plurale, e il vocabolo FOENUS al singolare.

La legge delle dodici Tavole permetteva solo l' interesso dell' uno per cento, FOENUS UNCIARIUM vel UNCIAE USURAE, che alcuni confondono con *usura centesima*. Esso fu ridotto *Ann. Urb.* 408, alla metà, FOENUS SEMUNCIARIUM, *id.* et *Tit. Liv.* VII. 27; ma la scaltrezza degli usurai eluse questa legge al pari delle altre, (*foeneratores*), Cic. Att. VI. 1. Off. II. 24. et 25. — Sall. Cat. 33. — Tit. Liv. VIII, 28. XXXV. 7. 41. Dopo la morte di Antonio e di Cleopatra, *Ann. Urb.* 725. l' interesse del danaro a Roma cadde dal dodici al quattro per cento, *Dio.* LI. 21.

I banchieri di professione, o i prestatori di danaro venivano chiamati, MENSARII vel *trapezitae*, ARGENTARII, NUMMULARII, vel *collybistae*, Tit. Liv. VII. 21. Svet. Aug. II. 3. 4. Cic. Flacc. 19. Essi erano alle volte nominati dal popolo, *Tit· Liv.* XXIII. 21.

Si diceva di colui che prestava il suo danaro ad interesse: *poecuniam alicui* vel *apud aliquem occupare*, Cic. Flacc. 21. Verr. 1. 36, *ponere collocare;* etc., e quando egli lo ritirava, *relegere*, Horat. Epod. 2. ult.

I Romani facevano ordinariamente i loro pagamenti coll' interposizione d' un banchiere, Cic. Coecin. 6. (*in foro et de mensae scriptura, magis quam ex arca domoque*, vel *ista pecunia numerabatur*), Donat in Ter. Adelp. II. 4. 13. Per tal ragione i libri dell' introito ed esito, *tabulae* vel *codices accepti et expensi, mensae rationes* erano tenuti con gran cura; *ibid.* da ciò, *acceptum referre*, Cic.; e dagli scrittori degli ultimi tempi, *acceptum ferre*, notare il ricevuto dalla parte del debitore. La parola ACCEPTILATIO denota la quietanza del debitore senza pagare; *expensum ferre*, notare dalla parte del creditore il pagato o dato; *expensi latio*, tenuta de' libri di conto; *ratio accepti atque expensi inter nos convenit:* i nostri conti sono giusti, Plaut. Most. 1. 3. 146; *in rationem inducere*, vel *in tabulis rationem scribere*, stabiliro un conto; *Cic. Verr.* 1. 42. L'uso di scrivere la somma sul libro del banchiere, e di sottoscriverlo col proprio nome, nascer fece le espressioni *scribere nummos alicui* cioè, *se per scriptum* vel *chirographum obligare ut solvat;* promettere di pagare; Plaut. Asin. II. 4. 34. *Rationem accepti scribere*, dare ad imprestito, iv. Truc. IV. 2. 36, *rescribere*, pagare o restituire le somme ricevute, Ter. Phorm. V. 7. 29. — Horat. Sat. II. 3. 76. Quindi *prescribere*, per ordinare di pagare, *Ter. Phorm.* V. 7. 30 — *Cic. Att.* IV. 12. *Flacc.* 19; donde PRAESCRIPTIO, un mandato o un ordine sopra un banchiero, *Cic. Orat.* 1. 58. *Att.* XII. 51; e perciò, il vocabolo *nomen* è preso per un debito, per la cagione d' un debito, o per un articolo d' un conto, NOMINA *facere*, contrarre de' debiti, *Senec. Ben.* 1. 1., dare una cauziono del pagamento, sottoscrivendone la somma su i libri del banchiere, *Cic. Off.* III. 14, o accettare questa cauzione, Cic. Fam. VII. 23; *exigere*, per domandare il pagamento, *Cic. Verr.* 1. 10. Così *appellare de nomine*, Att. V. 29, *dissolvere*, per soddisfare, pagare, *id. Planc.* 28: parimenti *solvere*, Att. IV. 2, *expungere*, Plaut. Cist. 3. 41; *explicare*, Att. 13. 29, *expedire*, 16. 6. *Trascribere nomina in alios*, prestaro danaro in nomo altrui, Tit. Liv. 35. 7. *Pecunia ei est in nominibus*, egli ha prestato danaro, Cic. Verr. V. 7. Top. 3, *in codicis extrema cera nomen infirmum in flagitiosa litura*, l'ultimo articolo in fine della pagina è coperto

d'un quadernaccio posto con una colpevole intenzione, Cic. Verr. 1. 36; *rationum nomina*, articoli di conto, ibid. 39, *in tabulas nomen referre*, registrare una somma ricevuta. *Multis Verri nominibus acceptum referre*, scrivere dalla parte del debitore molti articoli di somme ricevute da Verre, ibid.; *hinc ratio cum Curtiis, multis nominibus, quorum in tabulis iste habet nullum*, cioè *Curtiis nihil expensum tulit Verres*, ibid. Così Cicerone litigando contro Verre, spesso dice, RECITA NOMINA, cioè, *res, personas, causas, in quas ille, aut quibus expensum tulit*, i conti o i diversi articoli d'un conto certo, Cic. Quint. II., *non refert parva nomina in codices*, di piccole somme etc. Rosc. Com. 1. *Multis nominibus versuram ab aliquo facere*, prestare più somme per soddisfare un' altro debito, Cic. Verr. II. 76, *per multa nomina*, molti articoli, *ibid.* 5.

Parimenti per un debitore, *ego bonum nomen existimor*, io passo per un uomo di buona fede, per un buon debitore, Cic. Fam. V. 6, *optima nomina non appellando fiunt mala*, Colum. 1. 7., *bono nomine, centesimis contentus erat, non bono quaternas centesimam sperabat*, dodici per cento l'anno per un buono debitore, e quarantotto per cento per un cattivo, Cic. Att. V. 24; *nomina sectatur tironum*, cioè, *ut debitores faciat venatur*, cercare di prestare ai minori, lo che vien proibito dalle leggi, Horat. Sat. 1. 2. 16, *cautos nominibus certis expendere nummos*, cioè, *sub chirographo bonis nominibus* vel *debitoribus dare*, dare in prestito con malleveria a de' buoni debitori, *id. Ep.* II. 1. 160. *locare nomen sponsu improbo*, rendersi garante con intenzione d' ingannare, *Phaedr.* 1. 16.

Siccome le calende erano ordinariamente l'epoca de' pagamenti per gl' interessi del danaro, erano chiamate TRISTES, Horat. Sat. 1. 3. 87, et *celeres*, Ovid. Remed. Amor. 561. Si dava il nome di CALENDARIUM al libro di conto sul quale si scrivevano le somme, che reclamar si dovevano, *Senec. Benef.* I. 2. VII. 10. *Ep.* 14. 87.

AGGIUNTA QUINTA

Delle misure di lunghezza e di superficie.

I Romani misuravano la lunghezza o la distanza in piedi, cubiti, passi, stadii, (*stadia*) e miglia.

Ad esempio di molti altri popoli, eglino presero per loro misure usuali le diverse parti del corpo umano. DIGITUS, un dito o la larghezza d'un dito; POLLEX, la larghezza d' un pollice, un pollice;

PALMUS la larghezza della mano, una palma uguale a quattro dita o tre pollici; PES un piede, uguale a sedici dita o dodici pollici (1); PALMIPES, la larghezza del piede o della mano; CUBITUS, un cubito, lunghezza del gomito dal suo punto d' incurvamento fino all' estremità del dito medio, uguale ad un piede e mezzo, la quarta parte della statura d' un uomo ben proporzionato; PASSUS un passo 5 piedi, comprendendo la distanza fra il piede davanti e 'l piede di dietro quando si cammina, e che si chiama anche passo, *gradus* vel *gressus*; un lungo bastone di dieci piedi *decempeda*, era chiamato *pertica*, pertica (*quasi* portica *à* portando). La verga o pertica inglese è di sedici piedi e mezzo (2), *una perticà tractare*, misurare alla stessa tesa; trattare della stessa maniera, *Plin. Ep.* 8. 2,

Il piede si divideva in quattro palmi (*palmi*) o larghezze di mano, in dodici pollici, (*pollices*) o larghezze di pollice, e sedici dita o larghezza di dito. Il dito, *digitus*, era considerato come uguale alla larghezza di quattro grani d'orzo (*hordei grana*), Frontin. de aquaed. 1. 2; ma gl'inglesi non fanno il loro pollice che di tre di questi grani.

Si divideva anche il piede in dodici parti, come si divideva l' *asse* romano; così *dodrans* vel *spithama*, 9 *pollices* o *unciae*, pollici, *Svet. Aug.* 79. — *Plin.* VII. 2.

Un cubito, (CUBITUS vel — *um*), era uguale ad un piede e mezzo (*sesquipes*) a 2 *spithamae*, a 6 *palmi*, a 18 *pollici*, a 24 *dita*. PASSUS, un passo corrispondeva a cinque piedi, *Plin.* II. 23. Una lunghezza di 125 passi, *passus*, o di 625 piedi formava uno stadio, (STADIUM) (3), e 8 stadii o mille passi, o 5,000 piedi, formavano un miglio, MILLIARIUM vel-*re*, o MILLE (4), sc. *passus* vel *passuum*, Cic. Caecin. 10. Att. III. 4. — Gell. 1. 16.).

I Greci ed i Persiani chiamavano la lunghezza di trenta stadii un PARASANGA, e due parasanga SCHOENOS, *Herodot.* II. 16; ma altri sono di diverso parere, *Plin.* V. 10. XII. 14.

Il JUGFRUM, il moggio (*quod uno jugo boum in die exaravi potest*,

(1) *Il piede romano uguagliava 10 pollici 10 linee 3/5 del piede francese, antica misura 10 pollici 7 linee 1/4 metriche.*

(2) *Il piede inglese uguaglia 11 pollici 3 linee 1/4 antica misura 11 pollici metrici.*

(3) *Questa lunghezza corrisponde a 556 piedi metrici, o 185 metri 33.*

(4) *Il miglio romano corrisponde a 4,449 piedi metrici, o 1 kilometro 483 metri.*

Plin. XVIII. 3.), conteneva 28,800 piedi quadrati 25 acri, (1) 28 metri quadrati, *Quint.* 1. 10. 42. *Varr. R. R.* I. 10. I. etc.

ACTUS QUADRATUS era la metà del *jugero;* esso conteneva per conseguenza 14,400 piedi quadrati. Si chiamava ACTUS, perocchè questa è l'estensione che un paio di buoi può arare con un lavoro continuo senza riposarsi (*actus in quo boves agerentur cum aratro uno impetu justo* vel *pro telo,* cioè *uno tractu* vel *tenore*); Plin. XVIII. 3. 19. — Donat. in Terent. Form. 1. 3. 36; *non strigantes,* — Senec. Ep. 31. Phaed. III. 6. 9.

Un acre inglese contiene 160 verghe quadrate (la verga è di 16 1/2 piedi) o 43,560 pie. quadr. ingles. 35,185. pie. quadr. metr. 40 acri 21 metr. quadr. L'acre di Scozia è più grande d' un quinto e qualche cosa di più.

Il *jugerum* aveva tutte le divisioni dell'*asse*, onde *uncia agri*, la duodecima parte d'un campo, *Varr. de R. R.* 1. 10.

AGGIUNTA SESTA

Delle misure di capacità.

La misura di capacità di cui gli scrittori romani fanno più spesso mezione, è l'anfora (AMPHORA), ex αμφι e φερω, *quod vas ejus mensurae* utrinque feretur, *duabus ansis;* eglino la chiamavano anche QUADRANTAL, o CADUS e i Greci *metreta* o *ceremium;* questa misura era il piede cubico romano, contenendo 2 *urnae*, (3 *modii*, 8 *congii*, 48 *sextarii*, e 96 *heminae*, o *cotylae*), ma l'anfora attica (καδος vel *metreta*) conteneva 2 *urne*, e 72 *sextarii.*

L'Anfora equivaleva a un di presso a 9 galloni inglesi, ed il *sextarius* ad una pinta e mezza misura inglese.

Un *sextarius*, conteneva 2 *heminae*, 4 *quartarii*, 8 *acetabula*, e 12 *cyathi.* Tutti questi nomi dinotavano la divisione dell' asse romano; quindi le coppe (vel *calices*) eran chiamate *sextantes*, *quadrantes*, *trientes*, secondo il numero de' *cyathi* che contenevano.

Un *cyathus* era la misura del liquore che si poteva ingoiare facilmente con un solo tratto. Esso conteneva 4 *ligulae* o *lingulae*, o *cochlearia*, cuccuiajate, *Columell.* XII. 21, — *Plin.* XX. 5. — *Martial.* XIV. 120.

CONGIUS, l'ottava parte d' un' anfora, aveva un mezzo piede cubico di capacità, o sei *sextarii.* I magistrati o i principali cittadini della città ado-

(1) *Misura di terra di cento e sessanta pertiche.*

prarono anticamente questa misura per le distribuzioni d' olio e vino che facevano essi al popolo, *Tit. Liv.* XXV. 2. — *Plin.* XIV. 14; quindi CONGIARIUM, una distribuziono o un dono d'argento di grano o d'olio, fatta al popolo, *Tit. Liv.* XXXVII. 57. — *Cic. Phil.* II. 45. — *Svet. Caes.* 27. *Aug.* 42. *Tib.* 20. *Tom.* 4, o dai particolari ad alcune persone, *Cic. Fam.* VIII. 1. *Att.* X. 7. — *Svet. Vesp.* 18.

Si chiamava DONATIVUM una distribuzione fatta ai soldati per gratificazione, *Svet. Gal.* 46. *Ner.* 7. — *Plin. Paneg.* 25. — *Tacit.* Ann. XII. 41, ed alle volte anche CONGIARIUM, *Cic. Att.* XVI. 8. *Curt.* VI. 2.

I *congiaria* d'Augusto erano così piccoli, che si chiamavano HEMINARIA; *Quintil.* VI. 4.

Il peso d'acqua piovana contenuta in un'anfora (*amphora*), era circa 80 libbre romane (1); in un *congius*, di dieci libbre, ed in un *sextarius*, d' una libbra 8 once.

Si chiamava CULEUS la più grande misura de' liquidi di cui si fece uso in Roma, esso conteneva 20 anfore (*amphorae*).

Al riferir di Plinio, il campo *coecubus*, (*ager coecubus*) produceva 7 *culei* di vino per ogni moggio, *jugerum*, cioè, 143 galloni (2) 3 1/2 pinte inglesi, che davano alla raccolta 300 *nummi* o 75 *denarii* per ciascun *culeus*, (3) cioè L. 28: 5 1/4 sterl. 58 f. 12. cent., circa 1/2 penny la pinta inglese, *Plin.* XIV. 4. — *Columell.* III. 3.

Il moggio (MODIUS) serviva di misura principale per le cose secche; ed esso era il terzo dell'anfora o del piede cubico romano. Un *moggio di* grano Gallico pesava circa 20 libbre, Plin. XVIII. 7. Si seminavano ordinariamente 5 *moggia* di grano in un *jugero*, 6 di orzo e di fave, e tre di piselli, *ibid.* 24. Alla misura che conteneva sei moggia, si dava il nome di MEDIMNUS vel — *um*, una misura attica, *Nep. Att.* 2. — *Cic. Verr.* III. 45. 47. 49, etc.

(1) *L'anfora conteneva più esattamente 82 libbre 7 once 19 scrupoli di acqua, peso romano, ciò che corrisponde a 54 libbre 3 once 6 grossi 52 grani, antico peso di Francia, o 53 libbre, 2 once 4 grossi 53 grani metrici, circa 26 1/2 quartucci.*

(2) *Il* gallone *contiene presso a poco 4 quartucci, esso si divide in 4 quartucci e 8 pinte inglesi; 2* galloni *formano 1 peck: e 2 pecks uguagliano un bushel, o staio.*

(3) *Questa era una misura contenente venti anfore.*

AGGIUNTA SETTIMA

Economia politica de' Romani.

I.

Tre grandi epoche fa d'uopo distinguere nella storia di Roma. La prima quasi selvaggia finisce col cominciar della guerra punica: la seconda tutta guerriera termina con la battaglia di Azio; e la terza, ch' è quella del dispotismo è dell' amministrazione, comprende il regno degl' Imperatori. Per dir vero l'Economia politica de' Romani non comincia che dal secolo di Augusto. Collocati fin dal principio in mezzo a nazioni indipendenti, come gli Equi, i Volsci, i Sabini ed i Sanniti, essi addivengono conquistatori per non lasciarsi conquistare. Soprattutto contraggono delle abitudini militari, e mostrano, diremo così, nella prima infanzia, una forte tendenza alla rapina ed al furto, che costituisce il loro carattere e la loro fisonomia particolare. E comunque negli anni appresso la loro costituzione o la loro politica interna fossero state soggette a mutamenti positivi, pur nondimeno i Romani conservarono fino agli ultimi giorni dell' impero quell' aria di fierezza e di orgoglio, che veniva dal dominio tenuto sui popoli vinti e dal lungo e crudele esercizio della forza e della violenza.

II.

Premesse queste brevi riflessioni, riescirà molto facile il discorrere dell' Economia pubblica de' Romani nelle tre età da noi ora contraddistinte. Trattiamo innanti tutto della prima e della seconda epoca.

Un popolo che ripone tutto il suo dritto nella punta della spada è certo un popolo barbaro e selvaggio. E barbari e selvaggi sono i Romani di questi tempi. Essi infatti non hanno ancora una lingua fissa e determinata. Un chiodo conficcato solennemente alle porte del tempio di Giove segna il cangiamento degli anni. Essi non sanno quale uso debbano farsi delle belle pitture che trovano nella città di Taranto all' epoca della prima guerra punica. In Corinto i loro soldati giocano ai dadi sopra i quadri più magnifici de' grandi maestri, e niuno comprende il bello divino che si vede trasfuso ne' capolavori dell'arte greca. Giove Predatore, *Iupiter Praedator*, è il Dio del loro culto e della loro venera-

zione. Nulla, la pubblica istruzione; diffuse massime e principii erronei: sconosciuta ed in gran parte conculcata la dignità della personalità umana: padroni e servi: padri che hanno il dritto della vita e della morte sopra la moglie ed i figli: creditori inesorabili che sotto la guarentigia di una legge sanguinaria e crudele impunemente si dividono in pezzi un debitore che non è atto a pagare: ecco i Romani de' primi tempi. Qual maraviglia è dunque se essi, che non vedono altro bene che nella guerra, altra gloria che nella conquista, disprezzano il lavoro e lo stimano cosa propria degli schiavi e de' popoli vinti? Qual meraviglia se essi hanno in orrore la navigazione ed il mare? Se la prima condizione che imponevano alle nazioni soggiogate si era appunto la distruzione dei vascelli? Se essi ne bruciarono più di 500 a Cartagine? Se Augusto istesso che guadagnò la battaglia navale di Azio, avea una paura orribile dell'acqua? I popoli commercianti, essi dicevano, debbono lavorar per noi: nostro mestiere è quello di vincerli e di renderceli tributarii. Cicerone, l'uomo più grande de' tempi suoi, l'oratore, il filosofo, il politico per eccellenza, malgrado l'alta superiorità del suo ingegno, ed in un' epoca molto inoltrata della repubblica, non arrossiva di scrivere queste parole nella sua opera *de Officiis* Lib. 1. sect. 42. *Ne quidquam ingenuum potest habere officina . . . . Mercatura si tenuis est, sordida putanda est; sin autem magna et copiosa, multa undique apportans, non est admodum vituperanda. Nihil enim proficiunt mercatores, nisi admodum mentiantur.* Laonde non è a maravigliare se i Romani credono la conquista, lo spoglio ed il ladroneccio unica sorgente di ricchezza, e se la loro vita pel corso di molti secoli rassomiglia a quella de Filibustieri. Ne' loro scrittori non si leggono che racconti di furti e di devastazioni: ed ora essi ci narrano lo spoglio di Siracusa, ora quello di Taranto, della Siria, delle città di Numidia, ed ora infine il trionfo di Paolo Emilio decorato da 250 carri ripieni di oro e di argento. Manlio mette a ruba l'Asia Minore; Sempronio la Lusitania; Flacco la Spagna. Settanta città dell'Epiro sono saccheggiate e distrutte; 150 mila abitanti sono ridotti in ischiavitù; la sola distruzione di Cartagine produce 500 milioni di franchi; ed il capitale immenso di questa potente rivale, di questa temuta regina del Mediterraneo, che avrebbe alimentati i lavori di un grande interesse per l'umanità, miseramente andò perduto in Roma nelle classe de' patrizii, per servire alle usure, agli stravizzi, alla crapula ed al lusso smodato e brutale di questi uomini prettamente materiali. Allora una febbre di speculazione e di agiotaggio invade tutti gli spiriti: più non si ode a parlare che di cittadini oberati da debiti, e straziati dai creditori. Bruto, Cassio, Antonio, Silla, Pompeo il Grande non sentono vergogna di riscuoter gl'in-

teressi del 40 ed anche del 70 per cento. Verre spoglia la Sicilia; Sallustio col prodotto delle sue rapine in Numidia costruisce de' giardini favolosi. Per modo che non vi è genere di angarie, di soprusi, di soperchierie, di violenze e d'ingiustizie che non si mette in opera per emungere i popoli con tributi e gabelle. E questo costituisce il gran sistema ceonomico di Roma fino ai primi anni dell' impero!

III.

Ma nel seno istesso di questa vita brutalo de' sensi, di questo sistema di profusione e di lusso, che si manteneva coi sudori e col sangue de' vinti, e con la rovina delle città più ricche e commercianti, quali furono Corinto e Cartagine, lentamente serpeggiava un nuovo elemento di riforma e d'innovazione. Dal cose dello guerre e delle conquiste, da questa riunione e confusione di popoli varii di lingua, di costumi, di usi, di governo e di religione, dovea pur sorgere in giorni meno tristi un nuovo ordine di cose. Una trasformazione lenta, ma profonda dovea a poco a poco maturarsi; sicchè dopo la caduta della repubblica, una nuova dottrina, la dottrina del cristianesimo, dovea proclamare i dritti dell' uomo, distruggere la schiavitù, acquistare onore al lavoro, fare iscomparire il sentimento ristretto ed egoista di nazionalità, e fondar da ultimo sopra solide basi la libertà e l'eguaglianza di tutti. Ed in tal modo le pratiche, le massime ed i principii della Economia politica doveano pure cangiarsi, al pari di tutte le altre cose e le altre istituzioni. Perocchè quando la riforma comincia, mai non si arresta, fino a che non corre tutti gli stadii, tutti i punti; fino a che non invade e conquista quanto per così dire è dentro e fuori di noi. Allora la religione, le leggi, i costumi ed il governo non sono che espressioni sincere e fedeli di una idea dominanto in una data epoca. Allora, vinti gli ostacoli dello spazio e del tempo, la legge del progresso si adempie; ed alle forme od instituzioni antiche succedono forme ed istituzioni nuove, e tutto ha un legame ed un nesso che comprende di maraviglia coloro i quali guardano la storia, non como la fortuita successione di fatti e di avvenimenti staccati e divisi, ma sì come il passaggio necessario e fatale di un principio o di una idea alla realtà. Sicchè considerando in tal modo le cose, noi non faremo alcun rimprovero all' antichità de' suoi vizii e de'suoi difetti; noi non ci sdegneremo con alcuno; noi anzi assolveremo tutti; persuasi che la Provvidenza ha segnato il cammino delle generazioni; e cho i suoi disegni avranno pure il loro adempimento attraverso le infinite vicissitudini nell'ordine de' tempi. Ma ritorniamo al proposito nostro.

Augusto, rimasto, dopo la celebre battaglia di Azio, padrone di tutte lo cose, chiude il tempio di Giano. Le arti e le scienze, i letterati ed i dotti si raccolgono all'ombra del suo trono, ed il suo genio pacificatore comincia l'opera della riforma. Un censo generalo della popolazione e delle risorse dell'impero, ed nna statistica più esatta e rigorosa lo mettono in grado di conoscere il numero de'proprietarii, quello de' soldati, degli schiavi e de' manomessi. Le imposto sono riscosse con maggior ordine, discernimento ed imparzialità, ed una tassa generale di consumo dell'uno per cento colpisce tutte le derrato. Le dogane, questo veleno così dolce e così fatale all'industria moderna, sono organizzate non a tilo di protezione, ma come mezzo di rendita, ed i mestieri primi al pari delle mercanzie vi sono assoggettati. Si rimborsavano i dritti in caso di riasportazione per difetto di vendita; ma per altro i doganieri non erano più tolleranti de'nostri. Perocchè essi aveano autorità di aprire le balle, ed anche il disuggellar le lettere, come espressamente ce lo afferma Terenzio. L'omissione della dichiarazione a tempo utile, portava seco la confisca: *quod quid professus non est, perdat;* e se essa veniva riconoscinta involontaria, si pagava il doppio dritto. Nerone col disegno di rendersi popolare volle sopprimere questa imposta, ma il senato gli rappresentò che se essa mancava, mancherebbero tutte le altro, e l'imperatore si arrese a questa trista ragione. La storia ha conservato fino a noi una di queste tariffe, nella quale figuravano il pepe, la cannella, la mirra. alcuni profumi, le pelli di talune bostie, l'avorio, i diamanti ed altri oggetti di lusso, e bisogna confessaro che in fatto di assurdi le nostre dogano non superano di molto le antiche.

Allorquando poi l'impero fu diviso sotto Diocleziano in quattro grandi prefetture che comprendevano molti regni, venne pure a stabilirsi una considerevolo unità in tutte le branche dell'amministrazione romana. Lo leggi furono le stesse dal Tevere al Danubio, dalla Spagna al arm Nero. Trenta legioni, ossia quattrocentomila uomini in circa mantenevano a dovere una folla di popoli diversi di lingua, di abitudini e d'interessi. Delle strado magnifiche legavano tra loro questi vasti accampamenti stabiliti o lungo le rive de' fiumi, o alle gole delle montagne, o sui confini dello contrade non ancora sottoposte. Delle relazioni postali mantenute con ogni cura e diligenza, portavano su tutti i punti dell'impero gli ordini del governo centrale. Acquedotti immensi provvedeano di acqua lo città opulente, il cui numero ora ci sembra favoloso, per modo che a malgrado i prodigi del nostro secolo, questa grandezza romana ci comprende di un'alta maraviglia. Ma fino al presente gli scrittori si sono rimasti contenti a considerare l'altezza imponente del colosso imperiale, senza però misurarla, senza risalire alle cause primo della sua elevazio-

ne, e senza ricercar le ragioni o la spiega di questa portentosa esistenza. Eppure sarebbe stato assai degno delle loro ricerche il conoscere, per quali mezzi si potea bastare al consumo di tanti milioni di uomini? In quale *budget* si attingevano le risorse necessarie per nutrire e vestire questo mondo tanto diverso dal nostro? Vi erano in esso de' poveri? Si lavorava per grandi intrapreso nello officine o luoghi di lavoro, ovvero attorno al focolare domestico, come ai tempi della repubblica? Quale era la sorte del coltivatore e dell' operaio? In qual modo si eseguiva il commercio? L' economia politica aspetta ancora la soluzione di queste gravi quistioni, di cui gli scrittori romani pare che neanche sospettano l' importanza.

La schiavitù appariva sempre come elemento sociale nella costituzione dello stato. Ma non è più la schiavitù greca, nè anche quella dell' epoca media della repubblica; perocchè l' impero è addivenuto così grande che più non può domandarsi agli schiavi soltanto la massa enorme del lavoro indispensabile al mantenimento di una popolazione così considerevole. Fa d'uopo che il popolo istesso metta mano all'opera, ed infatti Roma era piena di manifatture e di operai salariati, i quali divideano con gli schiavi le fatiche, se non i profitti della fabbricazione. I senatori più opulenti mantevano queste officine col mezzo de' loro capitali e de' loro schiavi ch' essi possedeano a migliaia. In ogni giorno essi naturalizzavano delle produzioni nuove, de'frutti sconosciuti, delle piante utili, come il lino ed il trifoglio. Ma quanto terre abbandonate ed incolte! Quanti magnifici poderi trasformati in parchi sterili, mentre che i coltivatori si morivan della fame! Plinio il vecchio deplora questo abuso, che trovasi pure ricordato con la stessa energia negli scritti di Columella. A poco a poco si abbandonavano le occupazioni della industria, per darsi a professioni ch' eran di moda; e vi fu un tempo in cui gl' istrioni, i gladiatori, gli astrologhi, i cuochi erano più ricercati e tenuti in onore. Ben presto il popolo ebbe adottate le abitudini de'grandi; epperò sentì il bisogno de' profumi come i patrizii, e l'imperadore Adriano in un giorno di grande rappresentazione, ne fece fare delle distribuzioni pubbliche a tutti i cittadini. L'avorio, l'ambra, l'incenso addivennero oggetti di prima necessità, fu mestieri d'importarli con grandissima spesa, perocchè il popolo romano non avea prodotti da dare in cambio.

Qui appunto comincia a manifestarsi la principal causa della decadenza dell' impero ed una delle piaghe più profonde della sua economia politica. I Romani innanti tutto voleano consumare senza produrre, e questo errore avea per conseguenza l'esportazione permanente della maggior parte della moneta ch' essi aveano tolta ai popoli. Le costruzioni

monnmentali di cui coprivan l'Europa, in tal modo ne assorbivano delle quantità notevoli, e questi capitali immensi passavano nelle loro mani senza lasciarvi nè tracce, nè profitti. Essi credevansi i pensionarii dell'universo e non supponeano che questa rendita sì facile a consumarsi, finirebbe col non riprodursi più. Essi faccano la meridiana dopo la refezione nelle gallerie ornate di fiori, in cui i loro clienti di buon'ora venivano a salutarli nel mattino (*officia antelucana*) dopo di essersi fatti annunziare degli schiavi (*nomenclatores*) uscieri di qneste dimore quasi reali. A poco a poco le famiglie patrizie si organizzavano in una potente aristocrazia, i cui membri si facean chiamare *vostra sincerità*, *vostra gravità*, *vostra eccellenza*, *vostra altezza* ecc. I loro carri sparsi di ornamenti di argento traversavano le strade, seguiti da un'orda di schiavi che bruciavano dei profumi. Il popolo alla sua volta vuole la sua parte in questi godimenti perpetui ai quali si abbandonano i signori dell'epoca, epperò gli si distribuisce del pane, della carne e dell'oglio. Gli spettacoli sono occupati dalla punta del giorno e molti vi passano tutta la notte.

In questo disordine generale di costumi che risaliva agli ultimi tempi della repubblica, fu veduta formarsi in Roma ed in tutto l'impero una vera cospirazione contro il matrimonio. Il celibato parve un asilo inaccessibile ai pesi ed alle noie della famiglia, e più d'un imperadore, dopo Augusto, si vide costretto ad infrenar questa mania, che rinasce ai tempi nostri per altro cagioni. Un censore seriamente invitava i cittadini al matrimonio, e lo Stato s'impadroniva delle successioni devolute ai celibi ricalcitranti. Tutti i Romani erano compresi da una specie di ripugnanza per lo spirito di ordine, per tutto ciò che addimandava preveggenza ed economia. Gli operai proletarii incontravano negli schiavi operai nna concorrenza tanto più spaventevole, in quantochè gli schiavi erano nutriti a spese de'loro padroni, o per conseguenza in istato di nuocere ai lavoratori salariati. Ed in tal modo il numero degl'indipendenti era considerevole; essi viveano ammassati in fetide e strette dimore, in preda agli eccessi più odiosi, alle privazioni più crudeli. Il loro abiti generalmente formati di tessuti di lana, e raramente rinnovati avrebbero ben tosto propagate tra loro delle epidemie mortali, se l'uso de'bagni, generali in Roma, non ne avesse prevenuta l'invasione. La beneficenza pnbblica, sconosciuta in questi tempi di dispostime e di schiavitù, non ancora avea organizzati degli asili per la miseria e per le malattie, e Voltaire ha potuto dir con ragione: *Allorquando un povero diavolo si ammalava in Roma, senz'avere i mezzi di farsi curare, che cosa avveniva di lui? moriva.*

Ed in tal modo in mezzo alle magnificenze della potenza romana, non altro si ravvisava che una massa confusa di proletarii schiavi, do-

mestici ed artigiani che lavoravano per bastare al consumo improduttivo de' grandi proprietari di capitali o di terre. Le arti liberali così gloriose e così nobili sono abbandonate a delle mani servili; la medicina stessa non è esercitata che da schiavi. Il commercio rimane sempre nella infanzia. Non si ricorda veruna città rinomata per qualche fabbrica speciale, come le città industriali di Birmingham, Lyon, o Manchester. Niun porto dell' impero può paragonarsi a quelli di Marsiglia, di Liverpool o di Nev-York. Cicerone diceva: *Nolo eumdem populum imperatorem esse terrarum, et portitorem.* E non pertanto le grandi città sono numerose sulla superficie del mondo romano, e la loro opulenza incredibile ha sempre qualche cosa che ci opprime. Ma questa opulenza in nulla rassomiglia a quella de' nostri stati contemporanei. Tutta la grandezza romana era esterna e teatrale, si moltiplicavano i monumenti per ostentazione, e ben di rado con uno scopo di utilità. Accanto a questi monumenti così splendidi e fastosi, il popolo abitava in case indegne dello splendore nazionale, i cui appartamenti assai male illuminati erano esposti alle intemperie delle stagioni. I Romani non conoscevano nè la carta, nè le penne; essi scriveano in lettere maiuscole sopra fogli di papiro o di pergamena con punte di ferro o di legno. Insomma non altro avvi da ammirare tra le produzioni del loro genio industriale se non che gli acquedotti e le grandi strade; e non pertanto ci è pure da maravigliare in considerando che costruzioni così gigantesche non furon fatte che per un interesse puramente militare, e per lo abbellimento di alcune città.

AGGIUNTA OTTAVA

Del commercio interno ed esterno de' Romani dalla battaglia di Azio a Costantino.

1. L' estrema decadenza dell' agricoltura in Italia e la prodigiosa popolazione di Roma fecero che tanto l' una quanto l' altra, per sostenersi, avessero un bisogno continuo delle altre provincie. Roma sarebbe perita ogni giorno di fame senza il soccorso della Sicilia, dell' Africa e dell' Egitto. Roma era un capo mostruoso di cento bocche sempre fameliche, e le provincie erano altrettante braccia sempre affaccendate a nutrirlo. Tutti i mendichi, i vagabondi, gli sfaccendati, i poltroni, i birbanti ed i falliti accorrevano a Roma per godere de' giochi, degli spettacoli e della liberalità de' principi, i quali non esigevano dalla mol-

titudine che vani applausi ed acclamazioni. Già fin da' tempi di Augusto questa città conteneva più di quattro milioni di abitanti, per modo che i borghi che le si aggiunsero formavano, come dice Plinio, delle intere città, ed al tempo di Aureliano, secondo Vopisco, essa aveva una estensione di cinquanta miglia di circonferenza. Quanto frumento non vi abbisognava pel mantenimento di un popolo così numeroso! Adunque è chiaro che uno degli oggetti principali del commercio interno fu il trasporto di questa derrata da' varii luoghi delle provincie nella Capitale dell' Impero.

Ma oltre del frumento, un altro genere dell'interno commercio delle provincie con Roma era quello del vino. Il vino che per sei secoli non fu quasi mai usato da' Romani, che per le leggi di Romolo era proibito alle donne per tutta la vita, che punivasi in esse con la pena dell'adulterio, che non poteva neppure adoperarsi ne' funerali e nei roghi per le ordinazioni di Numa, il vino divenne col cambiamento dei tempi e dei costumi così ricercato, ch' ebbe il primo luogo nelle mense e ne' conviti, che fu celebrato da Orazio con l' entusiasmo di Pindaro; che M. Antonio vantavasi di essere un bevitor egregio e degno di laude, e scrisse un' apologia dell' ubbriachezza; che il figlio vizioso di Cicerone metteva la sua gloria nel superar in ciò M. Antonio, l' uccisor di suo padre; che Novellio Tricongio e Lucio Pisone s' insinuarono nella grazia di Tiberio per la loro maravigliosa virtù nell'arte del bere. Sì fatta dissolutezza e intemperanza diede luogo a un considerabile commercio di vini. Benchè l' Italia sia stata in ogni tempo famosa per li suoi vini, pure la decadenza dell' agricoltura, la popolazione innumerabile di Roma e il lusso eccessivo de' ricchi, aveano resi necessarii e comuni i vini stranieri. I più stimati erano quelli della Grecia, dell' Arcipelago e dell' Asia, e tra questi celebratissimi dagli antichi storici e poeti furono i vini di Chio, di Samo, di Clazomene, di Cipro, di Lesbo, di Smirne, di Tripoli, di Berito e di Tiro. Avevano pur qualche nome i vini di Sicilia e di Spagna. Tra i primi facevasi conto del Mamertino presso Messana e di quello di Taurominio; nella seconda del Laletano, del Tarraconese, del Lauronese, e massimamente di quello dell' isole Baleari (1).

I vini della Gallia non si pregiavano alle laute mense de' ricchi, anzi quelli di Provenza e di Linguadoca erano abborriti, poichè i Galli gli adulteravano con l' aloè e li tingevano con erbe e col fumo. Par che l' Italia sia pur destinata a valersi delle cose forestiere, disprezzando i proprii beni. La Gallia, che a un tempo è fama che mandasse le sue

(1) *Plin. Hist. Nat.*, *lib. XIV.*

genti a invadere l' Itatia tratte dalla dolcezza de' vini (1), ora, mercè l' industria degli abitanti e le sagge attenzioni del governo, è arrivata a fare un commercio ricchissimo di celebrati vini con molte nazioni, e fino con la medesima Italia.

Un altro ramo, e assai più considerabile dell'interno commercio de' Romani, erano le manifatture di lana.

Negli antichi tempi le italiche donne, e le matrone stesse filavano la lana. Conservossi per secoli nel tempio della Fortuna una toga di Servio Tullio lavorata per mano di Tanaquilla (2). Dicesi pure che Augusto non usasse che vesti tessute dalla moglie e dalle sorelle (3): il che forse facevasi da lui per vezzo, come un prodigio in mezzo al gran lusso di Roma. Le lane appule e le euganee furono sempre stimate; ma essendosi distrutte nelle lunghe guerre le greggie, la lana d' Italia non bastò più ai bisogni della nazione. Allora s' introdussero le lane di Spagna e quelle di Mileto e di Laodicea in Asia, che per la lor morbidezza piacquero molto ai delicati Romani. Non posso nemmeno tacere le lane galliche, benchè più ruvide ed irsute, delle quali formavasi borra per materassi, panni grossi per palandrani, come pure una spezie di feltrone e certe fasce da cingere la pancia, che da Plinio si chiamano *Ventralia*. Tra le lane galliche primeggiava quella di Nangres o Lingonica, di cui facevano i Galli certi tappeti dipinti alla loro foggia, e alcuni panni a scacchi che piacevano a Roma sommamente sotto i primi Cesari. Ciò mostra che i Galli erano periti nell'arte del tingere e di variare il disegno, poichè giunsero ad allettare la mollezza e il superbo fastidio degli opulenti Romani.

Il consumo di panni di lana doveva essere a Roma infinito, poichè il lanifizio serviva per due o tre arti che furono introdotte o perfezionate dappoi. Quasi tutte le loro vestimenta e mobilie di ogni maniera erano di lana; la toga, la pretesta, la tunica, la trabea, il laticlavio, la clamide, i letti, le coltri, le cortine, tutto in somma era di lana,

(1) *Eam gentem, traditum fama, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captum alpes transiisse*. Tit. Liv. lib. V.
L' almo Licor, che già ai Celti e Boi
Fe' passar l' Alpi... Ariosto

(2) *Plin. Ist. Nat.*; *l. VIII.*
(3) *Svet. in Octav.*

dalla casacca del più infimo soldato alle toghe dei trionfanti, e agli ornamenti de' pontefici, dei tempi e degli Dei (1).

Le vesti preziose di lana erano tinte di porpora, che non si usavano dapprima che dai magistrati e dai senatori, ma che poi si resero col lusso comuni. Sotto Augusto non vi era forse agiata famiglia che non avesse strati o arredi di porpora, abbenchè si vendesse perfino mille danari alla libbra (2). Un secolo dopo, a' tempi di Vespasiano, il prezzo della porpora era crescinto di sì fatto modo, che paragonavasi quasi al valor delle perle (3). La porpora più ricercata dai Romani era quella di Tiro in Asia, di Meninge o della Getulia in Africa, e della Laconia nel Peloponneso. Infiniti passi si leggono in tutti gli storici e poeti antichi che dimostrano il grande uso e il sommo pregio della porpora.

Oltre il frumento, il vino, la lana, portavansi a Roma dalle province tutti i prodotti peculiari e le derrate del suolo. L'Egitto mandava il papiro, il vetro ed il lino; l'Africa le frutta e i tappeti della Mauritania; la Spagna le tele fine (4), la cera ed il mele; la Gallia, panni, bestiami, olio e lavori di ferro, di rame, di piombo e di stagno, che traeva col traffico dalle isole Britanniche, che dicevansi perciò *Cassiteridi;* la Grecia le opere di moda, di gusto e di finezza, com'erano i tessuti leggerissimi e sottilissimi di Coo, che lasciavan trasparire ignude le romane matrone (5); il Ponto, cuoia, pelli e lo squisito pesce salato, ricercatissimo alle mense dei ghiotti Romani, per pungere le fibre ottuse e sorde dalla ripetuta intemperanza. Questo era il commercio interno dell'impero, commercio sempre passivo per Roma e attivo per le provincie. Ora passiamo a dire del commercio esterno.

(1) *Plin. Hist. Nat., I. VIII.*

(2) *Qua purpura, quae in libras denariis mille non potuerat emi, quis non iam treclinia facit?* Cornel. Nep. in Plin.

(3) *Conchylia et purpuras, quibus luxuria patria poene etiam margaritis pretia fecit.* Plin. *Histor.* Nat. I. IX.

(4) *Nam sudaria Setaba ex Hiberiis . . .* Catul.
et alibi
Sudariumque Setabum, catagraphonque linum.

(5) . . . . . *Cois tibi pene videre est*
Ut nudam. Horat. Sat. II., lib. I.
Et tenues Coa veste movere sinus ... Prope.

Aromi ed Unguenti.

2. Non si può descrivvre l'ardore, la frega e la voglia spasimata che avevasi a Roma dagli uomini e dalle donne, dai ricchi e dalla plebe, per gli aromi e per gli unguenti orientali.

Il cinnamomo, o la cannella era in tanta riputazione, che ai tempi di Plinio vendevasi perfino mille e cinquecento danari la libbra. Per aumentarne il prezzo, si raccontava ai Romani ch' era forza d' involare il cinnamomo a dragoni alati, ed a bestie feroci, e si vendevano loro le favole più ridicole e più stravaganti. Dopo il cinnamomo si pregiava sommamente la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia detta *balsamodes*, il calamo, il còsto, il ladano, l' isocinnamo, il mirobatano, il mazir, il cancamo, il gizir, e molte altre o piante, o gomme, o cortecce, o lagrime odorose, onde si componevano gli unguenti, di cui erano tanto vaghi e passionati i Romani, e di cui facevano un incredibile scialacquo (1).

L' uso degli unguenti era comune a tutti gli ordini di persone, e ai cittadini ancora più costumati e frugali. Cicerone stesso avea i suoi gusti particolari per gli unguenti, ed era giudice squisito anche in tal materia. Quest' uso faceva una parte dell' ospitalità e delle pratiche socievoli e polite, come il thè presso gli Inglesi, e il bethel dei moderni Orientali. Le case de' patrizii e le persone olezzavano per ogni parte di unguenti deliziosi, le vesti erano profumate, i capelli stillavano nardo; le membra tutte ungevansi di olii aromatici e squisiti; i bagni si spargevano di balsami preziosi; i vini stessi più celebrati d'Italia e dell'Arcipelago si mescolavano alle laute mense cogli aromi dell'Arabia e dello Indie (2). Plinio dice che i Romani del suo tempo erano aspersi e bagnati di unguenti per ogni parte del corpo, e dentro e fuori. Anzi fin dagli ultimi tempi della repubblica, Plozio, il fratello del console Planco, ch' erasi appiattato in una spelonca per sottrarsi alla proscrizione fu scoperto dalla fraganza degli odori, che guidarono i satelliti ad ammazzarlo (3).

(1) *Iuvat luxuria omnia ea miscere, et e cunctis unum odorem facere.* Plin. Hist. Nat., lib. XIII. c. 1.

(2) *I, pete unguentum, puer, et coronas*
Et cadum. Hor., lib. III, od. XIV.
Vina Syra reparata merce. Id. lib. I, od. XXXI.

(3) *Plin. Hist. Nat., lib, XIII.*

Ma che si dirà delle femmine? Esse n'erano furenti. Le più galanti e gentili cercavano ansiosamente gli unguenti più grati e soavi, che lasciassero dopo di sè un lungo e durevole solco di odori nell'aria, per attirare nel loro passaggio anche gli uomini che non le avevano vedute (1). Questa era la moda dei tempi di Vespasiano e di Tito. Per altro gli unguenti, di cui le Romane facevano uso ed abuso, sono innumerabili. V'era l'irino di Corinto, il crocino di Cicilia, l'amaracino di Coo, il metopio d'Egitto, il panatenaico di Atene, il sansucino di Mitilene, il telino, il cinanomino, il balanino, il melino, il nerdino, il malobatro lodatissimo e ricercatissimo, e sopra tutti l'unguento reale de' Parti, che vendevasi a un prezzo eccessivo, e infiniti altri di varie composizioni e mescolanze, ma che si formavano tutti, con sughi, radici, fiori, lacrime ed olii o arabici, o etiopici, o trogloditici, o indiani.

Io mi trovo in dover di parlare di queste abitudini, usi e bisogni fattizii de' Romani, resi necessarii dalla educazione, dall'uso, dalla opinione pubblica, dall'esempio, poichè queste appunto sono le cause del più variato commercio di lusso appresso tutte le nazioni. Non è possibile di separare la storia degli usi e dei pregiudizii di un popolo dalla storia del suo commercio.

Io stupisco in vedere le immense profusioni che facevansi a Roma di cotesti rari prodotti orientali. Adriano in onor di sua suocera e di Traiano, regalò a tutto il popolo di Roma una copia prodigiosa di aromi preziosi, e fece scorrere per le scene e per li gradini del teatro i balsami e gli unguenti. Eliogabalo nuotava in laghi e in peschiere cosperse di unguenti i più rari, e profondeva il nardo a caldaie (2). Il lusso degli unguenti penetrò a poco a poco fino negli eserciti e nelle legioni, e corruppe la frugalità militare. Nei dì solenni si profumavano e si ungevano le bandiere e le aquile romane con pessimo esempio di effeminatezza (3). Tutti questi balsami ed unguenti cambiavano continuamente cogli usi e con la moda secondo il tuono che davano la corte e i grandi più dilicati e voluttuosi. L'abuso andò crescendo sempre fino alla pazzia; perocchè i corrotti Romani, sommersi nel lusso, non cercavano che i gusti più strani, più bizzarri, e più dissonanti dagli antichi costumi, e si

(1) *Summa commendatio eorum ut transeunte foemina, odor invitet etiam aliud agentes.* Id. Ib.

(2) *Hic nonnisi unguento nobili et croco piscinis infectis natavit. . . . Caldaria de nardo exibens.* Lamprid. de Vit. Heliog., cap. 19. et 24.

(3) *Plin. Hist. Nat., lib. XVIII.*
Amm. Marcell., lib. XXIII, c. 4.

affaticavano in tutte le maniere per irritare i sensi stupidi dall' eccesso dei piaceri (1).

La religione stessa, che in tutti i tempi e in tutti i climi ebbe i suoi sacrificii e le offerte dei prodotti più rari della natura, la religione gentilesca accresceva prodigiosamente il consumo di queste preziose merci straniere, non solo per il culto degli Dei, ma segnatamente pei funerali, e per la tumulazione dei morti (2). Le ceneri degli estinti si aspergevano di balsami odorati e preziosi (3). Nel rogo gettavansi gli aromi e gl' incensi. I cadaveri si ungevano di unguenti prelibati (4). Era infinito il consumo degli aromi e dei profumi per le sepolture in tutto l' impero. Non v' era famiglia, per povera che fosse, che non facesse assaggiare al morto un po' d' incenso, di balsamo o di droga. La profusione era proporzionata allo stato delle persone e all' affetto che avevasi per gli estinti. Sovente le famiglie si rovinavano per onorare i morti. Erodiano ci ha conservata una magnifica descrizione de' funerali degli Augusti, ove si può conoscere la profusione immensa che si faceva degli aromi di tutti i paesi della terra (5). La copia de' balsami squisiti e rari che Nerone fece versare nel rogo di Poppea fu tale, che tutta l'Arabia in un anno non poteva produrla (6). Quindi l'incenso era uno dei generi del più ricco commercio dell'Arabia. Questo conducevasi sopra cammelli, in sessanta e più giornate fino a Gaza, d'onde trasferivasi in Alessandria. Tal era la gelosia che avevasi di questa merce in Alessandria, che nelle raffinerie si poneva una maschera sul viso ai lavoratori; si avvolgeva loro la faccia con una rete, e si facevano

(1) . . . *Non vulgo nota placebant*
Gaudia, non usu plebejo trita voluptas. Petr. Arb.

(2) *Acervatim congesta honori cadaverum.* Plin. Hist. Nat., lib. XIII.

(3) *Non soror, Assyrios cineri quae dedat honores.* Tibul. eleg. II, l. I.

(4) . . . *Corpusque lavant frigentis et ungunt.*
. . . . . *Congesta cremantur*
Thurea dona. Virg., lib. VI. AEneid.

(5) *Aromata, et suffimenta omnis generis, fructus, herbasque, succusque omnes odoratos conquirunt, atque acervatim effundunt . . . Ubi vero ingens aromatum acervus aggestus est, etc.* Herod. Hist., lib. IV.

(6) *Periti rerum adseverant, Arabiam Felicem non fere tantum annuo faetu, quantum Nero Princeps novissimo Poppaeae suae die concremaverit.* Plin. Hist. Nat., lib. XII. c. 18.

talvolta uscire ignudi, per timore che l'occultassero nella bocca, nelle orecchie. nelle vestimenta (1).

Venne finalmente la medicina ad aumentare ancora più la smania e la follia delle piante o delle erbe pellegrine. I Romani rozzi e ignoranti per secoli, ricchi all'improvviso, trascinati dalle opinioni e dai pregiudizii degli altri popoli, sempre superstiziosi, sempre amici dell'astrologia, della chiromanzia e delle altre arti vane, dovevano prestare una grandissima fede alla medicina, e alle virtù misteriose ed arcane degli unguenti arabici ed indiani. La malattia della credulità comune alle nazioni più colte, era molto più propria di un popolo immenso, ricco, ozioso, ignorante, com'era quello di Roma. È indicibile il numero de' medicinali che si portavano a Roma dall'Egitto, dalla Cirenaica, dalla Siria, dall'Arabia; e quelli che venivano dalla Persia, dalle Indie, dall'Etiopia, dalla Trogloditica, e da' più remoti paesi dell'Africa. Tutte queste cose vestite con nomi strani, barbari ed ignoti, imponevano al popolo, pascevano la credulità e la speranza, ed irritavano il prurito e l'ansietà di farne prova. La farmacia era immensa, i medicinali infiniti: Plinio ne descrive a migliaia.

Si vede dunque qual maraviglioso consumo facevasi a Roma di tanto preziose merci dell'Arabia e delle Indie che si adoperavano nei cibi, nelle bevande, nelle vesti, ne' capelli, nelle stanze, ne' bagni, ne' teatri, e templi, e roghi, e sepolcri, ed eserciti, e medicina; da per tutto in somma o per oggetto di delicatezza, o di capriccio, o di ospitalità, o di religione, o di salute. Qual copia prodigiosa di danaro non doveva uscire continuamente da Roma e dall'impero per cotesti generi divenuti necessarii pei costumi, per le opinioni, per li pregiudizii, per gli esempii? Ma vi erano però degli altri generi di puro lusso, ch'estraevano delle somme ancora maggiori.

Gemme e perle.

Dappoichè Pompeo, nel suo trionfo Mitridatico, spiegò sotto gli occhi del popolo una prodigiosa quantità di pietre preziose, i Romani così ne furono da prima abbagliati, e poscia ne divennero ardentemente cupidi e furiosi. Fin dagli ultimi giorni della repubblica il lusso delle gemme avea già fatto un grandissimo progresso. Si sa che M. Antonio, il triumviro, fece comprendere nella lista fatale de' proscritti il senator

(1) *Nulla satis diligentia custodit officinas: subligaria signantur opifici; persona adjicitur capiti, densusve reticulus; nudi emittuntur.* Id. c. 19.

Q. Nonio, per voglia d'impossessarsi del suo anello, ch'era di una pietra pregiatissima. Sotto Augusto la passion delle gemme non avea più confini. I grandi od i ricchi avevano per fasto delle collezioni superbe, e dei musei di ogni sorta di pietre preziose. Mecenate, quel favorito di Augusto si splendido e si delizioso, aveva scritto un libro compiuto di tutte le spezie di gemme, come lo attestano Prisciano, Seneca ed Isidoro. Il libro è perduto, ma sussiste ancora il trattato di Plinio, ch'è dedotto da quello di Mecenate, com'egli stesso confessa (1). Da ciò si può conoscere quanto i Romani ci superassero in questo articolo di lusso.

Il sommo uso delle gemme era per le anella, che prima furono di ferro, indi d'oro, e finalmente gioiellate. I Romani si caricavano tutte le dita, eccetto il medio, ed eziandio tutti gli articoli delle dita di altrettante anella, in cui contemplavano il diaspro, il sardonico, lo smeraldo, e il diamante (2). Solevano pur per grandezza i Romani far venire a mensa i zaffiri, i crisoliti o i piropi, e versavano il cecubo, il falerno, e i dilicati vini della Grecia in bicchieri fiammeggianti di gemme. Virgilio, Giovenalo, e gli altri poeti e scrittori di que' tempi ne parlano frequentemente (3).

La maggior parte delle pietre preziose veniva dall'Arabia, dall'Etiopia, dalla Persia, dalle Indie, ed anche dalla Scizia, dai paesi de' Battri, de' Gagi, e fino dagli abitanti feroci del monte Caucaso (4); tanto egli è vero che le nazioni più barbare o più selvagge tiravano profitto dal lusso de' Romani.

Sarebbe troppo lungo ed inutile il riferire tutte le qualità di pietre preziose che si comperavano a gran prezzo dagli stranieri; ma tralasciar non posso di fare un cenno delle mirrine (5).

Le mirrine erano pietre preziosissime e rarissime, che venivano dalla

(1) *Plin. Hist. Nat., lib. I in fin.*
Sen. epist. XCVII.
(2) *Digitus medius excipitur; coeteri omnes onerantur, atque etiam privatim articuli.* Plin. Hist. lib. XXXVII.
Sardonychas, smaragdos, adamantas, jaspidas uno — Portat in articulo. *Mart., lib. V, epig. XI.*
(3) *Ut gemma bibat, et Sarrano indormiat ostro.* Virg. I. III. Georg.
Nam Viro, ut multi, gemmas ad pocula trasfert. Iuv. Satyr. V.
(4) *Plin. Hist. Nat., L. XXXVII, c. 5, 6, 8, 9, etc.*
(5) *Plin. Hist. Nat., lib. XXXVII, c. 2.*

Caramania e dalle più interne contrade de' Parti. Egli era presso i Romani un argomento di sommo e squisito lusso l'aver dei vasi di coteste pietre di eccessivo valore, appunto per la loro fragilità, onde poterle rompere per insulto, per fasto e per grandezza (1). Un cittadino consolare aveva comperato un vaso di mirrina per settanta talenti. Il celebre Petronio, ch' era elegante e voluttuoso nella sua vita, quanto è voluttuoso ed elegante ne' suoi scritti, ruppe prima di morire una trulla di mirrina comperata per trecento talenti, affinchè Nerone amico, e suo tiranno non potesse servirsene. Ma Nerone aveva già sorpassato di gran lunga Petronio e tutti gli altri, poichè aveva un vaso di mirrina, che valeva quaranta milioni di sesterzii (2).

Ma nulla può essere paragonato all' alta estimazione, e al furor de' Romani per le perle. Il lusso di queste era già sotto i primi Cesari al suo colmo. Le femmine nobili e ricche si caricavano di perle la testa, il collo, il petto, le braccia, e fino le pianelle, e i calzari n' erano adorni e coperti. La celebre Lollia Paullina era solita di portare per uso, quando usciva di casa, una guarnitura di perle frammischiate di smeraldi, che valutavasi quaranta milioni di sesterzii. Questo lusso contagioso erasi comunicato ai tempi di Plinio anche alle donne inferiori e plebee, sicchè la frega e follia delle perle si era resa comune a tutti gli ordini di persone. Anzi neppure gli uomini andavano esenti da sì fatta effeminatezza, o vanità. Caligola era sempre carico di perle. Egli faceva costruire delle galere di cedro, con le prore arricchite di perle, e andava così costeggiando i deliziosi littorali della Campania. Nerone ornava di perle i suoi letti di dissolutezza . . . Ma che dico? Gl'Istrioni stessi trangugiavano le perle disciolte nell' aceto, e rendevano meno intollerabile il fasto di Cleopatra (3).

Il prezzo delle perle era immenso (4). Le più stimate venivano, come ai nostri giorni, dal golfo Persico, e dall' Isola Taprobana, dove pur erano tenute in somma riputazione (5), e dove si vendevano per un

(1) *Murrhyna et crystallina, quibus faceret pretium ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum, haec vera luxuriae gloria existimatur habere, quod posset statim perire.* Plin. Hist. Nat., lib. XXXVII, c. 1.

(2) *Id. Ibid.*

(3) *Plin. Hist. Nat., lib. IX, cap. 35.*

(4) *Principium culmenque omnium rerum pretii margaritae tenent.* Id. Ibid.

(5) *Gemmae, margaritaeque et ibi in honore multo praestantiores, etc.* Id. Ibid.

triplo peso d' oro il più puro. Da ciò si può inferire qual prezzo prodigioso dovevano aver le perle, quando erano finalmente arrivate a Roma, e quale immensa somma usciva ogni anno dall'impero per quest' oggetto di pura ostentazione.

Tiberio, che aveva passati sette anni a Rodi, città la più dotta di tutte nella nautica e nel commercio, Tiberio il più profondo dissimulatore e cupo politico de' Cesari, lodevole per molti riguardi prima che si abbandonasse alla crudeltà, ed alle infami dissolutezze di Caprea; Tiberio solo ebbe una qualche vista, o bagliore di commercio. Nella famosa sua lettera al senato, riferita da Tacito, egli osserva che il lusso smoderato di Roma, e massime quello delle gemme, portava nelle nazioni straniere e nemiche dell' impero una gran quantità di danaro, ma nello stesso tempo considera che egli era impossibile ormai di reprimere un sì sfrenato lusso (1). Io credo che Tiberio, sagace come egli era, sentisse piacere che i grandi e ricchi di Roma esaurissero le immense e sospette loro ricchezze, e si snervassero ed avvilissero col lusso, per distorli affatto dagli arditi pensieri, repressi bensì, ma non ancora estinti, di rimettere in piedi il governo repubblicano. Egli sapeva troppo che bisogna corrompere ed ammollire gli animi per ben piantare il dispotismo. Lasciò dunque sussistere il più dirotto e licenzioso lusso. Allora i Romani vi si abbandonarono per sempre, come si fa ne' governi tirannici, dove gli uomini, ognora incerti della vita e dei loro beni, approfittano di tutti gl' istanti, e si affrettano a godere, innanzi che la mano del despota percuota.

Osserva però Tacito, che Sotto Tiberio fu vietato il servirsi a tavola di vasi d' oro, e agli uomini di vestir di seta (2). Qual era dunque questo commercio della seta?

Seta e Tele delle Indie.

Quando Cesare, nei superbi spettacoli dati al popolo romano, fece coprire il teatro di drappi di seta, nacque un tumulto nei soldati, che lo accusarono di esaurir l'erario in cose di tanta delizia e magnificenza. Dion Cassio la chiama opera della barbarica morbidezza, ed osserva con

(1) *Lapidum causa pecuniae nostrae ad externas aut hostiles gentes transferuntur.* Tac. Ann., lib. III, c. 53.

(2) *Edictumque ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent; ne vestis serica viros foedaret.* Id. Ibid.

sorpresa la straordinaria pompa di Claudio, quando sotto un padiglione di seta incoronò due re dell' Asia vassalli dell' impero (1). In fatti la seta pagossi sempre a Roma da Augusto a Costantino, e due secoli dopo, a peso d' oro. I Romani non conobbero, avanti Giustiniano il grande, che cosa fosse la seta. Le idee che n' avevano erano le più oscure e stravaganti. Virgilio la chiama la lana delle selve (2); Plinio, ch'era il Bouffon dell' antichità, non ne sapeva di più (3). Ammiano Marcellino, tre secoli dopo Plinio, era nella medesima ignoranza (4).

I drappi di seta portavansi dalla Persia, dalle Indie, e massime dai paesi de' Seri, onde trassero il nome di *serico*, *subserico*, e *oloserico*. Si chiamavano anche talvolta cotesti drappi o Tirii, o Assirii dai popoli che ne facevano traffico. Si portava eziandio a Roma della seta in matasse, e queste si svolgevano, si torcevano, e si lavoravano con infinita fatica dalle donne romane; ma le stoffe per la loro rozzezza riuscivano di poco pregio in paragone di quelle dell' Asia, che dovevano probabilmente esser lavorate alla nostra foggia (5).

Non si può esprimere quanto le femmine fossero vaghe di cotesta merce preziosa, sì propria della loro dilicatezza e vanità. Le leggi suntuarie di Roma non tolsero loro mai questo diritto. La rarità, e il sommo prezzo della seta irritava tanto più la voglia di averne. Oltre gli abiti, usavasi ancora per nastri ed altri fregi femminili. Ai tempi di Vespasiano o di Tito le donne ornavano le chiome grondanti di unguento con corone indiane di seta a varii colori, e intrecciate con foglie di nardo (6).

Ma in progresso il lusso delle sete andò sempre crescendo sotto tutti gl' imperatori, massime dopo che Eliogobalo vestì l' *oloserico*, o veste tutta intiera di seta, perocchè niuno mai avanti di lui aveva

(1) Dio. Cass., lib. XLIII. Idem, lib. LIX.

(2) Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres. Virg. Georg., lib. II.

(3) Seres lanicio sylvarum nobiles perfusum aqua depectentes frondium canitiem. Plin. Hist. Nat., lib. VI, cap. 17.

(4) Silvae sublucidae, a quibus arborum foetus aquarum asperginibus crebris velut quaedam vellera mollientes, ex lanugine et liquore mixtam subtilitatem tenerrimam pectunt. Amm. Marcell., lib. XXIII, cap. 6.

(5) Digest. lib. XXXIX, Tit. IV, leg. XVI.

(6) Sutilibus coronis petitis ab India, aut ultra Indos: laudatissimum quippe habetur e nardi folio eas dari, aut veste serica versicolores unguentis madidas. Plin. Hist. Nat., lib. XXI.

osato di giungere a tanta magnificenza e morbidezza. Alessandro Severo ed Aureliano procurarono di frenare il lusso della seta così pernicioso all' impero; ma troppo inveterato e comune ne era ormai divenuto l' abuso (1). Uomini, donne, ricchi, poveri, nobili, plebei, tutt avevano la mania di vestirsi di seta (2).

Il commercio della seta fu sempre passivo per i Romani, ed egli non è calcolabile qual' immensa somma di danaro abbia costato la seta all' impero fino all' imperatore Giustiniano che fece col mezzo di certi monaci trasportar dalle Indie nella Grecia le uova de' bachi verso la metà del sesto secolo dell' Era Volgare. Se Teodora per vanità donnesca avesse influito sull' animo del marito, per indurlo a fare un sì utile e prezioso dono all' Europa, come si pretende che abbia influito moltissimo sul codice delle sue leggi, questa principessa avrebbe un giusto titolo alla nostra riconoscenza.

Oltre la seta, venivano pur dalla Persia degli altri drappi di un valore straordinario, tali erano i famosi e superbi tappeti, o strati di Babilonia, ch' erano dipinti, o vergati, o listati a diversi leggiadri colori, tra i quali primeggiava la porpora di uno splendor maraviglioso. I grandi di Roma ne facevano uso per coprire le tavole dei loro triclinii. Catone d' Utica, malgrado tutta l' austerità de' suoi costumi, faceva pompa di uno di questi tappeti babilonici che aveva comperato per ottocentomila sesterzii: ma un imperator dissoluto, cento anni dopo Catone, ne aveva uno del valore di quattro milioni (3).

I Romani facevano altresì un grandissimo consumo di tele delle Indie di ogni qualità, e d' ogni colore, come sono le nostre mussoline, e le indiane. Altre di queste tele si chiamavano *Monoche*, altre *Sagmatogene*, altre con vari nomi, e generalmente si dinotavano col nome di *Otonio*. Egli è naturalissimo il credere che il termine di cotone derivi dal greco vocabolo Οδόνιον. L' etimologia non mi sembra sforzata, come è della maggior parte delle etimologie. Ora i mercanti egizi facevano il loro carico di tele nei porti di Barigaza e di Muziride, sulla costa del Malabar, dove gl' Indiani le portavano da tutte le interne contrade della penisola del Gango. Ciò prova benissimo che le Indie posse-

(1) *Lamprid. in Vit. Alex. Sev.*
Vopis. in Vit. Aurel.

(2) *Sericum ad usum antehac nobilium, nunc etiam infimorum sine ulla discretione proficiens.* Amm. Marcell., lib. XXIII, cap. VI.

(3) *Plin. Hist. Nat., lib. VIII, c. 48.*

dettero da tempo immemorabile questa specie di manifattura, e che ne fecero fin d' allora un oggetto di ricco commercio cogli Europei. L' India fu sempre a un dipresso quella che è. Clima, religione, usi, costumi, arti, tutto restò lo stesso, dal gran Brama fino al presente. Quindi le Indie assorbirono in ogni tempo i metalli d' Europa. L'oro e l'argento de' nostri avi prese sempre, come fa il nostro, la strada delle Indie, e andò d' Occidente in Oriente a perdersi, e a seppellirsi nei vasti regni dell' Asia. Egli vi è per altro una differenza tra il commercio che facevano i Romani, e il commercio che facciamo noi, dopo la scoperta delle ricche ed inesauste miniere d' America, come sarebbe facile il mostrarlo. Ma terminiamo di vedere gli altri oggetti di mollezza e di lusso che i Romani comperavano dagli stranieri.

Avorio, Ambra ed altri generi di passivo commercio per i Romani.

L' avorio fu sempre stimato a Roma fin dai primi tempi della repubblica, ma impiegavasi allora solamente per le sedie curuli, che erano segno d'onore e di dignità delle cariche più eminenti dello stato. Ma nei secoli di lusso l'avorio divenne comune a tutti i cittadini che ne facevano uso per ornamento dei loro magnifici e grandiosi palaggi. Le porte erano intarsiate d' avorio, i soffitti d' avorio, le tavole e i letti d' avorio, e perfino le mura s' incrostavano d'avorio. La religione stessa aveva il suo lusso d' avorio, come lo ebbe sempre dell' argento e dell' oro. Le porte dei templi più superbi, e le statue degli Dei si formavano d' avorio, e alle vòlte degli altari si sospendevano gl' interi denti degli elefanti. Questa merce preziosa veniva dall' Etiopia, dai paesi più interni e mediterranei dell' Africa, e soprattutto dalla Trogloditide, che era la sede degli elefanti. Gli Egizi ne provvedevano una gran copia nei porti di Coloa, di Ascanite, di Aduli, di Mosillo ed altri luoghi mercantili dell' Africa. Ma l' avorio più ricercato era quello delle Indie perocchè gli elefanti asiatici furono sempre più grandi degli africani. Tal era l' immenso consumo che il lusso dei Romani aveva fatto dell'avorio, che cento anni dopo Augusto, non se ne trovava più nelle Indie. Anzi sotto Vespasiano si erano già cominciate a segare, e lavorare perfino le ossa dell' elefante.

L' ebano seguiva l' avorio. La prima volta che si vide l'ebano a Roma fu nel trionfo di Pompeo. Allora si credeva che non si trovasse che nelle Indie, come lo attesta Virgilio, ma in progresso il lusso inquieto dei Romani ne discoprì di molto anche nell' Arabia, e nell'Etiopia. L'ebano era in sommo pregio, ma non ostante il cedro d'Africa era in pre-

gio ancora più grande. Gli uomini a Roma avevano per questo legno il furor medesimo che le femmine avevano per le perle. Cicerone comprò una tavola di cedro d' Africa per un milione di sesterzii, e Asinio Gallo, e molti altri ne possedevano di un prezzo ancora maggiore.

Non dissimile oggetto di lusso era presso i Romani quello del succino, o ambra, di cui dopo molti secoli furono di nuovo sì appassionati i nostri padri. Le donne romane ne facevano un grandissimo conto. Sotto i primi Cesari i bei capelli dovevano imitar l' ambra, e il color dell' ambra era il color più gentile e di moda. V' era puro il costume, o la superstizione di portare indosso certe figure di succino, che si vendevano a un prezzo eccessivo e prodigioso. I Romani mandavano a cercar l' ambra in tutti i paesi e in tutti i mari settentrionali.

Immenso ed incredibile consumo facevasi pure a Roma di testuggine o tartaruga. V' erano de' vascelli egiziani che partivano espressamente ogni anno da Berenice per caricarsi di testuggine lungo tutto lo coste orientali dell' Africa, e segnatamente nei porti di Ptolomaide, alle isole Alalei, ed Avalite, a Ippona, ed a Rapta, dove trovavasi la testuggine più rinomata dell' Africa. Ma quella dell' Asia lusingava molto più il raffinato lusso de' Romani, com' era la testuggine dell' isola *Oceanitide*, situata alle foci del Gange, che aveva il color dell'oro. La testuggine s' impiegava in ornamenti da sedie, da letti, da tavole, da buffetti, e in mille altri lavori d' intarsiatura. Velleio descrivendo la magnificenza dei quattro trionfi di Cesare, dice, che le decorazioni superbe di quello di Egitto erano di testuggine, siccome il trionfo dell' Africa era tutto rappresentato in avorio, quello della Gallia in cedro, e quello della Spagna in argento.

Tra gli oggetti stranieri io devo comprendere altresì le bestie feroci, e gli animali, di cui v' era sempre a Roma un numero prodigioso per gli spettacoli crudeli e sanguinari che si davano al popolo. I Romani conservarono, nel seno stesso delle delizie e della morbidezza, un genio di crudeltà, che portava l' impronta del loro antico carattere. Essi erano, per dir così, un misto di effeminatezza asiatica, di politezza greca e di ferocia romana. Si facevano dunque venire a Roma innumerabili bestie feroci ed animali sconosciuti da tutti i paesi, e da tutti i climi della terra. I deserti del Mezzodì, e le foreste del Nord costavano oro ai Romani.

Io finirò questa numerazione delle mercanzie straniere cogli Eunuchi, ch' era la mercanzia più infame di tutti. Gli Eunuchi, questi sciagurati nati nella schiavitù, fracidi e consunti dall' ozio, e dalla mollezza asiatica, venali ed avari, codardi e crudeli, trastullo della noia e della sazietà de' grandi, e turpe stromento di vizio ancora più

turpe; gli Eunuchi, che nei bassi secoli dell' impero ebbero tanta parte nella educazione, o nella corruzione dei principi che divennero i mignoni de' regnanti e gli arbitri dell' autorità sovrana; gli Eunuchi erano ricercatissimi dagli avviliti e morbidi Romani. Si sa cho fin dai tempi di Tiberio, un cortigiano ne eveva comperato uno per cinquanta milioni di sesterzii. In progresso il lusso degli Eunuchi crebbe a dismisura, sicchè non v' era patrizio, non matrona, non uomo ricco che non ne avesse un gran numero, o per rilassatezza di costume, o per raffinamento di delizia, o per accrescero la pompa del suo corteggio. Benchè sia probabile che alcuni di costoro fossero dello province Orientali dell' impero, puro la maggior parte proveniva dalla Persia, o dagli altri paesi più remoti dell' Asia, a cui i Romani pagarono per secoli un ignominioso tributo d' oro per gli Eunuchi.

Ora si può raccogliere qual immensa somma di danaro costasse all' impero il commercio passivo degli aromi e profumi, e gemme, e perle, e sete, e tele, e tanti altri e sì dispendiosi generi di lusso che venivano dall' Etiopia, dalla Trogloditide, e dai paesi più remoti dell' Africa, non meno che dall' Arabia, dalla Persia, dalla Penisola del Gango, dalla Taprobana, dai Seri, e da tutti i mari, da tutte le terre delle Indie.

Quindi gli Arabi e gl' Indiani, più che non si crede avveduti ed industriosi, coltivavano con gran cura l' amicizia ed il commercio de' Romani, da cui traevano un immenso profitto. Sotto Augusto capitarono a Roma gli ambasciatori dei Seri, che stettero quattro anni per viaggio. Gli scrittori romani, che hanno il capo invasato della loro grandezza, attribuiscono a timore ciò che non era effetto che di puro interesse. Floro e Svetonio dicono cho gli antichi Cinesi mandarono Legati a Roma ad Augusto per il terroro della sua potenza e per la fama della sua virtù. Queste sono adulazioni. L' oro di Roma era quello che piaceva agl' Indiani. I Seri riguardavano Augusto come il nuovo sovrano d' Egitto, e il successor dei Tolomei, coi quali avevano mantenuto per secoli un ricchissimo commercio. Essi temevano, nella rivoluzione del governo d' Egitto, di perdere un ramo importantissimo del loro traffico, e questo fu l' oggetto dell' ambasceria. Qual paura potevano avere i Cinesi dei Romani, disgiunti da loro per un immenso tratto di paese, e separati da principi potentissimi, e da popoli bellicosissimi, molti de' quali avevano in piedi eserciti formidabili di dugento e trecentomila soldati, e di cinquecento e più elefanti? Oltre di ciò dovevansi prima vincere i Parti che non furono mai vinti; e troppo fresca ancora, e sparsa per tutto l' Oriente era la fama della terribile sconfitta di Crasso, perchè gli ultimi abitatori dell' Asia potessero temer di vedere le aquile romane oltre il Gange e nella estremità della terra.

Vennero pure a Roma, sotto Augusto, gli ambasciatori dei Sarmati e degli Sciti. Questi erano gli antenati di quei medesimi Sciti, che pochi secoli dopo inondarono l'Europa, e che divennero nostri padri. Essi sotto infiniti nomi abitavano un vastissimo tratto di paese dalle sponde del Ponto Eussino fino al Caspio, e dal Caspio fino alle parti più orientali dell' Asia, e si estendevano pure da una parte per immenso spazio verso il Settentrione, e confinavano dall' altra con la Persia e con le Indie. Questi popoli erano mirabilmente situati per il commercio. Le mercanzie dell' Oriente e del Mezzogiorno potevano venire col mezzo dell' Oxus nel Caspio, indi per il fiume Ciro, e poi per il Fasi nel Ponto Eussino. Tutti gli antichi geografi ne fanno testimonianza. Pompeo stesso, nella Mitridatica guerra, si era ocularmente assicurato di questa facile comunicazione. Oltre di ciò v' era la strada di Bogar, descritta con altri nomi da Ammian Marcellino, e indicata da Strabone, e quella di Cabul, di cui parla Tolommeo e quella di Candahar, situata nel luogo dove era una delle molte Alessandrie fabbricate da Alessandro Magno per comodo del commercio. Le merci poi del Settentrione venivano per il Volga nel Caspio, e per l' Istro, il Tanai, e Boristene nel Ponto; sicchè i Sarmati e i re del Bosforo, della Colchide, dell' Iberia, dell' Albania e de' Battri, ed altri popoli dell' Asia, che non erano sì feroci, come si crede, potevano vendere ai Romani tutte le merci del Settentrione e dell' Oriente. Quindi sotto Antonio rinnovarono questi medesimi re la loro ambasceria per conservarsi l' amicizia e la corrispondenza de' Romani. Il Ponto ebbe in tutti i tempi e massime ne' bassi secoli dell' impero, una comunicazione colle Indie, e colle interne nazioni dell' Asia, ed ora che la Russia è signora del Mar nero, della Palude Meotide, della Taurica Chersoneso, della piccola Tartaria, del Cuban, del Caucaso, della Giorgia e del Caspio, potrebbe forse riaprire gli antichi canali di commercio con la Persia e colle Indie, e rendere meno necessario il Capo. Mi sembra che le nazioni mercantili e navigatrici di Europa riguardino con troppa indifferenza una rivoluzione che può essere forse non molto lontana.

Egli fu senza dubbio per le medesime viste di commercio che il re della medesima isola Taprobana spedì quattro Legati a Claudio, a quel principe automa, ch' era certamente tutt' altro che un conquistatore. Si sa dalle storie che quelle genti erano colte, ricche, mercantili, e che conoscevano le delicatezze del lusso. Ciò che io dico dei popoli della Taprobana, conviene perfettamente a molte altre nazioni indiane ch' erano sommamente attive ed industriose. Basta leggere gli antichi geografi per conoscere le città opulenti e numerose, i porti nobilissimi e frequentatissimi che s' incontravano nell' Arabia, nel Seno Persico, sulle Coste del Malabar, nel Golfo di Bencala, sull' Indo, sul

Gange, e le ricchezze di quei popoli estremamente addetti agli studii della industria e della mercatura, e si vedrà che gli ignobili, i barbari, i disprezzati Indiani conoscevano il commercio assai più dei molli oziosi e superbi cittadini di Roma.

Mi sono permesso questa digressione per far comprendere quante fossero le strade che portavano verso l'Oriente il danaro dell'impero, e quanto i popoli, creduti feroci ed incolti, approfittassero della dappocaggine de' conquistatori del mondo.

CAPITOLO VI.

DELLE COSE SACRE

Siccome la varietà delle cose sacre è tale, da non poterle tutte comprendere in un ordine solo, così questa materia per noi sarà divisa in cinque parti. E innanti tutto per ciò che alla religione si appartiene, terrem proposito de' luoghi, poscia delle persone, appresso de' vasi e delle vittime, quindi de' riti de' sacrificii, ed ultimamente di talune speciali solennità.

SEZIONE I

De' Luoghi addetti al culto degli Dei

L' istessa antichità pagana era persuasa di doverci esser sulla terra taluni luoghi, i quali, segregati da qualunque uso profano, fossero unicamente addetti alla religione. Epperò essa s' ingegnò d' innalzare in onor degli Dei molti di questi luoghi di culto e di ossequio, i quali ora somministrano argomento e materia al nostro dire.

§ 1.

De' varii nomi de' luoghi consecrati agli Dei.

I luoghi ne' quali con sacri e pii ufficii soleansi adorare gli Dei, ebbero diversi nomi, come di *Templa*, *Aedes Sacrae*, *Delubra*, *Fana*, *Sacella*, *Lararia*, *Luci*.

I. E per cominciar dai Templi, *Templa*, fa d' uopo sapere che un tal vocabolo derivato a *tuendo*, nelle prime età, dinotò quella parte del cielo o della terra, che l' augure col bastone augurale designava per prendervi gli augurii; e che quella regione celeste era così detta, perchè tutta da per ogni dove *tueretur*; e la terrestre poi era così denominata, perchè di là lo sguardo girava liberamente per tutti i punti dell' orizzonte. Serv. ad I. Aeneid. 96. e Varr. VI. L. L. 2.

Ma siccome queste regioni denominate *Templa*, in certo modo si credevano consacrate dalla religione degli augurii, così ne avvenne, che tutti i luoghi che in Roma erano consecrati mediante gli augurii, si appellarono *Templa*. Epperò noi nella Parte Prima dicemmo che con tal voce si dinotarono i Rostri collocati nel foro ed anche la Curia destinata a raccogliervi il senato.

Da ultimo questo nome fu pure trasferito a dinotar quei luoghi consecrati mediante gli augurii ed addetti alla religione ed agli ufficii sacri, per modo ch' esso soprattutto appropriossi a significar questo genere di luoghi.

II. L' *Aedes sacrae* qualora si fondavano col prendervi prima gli augurii, in nulla al certo furon dissimili dai tempii; ma se non erano inaugurati, non poteano essere ascritti nell' ordine e nel numero de' tempii. Ed è questo il motivo per cui Gellio XIV. 7. secondo Varrone dichiarò: *Non omnes Aedes sacrae templa esse, ac ne Aedem quidem Vestae templum esse.*

III. I *Delubra* furon così detti *a deluendo*, e propriamente ebbero un tal nome quei tempii innanti ai quali vi era un fonte od un lago per lavarvi le sozzure. Servio ad IV. Aeneid. 56. riferisce questa opinione quando dice: *Delubrum dic'um propter lacum, in quo manus abluuntur.* Vale ancora lo stesso ciò che Asconio, in Divinat. 1. secondo il parere di alcuni altri ci dice, cioè che si denominarono *Delubra* quei tempii in cui *essent labra ad abluendum.* Laonde con molta aggiustatezza in rapporto alla Chiesa Cristiana Isidoro XV. 4. scrisse: *Delubra veteres dicebant templa fontes habentia, quibus ante ingressum diluebantur.... Ipsa nunc sunt aedes cum sacris fontibus, in quibus fideles regenerati purificantur.* Il tutto è detto assai bene ed a proposito.

Noi dunque non teniamo alcun conto di quelle opinioni in forza delle quali anticamente fu creduto, che i Delubri furono a questo modo appellati, o perchè in essi si veneravano i simulacri fatti di legno *delibrato*, cioè, *levigato*; o perchè *illuc Deus esset positus*, *ut a Deo fuerit Delubrum*, come da candela candelabro.

IV. *Fanum* secondo il suo primo significato, fu detto un luogo *effatus*, cioè consecrato con gli augurii per costruirvi un tempio. Livio X. 37. chiaramente c' indica una tal cosa con queste parole: *Fanum tantum, idest locus templo effatus, iam sacratus fuerat.* Laonde *sistere Fana*, secondo che attesta Festo, fu lo stesso che determinare i luoghi per innalzarvi de' tempii nello edificar la città (1).

(1) Un' altra opinione sulla vera derivazione di questo vocabolo si è quella in forza della quale si crede che *Fanum* sia derivato *a Fauno*, al qual nume primamente vennero innalzati dei tempii. Laonde quando presso Festo comunemente si legge: *Fanum a Fano dictum*, che certo apparisce di non potere stare a questo modo, i nostri, secondo un' antica edizione correggono così: *Faunum a Fano.* Del rimanente pare di

Del rimanente è così certo che una tal voce il più delle volte venne adoprata per indicare i Tempii, che ciò non abbisogna di essere avvertito. Dalla qual comune significazione si deduce, perchè si dissero *fanatici* taluni sacerdoti de' tempii. Così in una lapida antica fuori Roma si legge: *Q. Coelio Apollinari Fanatico de aede Bellonae.* I quali stessi sacerdoti poichè credevansi come tocchi dall' aura divina, *Numine afflati*, perciò presso Festo *Arbor fanatica* significa albero tocco dal fulmine. E siccome essi nel dare gli oracoli si agitavan maravigliosamente in tutta la persona, così il vocabolo *fanaticus* si è preso per insano e furioso.

V. *Sacella fuere loca diis sacrata sine tecto*, secondo che lo stesso autore c' insegna; epperò detti dai Greci Περίβολα. Ma già si conosce che la voce *Sacellum* si è pure adoprata per significare qualunque specie di tempio.

VI. *Luci* eran detti i boschi dedicati agli dei od ai morti; epperò sempre circondavano o tempii o sepolcri. I quali boschi *ob sacra ibi peragi solita frequenti lumine collucentes*, furono perciò detti *Luci*. Fu tale in Roma, oltre di molti altri che trovansi altrove, quel sacro Bosco, che Livio I. 21. dice di essersi dedicato al culto delle Muse da Numa, e solennemente consecrato con rito speciale di sacrifizii, e con particolar ministero di auguri (1).

non doversi dello in tutto spregiare il ritrovato di Vossio, il quale pensò di dover dedurre *fanum* dal Greco *ναός*, in modo però che per metatesi si sia fatto *χ'νός*, e quindi *fanum*. La qual congettura viene assai raffermata da questo luogo dello stesso Festo: *Hanula parva delubra, quasi Fanula.*

(1) Antichissimo e da per tutto diffuso fu il culto de' Boschi, venuto primamente dalle regioni di Oriente. Di essi spesso si fa ricordanza nelle sacre pagine. Così Iudic. 6. 25. il Signore comanda a Gedeone con queste parole: *Destrues aram Baal. . . . et Nemus quod circa aram est, succides.* E la gente Isdraelitica avendo seguita quest' empia usanza, consacrò

VII. Il *Lararium*, detto pure *Sacrarium*, altro non fu che un tempietto domestico, in cui si veneravano con culto speciale i Lari custodi della famiglia. Su questo genere di luoghi Tullio IV. in Verr. scrisse: *Erat apud Helium Sacrarium magna cum dignitate in aedibus, a maioribus traditum, perantiquum: in quo signa pulcherrima quatuor.* Memorabile è su tal proposito ciò che Lampridio 29. riferisce per riguardo ad Alessandro Severo: *Matutinis horis in Larario suo (in quo et divos principes, sed optimos electos, et animas sanctiores . . . . Christum, Abraham, et Orpheum . . . . habebat, ac maiorum effigies) rem divinam faciebat.* Del quale istesso poco dopo cap. 31. si dice, che avea in un secondo larario le immagini di Virgilio e di Cicerone. Donde si comprende che i Principi aveano un duplice Larario, cioè il grande ed il piccolo.

Quivi però fa d' uopo di avvertire, che gli uomini di bassa condizione invece del *Lararium* aveano il *Focum*, nel quale conservavano e veneravano i loro Dei.

§ 2.

Del sito e della struttura de' tempii.

I. Presso la maggior parte de' popoli anticamente i tempii soleansi situare in modo, che l' entrata degli stessi guardava l' oriente; sicchè gli adoratori tenevano nel tempio la

pure i boschi ai Numi. Epperò Reg. 14. 13. sta scritto: *Aedificaverunt et ipsi sibi aras, et statuas et Lucos.* Altri esempii somiglianti potranno leggersi altrove. Insomma non vi fu parte del mondo, dove questa superstizione venuta soprattutto da quelle contrade non sia penetrata e che non abbia gittate profonde radici.

faccia volta ad occidente ; come ci viene accertato dalle testimonianze di Erodoto, di Diodoro e di altri.

Ma mutatasi a poco a poco la usanza, si devenne finalmente a fissar le porte de' tempii verso la parte occidentale, secondo il qual nuovo genere di situazione Vitruvio IV. 5. disse : *Signum quod erit in cella collocatum, spectet ad vespertinam coeli regionem, ut qui adierint ad aram immolantes, aut sacrificia facientes, spectent ad partem coeli orientis. . . . ipsaque simulacra videantur exorientia contueri supplicantes et sacrificantes.* Donde si può congetturare quale fu forse in Roma la posizione de' tempii, almeno nell' età successiva.

Ma lo stesso maestro di architettura ci avvertì di non doversi una tal cosa qualche volta osservare per alcune ragioni; imperocchè tosto soggiunge: *Sin autem loci natura interpellaverit, tunc convertendae sunt earum aedium constitutiones, uti quamplurima pars moenium e templis Deorum conspiciatur. Item si secundum flumina aedes sacrae fient, ita uti Aegypto circa Nilum, ad fluminis ripas videntur spectare debere. Similiter si circum vias publicas erunt aedificia Deorum; ita constituantur, ut praetereuntes possint respicere, et in cospectu salutationes facere.*

II. Per quello che si appartiene alla struttura, innanti tutto si ebbe cura, che i tempii s' innalzassero più alti del suolo della città e per la maestà e per la dignità. Laonde aveano nel prospetto de' gradini per ascendervi. Vitruvio III. 2. volle che questi fossero sempre dispari di numero, quando disse: *Namque cum dextro pede primus gradus ascendatur, item in summo templo, primus erit ponendus.* Dalle monete si rileva che i Tempii quasi sempre furono di forma quadrata. Nè furon rari quelli di figura rotonda. Tale fu il Tempio di Vesta, del quale noi dicemmo alcuna cosa nella Parte Prima. Tale pure il Tempio dedicato da Augusto a Marte Vincitore. Tale il tempio di Bacco fuori porta Viminale, che

ancora esiste, e che con rito cristiano è sacro a S. Costanza. Tale soprattutto il Panteon, che costruito per tutti gli Dei da Agrippa, finalmente consecrato da Bonifacio IV. Pontefice Massimo alla Beata Vergine ed ai Santi Martiri, felicemente ancora ci addimostra la sua antichità. Però non v'è dubbio che moltissimi altri tempii vi furono della stessa forma.

Ne' tempii quadrati soleansi al di dentro disporre le colonne in modo tale, che o collocavansi soltanto nel primo ingresso del tempio, ovvero nella parte estrema, od anche ne' lati; ma sempre però in modo da restarvi un passaggio tra le stesse colonne ed il muro. E da ciò nacquero diversi vocaboli; per modo che i tempii del primo genere si dissero *prostyli*, quelli del secondo *amphiprostyli*, e quelli del terzo *peripteri*. Che se non un ordine solo ma più lo attorniavano, allora il tempio stesso denominavasi *dipteros*. In mezzo quasi alle colonne ed al tempio era collocata la *Cella*, di cui noi appresso parleremo. Vitruvio III. 1.

Ma ne' tempii rotondi si operò in modo, che l'unico ordine di colonne, o disgiunto dal muro per mezzo di un passaggio cingeva mezza l'aia del tempio ed insiememente la cella; ovvero era annesso alla stessa parete. Ed i tempii del primo genere si dissero dallo stesso Vitruvio IV. 7. *peripterae*, quelli poi del secondo genere *monopterae*. Il medesimo autore però ci fa sapere che questi ultimi non aveano la *Cella*, ma il *Tribunal*.

§ 3.

Delle parti speciali e degli ornamenti de' tempii.

I. Le parti speciali de' tempii, oltre le *Arae*, di cui discorreremo nel paragrafo appresso, furono dette *Cella*, *Sacrarium*, *Favissae*, *Tholus*, *Fastigium*.

1. *Cella* dicevasi un tempietto tutto cinto da muro, menocchè nel luogo dove eran le porte, e collocata quasi nel mezzo del tempio. Ivi stava il simulacro del Nume. Laonde Virgilio III. Georg. 16. quando tratta della Cella ch' egli dovea innalzare a Cesare, tiene questa specie di linguaggio :

In Medio mihi Caesar erit, templumque tenebit.

Di là si davano gli oracoli. Al che alludono le parole di Seneca Thyest. V. 1.

. . . . *Hinc orantibus*
Responsa dantur certa, cum ingenti sono
Laxantur Adyto fata.

Per riguardo alla Cella bisogna primamente sapere, ch' essa non poteasi dedicare a due divinità. Livio XXVII. 25. ce ne apporta la ragione quando dice : *Negabant* (pontifices) *unam cellam amplius quam uni Deo rite dedicari : quia si de coelo tacta, aut prodigii aliquid in ea factum esset, difficilis procuratio foret, quod, utri Deo divina res fieret, sciri non posset, neque enim duobus, nisi certis Diis, rite una hostia fieri.* Laonde se qualche volta in uno stesso tempio si veneravano diversi Dei, detti σύνναοι, allora tante Celle innalzavansi, per quanto era il loro numero. Ed in tal modo nel tempio capitolino, come narra Dionisio a p. 259. *tres erant Cellae ex ordine, a lateribus comunione parietum clausae : media Iovis, utrinque altera Iunonis, altera Minervae, sub eodem laqueari, eodemque tecto.*

Nella Cella non poteano entrare altri se non che i Sacerdoti. Laonde come cosa insolita sta scritto presso Gellio VII. 1. *Scipionem in Capitolium ventitare solitum, ac iubere aperiri Cellam Jovis, atque ibi solum diu morari, quasi consultantem de republica cum Jove.* Adunque siccome il volgo

non potea introdursi in quella sede primaria del Nume, perciò si disse *Adytus* da *α*, e *δύω*, cioè *non ingredior*. Al qual proposito molto convengono le parole di Virgilio II. Aeneid. 296.

Sic ait, et manibus vittas, Vestamque potentem
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

E quindi 351.

Excessere omnes adytis, arisque relictis
Dii....

Le quali ultime parole del poeta ci rammentano ancora la usanza, secondo la quale le are si costruivano d'avanti alla stessa Cella. Laonde con molta verità scrisse Arnobio contr. gent. VII. *Thura iniciuntur altaribus ante ipsa Numinum signa.*

2. Il *Sacrarium* fu un luogo destinato a custodirvi le cose sacre. Laonde la città di Cere, dove un tempo in occasione della guerra gallica erano custodite tutte le cose sacre dei Romani, vien detta presso Livio VII. 20. *Sacrarium populi Romani. . . . Receptaculum Romanorum sacrorum.*

3. Le *Favissae*, che presero il nome dell'antico *favio*, invece di *foveo* o *fodio*, anticamente furon delle cisterne per contenervi acqua, come apparisce da Festo. Poscia tennero le veci di celle per contenervi le cose sacre del tempio consumate dagli anni. Laonde Varrone presso Gellio II. 10. scrisse: *Favissas esse cellas quasdam, et cisternas, quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quae ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa donariis consecratis.*

4. Il *Tholus* era come un piccolo scudo nel mezzo del tetto, secondo che spiega Servio ad IX. Aeneid. 407. Esso soprattutto fu celebre perchè vi si solevano sospendere i dona-

tivi. La qual cosa ci viene attestata da questo luogo di Virgilio :

Si qua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit : si qua ipse meis venatibus auxi ,
Suspendive Tholo , aut sacra ad fastigia fixi.

Evvi però per riguardo al *Tholus* un' altra opinione, cioè che esso era una certa specie di volta , che , secondo l' uso presente , poggia a guisa di fastigio alla volta stessa del tempio, e che in francese è detta *Lanterne*. Sembra che Ovidio Fast. VI. abbia ciò indicato, quando per riguardo al tempio di Vesta disse :

Par facies templi ; nullus procurrit in illo
Angulus ; a pluvio vindicat imbre Tholus.

Forse secondo la diversa figura adopravasi l' una cosa e l'altra , e ad entrambe venne applicato lo stesso vocabolo.

5. *Fastigium* era quell' ornamento de' tempii, che i Greci dissero ακρωτήριον , cioè immagini soprapposte al tetto. Laonde allorquando con un senato-consulto fu concesso ai palaggi di Cesare il *fastigium*, si credette che gli fossero attribuiti gli onori divini. Sul qual proposito Floro IV. 2. disse : *Omnes unum in principem congesti honores.... suggestus in curia , fastigium in domo , mensis in coelo.* Di questo stesso parlò Svetonio in Caes. 81. quando scrisse : *Calpurnia uxor imaginata est , collabi Fastigium domus.* E Plutarco rapportando questo medesimo avvenimento della vita di Cesare, chiama ἀκρωτήριον il fastigio.

II. Affinchè i Tempii acquistassero una maggiore splendidezza , oltre de' detti ornamenti , ve n' erano alcuni altri , come furono le *Picturae* , i *Clypei*, le *Spolia*.

1. Per riguardo alle *Picturae* bastano due soli esempii. Cicerone IV. in Verr. 55. disse *: Pugna erat equestris Agathoclis regis in tabulis picta praeclare. His autem tabulis interiores templi partes vestiebantur.* Ed al riferire di Plinio XXXV. 4. *Victoriae suae Asiaticae tabulam in Capitolio posuit L. Scipio.*

2. Non bisogna credere che i *Clypei* de' quali qui si tratta fossero fatti per gli usi della guerra. Essi non furono altro che grandi dischi di metallo, che spesso rappresentavano le immagini di uomini chiari, e le gesta illustri. Appio Claudio pel primo fissò nel Tempio di Bellona un somigliante scudo, che rappresentava le immagini dei suoi antenati ed i titoli dei loro onori nell'anno di Roma 249, come lasciò scritto Plinio XXXV. 3. La cosa istessa venne poscia da altri praticata.

Quivi è d' uopo anche di ricordare il *Clypeus Martius*, del quale Livio XXV. 39. dopo di aver narrata la vittoria riportata dai Romani su de' Cartaginesi, e che tra le altre prede : *fuisse Clypeum argenteum pondo centum triginta octo, cum imagine Barchini Asdrubalis :* poco dopo soggiunge : *monumentum victoriae eius de Poenis usque ad incensum Capitolium fuisse in templo Clypeum Martium appellatum, cum imagine Asdrubalis.* Il qual esempio può anche riportarsi alle spoglie, di cui or ora diremo. Ma che i surriferiti scudi siansi frequentissimamente adoprati per ornamento de' Tempii, si può rilevare dallo stesso scrittore, il quale XXXV. 41. dice: *De multa damnatorum quadrigae inauratae, in Capitolio positae in cella Iovis supra fastigium aediculae, et XII clypea inaurata.*

3. Ancora fu solito di adornarsi i tempii degli Dei con le spoglie nemiche. Laonde presso lo stesso Livio X. 46. si legge : *Aedem Quirini exornavit hostium Spoliis ; quorum tanta multitudo fuit, ut non templum tantum, forumque his ornaretur, sed sociis etiam, colonisque finitimis ad templorum, locorumque publicorum ornatum dividerentur.* Secondo il qual costume Virgilio XII. Aeneid. 183. cantò :

Multaque praeterea sacris in postibus arma
Captivi pendent currus , curvaeque secures ,
Et cristae capitum , et portarum ingentia claustra ,
Spiculaque , clypeique , ereptaque rostra carinis.

§ 4.

Delle Are.

I. Assai prima che gli uomini innalzassero de' tempii sappiamo che vi erano gli Altari , *Arae* , destinati a farvi sacrificii. Laonde nei tempi in cui ebbe vigore una tale usanza , in ogni dove ergevansi delle are allo scoperto, nelle vie, ne' monti , nelle selve , e soprattutto sotto i rami di qualche albero che le copriva e le ombreggiava. La qual cosa venne da Virgilio II. Aeneid. 512. espressa per riguardo alla casa di Priamo , quando cantò :

Aedibus in mediis , nudoque sub aetheris axe
Ingens ara fuit , iuxtaque veterrima laurus
Incumbens Arae , atque umbra complexa Penates.

Ma essendosi edificati i tempii , immantinente le are quasi di dritto ebbero il loro luogo, e certamente in mezzo al tempio istesso d' innanti alla cella. Anche però dopo la costruzione de' tempii si sa di certo di essere state molto frequenti le are allo scoperto. Molte infatti di simil genere riguardanti la sola Roma ci vengono annoverate da P. Vittore, le quali vedeansi a cielo scoperto. Ancora spesso nelle iscrizioni è fatta ricordanza di qualche ara situata fuori del tempio , e talvolta va pure ricordato il sacerdote che vi era addetto.

II. Le Are soleano farsi più alte o più basse , secondo che gli Dei, cui erano dedicate, credevansi più o meno eminenti. Laonde Vitruvio VI. 8. ci attesta che soleansi costruire

molto alte le are per Giove e le altre Divinità superiori, e molto basse poi per Vesta, per la Terra e pel Mare, comecchè divinità terrestri. E le prime dicevansi propriamente *Altaria ab altitudine;* quantunque appena appena gli scrittori osservano queste differenze.

III. Le Are formavansi di pietra, e sappiamo pure che alcune si costrussero di mattoni o di altra materia. Così presso Ovidio Trist. 5. leggiamo:

Araque gramineo viridis de Caespite fiat.

La qual cosa istessa ci si fa chiara da quel luogo di Orazio III. Od. 3.

Quid velint flores, et acerra thuris
Plena, miraris, positusque carbo in
Cespite vivo.

IV. Oltre la forma ordinaria, secondo la quale le Are eran quadrate, sappiamo ancora dalle monete che ve ne furon pure delle rotonde.

V. Che sulle Are solevansi scolpire i nomi degli Dei, quando tutto mancasse, ci si fa chiaro da una celebre iscrizione che l'Apostolo ci dice di aver letta egli stesso Act. 17. 23. a questo modo in un altare di Atene: ΑΓΝΩϚΟΩΘΕΩ *(ignoto deo).*

Bisogna ancora notare che una siffatta usanza si osservava pure per riguardo alle Mense de' tempii destinate al dovuto loro uso, sì che vi s' imprimeva un qualche epigramma, com' è questo ricordato da Tullio III. de Natur. Deor. 34. *Bonorum Deorum.*

VI. Solenne fu pure la consuetudine di adornar le Are con bende di lana, con fronde e con fiori. Per riguardo alla qual cosa gli scrittori ci somministrano una gran copia di esempii. Properzio IV. 6.

Terque focum circa LANEUS ORBIS *eat.*

Virgilio IV. Georg. 276.

Saepe Deum nexis ornatae TORQUIBUS ARAE.

Ovidio III. Trist. 13.

Fumida cingatur FLORENTIBUS *ara* CORONIS.

VII. Qual sentimento di religione si avesse poi per le Are, si può anche comprendere dal rito che osservavano coloro che giuravano, i quali toccavan l'altare, affinchè la lor fede fosse confirmata col giuramento. Secondo il qual costume Virg. XII. Aeneid. 201. cantò :

Tango aras, mediosque ignes, et Numina testor.

SEZIONE II

De' Sacerdoti e de' loro Ministri

Alle varie cure delle cose sacre vennero destinati i diversi carichi ed ufficii de' Sacerdoti e de' Ministri. Adunque noi distesamente verremo sponendo una cosiffatta materia, la quale per così dire ha di molto accresciuta la supellettile delle antichità romane.

§. 1.

Del Collegio de' Pontefici.

I. Il sacerdozio dei Pontefici tenne alcerto il primo posto tra tutti gli altri che vigevano in Roma; ed esso secondo Livio I. 20. e Dionigi p. 132. venne istituito da Numa. Laon-

de è chiaro ch' essi sul principio furon quattro e tutti patrizii. Poscia nell' auno CDLII. per gli sforzi premurosi de' tribuni ne furono aggiunti quattro altri dalla plebe. La qual cosa diffusamente è narrata da Livio X. 6. Dopo ciò, nell' Epitome Liviana LXXXIX ci si riferisce che Silla dittatore ampliò il loro collegio fino a quindici.

Adunque dal tempo in che il Pontificato fu comune ai plebei, invalse l' usanza di chiamarsi *maiores* quelli ch' erano di sangue patrizio, e *minores* i plebei.

Il colleggio istesso anticamente solea sostituire al Pontefice morto un altro eletto fra il popolo intiero. Dionigi a p. 133. Ma in appresso la facoltà di scegliere i Pontefici, come anche qualunque altro sacerdote, fu trasferita al popolo da Gn. Domizio. Cic. II. in Rul. 7. Di ciò noi abbiam trattato nella parte prima. Nel qual tempo la cosa si eseguiva in modo tale, che i Pontefici eletti dal popolo eran poscia accettati dal loro collegio: lo che avveniva pure per gli altri sacerdoti. Laonde volendo usar le parole del nostro dritto, *populus Pontifices nominabat*, *collegium instituebat;* come bene osservò Guterio I. de vet. iur. Pontf. 8.

La potestà de' Pontefici era somma in ciò che concerneva le cose sacre. Essi giudicavan di tutte le cause che quella riguardavano: facevan le leggi in ordine alla religione: punivano coloro che commesso avessero contro la medesima un qualsivoglia delitto: tenevano a segno i sacerdoti ed i ministri degli stessi: nè solo erano consultati intorno al culto pubblico, ma benanche in riguardo al privato. Ciò che poi stabilivasi da tre Pontefici avevasi come valido e sacro. Cic. de Harusp. Respons. 6.

Insegna singolare de' Pontefici fu il *Tutulus*, di cui si è detto innanzi.

II. Nel collegio de' Pontefici quello che si distingueva su tutti gli altri era il *Pontifex Maximus*, perchè *maximus rerum*, *quae ad sacra et religiones pertinerent*, *iudex*, come parla Festo v. *Pontifex Maximus*.

Certamente si appartenne a lui per dritto speciale il badare affinchè verun detrimento fosse recato alla religione: oltracciò dovea egli custodire le cose sacre di Vesta, e presiedere alle Vestali: dovea pure scriver gli annali, e poscia esporli al popolo perchè fossero conosciuti.

Credesi che esso per la prima volta fosse creato da Numa: per modo che quel Pontefice che Livio I. 20. dice di essersi creato da quel Re, fu appunto il *Pontifex Maximus*. Laonde Publio Aurelio Vittore de vir. illustr. 3. disse: *Numa Pontificem Maximum creavit*. La storia poi non dice se poscia dopo un lungo intervallo, i Re, il popolo ovvero il collegio abbiano continuato a scegliere il Pontefice Massimo. Per l' età successiva è certo che una tal nomina venne dello in tutto affidata ai suffragi del popolo: sul che si può vedere quello che si è detto nella Parte prima. Il Pontefice Massimo ebbe la Toga Pretesta come suo speciale ornamento. Ancora fu proprio dello stesso l' avere una casa pubblica, come lo attesta Dione a p. 541. Questa carica poi di Pontefice Massimo, dopo di esser decaduta la repubblica, fu senza interruzione affidata agl' Imperadori.

§. 2.

Del collegio degli Auguri.

I. Le parole di Dionigi a p. 93. chiaramente ci dimostrano che gli *Augures* vennero in Roma instituiti da Romolo; e Livio X. 6. ci fa conoscere che essi erano eletti fra il numero di ciascuna tribù. È cosa poi nota che in appresso il collegio de' medesimi si accrebbe per modo, che ne conteneva quattro, o piuttosto sei, ma s' ignora per opera di chi ciò fosse avvenuto. Ancora sappiamo che nell' anno di Roma

CDLII. esso di bel nuovo crebbe fino a nove; cinque cioè, patrizii, come erano stati fino allora, e quattro plebei, che vennero aggiunti. Liv. X. 9.

La creazione degli stessi, che per lo innanzi era appartenuta al collegio, fu poscia affidata al popolo con la legge Domizia, della quale noi spesso abbiam fatta menzione, specialmente nella Parte prima.

II. Ufficio degli auguri si era quello di prender gli augurii o gli auspicii, *auguria vel auspicia capere*. E qui innanti ad ogni altra cosa si avverta, che quantunque questi due vocaboli soglionsi promiscuamente adoprare, pure talvolta per qualche differenza vennero distinti l' uno dall' altro. Così presso Varrone VI. LL. 2. leggiamo: *In terris dictum templum locus, Augurii, aut Auspicii causa, quibusdam verbis finitus*. Imperciocchè quantunque secondo la lor natura queste due voci traessero origine *ab avibus*, derivando l' una *ab avium garritu*, e l' altra *ab avium spectione;* pur non pertanto la comune consuetudine stabilì, che la voce *Augurium* piuttosto che *Auspicium* si estendesse a significar non solo le osservazioni cavate dagli uccelli, ma benanche qualunque altro segno. Laonde l' arte degli Auguri tutta aggiravasi nel riguardare attentamente gli uccelli, le folgori ed i tuoni.

III. Per quello che si appartiene agli uccelli è d' uopo sapere, che allorquando su di essi doveansi prender gli augurii, l' Augure se ne andava in qualche luogo aperto, e per lo più nella Rocca di Roma, la quale perciò, secondo la testimonianza di Festo, anticamente fu detta *Auguraculum*. Ivi rivolto (1) all' Oriente, come apparisce da Dionigi a p. 80.

(1) Dionigi di Alicarnasso chiaramente ci dà ad intendere che l'Oriente fu quella regione che veniva guardata da colui che prendeva gli augurii. Altrove però invece dell' Oriente s' incontra il Mezzogiorno.

dopo aver definito col bastone augurale un certo spazio di cielo, prendea nella già descritta regione gli augurii, o dal volo o dal canto degli uccelli che vi s'introducevano. Imperocchè secondo che quei volatili andavan sopra o giù, a destra ovvero a sinistra, o secondo che essi cantavano, ciascuno credea che dinotar volessero varii segni or fausti ed ora infausti. Nel qual proposito è degno di osservarsi, che quegli uccelli che *volatu dabant signum*, furon detti *alites*; quelli poi che *dabant signa voce*, denominaronsi *oscines*. Agli uni ed agli altri, se credevasi di aver confermato l'augurio, si applicava il verbo *addicere* o *admittere*; in contrario il verbo *addicere*. Laonde presso Livio CXVII. 16. leggiamo: *Fabio auspicanti... aves semet atque iterum non addixerunt*. E presso Cicerone 1. de Divinat. 17. *Cum Actius Navius in quatuor partes vineam divisisset, tresque partes aves abdixissent*.

Ancora gli augurii principalmente soleansi prendere dai polli, in rapporto ai quali si osservava se avidamente o no essi correvano a beccar l'offa gittata lor innanzi, giacchè nel primo caso l'augurio si credeva favorevole, nel secondo si stimava infausto. Nel che si avea come un auspizio il più prospero se dalla bocca de' succennati polli si scorgeva di cadere qualche porzione di cibo; e questo auspicio si disse *Tripudium solistimum*. Su di esso ecco le parole di Tullio II. de Divinat. 34. *Quia cum pulli pascuntur, necesse est aliquid ex ore cadere, et terram pavire, terripavium primo post terripudium dictum est: hoc quidem iam tripudium dicitur. Cum igitur offa cecidit ex ore pulli, tum auspicandi tripudium solistimum nuntiant*. Nel qual luogo, oltre della cosa istessa, ci si offre pure la vera e giusta origine del vocabolo *Tripudium*.

Così presso Cicerone I. de Divinat. 17. dovendo prender gli auspicii Azio Navio, si dice: *ad meridiem spectans in vinea media constitisse*.

L'istesso autore I. de Divinat. 15. c'indica che la seconda voce *Solistimum*, di cui qui ha taciuta la etimologia, deriva *a solido*, ossia, a *solo*, in cui cadeva quella porzione di cibo. Vi sono però di coloro i quali la deducono da *Sollistimum*, che presso gli Osci significava *totum*, per modo che *Sollistimum* fu come si volesse dire *totum ipsum frustum quod decidebat*.

IV. Nelle folgori e ne'tuoni soprattutto si solea osservare se essi venivano dalla parte sinistra o dalla destra; imperocchè credevansi di buono augurio quelli della sinistra, ed infausti quelli della destra. Ed è appunto in questo senso ciò che cantò Virgilio II. Aeneid. 693.

Intonuit laevum, et de coelo lapsa per umbras
Stella facem ducens, multa cum luce cucurrit.

Ed Ennio presso Cicerone II. de Divinat. 39.

Cum tonuit laevum bene tempestate serena (1).

Dionigi a p. 81. ci afferma, che siffatti augurii avuti dalla parte sinistra si credevan fausti, perchè l'augure mettendosi rimpetto all'oriente, avea alla sinistra il settentrione, ed il mezzo giorno a destra. Tra le quali due regioni, la prima perchè più s'innalza in rapporto al nostro emisfero, veniva

(1) Su questo proposito i Greci teneano diversa usanza, credendo essi di fausto augurio le folgori ed i tuoni che venivan dalla parte destra. Donde ebbe origine quel detto di Ulisse Iliad. I. 236. che ci rapporta Cicerone Divinat. 39.

Prospera Iupiter his dextris fulgoribus edit.

Laonde lo stesso scrittore romano soggiunge: *Ita nobis sinistra videntur, Graiis et barbaris dextra, meliora.*

creduta più nobile, la seconda poi più depressa e nascosta, era stimata inferiore e più spregevole. Epperò quegli auspizii che l'Augure ricevea dalla parte sinistra, siccome derivavano dalla parte più nobile e più elevata del cielo, erano annoverati tra i più fausti e felici.

Ma non si dee credere che ogni specie di augurio siasi regolato sulla medesima legge. Per riguardo agli uccelli la cosa fu certamente diversa. Laonde presso Tullio I. de Divinat. 39. si legge: *A dextera corvus, a sinistra cornix ratum facit.*

V. Gli Auguri erano ornati della *Toga Trabea*, di cui abbiam parlato innanzi e del *Lituus*.

§ 3.

Degli Aruspici.

I. Anche gli Aruspici, *Haruspices*, ebbero il lor luogo nella repubblica romana, quantunque men nobile di quello degli auguri. Romolo da principio ne istituì tre secondo il numero delle tribù. Dionigi a p. 39. Le storie non dicono quale si fosse stato il loro accrescimento ed in qual tempo. Non pertanto si conosce che, affinchè la repubblica abbondasse di uomini ben pratici negli auspicii, una volta vi fu il costume di mandarsi i figli de' primarii cittadini presso i popoli di Etruria, affinchè fossero ammaestrati in tale disciplina. Cic. I. de Divinat. 41.

II. Gli Aruspici soprattutto impiegavan la loro cura nell'osservar le viscere delle vittime, e nello spiegare quelle cose che si credevano da esse significate; epperò a buon dritto sembra di aver essi derivato il nome *ab Haruga*, come an-

ticamente chiamavasi la vittima (1). Adunque se quelle apparivano intiere, nitide e pingui, gli aruspici auguravano un felice esito di cose; e predicevano eventi infelici, qualora le stesse presentavansi morbide, livide e troppo magre. Laonde leggesi in Lucano I.

Atque iram superum raptis quaesivit in extis.
Terruit ipse color vatem: nam pallida tetris
Viscera tincta notis, gelidoque infecta cruore
Plurimus asperso variabat sanguine livor.

Le interiora poi che attentamente soleansi osservare, erano il *Cuore*, il *Polmone* ed il *Fiele*, e soprattutto con la maggior diligenza il *Fegato*; donde avvenne che l'intero aruspicio fu detto dai Greci κατ᾽ ἐξοχήν, che significa *ispezione* del fegato. Adunque osservavano con ogni cura se fosse vivido ed ampio, o marcioso e sottile, anzi solevano badare se era o no fornito del suo capo, e innanti tutto se era raddoppiato, la quale ultima cosa fra le altre era creduta come di lietissimo augurio. Laonde Plinio XI, 37. ci narra: *Divo Augusto Spoleti sacrificanti primo potestatis suae die, sex victimarum iecinora replicata intrinsecus ab ima fimbra reperta sunt: responsumque, duplicaturum intra annum imperium.*

IV. In tal genere di aruspicio badavasi soprattutto alle *fibrae*, al *fissum* ed al *caput*.

1. Secendo Servio in I. Georg. 120. le *fibrae* del fegato

(1) Assai bene Donato ad Terent. Phorm. VI. 4. insegnò, che la vittima fu detta *Haruga*, donde si trasse il nome di *Haruspex*. Ma egli non incontrò la comune approvazione, quando volle derivare una tal voce *ab hara*, in cui chiudevansi i bestiami. Imperocchè, come già venne osservato da uomini dotti, questo vocabolo, ed anche molti altri, conviene dedurli dall'ebraico *Haruga*, che significa *Caesa*, cioè *hostia*.

sono l'estremità di esso, che bisognava che fossero vivide e liete, per augurarsi un prospero successo. Di esse parla Virgilio I. Georg. 183.

. . . . . . *Nec tempore eodem*
Tristibus aut extis fibrae apparuere minaces,
Aut puteis manare cruor cessavit.

E Tibullo II. 1.

. . . . *Vitem ut felicibus extis*
Significat placidos nuntia fibra deos?

2. Col nome *fissum* s' intesero due parti del fegato, nelle quali come ora sara spiegato, solea dividersi e spaccarsi. Di esso si fa menzione presso Tullio III. de Nat. Deor. 6. *Unde porro ista divinatio? quis invenit Fissum iecoris?* Ed altrove ancora spesso ne parla. E da ciò avvenne che gli Aruspici distinguevan nel fegato due parti, anzi le dividevano quando era necessario, dall' una delle quali essi poteano prevedere ciò che sarebbe per succedere al cittadino, dall' altra poi tutto quello che avverrebbe al nemico; epperò l'una diceano *familiaris*, l'altra *hostilis*. A ciò allude quel luogo dello stesso Cicerone II. de Divinat. 12. *Quae pars inimici, quae pars familiaris esset.* E così bisogna intender le parole di Livio VIII. 9· *Decio caput iecinoris a familiari parte caesum haruspex dicitur ostendisse.*

3. Di grandissima importanza era pure il *caput*, cioè la parte superiore del fegato, che guardavasi con somma attenzione. Plinio XI. 37. ci fa sapere che lo stesso per antonomasia fu solito di dirsi *caput extorum*. Il quale alcerto se mai non si trovasse, pareva che nulla di più sinistro potesse accadere, secondo che scrisse Cicerone II. de Divinat. 15.

V. E da ciò potrà comprendersi quali erano i generi de' prodigi soliti ad ispiegarsi dagli aruspici. Talvolta però si diceva che non solo vi mancava il *caput iecinoris*, ma anche qualche parte intiera delle viscere; la qual cosa si credeva senza alcun dubbio di sinistro augurio. Di entrambi questi portenti trovasi fatta ricordanza in una narrazione di Tullio I. de Divinat. 52. per la morte di Cesare: *Qui cum immolaret illo die, quo primum in sella aurea sedit, et cum purpurea veste processit, in extis boris opimi cor non fuit . . . . Qua ille rei novitate perculsus, cum Spurinna diceret, timendum esse, ne et consilium, et vita deficeret: earum enim rerum utrumque a corde proficisci: postero die caput in iecore non fuit.* E spesso s' incontrano esempii somiglianti. La qual cosa affinchè non sembri ad alcuno incredibile o maravigliosa, si può dire che avveniva per opera de' sacrificatori.

VI. Ma la scienza degli aruspici non si aggirava nella semplice osservazione delle viscere soltanto, ma estendeva pure il suo potere ad interpretare ogni qualunque altro prodigio. Quando dunque si diceva che eran piovute delle pietre; ch'erano apparse in cielo delle faci, o che si annunziava di essersi osservata qualunque altra cosa soprannaturale, tosto soleano consultarsi gli aruspici, e quindi a seconda delle loro risposte si facevano l' espiazioni, *prodigia procurabantur.*

§. 4.

De' Sacerdoti Duumvirali, Decemvirali e Quindecemvirali.

Il Sacerdozio di cui qui imprendiamo a parlare, fu da principio Duumvirale, poi Decemvirale e da ultimo Quindecemvirale. La storia di Dionigi a pag. 259. ce ne rapporta la origine.

I. Certa donna straniera avendo presentati, per vendere a Tarquinio il Superbo nove libri che conteneano gli oracoli Sibillini, e non essendosi accordati intorno al prezzo, quella partendosi, ne diede tre alle fiamme. E di bel nuovo in un altro giorno avendo presentati i rimanenti libri al re, domandò per questi, come prima, l'istesso prezzo, la qual condizione accolta quasi con riso, essa similmente ne bruciò tre altri. Da ultimo disse, che non sarebbe per vendere i tre ultimi libri per nulla di meno di ciò che da principio avea domandato. Sorpreso allora Tarquinio convocò tosto a consiglio gli Auguri, e per loro avviso comprò quei libri, *tanquam ad salutem regni fatales*; e per tale oggetto scelse due sacerdoti, i quali li custodissero e li consultassero. Ed in tal modo vennero creati i Duumviri, secondo riferisce Dionigi.

Poscia il loro numero, cacciati i re, crebbe fino a dieci, giusta quello che ci lasciò scritto lo stesso istoriografo a pag. 260. E quindi, come apparisce da Servio ad VI. Aeneid. 73. prima de' tempi di Silla, per nuovo accrescimento, giunsero a quindici.

Quando eran dieci si fu solito di sceglierli tra i patrizii. Ma nell'anno 387 venne promulgata una legge dai Tribuni, affinchè una parte di essi fosse scelta tra la plebe. Liv. VI. 42.

II. Ufficio principalissimo degli stessi, come apparisce dalle cose fin qui dette, si fu quello di consultare, dietro gli ordini del senato, i libri sibillini, affinchè si potesse intender dagli oracoli degli stessi le deliberazioni da prendere, quando una qualche grave sventura travagliava la repubblica, ovvero eransi annunziati funesti prodigi. Così leggiamo in Livio VII. 27. *Pestilentia civitatem adorta, coegit senatum imperare Decemviris, ut libros Sibyllinos inspicerent: eorumque monitu lectisternium fuit.* E XXI. 62. *Ob cetera prodigia libros adire Decemviri iussi.*

Questi libri, che chiusi in una cassa di pietra conservavansi nel tempio Capitolino, si bruciarono allorquando arse

il tempio sotto Silla. Laonde dietro un senato consulto furon ricercati da per tutto altri oracoli Sibillini, i quali, come attesta Dionigi a pag. 260. succedessero in luogo de' già perduti. E fin d'allora vennero destinati alla custodia degli stessi i Sacerdoti, di cui qui si tratta. Augusto poi ripose i detti libri in due armarii dorati sotto la base stessa di Apollo. (Svet. in vit. Aug.)

III. Siccome i Quindecemviri avean cura de' carmi Sibillini, così eran pure i Sacerdoti di Apollo; imperocchè le Sibille si tenevano come profetesse di quel Dio. Sicchè essi aveano ancora il Tripode di Apollo, quasi insegna di quel sacerdozio, ed un giorno prima di fare i sacrificii portavano in giro per Roma un delfino al medesimo Apollo dedicato, e che in segno di religione era pure sovrapposto al tripode. Tutto ciò ci vien riferito da Servio ad III. Aeneid. 332. Epperò bene può comprendersi la causa perchè tali sacerdoti, dovendo consultare i libri sacri, ovvero assistere ai giochi pubblici, soleano adornarsi di alloro. Vopisc. in Aurel. 20. ed Arnob. IV,

IV. Appartenne ancora agli stessi l'aver cura de' giochi secolari, ch'eran soliti di celebrarsi in ogni cento anni verso il tempo della messe (1). Ad indicar la qual cosa bastano le parole di Orazio Carm. saecul. Epod. 14. che così dice:

(1) Del Tempus sæculare e del saeculum.

Il nome stesso di *ludi sæculares* ci fa comprendere che si era solito di celebrar gli stessi in ogni cento anni. Ma gli eruditi ancora ricercano quale spazio di tempo veniva compreso sotto il vocabolo *sæculum*. E certo non vi mancaron di quelli i quali lo circoscrissero nella vita di un uomo, credendo che questi giochi si fossero appellati *sæculares*, perchè celebravansi una sol volta in tutta la vita di un uomo; a quel modo essi aggiungono, che essendovi delle cose le quali rarissimamente si

Quaeque Aventinum tenet , Algidumque ,
Quindecim Diana preces virorum
Curet.

Allorquando dunque si avvicinava il tempo di una tale solennità , sedendo essi nella bigoncia innanzi ai tempii di Giove Capitolino , e di Apollo Palatino , distribuivano al popolo le fiaccole , lo zolfo ed il bitume , detti *piamenta* , ed in tal modo lo espiavano , e lo apparecchiavano ai prossimi giochi. Zosim. II. 5. Quindi ne' tre giorni dei giochi attendevano a fare sacrificii.

§. 5.

Degli Epuloni.

I. Livio XXXIII. 42, ci fa conoscere quando per la prima volta s'introdusse nella repubblica questo nuovo genere di sacerdoti , detti *Epulones* : Egli dice : *Romae eo primum anno* (cioè nel 555) *Triumviri Epulones facti sunt.*

esieguono, noi diciamo di farsi dopo un secolo, *post sæculum.* Ed a confermar la loro opinione rapportano le parole di Ovidio II. Trist. 3.

Iusserat , et Phoebo dici , quo tempore ludos
Fecit , quos ætas aspicit una semel.

Ma ciò non è poi cosa di tal peso , da meritarsi facile apprpvazione.

Altri ancora estesero il *tempus sæculare* a cento e dieci anni. E questi si appoggiano sulla testimonianza di Censorino de Die Nat. 17. il quale, secondo gli stessi commentarii de'Decemviri, ci viene ad asserire, che questi giochi secolari si celebrarono in ogni cento e dieci anni. Ed il seguente luogo di Orazio Carm. saecul. Epod. 14. sembra di favorire una siffatta opinione :

Donde pure si comprende quanti furono da principio. Ma poscia giunsero a sette, forse per opera di Silla, ampliatore di tutti i collegi. Tanti infatti ce ne ricorda Gellio I. 12.; e Lucano I. che canta:

Septemvirque epulis festus, Titiique sodales.

Per qual motivo poi si devenne a crear gli stessi, apparisce da Cicerone III. de Orat. 19. il quale dice: *Pontifices veteres propter sacrificiorum multitudinem tres viros Epulones esse voluerunt.* Vale a dire, come nello stesso luogo immediatamente viene indicato, che il sacrifizio *epulare* de' giochi essendo per lo innanzi appartenuto ai Pontefici, fu poscia commesso al ministero degli Epuloni instituiti a tale oggetto.

§. 6.

De' Feciali.

I. Dionigi a pag. 131. ci attesta che i Feciali vennero instituiti per la prima volta da Numa; e si dice che il loro collegio talora si componeva di venti individui.

Certus UNDENOS DECIES PER ANNOS
Orbis ut cantus, referatque ludos.

Ma si crede che tale opinione sia derivata dal fraudolente inganno degli stessi decemviri, i quali, avendo per alcun tempo trascurata una tale solennità, affinchè non fossero accusati di negligenza, persuasero ad Augusto, ch' essa non doveasi ripetere prima dell' anno centesimo decimo, e questa cosa istessa lasciarono scritta ne' loro commentarii. Tale fu l'origine di un errore così volgare.

Frequenti poi sono i luoghi degli scrittori coi quali si comprova che il secolo non oltrepassò i cento anni, e che i giochi secolari immediatamente si rinnovarono dopo di essere scorso questo spazio di tempo. Chiare sono sul proposito le parole di Livio del Lib. CXXXVI. presso

II. I dritti de' Feciali si ridussero al intimar la guerra, ed a contrarre alleanze. Ed in riguardo a tali cose ci viene in mente innanti tutto lo avvertire, che quel Feciale che intimava la guerra, era detto *Pater Patratus*; come apparisce da Livio I. 32. e da Servio ad IX. Aeneid. 53. E *Pater Patratus* era pure al contratto dell' alleanza, confermandolo col giuramento, come ce lo attesta Livio I. 24. il quale ci dichiara il metodo tenuto in simile rincontro, quando dice; *Fetialis erat M. Valerius. Is PATREM PATRATUM Sp. Fusium fecit, verbena caput, capillosque langens: (PATREM PATRATUS ad iusiurandum PATRANDUM, id est sanciendum fit) foedus, multisque id verbis . . . peragit.* Laonde il *Pater patratus* per prestare un tale ufficio era creato da un altro Feciale, e come pare, dietro sentenza del Collegio; ed esso, finchè veniva decorato di un tal titolo, stimavasi Principe dei Feciali, come Servio lo chiama I. 1.

Ma per aggiungere ancora qualche altra parola, noi vogliamo ora avvertire, che quantunque il *Pater patratus* possa sembrare ad alcuno di esser così denominato secondo Livio, *quod fieret ad iusiurandum patrandum*, pure si crede

Censorino: *Eodem anno ludos sæculares Cæsar ingenti apparatu fecit; quos CENTESIMO QUOQUE ANNO, is enim terminus sæculi, fieri mos est.* Laonde Claudiano per riguardo al console Onorio cantò:

> *. . . . . . . Iam flavescentia CENTUM*
> *Messibus æstivae detondent Gargara falces:*
> *Spectatosque iterum nulli celebrantia ludos*
> *Circum flexa rapit CENTEMUS saecula consul.*

Ed al modo istesso Festo disse: *Sæculares ludi apud Romanos post centum annos fiebant, quia sæculum in centum annos tendi existimabant.* Omettiamo molti altri luoghi di altri scrittori.

piuttosto di essersi così detto *quod patraretur* , ossia perchè era creato in simili rincontri.

III. Questo poi fu il modo d' intimar la guerra. Uno o più Feciali si portavano dal popolo , da cui si era ricevuta ingiuria , per domandar riparazione dell'offesa; ed eseguivano tutto quello che ci riferisce Livio I. 32. in quel luogo , ch' essendo molto acconcio al proposito nostro , pensammo di doverlo qui riportare. Esso è così concepito : *Legatus ubi ad fines eorum venit , unde res repetuntur , capite velato (filum* (1) *lanae velamen est)* AUDI JUPITER, *inquit*, AUDITE FINES *(cuiuscumque gentis sunt nominat)* AUDIAT FAS. EGO SUM PUBLICUS NUNTIUS POPULI ROMANI: IUSTE, PIEQUE LEGATUS VENIO, VERBISQUE MEIS FIDES SIT. *Peragit deinde postulata: inde Iovem testem facit :* SI EGO INIUSTE , IMPIEQUE ILLOS HOMINES , ILLASQUE RES DEDIER NUNTIO POPULI ROMANI MIHI EXPOSCO , TUM PATRIAE COMPOTEM ME NUNQUAM SINAS ESSE. *Haec cum fines supra scandit, haec quicumque ei primus vir obvius fuerit, haec portam ingrediens , haec forum ingressus , paucis verbis carminis , concipiendique iurisiurandi mutatis , peragit. Si non deduntur , quos exposcit , diebus tribus et triginta (tot enim solemnes sunt) peractis, bellum ita indicit :* AUDI JUPITER ET TU IUNO , QUIRINE , DIIQUE OMNES CAELESTES, VOSQUE TERRESTRES , VOSQUE INFERNI AUDITE : EGO VOS TESTOR, POPULUM ILLUM *(quicumque est nominat)* INIUSTUM ESSE , NEQUE IUS PERSOLVERE. SED DE ISTIS REBUS IN PATRIA MAIORES NATU CONSULEMUS, QUO PACTO IUS NOSTRUM ADIPISCAMUR.

. . . . . .

(1) Notisi quel *filum lanæ* sul capo de'Feciali. Donde si potrà pure comprendere quanto sia vero ciò che insegnò Mazzocchi Addit. ad Voss. Etymol. cioè , che il nome *Fetialis* deriva dall' ebraico *phatil* , che significa *filo ritorto* , ossia benda. E si potrà pure dedurre, che la origine del vocabolo *Fetial* e quella di *Flamen* è la stessa , perocchè è presa dalla voce *filum* , come in appresso vedremo.

Eseguite queste cose e ritornato in Roma il Feciale, consultavansi i senatori, e prima di tutto l'istesso legato su quello che doveasi fare. E se la maggior parte acconsentiva ad intraprender la guerra, allora egli trasportava ai confini del popolo nemico un'asta ferrata, ovvero aspersa di sangue ed arsa, e dopo di avere intimata la guerra in una forma stabilita, balestravala colà. E questo fu il modo d'intimar la guerra, il quale si disse *clarigatio*, perciocchè si faceva a voce chiara. Plin. XII, 2. e Serv. ad IX. Aeneid. 53.

IV. Ecco poi la formola trasmessaci da Livio I. 24. per contrarre alleanza. Il Feciale, dopo di essersi letti i patti, si esprimeva così: AUDI, IUPITER, AUDI PATER PATRATE POPULI ALBANI, AUDI TU POPULUS ALBANUS: UT ILLA PALAM PRIMA POSTREMA EX ILLIS TABULIS CERAVE RECITATA SUNT SINE DOLO MALO, UTIQUE EA HEIC HODIE RECTISSIME INTELLECTA SUNT. ILLIS LEGIBUS POPULUS ROMANUS PRIOR NON DEFICIET. SI PRIOR DEFEXIT PUBLICO CONSILIO, DOLO MALO, TUM ME DIESPITER POPULUM ROMANUM SIC FERITO, UT EGO HUNC PORCUM HODIE FERIAM: TANTOQUE MAGIS FERITO, QUANTO MAGIS POTES, POLLESQUE. *Id ubi dixit, porcum saxo silice percussit.*

V. Leggiamo che i Feciali per adempiere a questi due ufficii erano coronati di verbena. Così XII. Aeneid. 120. sta detto:

Velati lana (1) ET VERBENA TEMPORA VINCTI.

E Servio annotando questo luogo, dice: *Verbena est proprie herba sacra, ros marinus, ut multi volunt, id est* λυβανωτίς

(1) Convien legger piuttosto *lana*, anzicchè *lino*, come fanno comunemente, imperocchè non fu la benda, *vitta*, o la vesta dei Feciali; ma *la lana taenia*, come apparisce dal luogo di Livio poco innanzi rapportato.

sumpta de loco sacro Capitolii, qua coronabantur Fetiales, et Pater Patratus foedera facturi, vel bella indicturi. Abusive tamen verbenas vocamus omnes frondes sacratas, ut est laurus, oliva, vel myrtus. Con la quale opinione mirabilmente si accorda ciò che riferisce Festo: *Sagmina dicebant herbas verbenas; quia ex loco sancto arcebantur, legatis proficiscentibus ad foedus faciendum, bellumque indicendum.* Veggasi Livio XXX. 43.

VI. Dai succennati ufficii de' Feciali derivò ancora, ch'era proprio degli stessi il conoscer le cause riguardanti la pace e la guerra; ed il provvedere, e che ingiustamente non si facesse la guerra, e che esattamente si osservassero le leggi della pace. Dionigi a p. 131.

§. 7.

De' Sacerdoti detti Sodales Titii, Fratres Arvales, e Rex sacrorum.

Noi quivi ci proponiamo di parlare di tre sorte di sacerdoti, che per altro eran di poco rilievo, detti *Sodales Titii*, *Fratres Arvales* e *Rex sacrorum*.

I. Tacito Annal. I. scrisse, che i *Sodales Titios retinendis Sabinoram sacris quondam institutos a Tito Tatio.* Lo stesso Storico I. chiaramente ci fa conoscere che, morto Tito Tazio, questi sacerdoti vennero confirmati da Romolo, e consegrati alla memoria di lui.

Quantunque sembri che il loro nome fosse derivato dall' istesso re di Sabina, pure Varrone pensò di esser così detti a *titiis avibus*, che furono de' colombi, avendo egli lasciato scritto IV. L. L. 15. *Sodales Titii dicti ab Titiis avibus, quas in auguriis certis observare solent.*

II. Dicesi che i *Fratres Arvales* vennero creati per la seguente ragione. Essendo morto uno dei dodici figli di Acca

Laurenzia nutrice di Romolo, questi si fece adottar per suo figlio in luogo del defunto, e volle che tutti insiem con lui fossero appellati *Fratres Arvales*, affinchè amministrassero un certo sacerdozio; sicchè questo collegio sul principio si compose di dodici persone. Gellio VI. 7. Si apparteneva agli stessi il far de' sacrificii per la fertilità de' campi. Al quale ufficio ben conveniva il distintivo ond'essi erano adorni, cioè la Corona di spighe, *Corona spicea*, legata da una benda bianca, che Plinio XVIII. 1. asserì di aver avuto il primato tra tutte le corone de' Romani.

III. Livio II. 2. ci spiega nel seguente modo la origine del così detto *Rex sacrorum* o *Sacrificulus*: *Quia quaedam sacra per ipsos Reges factitata erant, necubi regum desiderium esset, Regem Sacrificulum creant.* Vollero poi che lo stesso fosse subordinato al Pontefice Massimo, *ne* (come tosto soggiunge il medesimo storico) *additus nomini honos aliquid libertati, cuius tunc prima erat cura, officeret.* E questa noi crediamo essere stata la cagione percui il *Rex sacrorum* non potea amministrare veruna magistratura; e se si trovava in qualche carica prima di esser consecrato, gli era necessità di rinunziarvi. Veggasi Livio XL. 42. E qui da ultimo convien riferire quella usanza che, secondo Plutarco Quaest. Rom. 63. erasi stabilita dai maggiori, cioè, che il suddetto *Rex sacrorum*, dopo di essersi compiti i sacrifizii avanti il comizio, immediatamente di là dovea prender la fuga. Fu cosa singolare dello stesso lo assistere ai giudizii che trattavansi innanti ai Pontefici. Cic. pro Dom. 49.

La moglie del medesimo si disse *Regina sacrorum*, la quale pure avea cura di far certi sacrifizii, come apparisce dalle parole di Macrobio I. Saturnal. 15. *Etiam Regina sacrorum porcam, vel agnam in regia Iunoni immolat.*

§. 8.

De' Sacerdoti dedicati al culto di certi Numi.

Fra la innumerevole moltitudine de' sacerdoti ve ne furono alcuni i quali erano addetti al culto speciale di certe divinità. Ed a tale ufficio adempivano i così detti *Flamines*, *Salii*, *Potitii*, *Pinarii*, *Vestales*.

I. I *Flamines*, quasi *Filamines*, furono così detti *a filo*, onde aveano cinto il capo. Sull' origine di questo vocabolo Varrone IV. L. L. 15. scrive: *Flamines quod . . . caput vinctum* FILO *habebant*, *Flamines dicti*. Altri ancora si accordano su questo proposito. E per certo presso Grutero a pag. 237. 6. si legge la voce intiera così: FILAMEN. DIVAE. AUGUSTAE. Numa sulle prime ne instituì tre, cioè, il *Dialis*, il *Martialis*, ed il *Quirinalis*, Liv. I. 20. Nel tempo successivo crebbero in fino a quindici; ed ecco i nomi degli altri: *Volcanalis*, *Volturnalis*, *Palatualis*, *Furinalis*, *Floralis*, *Falacer*, *Pomonalis*, *Carmentalis*, *Virbialis*, *Laurentialis*, *Lavinalis*, *Lucularis* (1). I quali tutti sono enumerati da Onofrio Panvino de Civit. Rom. 25. Quando ai primi tre ne furono aggiunti degli altri, nacque la differenza che quelli, comecchè sempre patrizii, furon detti *maiores*, e gli altri *minores*. Festo v. *Maiores Flamines*.

(1) Riportiamo qui i nomi degli Dei e delle Dee cui i surriferiti Flamini eran dedicati, cioè *Vulcanus*, *Vulturnus flumen*, *Palatua*, *Furina*, *Flora*, *Falacer*, *Pomona*, *Carmenta*, *Virbius*, *Acca Larentia*. S' ignora poi donde abbian preso il loro nome questi due ultimi Flamini, dei quali trovasi fatta ricordanza nei marmi. Ma, oltre de' Flamini finora annoverati, altri ancora sono nominati ne' monumenti, e dedicati agl' Imperadori ascritti nel numero degli Dei. La qual cosa venne per la prima volta concessa a Cesare. Dione a p. 243.

Questi sacerdoti erano creati ne' Comizii Curiati, come noi l'osservammo nella Parte Prima: ciò che propriamente si espresse col vocabolo *prodi*. Così presso Tullio pro Milone 10. leggiamo: *Cum sciret .... iter ..... Miloni esse Lanuvium ad* FLAMINEM PRODENDUM. Essi però dopo di essere scelti dal popolo, non venivano consegrati dal loro collegio (il quale non esisteva, non essendovi tra loro comunanza di riti e di sacrificii) sibbene dal Pontefice Massimo. Tullio pro Dom. 49. ci assicura che i Flamini assistevano nelle cause trattate d'innanti al Pontefice. Noi già abbiam tenuto proposito dell' insegna propria de' Flamini, detta *Apex*, la quale era comune a tutti. Però il *Flamen Dialis* avea inoltre come speciali distintivi la Toga Pretesta e la Sella Curule. Liv. I. 20. e XXVIII. 8.

Da ultimo non ci pare di dovere ometter quest' altra cosa, cioè che allorquando i Flamini per qualche mancanza venivan privati del sacerdozio, dicevasi di essi *abiisse flaminio*. Così Livio XXVI. 23. disse: *Claudius Flamen Dialis, quod extra perperam dederat*, FLAMINIO ABIIT.

II. SALII furon dodici sacerdoti dedicati da Numa al culto di Marte. Livio I. 20. Poscia Tullo Ostilio ne raddoppiò il numero. Dionigi a pag. 173. Lo stesso storico a pag. 130. ci attesta, che nel loro collegio, cui presedeva il così detto *Magister*, non potevano essere accolti se non che quelli i quali eran patrizii ed avean viventi il padre e la madre.

Era lor cura speciale il conservar gli *Ancili*, ossia dodici scudi, così detti quasi *ancisa*, cioè ch' essendo in tutto rotondi, non aveano verun angolo sporgente, e che con grande religione si custodivano nel tempio di Marte. Questa instituzione ebbe la seguente origine. Sotto il regno di Numa Pompilio si disse che dal cielo era caduto uno scudo, ed essendosi su di ciò consultati gli aruspici, questi risposero, che là dov' era questo scudo, sarebbe la sede dell' impero del mondo. Laondè se ne formarono undici altri, affinchè quello che

era già caduto, non si potesse punto conoscere, nè rapire. Dionigi a pag. 130. e Plutar. in Num.

Nel mese poi di Marzo i succennati Salii saltando in varii modi, portavano in giro per Roma i sopradetti Ancili non meno che per trenta giorni. La qual cerimonia con vocabolo proprio si disse *moveri*. Per tutto quel tempo non si potea intraprendere verun pubblico affare, come, per esempio l' apparecchiare gli eserciti, il muovere il campo, od altre cose di questo genere. Laonde Livio XXXVII. 33. scrisse: *Stativa deinde ad Hellespontum aliquandiu habuerunt: quia dies forte, quibus* ANCILIA MOVENTUR, *religiosi ad iter inciderent.* A questo pure si riduce quel luogo di Tacito Hist. I. *Fuere, qui proficiscenti Othoni moras religionemque* NONDUM CONDITORUM ANCILIUM *afferrent.*

Nel corso di una tal solennità cantavasi dai Salii il *Saiare carmen*, che fu pur detto *Axamentum*, perchè scritto sugli assi e sulle tavole. Questo carme che ebbe origine da Numa, addivenne di una oscurità maravigliosa ne' tempi successivi. Laonde Orazio II. Epist. I. cantò:

Iam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri, etc.

In esso si contenevano le lodi di molti Dei, ai quali si aggiunse pure il nome di Mamurio, artefice degli Ancili, come per premio allo stesso dovuto. Sul qual proposito Ovidio Fast. III. cantò:

Tum sic Namurius: merces mihi gloria detur,
Nominaque extremo carmine nostra sonent.
Inde Sacerdotes operi promissa vetusto
Praemia persolvunt, Mamuriumque canunt.

Il medesimo onore venne dopo concesso ad Augusto, sicchè il nome di lui fu pure inserito nel carme saliare, come ce

lo attesta Dione a pag. 457. La qual cosa istessa si accordò ad altri Imperatori.

Le insegne de' Salii erano la *Tunica pietà*, il *Balteus aeneus*, che Livio I. 20. chiama *aeneum pectori tegumen*, il *Gladius*, l' *Hasta*, o qualche altra cosa di somigliante, e l' *Apex;* e di tutti tali ornamenti erano abbigliati allorquando portavano gli ancili.

III. *Potitii* e *Pinarii* furono i sacerdoti di Ercole, che si dicevano di essere stati instituiti da questo stesso Nume, quando soggiornava presso Evandro. Però fu diversa la condizione di queste due maniere di sacerdoti. Imperocchè Ercole avendoli istruiti intorno alle cerimonie riguardanti il suo culto, ed essendo pronti i *Potitii* a fare il sacrifizio, i *Pinarii* più lenti indugiarono molto tempo a venire, ed alla fine vi giunsero, quando essendosi divorate le viscere delle vittime, si era già sul finir del banchetto. Per la qual colpa essi furon puniti con la pena di essere inferiori ai *Potitii*, e di non aver mai parte alle interiora. Liv. I. 20. e Dionigi a p. 129. Però tali *Potitii*, secondo Livio nel medesimo luogo, e IX. 29. dopo lungo tempo avendo trasmesso il venerando ufficio del loro sacerdozio ai servi pubblici, moriron quasi tutti per l' ira e lo sdegno degli Dei.

IV. Le *Vestales* in sul principio dedicate da Numa al culto di Vesta, furon quattro. Tarquinio Prisco, secondo Dionigi a pag. 199. ovvero Servio Tullio, secondo Plutarco in Num. ne aggiunse altre due. Dopo l' espulsione de' re il *munus capiendi*, ossia il dritto di scegliere le Vestali appartenne al Pontefice Massimo. Ciò poi facevasi in maniera, secondo la legge Papia, che il Pontefice stesso da tutto il popolo sceglieva venti vergini che avean vivi il padre e la madre, e che non eran maggiori di anni dieci, nè minori di sei, dalle quali poi tiratane una a sorte ne' Comizii, veniva addetta al sacro ministero. Gell. L. 12.

Esse viveano nell' Atrio di Vesta, di cui noi abbiam fatta menzione nella Parte prima. Ed era proprio delle stesse tanto il conservare il fuoco sempiterno, quanto il *fatale pignus imperii*, come lo chiama Livio XXVI. 27. le quali due cose per noi sono state discorse innanzi; e da ultimo si apparteneva alle medesime il far de' sacrifizii.

Molti furono i privilegi delle Vestali. Imperocchè esse, vivendo ancora il padre, potean fare il testamento: liberavano dalla morte il reo, nel quale per caso si fossero avvenute; spesso si servivano del *Pilentum* e del *Carpentum*, di cui si è trattato nella Parte prima: erano precedute da un littore: venivano mantenute a pubbliche spese: ed assistevano ai pubblici spettacoli dai posti più onorevoli, come dicemmo pure nella Parte prima.

Gli ornamenti delle stesse erano le *Vittae*, (Bende) con cui redimivano il capo, ed il *Limbus purpureus* (Lembo purpureo) onde andava ornata la loro veste.

§ 8.

De' Ministri de' Sacerdoti.

Coloro che prestavano la loro opera ai sacerdoti nelle sacre funzioni, venivano appellati con varii nomi, cioè, *Kalatores*, *Praeciae*, *Camilli*, *Flaminii*, *Victimarii*, *Popae*, *Tibicines*, *Tibicines*, *Fictores*, *Aeditui*.

I. Servio in I. Georg. 268. ci spiega con queste parole qual si fu il carico de' così detti *Kalatores*: *Pontifices sacrificaturi praemittere Kalatores suos solent, ut sicubi viderint opifices assidentes, opus fieri prohibeant, ne pro negotio suo et ipsorum oculos, et Deorum caeremonias contaminent.*

II. Adempivan pure allo stesso ufficio, ed aveano la medesima origine coloro che si nominavan *Praeciae*: *Qui* (se-

condo scrive Festo) *a Flaminibus praemittebantur, ut denunciarent opificibus, manus abstinerent ab opere; ne, si vidisset sacerdos facientem opus, sacra polluerentur.*

III. *Camilli* si appellarono i giovanetti i quali, avendo vivi il padre e la madre, assistevano alle sacre funzioni. Festo (v. *Flaminius Camillus*) dice ch' essi furono così chiamati non per altra ragione, se non perchè generalmente in sul principio i giovanetti si dicevano *Camilli.* Ed a ciò comprovare egli rapporta un luogo di un antichissimo verso, in cui un padre insegna queste cose ad un suo figliuolo:

Hiberno pulvere, verno luto, grandia farra,
Camille, metes.

Ma Servio in XI Aeneid. 542. scrive, che col vocabolo *Camillus* fu disegnato un ministro qualunque; epperò Mercurio, come Ministro degli Dei, fu detto *Camillus* dagli Etruschi. A ciò pure si uniformano le parole di Macrobio III. Saturnal. 8. e Dionigi a p. 93.

IV. Similmente *Flaminii* eran quei giovanetti che, avendo vivi il padre e la madre, assistevano al Flamine Diale soltanto: nel modo stesso che alla sacerdotessa Diale prestava il suo servizio una donzella, che fu detta pure *Flaminia.*

V. Si crede che tra i *Victimarii* ed i *Popae* vi passasse questo divario, cioè, che i primi erano addetti a trasportar le vitteme, il farro abbrustolato, il coltello, e tutt' altro che fosse necessario al sacrifizio; ed i secondi eran quelli che uccidevan le vittime, *victimas mactabant.* Ma comunque questa diversità abbia avuta esistenza, pensiamo ch' essa non fu così durevole, da non permettere che i due nomi si siano promiscuamente adoprati. Del rimanente coloro che immolavan le vittime, si dissero pure *Cultrarii.* È ben noto un luogo di Livio XL. 29. për riguardo ai *Victimarii,* che così sta espres-

so : *Libri in Comitio*, *igne a Victimariis facto*, *in cospectu populi cremati sunt*.

VI. Fra gli altri ministri de'sacerdoti vengon pure annoverati i *Tibicines*, giacchè ne' sacrificii adopravasi soprattutto il suono delle tibie; epperò Plinio XVI. 36. le appella *Tibiae sacrificae*. E perchè fu solito di far le medesime o di avorio, o di bosso o di altra materia, perciò Virgilio II Georg. 193. cantò :

Inflavit cum pinguis Ebur Tyrrhenus ad aras.

E IX. Aeneid. 619.

Tympana vos, Buxusque vocat Berecynthia matris Idaeae.

VII. Essendosi voluto introdurre anche il suono delle trombe nelle sacre funzioni, vennero chiamati a parte di un tal ministero i così detti *Tubicines*.

VIII. Fu proprio de' *Pictores* il formar le vittime di cera o di farina, e che ne'sacrificii facevan le veci delle vere. Ciò poi avveniva quando o per indigenza, o per altra cagione non poteano aversi delle vittime da immolare. Epperò si legge a tal proposito presso Festo quanto siegue : *Tauri*, *Verbenaeque in Commentario sacrorum significat* FICTA FARINACEA. Il senso delle quali parole sembra essere, che le espressioni *ficta farinacea* significhino i *tori* e le *verbene*, che vengono nominati nel comentario de' sacrificii; perciocchè tali simulacri solevano adoprarsi invece delle cose suddette.

IX. Dicevasi *Aedituus* il custode del sacro tempio. La prima forma di un tal vocabolo fu quella di *Aeditimus*, poi di *Aeditumus*, e da ultimo di *Aedituus*. Delle quali tre forme convien credere che la primitiva, donde sono le altre derivate, non abbia avuta origine che da *Aedes*, *dis*, e non già

che *Aeditimus* fosse, come scrive Festo, lo stesso che *aedis intimus*. Epperò con molta aggiustatezza si trova detto presso Tullio in Topic. 8. *In Aeditimo non plus inesse timum, quam in meditullio tullium*; perocchè l'un vocabolo e l'altro non sono che un semplice prolungamento di nome.

SEZIONE III

DE' VASI, DEGLI STRUMENTI SACRI, E DELLE VITTIME

Accingendoci ora a parlar de' sacrificii, crediamo assai opportuno il venir prima dichiarando i Vasi e gli Strumenti che negli stessi si usavano e tutto ciò che le stesse vittime riguardava.

§ 1.

De' Vasi sacri e degli Strumenti.

I vasi e gli strumenti destinati ai sacrifizii furono detti *Acerra*, *Turibulum*, *Praefericulum*, *Candelabra*, *Simpulum*, *Guttus*, *Patera*, *Capis*, *Capedo*, *Patellae*, *Lances*, *Olla*, *Malleus*, *Securis*, *Cultri*, *Secespita*, *Aspergillum*, *Anclabris*.

I. Dissero *Acerra* una cassettina per l'incenso. Ovidio IV. de Pont. 8. ci dichiara l'uso della stessa, quando canta:

Nec quae de parva pauper Diis libat Acerra
Tura minus, grandi quam data lance valent.

II. *Turibulum* era un vaso in cui bruciavasi l' incenso. Epperò Livio XXIX. 14. quando tratta del culto della Madre Idea introdotto in Roma, scrive così: *Turibulis ante ianuas positis, qua praeferebatur, atque accenso ture.*

III. Il *Praefericulum*, secondo che vien descritto da Festo, era un vaso di bronzo a guisa di bacino, sfornito di manichi. In esso per lo più *res sacrae praeferebantur*, donde prese il nome. Ma Livio XXIX. 14. ci attesta che lo stesso adopravasi soltanto ne' sacrifizii della Dea Cibele, ovvero in quelli del Dio Conso.

IV. I *Candelabra*, che aggiungevano splendore alle sacre funzioni, per la forma erano simili a quelli che adornano i nostri tempii. In essi si solevano al modo stesso conficcar le candele, che eran fatte di lucignoli vestiti di cera; ovvero, come nell' età posteriore, si formavano di papiro, che pure coprivasi di cera.

V. Il Vasello nel quale faceansi le libazioni ne' sacrifici, *vinum libabatur*, ossia si gustava da' sacrificatori, fu detto *Simpulum*. Laonde Varrone IV. LL. 26. scrisse: *Quo sumebant minutatim*, *a* sumendo, *Simpulum nominavere*. Ma già si conosce che esso derivò il suo nome piuttosto dall'Ebraico *Sephel*, che significa qualunque vaso da vino. Comunque però sia, il *Simpulum* fu pure detto *Simpuvium*; e tal vaso fu solito farsi di creta.

VI. Il vaso poi nel quale eravi il costume d' infondervi il vino a gocce a gocce, lo denominarono *Guttus*. Plinio XVI. 38. ce lo presenta di faggio, quando dice: *Manius Curius iuravit se ex praeda nihil attigisse, praeter Guttum faginum, quo sacrificaret.*

VII. Ma il vaso con cui diffusamente versavasi il vino era appellato *patera*. Virgilio V. Aeneid. 98. ce ne spiega l'uso, quando canta:

Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisae magni.

VIII. Il così detto *Capis* ebbe ancor luogo tra le suppellettili sacre, e fu un vaso con manichi. Di esso così parla Varrone IV. L. L. 26. *Capis, et minores Capulae a capiendo, quod ansatae, ut prehendi possent, idest capi. Harum figuras in vasis sacris ligneas, et fictiles antiquas etiam nunc videmus.* Di esso pure fa menzione Livio X. 7. quando dice: *Si conspiaciatur cum Capide ac lituo, capite velato victimam caedat, auguriumve ex arce capiat.*

IX. Non è facile poi il dire in che il *Capedo* differiva dal *Capis*, se pure non fu per la grandezza; perciocchè esso ebbe ancora i suoi manichi e venne così denominato *a capiendo.* Che poi fin da tempi antichissimi ebbe luogo ne' sacrificii, ce lo fa conoscere a questo modo Cicerone I. Parad. 3. *Quid? a Numa Pompilio minus ne gratas Diis immortalibus Capedines, ac fictiles urnulas fuisse, quam filicatas aliorum pateras arbitramur?*

X. Le *Patellae*, che Festo assicura di essersi adoprate ne' sacrificii, ebbero quasi la forma stessa del *Capedo.* Ma Varrone presso Nonio XV. 6. ci attesta che in esse soleansi mettere i cibi ancor fumanti d' innanzi ai Lari, i quali per tal ragione son detti *Dii Patellarii.*

XI. Appresso si farà chiaro, di essersi adoprate ne' sacrificii le così dette *Lances*, nelle quali trasportavansi sugli altari o l' incenso o le viscere delle vittime.

XII. L' *Olla* ne' sacrificii fu adoprata per cuocervi le viscere delle vittime, lo che ci si fa chiaro da Livio XLI. 19.

XIII. Il *Malleus* o *Securis* serviva ad uccider la vittima.

XIV. I *Cultri*, che chiusi nel fodero ed adattati al fianco eran portati dai sacrificatori delle vittime, servivano od a scannarle, ovvero ad altri sacrificii, de' quali discorreremo a luogo più proprio.

XV. *Secestipa* presso Festo fu un coltello di ferro lungo con manico di avorio, di cui si servivano ne'sacrificii i Flamini, le vergini flaminiche ed il Pontefice.

XVI. Col vocabolo *Aspergillum*, che certamente è nuovo, dinotavasi quella specie d'istrumento col quale solea spargersi l'acqua lustrale. La forma dello stesso era tale, che nel manico avea de' crini di cavallo con cui faceasi l' aspersione. Ma è fuor di dubbio di esservi stato un tempo nel quale, invece di questo strumento, si servirono dell' ulivo, o dell'alloro. Laonde leggiamo presso Virgilio VI. 229.

Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, et ramo felicis olivae.

XVII. *Anclabris* secondo Festo, fu una Mensa *ministeriis divinis apta.* Gli eruditi osservarono di essersi così denominata dal vocabolo *anclare*, che vale lo stesso che *anculare*, cioè ministrare. Credesi ancora che dalla stessa fonte derivarono i loro nomi quei vasi di bronzo detti *anclabria*, che vengono ricordati da Pompeo, e di cui si servivano i Sacerdoti.

§ 2.

Delle Vittime.

I. È cosa ormai conosciuta, che non sempre venne osservata quella differenza la quale comunemente suole addursi tra la voce *Hostia* e *Victima*, per significar con l' una gli animali minori, come le pecore, e con l' altra i maggiori, come i tori; che anzi questi due vocaboli si confusero tra loro e furono promiscuamente adoperati. Ovidio però già fin da

gran tempo ci descrisse la vera origine di entrambi questi termini, che quasi si riduce alla stessa, perocchè *Hostia* si disse *ab hostibus victis*, e *Victima*, *a victis hostibus*. Laonde egli Fast. I. cantò a questo modo:

Victima quod cecidit dextra victrice, vocatur:
Hostibus a victis Hostia nomen habet.

La quale ultima voce *hostia*, Festo crede di esser piuttosto derivata dall' antico verbo *hostire*, cioè, ferire.

II. Per aversi poi le vittime idonee al sacrifizio, doveansi innanti tutto diligentemente approvare, *probabantur*; la quale approvazione era riposta nell' osservare se dello intutto esse fossero sane e perfette. Al che alludono quei vocaboli, che destinati a dichiarar l' eccellenza delle vittime, spesso queste furon dette *lectae*, *eximiae*, *egregiae*, perocchè venivan scelte e sceverate dal rimanente del gregge. Così leggiamo in Virgilio VI. Aeneid. 38.

. . . . *Septem mactare iuvencos*
Praestiterit, totidem lectas de more bidentes.

E IV. Georg. 550. a proposito di sacrificii sta detto:

Quatuor eximios praestanti corpore tauros
Ducit.

III. Come per un certo ornamento soleano gli antichi dorar le corna delle vittime, ed adornar di bende le teste delle stesse. Epperò Tibullo IV. 1. cantò:

Semper inaurato taurus cadit hostia cornu

E Virgilio IX. Aeneid. 627.

Et statuam ante aras aurata fronte iuvencum
Candentem.

E presso lo stesso II. Aeneid. 156.

. . . . *Vittaeque Deum, quas hostia gessi.*

IV. Affinchè la vittima fosse grata agli Dei, soprattutto si attendea a vedere se essa era renitente nell'accostarsi all'altare; perocchè allora bisognava allontanarnela, credendosi di volersi offrire contro la volontà del Nume, secondo che Festo ci ha spiegato. II. Georg. 395.

Stimavasi poi di doversi presagire qualche cosa di sinistro dal perchè la vittima era stata renitente. E maggiori sventure si temevano allorquando, stando la vittima presso l'altare, fuggiva; lo che si disse *auspicium piaculare*. Fest. V. *Piacularia auspicia.* Tale appunto è ciò che ci riferisce Lucano VII, quando dice:

Admotus Superis discussa fugit ab ara
Taurus.

V. Ancora vi fu il costume di sacrificar le vittime adatte e convenevoli a ciascun genere di divinità, cioè le bianche agli Dei celesti, e le nere agli Dei infernali. Ed un esempio della prima di queste usanze si trova nel luogo di Virgilio IX. Aeneid. 627. poco innanti riferito, nel quale si tratta di un sacrificio da farsi in onor di Giove. Della seconda poi, oltre di molti altri scrittori, più volte lo stesso poeta fa ricordanza, come VI. Aeneid. 249.

. . . . . . *Ipse atri velleris agnam*
Aeneas matri Eumenidum, magnaeque sorori
Ense ferit.

Nè solo conveniva di serbar la differenza in ordine al colore, ma benanche in quanto al numero di entrambe le divinità; imperocchè era stabilito d' immolar vittime di numero dispari ai Numi celesti, e di numero pari ai Numi tartarei. Ed in tal modo V. Aeneid. 96. Enea in onor del padre, come a Nume celeste,

. . . . *Caedit quinas de more bidentes.*

Ma VI. Aeneid. 243. dovendosi sacrificare agli Dei infernali, sta detto:

Quatuor hic primum nigrantes terga iuvencos
Constituit.

VI. Per varie altre cagioni le vittime si ebbero nomi diversi, e furon dette: *Ambarvales*, *Animales*, *Harvigae*, *Iniuges*, *Lactantes*, *Maiores*, *Mediales*, *Piaculares*, *Prodiguae*, *Praecidaneae*, *Succidaneae*.

1. Dissero *Ambarvalis* la vittima, che dovendosi immolare per le nuove messi, innanti tutto portavasi attorno pei campi dai Confratelli Arvali, di cui abbiamo già parlato. Della qual cosa discorre Virgilio I. Georg. 345. quando così canta:

Terque novas circum felix eat hostia fruges.

2. *Animalis* fu denominata quella vittima che non uccidevasi per conoscer dalle interiora della medesima la volontà degli Dei, ma solo affinchè agli stessi si offerisse l' *anima*, ossia la vita. Ed a ciò convien riferire le parole di Entello, che essendo sul punto di sacrificare un toro, dice a questo modo presso Virgilio V. Aeneid. 483. *Hanc tibi Eryx meliorem animam pro morte Daretis persolvo.*

3. *Harviga*, secondo che spiega Festo, fu detta la vittima *cuius exta inspiciebanutr*. La voce sembra derivata dal greco Ἀρήξ, *aries;* per modo che da principio non dinotò altra vittima, se non che l'ariete, ma poscia venne adoprata per qualunque altra, dalle cui viscera prendevansi pure gli auspicii.

4. *Iniuges* si dissero le vittime non ancora sottoposte al giogo. Di esse parla Virgilio Aeneid. VI. 38. quando canta:

. . . . *Intacta totidem cervice iuvencos.*

5. Servio XII. Aneid. 170 asserisce, che allora si fu solito d'immolar le vittime *Lactantes*, quando trattavasi di cose che volessero accrescersi e confirmarsi. Livio XII. 1. ricorda le stesse a questo modo: *Decretum ut ea prodigia partim maioribus, partim lactantibus hostiis procurarentur.*

6. Le vittime *Maiores*, opposte alle lattanti, è chiaro che furono le decrepite ed annose, che soprattutto immolavansi per cose, di cui desideravasi una celere fine, secondo che ci attesta Servio nel luogo istesso.

7. Festo ci dichiara che *Mediatis* fu denominata la vittima nera la quale *meridie mactabatur.*

8. *Piaculares* furono le vittime solite ad uccidersi per espiare misfatti, *ad piacula luenda*. Di esse fa menzione Plinio Paneg. 34.

9. *Praecidaneae* si denominaron le vittime che si solevano immolare il giorno prima de' sacrificii solenni. Gellio IV. 6. Ed esse ebbero tal nome dal verbo *praecedere*, che diè pure origine alle *Praecidanea feriae;* le quali precedevano i giorni festivi. E soprattutto vi fu la *Praecidanea porca*, la quale, secondo la relazione dello stesso scrittore, *piaculi gratia ante fruges novas fieri coeptas immolari Cereri mos fuit, si qui familiam funestam aut non purgaveant, aut aliter eum rem, quam oportuerat, procuraverunt.*

10. Piacque poi di chiamar *Prodiguae* le vittime che *prodigerentur*, ossia che si consumavano per intiero.

11. Da ultimo *Succidaneae* eran quelle vittime che *succedebant si primis litatum non foret,* ossia che si sostituivano alle prime, ove con queste non si fosse fatto il sacrificio.

SEZIONE IV.

De' Riti de' Sacrificii.

Avendo distesamente esaminate tutte quelle cose che eran necessarie a far de' sacrificii, ora ci pare opportuno il dichiarare i riti onde essi soleano compiersi.

§ 1.

Delle cose di cui si avea cura prima di cominciarsi il sacrificio.

Affinchè mai non mancasse la dovuta religione nel fare i sacrificii, fu d' uopo tener cura di molte cose prima che lo stesso s' incominciasse.

I. Tra queste la principale era di avere il tutto intatto e puro, come vesti, vasi, vino, ossia esser doveano senza macchia o viziatura. Vi sono in quanto a ciò varii attestati di diversi scrittori. Così Tibullo II. 1. scrisse:

Casta placent superis, PURA *cum* VESTE *venite.*

Plauto in Amphitr. V. 1.

Vasa PURA *iube actutum adornari mihi,*
Ut Jovis supremi hostiis pacem expetam.

Ed Ovidio III. de Pont. 1.

Sed prius imposito sacris altaribus igne,
Tura fer ad magnos, PURAQUE VINA *Deos.*

II. E primamente la ritualità de' sacrificii richiedeva che le mani de' sacrificatori fossero immacolate epperò avean cura di lavarle attentamente con acqua viva e fresca, cioè perenne e naturale, secondo che fu da Servio osservato, II. Aeneid. 718. Laonde Ovidio Fast. IV. cantò:

His Dea placanda est : haec tu conversus ad aras
Dic quater, et VIVO PERLUE RORE MANUS.

E da ciò ebbe origine quella usanza di dire in sul principio, che andasser lungi dalle sacre funzioni coloro che aveano le mani immonde. La qual cosa ci vien dichiarata da Livio XLV. 5. quando scrive: *Cum omnis praefatio sacrorum eos, quibus non sint purae manus, sacris arceat.*

Nè solo le mani, ma si crede di essere stato solito di lavarsi pure i piedi. Donde si pensa di essere derivato il proverbio: *illotis manibus et pedibus*, che si adoprava contro colui che non essendo bene apparecchiato, dava mano a qualche impresa.

III. Nè fu men grave quel genere d'instituto con cui si ordinava agli uomini facinorosi e malvagi di tenersi lontani dai sacrifizii e dal tempio. Al che alludono le parole di Ovidio Fast. II.

Innocui veniant, PROCUL HINC, PROCUL IMPIUS ESTO.

E nel senso stesso leggiamo in Virgilio VI. Aeneid. 258.

. . . . . . PROCUL O PROCUL ESTE PROFANI,
Conclamat vates, TOTOQUE ABSISTITE LUCO.

La quale interdizione va intesa pei compagni di Enea, che non si eran prima espiati al pari del loro duce.

Non pertanto è fuori dubbio, che spesso si dissero *profani* quelli ai quali era inibito d'intervenire nelle sacre funzioni, dal perchè non erano iniziati in quei sacri uffizii, ne' quali concedevasi l' ingresso agli iniziati soltanto. Questa specie di profani fu detta dai Greci *αμυῆτες*, e *βεβῆλους*; ed essi pure gli allontanavano dai sacrificii. Le cose sacre di simil genere, cui venivan chiamati a parte coloro soltanto i quali erano ammaestrati nelle stesse, si riducevano alle funzioni sacre di Cerere, di Bacco e di Cibele; che siccome era delitto il divulgarle ad altri, perciò solevan dirsi *mysteria* e *sacra seclusa*. Fest. v. *Seclusa*.

IV. Dopo di avere imposto di partire agl' indegni, s'imponeva silenzio a coloro che vi erano presenti con questa formola: *Favete linguis :* e che Virgilio V. Aeneid. 71. riferisce di essersi pronunziata da Enea nel mentre che intimava i sacrifizii solenni:

ORE FAVETE omnes, et cingite tempora ramis.

E questa stessa formola venne da Orazio III. Od. 1. applicata ad un suo componimento poetico, quando disse:

Odi profanum vulgus et arceo,
FAVETE LINGUIS : carmina non prius
Audita, Musarum sacerdos
Virginibus, puerisque canto.

Ma con questo non si avea però tanto di forza, da farsi dello intutto silenzio, ma invece si volea che, messe dall' un de' lati le parole profane, si pronunziasser quelle ch' eran buone e con-

gruenti al sacrificio. Ciò soprattutto ci vien dichiarato da Tibullo II. Eleg. 2.

Dicamus BONA VERBA, *venit natalis, ad aras ;*
Quisquis ades, LINGUA *vir, mulierque* FAVE.

§ 2.

De' Riti che immediatamente precedevano la uccisione della vittima.

I. Il fuoco soprattutto era necessario per farsi il sacrificio. Epperò si avea cura di accenderlo sull' altare, e primamente, come ci si dice, con le legna dell' albero dedicato al Nume, cui doveasi fare il sacrifizio ; sendo già cosa notissima che ognuno degli Dei avea gli alberi a sè consacrati, cioè la quercia a Giove, l' alloro ad Apollo, l' ulivo a Minerva, il pino a Cibele, ed altri ad altri.

II. Poscia vi era il costume di gittar nel fuoco l' incenso, e certo in gran copia per dimostranza o di maggior religione o di pompa e magnificenza. Laonde Enea presso Virgilio V. Aeneid. 744.

. . . . . . *Canae penetralia Vestae*
Farre pio, et PLENA *supplex veneratur* ACERRA.

Laonde se talvolta si era più parco in tal rincontro, per modo che appena offrivansi pochi granelli del detto incenso, conviene ciò riferire ai sacrifizii privati, ed alla condizione di quei poveri che non comportavano di fare dippiù.

E questo appunto significano le parole di Ovidio Fast. IV.

Detis et in veteres turea grana focos.

Ma oltre dell' incenso, soleano pure bruciarsi le verbene, della cui natura si è detto innanzi.

Epperò Virgilio VIII. Ecl. 64 cantò:

Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
Verbenasque adole pingues.

III. La vittima dopo di essersi condotta *(ducta)* avvicinavasi all' altare *(ad aram admovebatur)*. I quali due vocaboli si usarono ne' sacrifizii. Ed ecco in conferma di ciò due esempii tratti fra i molti altri da Virgilio, che così scrive II. Georg. 395.

Et DUCTUS cornu stabit sacer hircus ad aram

Quindi XII. Aeneid. 171.

. . . *ADMOVITQUE pecus flagrantibus aris.*

Quindi mentre si eseguivano le cerimonie precedenti al sacrifizio, la vittima *stabat*. Epperò presso lo stesso III. Georg. 416 leggiamo:

Saepe in honore Deum medio STANS hostia AD ARAM.

IV. Sul capo della vittima che stava presso l' altare, soleasi spargere il farro abbronzato, macinato ed il sale. Di esso parla Virgilio VIII. Ecl. 82.

Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros.

E questo propriamente si disse *immolare* e *mactare*. Imperocchè secondo Festo: *Immolare est, mola . . . . hostiam perspersum*

sacrare ; e giusta quello che dice Servio IV. Aeneid. 57. *Mactare est magis augere :* lo che primamente si faceva col gittare del farro.

Non solo poi eravi il costume di sparger sulla vittima il farro, ma benanche l' incenso ed il vino. Epperò Ovidio Fast. I. scrisse :

> *Rode, caper, vitem ; tamen hinc, cum stabis ad aras,*
> *In tua quod fundi cornua possit, erit.*

E a dimostrare questa usanza sono molto celebri le parole dello stesso Servio IX. Aeneid. 641, che così dice : *Quoties aut tus, aut vinum super victimam fundebatur, dicebant: MACTUS EST TAURUS VINO vel TURE, hoc est cumulata est hostia et magis aucta.* Sulla qual maniera di parlare noi di bel nuovo terremo proposito appresso.

Nè solo il vino, ma spesso soleasi anche sparger del latte e del mele. E basti fra le tante autorità questa di Silio XIII. che dice :

> *Fundunt mella super, Bacchique, et lactis honorem.*

Se il vino od altro consecravasi agli Dei celesti, diceasi *fundi*, se agli Dei infernali, diceasi *vergi*. Lo che Servio VI. Aeneid. 244. spiega a questo modo : *FUNDERE est supina manu libare, quod fit in sacris supernis. VERGERE autem est conversa in sinistram partem manu ita fundere, ut patera convertatur, quod in infernis sacris fit.*

Tutte queste così dette *effusiones* furono espresse col nome proprio di *libationes*, che soleano offrirsi a quel Nume, in onor del quale faceasi il sacrifizio, con questa formola : *MACTE HOC VINO ESTO.* Arnob. adv. gent. VII. E tali libazioni non solo sole-

vano praticarsi sopra la stessa vittima, ma ben anche sugli altari. Ed in tal senso conviene intendere il seguente luogo di Virgilio XII. Aeneid. 174.

. . . . . . *Paterisque altaria libant.*

Da ultimo conviene avvertire, che non solo una tal voce significava lo sparger del liquore in onor del Nume, ma benanche il gustar che leggermente facea l' istesso sacrificatore da dentro al vaso medesimo.

V. Ancora soleasi dalla fronte in fino alla coda strisciare obliquamente il coltello asperso di sacro farro abbronzato. La qual cosa viene in tal modo espressa da Lucano I.

. . . . . *Obliquo molas inducere cultro.*

E questo medesimo c' insegnò Servio in quel luogo di Virgilio XII. Aeneid. 173.

Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro
Summa notant pecudum.

VI. Finalmente soleansi svellere alcuni ciuffetti dalla fronte della vittima, e gittarsi nel fuoco, quasi primizie del sacrifizio. Il qual costume vedesi espresso in questo passo di Virgilio VI. Aeneid. 245.

Et summas carpens media inter cornua setas
Ignibus imponit sacris libamina prima.

§ 3.

Della uccisione della vittima e degli altri riti.

I. Finalmente siam pervenuti a trattar della uccisione della vittima. La qual cosa dovendosi eseguire, al sacrificatore che interrogava *Agon*? il sacerdote rispondeva *hoc age*. Sul quale instituto Ovidio Fast. I. cantò :

Qui calido strictos tincturus sanguine cultros
Semper, Agatne? rogat ; nec nisi iussus agit.

II. Dopo che il sacro ministro avea ricevuto il comando, atterrava la vittima con un colpo di mazza ovvero di scure, e poscia la scannava col coltello, *cultro iugulabat*. La qual cosa si espresse coi vocaboli solenni di *feriendi* o *percutiendi;* che trattandosi di cose sacre sono frequentissimi appo gli scrittori. In quanto poi alla vittima ch' era prostesa al suolo, adopravasi il verbo *cadere*. Epperò leggiamo in Virgilio I. Aeneid. 338.

Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.

III. Curavan poi di raccoglier nelle tazze il sangue della vittima uccisa, e tosto spargevasi intorno all' altare. Laonde secondo la testimonianza dello stesso poeta VI. Aeneid. 248.

Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris.

IV. Posciachè la vittima si era squartata, si osservavano le viscera della stessa ; le quali se si presentavano buone, *laeta*,

dicevano, *litatum esse*, cioè, di essere stato il sacrifizio accetto al Nume; il contrario poi si pronunziava se quelle eran cattive, *tristia*. *Litare*, secondo Macrobio III. Saturn. 5. fu *sacrificio facto placare Numen*. A significare la qual cosa vennero molto in acconcio le maniere di dire degli antichi. Così presso Livio IX. 14. il console Papirio finiti i sacrifizii disse: *LITATUM est egregie: AUCTORIBUS DIIS, ut videtis, ad rem agendam proficiscimur.*

E dallo attendere che faceasi a placar gli Dei derivò quella usanza, in vigor della quale, se con le prime vittime sembrava che la cosa non fosse favorevole, altre se ne offrivano, dette *succidaneae*, se pure vi era speranza di placar con queste il Nume. A ciò soprattutto si riferisce il luogo di Livio XLI. 19. quando scrive: *Territis eo prodigio patribus et alter consul curam adiecit, qui se, quod caput iecinori defuisset, tribus bobus perlitasse negavit. Senatus maioribus hostiis usque ad litationem sacrificari iussit. Ceteris Diis perlitatum ferunt, Saluti Petillium perlitasse negant.*

V. Le interiora poi soleansi deporre nei piatti per esser bruciate sugli altari. Sul qual proposito Virgilio II. Georg. 194. scrisse:

Lancibus et pandis fumantia reddimus exta.

Ancora per dinotare l'offerta che faceasi di queste sacre viscere gittandole nel fuoco, fu solito di usarsi il vocabolo *porricere*. Sul che si ascolti Varrone I. R. R. 29. *Quae est inter duos sulcos elata terra, dicitur PORCA, quod ea seges frumentum PORRICIT. Sic quoque exta Diis cum dabant, PORRICERE dicebant.* Donde pure trasse origine quel proverbio: *Inter caesa et porrecta*; col quale voleasi dinotare quel frattempo in cui qualche infausto accidente turbava tutte le cose, nel modo istesso che av-

venir solea tra la uccisione della vittima e lo gittar nel fuoco le interiora, ogni qual volta esse presagivano qualche evento infelice. Di questo proverbio si avvalse Tullio V. ad Att. 18. sul punto di partir dalla sua provincia, quando disse : *Ne quid inter caesa et porrecta, ut aiunt, oneris mihi addatur, aut temporis.*

VI. Sappiamo che talora la vittima era intieramente bruciata ; ed i Greci dissero *ολοκαυςου* questa specie di sacrifizio. A ciò si riferiscono le parole di Virgilio VI. Aeneid. 253.

Et solida imponit taurorum viscera flammis.

Imperocchè la voce *viscera* non solo dinota le interiora, *exta*, ma tutto ciò che dalla pelle è coperto ; d' ond' è che *visceratio* si disse la distribuzione delle sacre carni solita a farsi ne' sacrifizii. Serv. in I. Aeneid. 215.

Però giova avvertire in riguardo a questa combustione o della vittima o delle interiora, come anche dell' incenso o delle sacre fronde, ch' essa si espresse col termine *adolere*. Così Virgilio III. Aeneid. 547. cantò :

Iunoni Argivas iussos ADOLEMUS *honores.*

Lo che si faceva per tener lontane le parole ch' esprimevano un infausto augurio. Laonde Serv. in I. Aeneid. 708. disse : *Adolere proprie est augere. In sacris autem adolere per* BONUM OMEN *dicitur ; nam in aris non adolentur aliqua, sed cremantur.*

VII. Allorquando la vittima non veniva intieramente bruciata, una parte delle carni era distribuita ai sacrificatori ; e finito il sacrificio, si fu solito di mangiarla insiem con gli amici.

Ed a ciò si riferisce quello che rapporta Virgilio VIII. Aeneid. 179.

Tunc lecti iuvenes certatim, araeque sacerdos
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratae Cereris, Bacchumque ministrant.
Vescitur Aeneas, simul et Troiana iuventus
Perpetui tergo bovis, et lustralibus extis.

Tra tutte queste distribuzioni di carne, fatte a causa del sacrificio, e che, come osservammo, furon dette *viscerationes*, assai celebre fu quella la quale si eseguiva nelle ferie Latine, allorquando sul monte Albano, finito il sacrifizio, distribuivasi la carne della vittima uccisa a tutti i legati de' popoli Latini. Celebre è su tal proposito ciò che riferisce Livio XXVII. 2. *Feriae Latinae pontificum decreto instauratae sunt, quod legati ab Ardea questi in senatu erant, sibi in monte Albano Latinis carnem, ut assolet, datam non esse.*

SEZIONE V.

Di alcune altre specie di Funzioni sacre e solenni.

Oltre de' sacrificii ch' ebbero il primo luogo tra le sacre funzioni, vi furono delle altre cose per le quali il sentimento religioso se non fu maggiore, non fu neanche da meno. Tra il numero di esse ne riporteremo quattro soltanto, cioè, le Consegrazioni de' Tempii, le Pubbliche preghiere, i Conviti, ed i Giochi sacri.

§ 1.

Della consegrazione de' tempii.

Anche da quegli uomini del gentilesmo fu con ogni diligenza provveduto, affinchè le Dedicazioni (ossia (1) consecrazioni) dei loro tempii fossero fatte e con religione e con magnificenza.

I. Primamente adunque, secondo un antico instituto, i tempii non doveansi da altri consecrare, se non che dal console o dall' imperatore, ossia dai primarii personaggi della città. Di ciò fa menzione Livio IX. 46. In dove pure è riferita come cosa al certo aliena dalla comune usanza, che C. Flavio, edile curule, avesse dedicato il tempio della Concordia. Laonde affinchè nulla di somigliante accadesse in avvenire, *latum ad populum est, ne quis templum, aramve iniussu senatus, aut tribunorum plebis partis maioris dedicaret.* Del rimanente apparisce da Livio XXXIV. 53. che altri magistrati, oltre di questi, come il Censore, il Pretore o qualcheduno de' Duumviri addetti a far rifare i tempii, spesso li dedicarono.

II. Nell' istessa dedicazione il pontefice pronunziava prima le parole, *praeibat verba*, perchè fossero ad una ad una ripetute a chi già presedea a questa solennità (2). Nel che la maggior

(1) Differenza tra le voci *Dedicatio* e *Consecratio*. Mazzocchi nel suo Amphit. Camp. Tit. Comment. pag. 29, distesamente e con dottrina dichiarò la differenza che passava tra *Dedicatio* e *Consecratio*. Cioè *dedicare* per sua natura *est rem usui dicare*, che i Greci dissero ἐγκαινίζειν, e gli scrittori della bassa latinità *encaeniare*. Ma siccome nelle cose le quali si consecravano la dedicazione seguiva immediatamente la consecrazione, da ciò avvenne, che questa prese pure il significato di quella.

(2) Questa usanza del *praeeundi verba* non solo ebbe luogo nelle dediche, ma benanche nelle *obsecrationes* e nelle *devotiones*. Per riguardo alle *obsecrationes* Plinio XXVIII. 2, scrive così : *Vidimusque certis praecationibus obse-*

cura era riposta a far sì che tutte le parole celermente, chiaramente ed esattamente fossero ripetute. Della qual cosa sia esempio ciò che scrive Plinio XI. 37. *Metellum pontificem adeo inexplanatae* (linguae) *fuisse accepimus, ut multis mensibus tortus credatur, dum meditatur in dedicanda aede Opis vera dicere.*

Mentre il Pontefice dettava le parole, teneva afferrate le soglie del Tempio. Donde ha tratta origine quell' invito di Clodio ai pontefici per la consegrazione della casa di Cicerone e che si legge in Tullio pro Dom. 62. *Ades, ades, Luculle, Servili, dum dedico domum Ciceronis, ut mihi praeeatis, postemque teneatis.* Col qual genere di cerimonie Servio III. Georg. 16. pensò di essersi significato che quella casa già segregata dall' uso umano, cominciava ad esser tutta addetta a quel Nume cui si consacrava.

Siccome per la esatta pronunzia delle parole faceva mestieri che la lingua non balbutisse ; così era pur necessario per afferrar bene la soglia delle porte, che la mano non tremasse. E ad entrambi questi difetti Cicerone pro Dom. 52. dimostrò di esser andata soggetta la dedicazione della sua casa, quando disse : *Qui* (pontifex) *aut nihil dixit. . . . aut, si dixit aliquid, VERBIS HAESITANTIBUS, postemque TREMEBUNDA MANU TETIGIT. Certe nihil caste, nihil more institutoque perfecit.*

Ma oltracciò per la esattezza della suddetta funzione fu necessario, che la mente a ciò tutta intesa mai non venisse turbata, nè ad altro si svagasse. Laonde Tullio pro Dom. 54. disse

crasse magistratus; et, ne quid verborum praetereatur, aut praeposterum dicatur, de SCRIPTO praeire aliquem. Per le *devotiones* poi havvi una testimonianza di Livio VIII, 9, presso il quale il console Decio dovendosi sacrificare per le legioni in un caso assai pericoloso, chiamando il pontefice Valerio dice: *Deorum ope, Valeri, opus est. Agedum pontifex publicus populi Romani praei verba, quibus me pro legionibus devoveam.* E lo stesso storico narra che questa cosa poscia venne fatta.

di non valere quello che alcuno *MENTE ac lingua TITUBANTE fecisse dicatur.*

III. Dopo la solenne funzione della consegrazione, soleasi dare uno spettacolo di giochi. Laonde leggiamo presso Livio XXXVI. 36. *Per idem fere tempus aedes Matris magnae Ideae dedicata est. . . . . Ludique ob dedicationem eius facti: quos primos scenicos fuisse Valerius Antias est auctor, Megalesia appellatos.* E secondo che narra Plinio VIII. 7. *Pompei altero consulatu dedicatione templi Veneris Victricis pugnavere in circo* (elephanti) *viginti.* Non mancano altri esempii. E Virgilio imitando un tal costume III. Georg. 13. cantò:

Et viridi in campo templum de marmore ponam.
In medio mihi Caesar erit, templumque tenebit.
Illi victor ego, et Tyrio conspectus in ostro
Centum quadriiugos agitabo ad flumina currus.

§ 2.

Delle Preghiere.

Per due ragioni soleano farsi le preghiere, o per rendere i dovuti ringraziamenti agli Dei, o per domandare aiuto dagli stessi; epperò secondo la mente de' supplicanti, ora erano rendimenti di grazia, ed ora imploravasi il divino soccorso.

I. Appartennero al primo genere le preghiere che spesso solevano decretarsi dal senato per le vittorie riportate, e spesso ancora per l' esito felice di altre cose. Noi abbastanza parlammo nella Parte prima del primo genere di preghiere; ed abbiamo in un luogo di Livio XXX, 21, un esempio delle seconde, in cui, cacciato d' Italia Annibale, sta detto: *Decretum, ut V. dies circa omnia pulvinaria SUPPLICARETUR, victimaeque ma-*

iores immolarentur CXX. A ciò pure si riferisce quel passo di Cicerone III. Catil. 6. *Supplicatio Diis immortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est*. Lo che si fece per essersi scoperte e mandate a vuoto le insidie de' congiurati.

II. Furono del secondo genere le *supplicationes*, che gli storici ci dicono di essersi fatte nelle gravissime difficoltà de' tempi. Laonde Livio X. 23. disse: *Eo anno prodigia multa fuerunt: quorum averrucandorum causa Supplicationem senatus in biduum decrevit*.

III. Qualunque poi si fosse la Preghiera, disserrati i tempii, il popolo correva in folla per adorarvi gli Dei. Il che ci vien posto quasi dinanti agli occhi da questo unico racconto dello stesso scrittore XXX. 17. *Praetor edixit, ut aeditui aedes sacras omnes tota urbe aperirent; circumeundi, salutandique Deos, agendique gratias per totum diem populo potestas fieret*.

IV. Come apparisce dallo esempio innanzi citato, le preghiere solevano decretarsi per più giorni. Il numero dei quali, che prima al certo non fu mai tanto, dicesi che si fosse concesso da Cesare in sino a quindici. II. de Bell. Gall. 35. Ma poscia fu di molto accresciuto; imperocchè, mettendo dall'un dei lati i venti giorni che l'istesso Cesare IV. de Bell. Gall. 38. dice di aver egli conceduti; Dione a p. 220 e 144. ci rapporta che in nome dello stesso se ne decretarono ancora quaranta e sessanta secondo le diverse occasioni.

§ 3.

De' Conviti sacri (Lectisternia).

I. Al pari della preghiera, il Convito sacro (*Lectisternium*) fu stimato un uffizio religioso. Esso poi tutto era riposto nello stendere i letti ne' tempii degli Dei, e nello apparecchiarvi un

lauto banchetto. Questi letti furon pure appellati *Pulvinaria*, come apparisce da quel luogo di Livio XXI. 62. dove sta detto: *Corvum iu aedem Iunonis devolas, et in ipso Pulvinario consedisse.* Da ciò avvenne che lo stesso tempio fu appellato *Pulvinar*, secondo che scrisse Servio ad III. Georg. 533. In tal senso Livio XXII. 1. disse: *Ad omnia Pulvinaria sacrificatum esse.* E questo pure c' indicano le parole di Cicerone III. in Catil. 23. *Ad omnia Pulvinaria supplicatio decreta est*, e quelle di Livio XXX. 21.

Non pertanto bisogna conoscere che per le Dee soleansi adoperar sedie e non letti. Ciò vien dichiarato da Valerio Massimo II. 1. 2. che parlando del banchetto di Giove disse: *Iovis epulo ipse in lectulum, Juno et Minerva in Sellas invitabantur.* Dalle quali sedie ebbe origine la parola *Sellisternium*, per cui Festo così scrive: *Solla appellantur sedilia. . . . ideoque solla sternere dicuntur, qui sollisternium habent.* Laonde il *Sollisternium* o *Sellisternium* fu fatto al modo stesso che il *Lectisternium*.

II. Gli Epuloni, di cui già abbiam parlato, avean cura del banchetto, che era parte speciale del Lettisternio, ed essi nel giorno innanti che fosse celebrato, solevan pubblicarlo a tutto il popolo. Fest. v. *Epulones*.

III. Il Lettisternio, al pari della pubblica preghiera, era destinato o a render grazie agli Dei, o ad implorar la fine dei mali. La prima di queste cose viene espressa da quelle parole di Orazio I. Od. 37, che riguardano la vittoria di Azio:

. . . . Nunc Saliaribus
Ornare Pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, sodales.

La seconda poi ci viene espressa in un luogo di Livio VII. 2. che dice: *Pacis Deum exposcendae causa tertio tum post conditam*

urbem Lectisternium fuit. Ed anche VII. 27. soggiunge: *Pestilentia civitatem adorta coegit senatum imperare decemviris, ut libros Sibyllinos inspicerent; eorumque monitu Lectisternium fuit.*

§ 4.

De' Giochi Sacri.

Alle altre solennità con cui la cieca superstizione degli uomini si sforzava di conciliarsi la grazia de' Numi, aggiunse pure i giochi. Laonde noi ora li chiameremo sacri, perocchè sembravano di esser unicamente destinati a significare un atto religioso.

I. Epperò spesso questi giochi votavansi come cosa assai grata agli Dei. Così leggiamo presso Livio VII. 11. che essendo insorto il tumulto Gallico, Q. Servilio Ala dittatore creato a tale oggetto, *ex auctoritate patrum*, *si prospere id bellum evenisset*, *LUDOS MAGNOS* (eosdem ac Romanos) *VOVIT*. La qual cosa essendo frequente ed ordinaria, così si diede a questi giochi il nome di *Ludi votivi*.

II. Da questo stesso principio religioso derivò pure, che se mai tali giochi si fossero fatti invano, era mestieri di rinnovarli. E gli esempii di questa innovazione spesso ci si offrono nelle storie; imperocchè credevasi che tosto conveniva ricorrere alla stessa per qualsivoglia piccol a mancanza si fosse commessa. A ciò soprattutto si riferiscono le parole di Tullio de Harusp. Resp. 11. *Si ludius constitit, aut tibicen repente conticuit, aut puer ille patrimus et matrimus si terram non tenuit, aut thensam, aut lorum omisit, aut si aedilis verbo, aut simpulo aberravit, ludi sunt non rite facti, eoque errata expiantur, et MENTES DEORUM IMMORTALIUM LUDORUM INSTAURATIONE PLACANTUR.*

E questi giochi, *qui fiebant causa instaurationis*, furon detti *instaurativi*. Il qual nome venne pure dato a quelli che celebravansi in luogo degli omessi. Lo che ci vien dichiarando Tullio I. de Divinat. 26. allorchè scrive: *Cum bello Latino ludi votivi maximi primum fierent, civitas ad arma repente est excitata. Itaque, ludis intermissis, Instaurativi constituti sunt.*

III. Ma oltre i giochi che faceansi per voto, in ogni anno se ne soleano dare degli altri. Tali furono i così detti *Apollinares, capitolini, Cereales, Compitales, Magni, Martiales, Megalenses, Plebei, Romani.*

1. Livio XXV. 12. ci narra che i Giochi *Apollinares* furon la prima volta instituiti nell' anno di Roma DXXXVIII, come quelli che di molto sarebbero stati giovevoli alla salute della città. Ancora dallo stesso autore apparisce, che essi primamente furon dati dal Pretore urbano nel Circo Massimo; lo che poscia osservossi in ciascun anno. Ma essendo incerto il giorno di darli, venne di poi provveduto che fossero celebrati in un giorno stabilito, cioè ai 4 di Luglio. Liv. XXVII. 23.

2. I *Ludi Capitolini* cominciarono a celebrarsi dopo di essersi liberata la città occupata dai Galli: nel qual tempo, come riferisce Livio V. 50. i padri decretarono: *Ludi Capitolini fierent, quod Iupiter optimus maximus suam sedem, atque arcem populi Romani in re trepida tutatus esset: collegiumque ad eam rem M. Furius dictator constitueret ex iis, qui in Capitolio atque arce habitarent.*

3. I *Ludi Cereales* che appartennero a Cerere, vengono rammentati dallo stesso istorico XXX. 39. Ovidio Fast. V. ci attesta che fu solito di darsi nel Circo. Ancora apparisce dal Calendario Romano che gli stessi cominciavano agl' Idi di Aprile, e duravan per otto giorni continui.

4. *Ludi Compitales* si dissero quei giochi che faceansi in *compitis*, ossia ne' bivii o ne' quadrivii. Narrasi che Tarquinio

Prisco gli avesse instituiti per venerare i Genii, sicchè ne' primi tempi chiunque era vicino ai bivii o quadrivii innalzava a questi Dei un tempietto di legno; ed in ciascun anno, contribuendovi ogni famiglia, si offrivano in sacrificio le focacce (*liba*) e s' impiegavano a tale ufficio i servi. Il tutto ci vien narrato da Dionigi a p. 219.

Per questi giochi non vi fu giorno determinato. Epperò Cicerone in Pis. 4. dice: *Cum in III. Kal. Ianuarii Compitaliorum dies incidisset;* e quindi VII. ad Att. 7. scrive: *Ego quoniam VI. Non. Ianuar. Compitalitius dies est, nolo eo die in Albanum venire molestus familiae.*

5. *Ludi Magni* si dissero gli stessi giochi circensi, di cui ragionammo nella Parte prima; ed Asconio in Cicer. p. 57. ci dichiara perchè vennero così appellati, quando scrive: *Romani ludi* (gli stessi che i giochi circensi, come tra breve sarà dimostrato) *sub regibus instituti sunt, Magnique appellati, quod magnis impensis dati sunt: tunc enim primum ludis impensa sunt ducenta millia nummum. Alii ideo magnos ludos dictos putant, quod Conso consiliorum secretorum Deo, idest Neptuno... et Diis magnis, idest Laribus urbis Romae dati sunt:* Del rimanente apparisce da Tullio V. in Verr. 14. che fu solito di darsi questi giochi in onor di Giove, Giunone e Minerva. Livio I. 35 c' insegna ch' essi erano annuali. E dalla sua narrazione XXII. 9. sappiamo, che questi giochi si solean fare per voto, qualora l' urgenza della cosa così richiedesse.

6. I *Ludi Martiales* erano spettacoli equestri, soliti a darsi nel Circo alle calende di Agosto, nel qual giorno era stato consecrato il tempio di Marte. Dione a p. 667.

7. *Ludi Megalenses* o *Megalesia* furono de' giochi scenici che si davano in onore di Vesta, detta *Magna mater*, come scrisse Livio XXXVI. 36. le cui parole furono da noi innanzi riferite. Tullio de Harusp. Resp. 21. assicura ch' essi furon dati sul

Palatino innanzi al tempio della stessa Dea. Ovidio poi Fast. IV. afferma che il giorno 4 di Aprile era destinato per celebrarli.

8. I *Ludi Plebei* trassero origine, o dall' aver la plebe riacquistata la propria libertà dopo l'esiglio de' Re ; ovvero dall' essersi conciliata coi Patrizii dopo il suo ritiro nel monte sacro, secondo che ci lasciò scritto Asconio in Cicer. p. 57. La celebrazione di questi giochi si faceva nel Circo ai quindici di novembre.

9. I *Ludi Romani* furono di due generi, altri circensi ed altri scenici. Gli uni e gli altri ci vengono dichiarati da Livio, il quale I. 35. dice: *Ludos opulentius, instructiusque, quam priores reges L. Tarquinius fecit. Tum primum circo, qui nunc maximus dicitur, designatus locus est. . . . . Equi, pugilesque ex Etruria maxime acciti. Sollemnes deinde annui mansere ludi Romani, Magnique varie appellati.* Quindi XXXI. 4. narra così : *Ludi Romani scenici eo anno magnifice, apparateque facti.* Dai quali luoghi è necessario il conchiudere, che i *Ludi Romani* ora appartenevano al circo ed ora alla scena.

AGGIUNTA NONA

Riflessioni sulla religione de' Romani.

Caviamo dalla filosofia della Storia di F. Hegel le presenti riflessioni sulla religione de' Romani. « Secondo la opinione comune, dice questo profondo scrittore, la religione romana non sarebbe che la stessa religione greca, cangiati i nomi. Ma con un esame più rigoroso vi si trova però una grande diversità. Si è detto che nella religione greca il ribrezzo della natura si era formato a qualche cosa di spirituale, ad una libera intuizione, ad un'immagine spirituale della fantasia ; che lo spirito greco non si arrestò al timore interno, ma fece del rapporto dell'uomo colla natura un rapporto di libertà e di lietezza. I Romani all'opposto restarono in una muta e trista intimità, e quindi per essi l'esteriorità era un obbietto estraneo, un non conciliato. Lo spirito romano, restando così nell'intimità ebbe un rapporto di legame e di dipendenza colla religione, che vien di già significato dall' origine della parola religione (*lig-are*). Questa interiorità non libera nè coltivata si trova in tutte le cose presso i Romani ; in ogni occasione il Romano era pio, tutto lo richiamava in sè stesso, e così l'esteriore rimase per lui un obietto estraneo. Presso i Romani si trattava sempre d'alcunchè di segreto, in tutto credevano e cercavano essi qualche cosa di velato ; e mentre nella religione greca tutto è palese, chiaro, presente ai sensi e all'intuizione, e la religione non è qualche cosa al di là della vita, ma al di qua ed amica, tutto si presenta ai Romani come misterioso e doppio : essi vedono nell' oggetto, prima l'oggetto stesso, poi anche ciò che in esso vi ha di nascosto ; tutta la loro storia non esce da questo doppio senso. La città di Roma, oltre il suo nome proprio, ne avea ancora uno segreto, che solo pochi conoscevano. Si crede che fosse *Valentia*, la traduzione latina di Roma, altri credono che fosse *Amor* (così risulta leggendo Roma all'inverso). Romolo, il fondatore della città, avea pure un altro nome sacro, *Quirinus*, sotto il quale era adorato. I Romani quindi si chiamano anche Quiriti. (Questo nome si lega alla parola CURIA, e nella sua derivazione si è andato fino alla città sabina *Cures*).

In questa maniera presso i Romani tutto si trattava con importanza e solennità. Gli usi che s' introducono e a poco a poco metton radice, si chiamano presso i Romani SACRA. La cosa più indifferente si cambia tosto, presso di loro, in una cosa sacra, e si rende così immobile. Di tal genere, per esempio, è negli stretti sponsali la *confarreatio*, e gli auguri, e gli aruspici. Questo carattere prosaico di una muta interiorità e dipendenza si mostrava in ogni rapporto, e quindi anche nella relazione di patrizio o di plebeo. Avendo i patrizi tutte le cose sacre nelle mani, essi stabilivano i giorni sacri o nefasti, e mantenevano varie superstizioni per mezzo degli auguri, di cui sapevano acconciamente valersi quando volevano venire a capo di una cosa. E questo uso era si profondamente radicato nel carattere romano, che senza questa credenza sarebbe incomprensibile come la plebe si sia lasciata si a lungo raggirare dai patrizi. Gli antichi re erano in pari tempo anche *reges sacrorum*. Dopo che la dignità reale fu abolita, restò tuttavia un *rex sacrorum* nel *pontifex maximus*; che dirigeva tutte le cose sacre, e dava ad esse quella stabilità e rigidezza per cui fu possibile ai patrizi di mantenersi si a lungo in possesso della potestà religiosa. Per questa relazione di dipendenza e d' illiberalità la religione rimase del tutto prosaica. Ma poichè, d' altra parte, l' uomo è concreto ed ha degli interessi determinati, perciò v' avea anche in questo timore degli dei un contenuto concreto d' interesse particolare, e la Religione dei Romani era quindi una religione d' utilità. Presso i Romani il rapporto d' illiberalità, dei piccoli interessi, dei bisogni si mostra talmente, che anche il culto degli dèi prende il carattere della dipendenza e dei limitati interessi subiettivi. I Romani aspettavano da questo culto un vantaggio determinato, e solo per questo onoravano essi gli dèi. Se mai lo Stato si trovava in un bisogno, si stabilivano feste solenni per gli dèi, o venivano anche introdotti nuovi dèi, nella speranza che questi potessero meglio aiutarlo che non gli antichi. Questa perpetua mira dell' utile si mostra pure nel nome dato a varie divinità. Quegli oggetti che sembravano apportare danno o utilità, si riguardavano come potenze divine. La febbre era presso i Romani una divinità, e la ruggine delle piante (*Rubigo*) veniva rappresentata come la potenza che guastava le biade; vi era una divinità detta *Fornax*, una *dea Cloacina*. Giunone, che viene onorata sotto varie forme, si mostra presso i Romani come Giunone Ossipagina, cioè come la divinità che forma le ossa dell' embrione, o come Giunone Unxia, vale a dire ungente i cardini della porta nei matrimoni (il che apparteneva pure alle cose sacre). Quanto mal rassomigliano queste prosaiche rappresentazioni alla bellezza che regna nelle potenze spirituali e nelle divinità dei Greci!

Come i Greci per amore del divino per sè stesso innalzarono bei tempii, così pure i loro giuochi erano gare dell' ingegno umano e della destrezza umana. I Romani, all' opposto, non combattevano essi stessi nei loro giuochi;

Nerone il primo fece ciò più tardi, e mosse a dispetto tutto il mondo romano. Se i Greci riguardavano come il sommo degli onori l'ottenere il premio nei giuochi, i Romani, all'opposto, intrattenevano gladiatori e pugilatori, i quali erano schiavi, e non aveano altro interesse nella vittoria che di salvare la loro vita, poichè il vinto era ammazzato dal vincitore. Col crescere del lusso si accrebbe pure la passione pei combattimenti, tanto degli uomini che delle fiere. Migliaia di gladiatori, passando avanti all' imperatore, esclamavano: i morituri ti salutano, o imperatore, e si sgozzavano tra di loro in una pugna vicendevole; e così pure una innumerevole moltitudine di rare o selvaggie fiere era condotta parimenti al macello. — Tale spregevole carattere prese presso i Romani una delle più belle e libere istituzioni dei Greci.

Un lato solo della religione romana ha qualche cosa di attraente, e questo è quello degli antichi usi e costumi che si sono conservati e che riguardano l' antico stato agricola. Sono in pari tempo rimembranze dei bei tempi di Saturno, e si vede qui nei Romani un senso per la natura, una traccia del piacere naturale per le descrizioni campestri; come tutto ciò si vedeva appunto nei saturnali. Certamente alcuni tratti della religione romana si legavano ai concetti greci; così, per esempio, la mitologia dei poeti latini è presa interamente dai Greci; ma anche in questo caso presso i poeti romani gli dèi sono adoperati come una macchina e in un modo esterno, e tutto ciò che parte da loro ha qualche cosa di straordinario. La mitologia greca è per noi un tesoro inesauribile di poesia e di grazia; tesoro che non dobbiamo rifiutare. I Romani, all'opposto, non trasfondono nel loro dèi il proprio spirito e le proprie forze; essi sono presi esternamente, e come morti e freddi, senza un movimento spirituale; e ascoltando il *pathos* romano ci pare quasi di vedere semplici immagini sul teatro. Ciò che il contenuto della religione greca e della romana hanno di comune, diviene nella seconda freddo e senza colore. Come la religione egizia o la greca non sono la stessa cosa, così non lo sono la greca e la romana.

Se questi tratti formano il carattere della religione romana, si domanderà in quali mani stava questo formalismo dell' intimità; poichè il santo, il religioso, come pura forma, può trovarsi in potestà di un altro, mentre il vero divino ha in sè la sua potenza concreta. Dove regna la pura forma impotente, colà sta sopra di essa il subietto, la volontà per sè concreta, che la può dominare, e far servir da padrone a' suoi fini particolari. Il contenuto che la subiettività concreta può dare a questa forma sono i fini particolari umani: ricchezza, potenza, ec. Ma si dimanderà come tali fini possono darsi l'aria di appartenere alla forma religiosa, e non devono anzi avere l' aspetto di esser voluti per sè, di essere l' argomento dell' arbitrio umano. Lo stesso contenuto può in questo caso, essere un contenuto di una volontà pia, religiosa e santa, o

avere un fine puramente umano, e quindi partire da una volontà ingiusta. Questo contrasto forma una delle determinazioni essenziali di ciò che appartiene alla realtà politica di Roma; poichè i diritti politici, la proprietà e simili, tutto ciò è per sua natura qualche cosa di mondano, di esterno, un possesso individuale. Ma il principio generale di una indipendenza astratta esige che, mentre esso prende le forme della santità, e si presenta con queste forme nella realtà, prenda pure per sè le particolarità del possesso, e scopra così la propria inconsistenza. Così entra qui tosto l' ineguaglianza nel santo, e ciò forma appunto il passaggio della religione alla realtà della vita nello Stato. L'ineguaglianza del volere e del possesso particolare, santificata come l' ineguaglianza del volere e del possesso nelle cose sante, è il carattere fondamentale di Roma. In ciò stanno i principii della costituzione che era necessaria ai Romani ».

CAPITOLO VII.

Degli Dei.

Ci è paruto che il trattato cui ora mettiam mano, potrà riescire più acconcio al proposito nostro, se, premesse innanti talune poche cose in riguardo all'ordine multiplice delle false Deità, tutto verrà poscia rivolto a scrutar la origine delle stesse. Epperò pensiamo di attenerci unicamente a questo sistema.

§ 1.

De' varii ordini degli Dei.

I. Come suole accadere nelle umane società, così pure praticar si volle in quella grande moltitudine di Dei, dividendoli in molti ordini diversi. Laonde altri furono Dei celesti, che abitavan ne'cieli, come Giove, Marte, Apollo : altri inferuali, che abitavano nell'inferno, come Plutone, Proserpina, Saturno: altri marini, ai quali furon date per sedi gli antri del mare, come Nereo, Glauco, Tritone : altri rustici, cui era affidata la cura campestre, come Pale, Pomona, Tutelina. Ma di tutte siffatte divisioni la più grande e speciale fu quella secondo la quale gli Dei altri erano *majorum*, ed altri *minorum gentium*.

II. Si dissero *Dii majorum gentium* quelli i quali credevansi di avere una potenza maggiore degli altri. Epperò spesso si trovano pure appellati *magni*, come in questo luogo di Virgilio III. Aeneid. 12,

Cum sociis, natoque, Penatibus, et MAGNIS DIIS.

Quantunque poi gli Dei ascritti a quest' ordine si stimassero fra gli altri quasi fossero principi dell' universo; pure essi venner divisi in due classi, e gli uni si denominaron *Consentes*, gli altri *Selecti*.

1. Dagli Dei *Consentes* veniva come a formarsi il concilio di Giove, epperò sembra ch' essi non senza ragione abbian preso il loro nome dal verbo antico *conso*, che fu lo stesso che *consulere*. Essi in tutto furon dodici e ch' Ennio comprese in questi versi:

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

2. I così detti *Dii Selecti*, aggiunti come appendice ai primi, in tutto furon otto, cioè, *Junus, Saturnus, Rhea, Genius, Pluto, Bacchus, Sol, Luna*.

Se dunque si eccettuano questi venti, gli altri tutti furon compresi nel numero degli Dei *minorum gentium*, che pure venner divisi in due classi, d' *Indigetes* l' una, e di *Semones* l' altra.

1. Si denominarono *Indigetes* quegli uomini che venivano ascritti nel numero degli Dei. Ed il nome istesso par che spieghi la cosa, perocchè esso, come è verisimile, deriva da *in* e *dicare*, in modo che per lo innanzi essi furon piuttosto appellati *Indigetes; quod inter Deos dicati, consecratique essent*. Che se tal voce, secondo che piacque ad altri, vorrà dedursi *ab indigetando*, ciò torna lo stesso, perchè, val dire, poteansi simili Dei, nati di sangue umano, *indigetare*, ossia *invocare* al par degli altri.

E di questo genere furono Ercole, Esculapio, Castore, Polluce, Quirino ed altri; e soprattutto Enea, che, come è fama, assorto nell' onde del fiume Numicio, la superstizione tosto lo

volle ascritto nel numero degli Dei *Indigetes*. Epperò Tibullo II. 5. scrisse sul proposito:

Illic sanctus eris, cum te veneranda Numici
Unda Deum coelo miserit Indigetem.

Questa stessa specie di onoranza fu poscia accordata a Giulio Cesare, e ad altri molti Imperatori, e spesso ancora alle mogli, alle sorelle ed alle figlie degli stessi; la qual cosa ci vien manifestata dai prenomi di *Divi* e *Divae* aggiunti nei monumenti antichi. Ed una siffatta consecrazione, od *apoteosi* (che soleasi eseguire dopo di essersi con rito solenne bruciato nel campo Marzio il cadavere intiero del nume futuro) era poi seguita dalla nsanza d' innalzarsi un tempio al nuovo Dio, e di assegnarglisi de' sacerdoti.

2. Furono detti *Semones*, quasi *semihomines*, quelli che (come scrive Fulgenzio Planciad. Expos. serm. antiq.) *nec coelo adscribebant ob meriti paupertatem... nec terrenos eos deputare volebant pro gratiae veneratione.* Erano ascritti a quest' ordine Pane, Agonio, Cazio, Volumno ed altri.

§ 2.

Della vera origine de' Numi favolosi.

I. Dalle cose sin qui dette apparisce, quale si fu la origine di moltissime divinità. Vale a dire che il cieco paganesimo non esitava di annoverar dopo morte tra gli Dei quegli uomini, che di gran lunga soprastando a tutti gli altri, si volevano perciò decorati di un qualche onore singolare. Laonde Cicerone II. de Legg. 8 scrisse: *Divos, et eos, qui coelestes semper habiti, colunto, et ollos, quos in coelum merita vocaverint.* Tali uomini adun-

que e non altri furon quelli che addivenivan Numi per opere chiare ed illustri, secondo la opinione di quei tempi. E da ciò si può conoscere la origine di molte divinità di simil genere.

II. Ancora è manifesto che non poche altre divinità trassero origine dalle doti e virtù speciali onde l'animo umano è adorno; perocchè spianando esse in certo modo la via agli uomini per salire ai divini onori, piacque pure di comprenderle nel numero degli Dei. Epperò tosto lo stesso Tullio soggiunge: *Ast olla* (colunto) *propter quae datur homini ascensus in coelum, Mentem, Virtutem, Pietatem, Fidem: earumque laudum delubra sunto*. Ed infatti in Roma furono accordati gli onori divini, e consecrati dei tempii alla Mente, alla Virtù, alla Pietà, alla Fede, alla Pudicizia, alla Speranza.

III. Oltracciò tutte le cose che reputar soleansi quai beni nella vita, sembrarono di doversi pure render partecipi di tai onori divini. Epperò la Concordia, la Pace, la Quiete, la Salute, la Felicità, la Libertà furono adorate con gli altri Dei, ed ognuna ebbe i suoi tempii speciali.

IV. Ancora ebbero cura di elevare a questi stessi onori le cose nocive, col disegno di scongiurarle affinchè, non potendo esse giovare, non fossero almeno di nocumento. E così fu praticato con le Febbri, col Pallore, con la Paura, con la Tempesta.

V. Può inoltre affermarsi che le diverse maniere di vita degli uomini diedero pure origine a molte divinità, come quelle ch'eran quasi destinate ad aver cura di quelle varie ragioni di vivere. Ed eccone alcune. Per esempio, per la custodia de' fanciulli si finsero degli Dei e delle Dee: *Cunina* era quella che li custodiva nella cuna: *Paventina* quella che dovea tener lontana la paura: *Ossilago* quella che dovea consolidar le ossa: *Edusa* e *Potina* quelle che doveano somministrare il cibo e la bevanda ai fanciulli di fresco spoppati: *Fabulinus* e *Statelinus*, l'uno dei

quali dovea tener cura quando i fanciulli cominciavano a parlare, e l' altro quando cominciavano a reggersi in piedi. Alle altre età, altre divinità furono assegnate. Ed erano di questo numero *Agenoria* quella che incitava ad operare : *Strenua* quella che spingeva *ad res strenue gerendas : Catius* quello che faceva addivenir gli uomini accorti : *Abeona* ed *Adeona*, di cui l' una presedeva agli *abeuntes* e l' altra agli *adeuntes* : *Averruncus* che aveva cura di allontanare i mali.

VI. Ed ecco esposto donde ebbe nascimento la maggior parte degli Dei. Ma celeberrima tra tutte le origini è quella per effetto della quale addivennero divinità molti personaggi ricordati nelle sacre carte. Imperocchè le cose ben note al mondo intero, che la sacra storia racconta intorno agli stessi, e che la fama avea divulgate, destavan grande maraviglia negli animi dei pagani, che soprattutto diedero opera a registrare quei personaggi istessi nel novero dei loro Dei primarii. La qual cosa è nostro intendimento di chiarire e dimostrare ; nè certo faremo ciò per tutti i Numi, ma per quelli soltanto ne' quali la verità proposta maggiormente riluce.

§ 3.

Saturno.

Gli antichi favoleggiarono che solo Saturno fosse stato il più antico tra tutti gli altri Dei, per modo che nulla quasi manca per ravvisar nello stesso l' immagine di Noè. E che ciò sia vero, tosto potrà rilevarsi dal paragone fatto tra l' uno e l' altro.

I. E per cominciar dal nome, convien sapere che esso trasse origine dall' ebraico *Sathar, nascondere*, non già, come favoleggiano i poeti, perchè egli, affinchè fuggisse dallo sdegno di

Giove, trasportato alle spiagge di Italia, si occultasse nel Lazio (1); ma perchè realmente nascose Noè nell' arca.

II. Oltracciò Saturno e la di lui moglie Rea si dicevan nati dall'Oceano. E ciò senza dubbio avvenne perchè Noè con la moglie, coi figli e con le nuore usciron salvi da quelle acque, che avean sommerso il mondo. Che se poi, secondo Esiodo, si fingono nati dal Cielo e dalla Terra, pur nondimeno la verità resta salda, considerando che i poeti chiamavan figli del cielo e della terra quelle Divinità, che credevano di esser più antiche tra tutte le altre.

III. Ancora, si disse di Saturno di avere divorati tutti i figliuoli, eccettuati Giove, Nettuno, e Plutone; la qual cosa conviene pure a Noè, che predisse agli uomini di dover esser tutti annientati: nel qual senso l'Apostolo scrive agli Ebrei XI. 7. *Noe . . . damnasse mundum*; essendo solito ne' Libri sacri il dire che una cosa si sia eseguita da colui che o non vietò che si fosse fatta, o che annunziò di doversi fare. Ed i figli stessi di Saturno liberati dalla morte non eran altri, se non che i figli di Noè, come apparirà chiaramente, quando ragioneremo di ciascuno di essi.

IV. La nave poi che dicesi di aver trasportato sano e salvo Saturno ai lidi d' Italia, e che Giano re del paese volle scolpire sulle monete a perpetua ricordanza, che altro mai dinotava, se non che quell' arca, per mezzo della quale Noè fu salvo dal comune naufragio?

V. E perchè dalla Scrittura era noto che Noè faceva l' agri-

(1) Ecco come Virg. VII. Aeneid. 319, espresse una tal cosa:

Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo,
Arma Iovis fugiens, et regnis exul ademptis,
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit; legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

coltore, e che piantò una vigna, perciò assegnarono a Saturno la coltivazione de' campi e la propagine delle viti. Laonde leggiamo in Virgilio VII. Aeneid. 179:

Visitator curvam servans sub imagine falcem.

VI. E per certo l'età di oro, che dicevasi di esser fiorita sotto il regno di Saturno in Italia, fu celebratissima in tutte le parti della terra. Di essa avendo diffusamente ragionato i poeti, quanta felicità essi non annunziarono di esserne derivata al mondo intero? quando si credette che ogni cosa veniva regolata con quella verità, con quella Fede che mai più non si vedrà a regnare? quando, non essendosi introdotto verun divario tra dritto pubblico e privato, di dominio e di servitù, fu creduto che il mondo intiero fosse stato quasi come una sola famiglia? Della qual cosa serbossi presso i posteri adombrata una certa immagine ne' Saturnali, quando i servi ed i padroni con egual dritto promiscuamente sedevano a mensa. Non è poi necessario di venir qui dichiarando con molte parole come tutto questo attribuito al regno di Saturno, bene si applichi a Noè, solo superstite sulla terra con la sua famiglia.

VII. Da ultimo siccome Noè venne creduto e padre e capo dell'età che seguì al diluvio; così fecero Saturno dominatore del tempo e padre di tutti gli Dei.

§ 4.

Giove.

Quantunque negli antichi annali non si faccia menzione di un Giove solo, che anzi, secondo che attesta Varrone (presso Tertull Apolog. 14) se ne incontrano trecento ch'ebbero un

tal nome; pure noi unicamente ragioneremo di quello che diceasi figlio di Saturno e di Rea, ed a cui vennero attribuite le gesta di tutti gli altri.

Rea, perchè togliesse costui dalle mani del padre, presentò a questi una pietra invece del figliuolo, che spedì nell' isola di Creta, affinchè fosse allevato dai Cureti. Giove adunque allevato da questi nell'antro del monte Ida, fattosi adulto, tostochè ebbe conosciuto che Saturno era stato menato in prigione da Titano suo fratello e dai figli di lui, mosse ad essi guerra, e restituì il regno al padre già liberato dalle catene. Poscia avendo compreso che questi gli apparecchiava delle insidie, lo cacciò dal trono. E finalmente avendo diviso il mondo intiero con gli altri fratelli, a lui spettò in sorte il cielo, ed ottenne il principato fra tutti gli Dei. La qual cosa in appresso mal sopportandosi dai Giganti, e sforzandosi di privarlo del suo dominio con la forza delle armi, furono essi compiutamente vinti e battuti. Ora vediamo donde questa favola fu cavata e che cosa di vero essa contenghi.

I. Giove al certo fu lo stesso Cam, figlio di Noè, e che derivando il suo nome dalla medesima origine, fu detto *Ammone*, e con tal nome fu adorato in tutta la Libia e soprattutto in Egitto, ove avea fissata sua stanza Cam, cui era toccata in sorte l'Affrica. Donde avvenne che tutte quelle regioni presero il nome e da Cam e da Ammone. Laonde spesso l' Egitto vien detto *Terra Cham*, come nel Salmo CIV. 27 ed altrove più volte; e Plutarco lo dice Χημία, *Chemia* (de Isid. et Osirid.): e per contrario Diospoli città di Egitto viene appellata dai profeti, e fra gli altri da Geremia XLVI. 25. *No-Ammon*; anzi gli scrittori profani chiamarono *Ammonia* la città di Marmarica, ed *Ammoniaca* il paese dove sorgeva il tempio di Ammone; e da ultimo *Ammonia* tutta l' Affrica istessa.

Nè solo nel nome di *Ammone* si scopre Cam, ma benanche

in quei nomi con cui poscia venne designato lo stesso Giove dai Greci, i quali ebbero cura di conservar la prima nozione nel mutare i nomi. Imperciocchè, siccome è chiaro, il nome usato dai Greci fu Ζευς, che derivò da ζεῖν, cioè, *calere*, e che per riguardo all' idea che esprime, non pare di esser molto diverso dalla voce *Cham*, a cui, secondo Bochart I. Phaleg. diede origine la voce ebraica *Ilham*, che significa *calidus*.

II. Ma perchè mai a Giove quasi per dritto speciale venne assegnato il cielo? Appunto perchè Cam avea ottenuta l'Africa, che credevasi prossima al cielo. E conformemente a questa credenza Lucano I. 9. cantò:

Terrarum prima Libyen (nam proxima coelo est,
Ut probat ipse calor) tetigit.

E Silio III.

Ad finem coeli medio tenduntur ab orbe
Squalentes campi.

III. Nè poi ci dice recar maraviglia se a Giove venne assegnato il primo posto fra tutti gli Dei, perciocchè gl' inventori e gli architetti delle divinità sopra d' ogni altro furono i discendenti di Cam, i quali perciò nello impartire l' onore divino assegnarono il primo luogo al capo della loro stirpe. E da ciò pure si fa manifesto, non da altro potersi meglio dedurre la denominazione di Giove, se non che dall'Ebraico *Iehovah*; perciocchè siccome gli vollero attribuire il principato divino, così gli assegnaron pure il nome augustissimo del sommo e vero Dio. Epperò sembra di esser avvenuto che spesso egli fu detto Ζευς πατηρ e Ζευς βασιλευς, che anzi per antonomasia denominossi Πατερ. Così presso Omero Iliad. π. 250.

Τῷδ ἑτερεον μὲν εδωκε Πατήρ, ετερον δ'ανενευσεν.

E presso Virgilio I. Georg. 121.

. . . . *Pater ipse colendi*
Haud facilem esse viam voluit.

E a questa stessa parzialità de' posteri verso Giove può riferirsi il cognome di Αἰγίοχον, che gli vennè assegnato. Imperocchè quantunque un tal vocabolo si suole derivare da ἀπό τῆς Αἰγός (*capra*) perchè Cam e tutti gli altri abitanti dell'Africa si vestivan con le pelli di capra; pure non sembra strano il pensare, ch'esso abbia tratta origine da quella esimia e rara appellazione con cui il vero Dio era denominato *Iehovah Tsebaoth*, cioè, Dio degli eserciti. Imperocchè siccome il secondo di questi due vocaboli or significa *capra* ed ora *esercito*, così facilmente potè accadere che i Greci mal traducendolo, denominarono Giove Αἰγίοχον.

IV. Nè solo attesero ad essegnare al Re de' Numi i nomi tratti dalle sacre carte, ma gli attribuiron pure il fatto più stupendo in esse narrato. Imperocchè quello che si racconta in quanto alla costrutta torre di Babele, *cuius culmen ad coelum pertingeret;* e come un tal disegno fu annientato dal Signore Gen. 11. venne dai seguaci del culto di Giove ascritto ad un tal Nume, quando dissero, che avendo i Giganti stabilito di cacciar Giove dalla sede celeste, ed avendo addossato l'Ossa all'Olimpo, ed a questi il Pelio, cominciatosi poi il combattimento, Giove li battè e li disperse. E convien credere che questo genere di combattenti, notevoli per altezza e per forza, venne soprattutto introdotto nella scena, perchè Nemrod costruttore della Torre di Babele, è chiamato nel Genesi X. 9. *Robustus venator coram Domino*, ossia oltre ogni credere fornito di forza e di coraggio; che val quanto dire *Gigante*, secondo il linguaggio Siriaco ed Arabo. Del resto ognuno comprende a prima vi-

sta, che tutte le altre cose appartenenti alla suddetta favola di Giove, chiaramente ci adombrano la storia ricordata nella Bibbia.

V. Finora si è dimostrato come dai soli libri della sacra Scrittura han tratta origine quelle moltissime cose che si sono dette per riguardo a Giove dagl' inventori dei Numi favolosi. Il resto onde piacque di adornare la stessa favola, convien crederlo una giunta; com' erano tutto le invenzioni di questo conio solite a formarsi così, per riuscire più ammirabili o più verisimili. E di questo genere fu ciò che dissero per riguardo alla pietra che Rea presentò a Saturno in luogo di Giove. Sul qual proposito non bisogna negligere le parole di Prisciano V. che scrive: *Abadir Deus est: dicitur et hoc nomine lapis ille, quem Saturnus dicitur devorasse pro Jove, quem Graeci βαιτυλον vocant.* E per riguardo a questa Greca denominazione occorre soprattutto di notare, che con essa non solo fu designata la pietra, di cui è parola, ma anche altre pietre per le quali si avea un culto ed una religione non comune; come, per esempio, eran quelle sacre a Saturno, al Sole e ad altri, delle quali dicesi, ch' erano animate, e che si moveano, e rendevan gli oracoli. E tal cosa e soprattutto la voce βαιτύλον, è chiaro che trassero origine, dal perchè di Giacobbe nelle Sacre Carte Gen. XXVIII. 18 e seg. sta scritto: *Tulit lapidem. . . . et erexit in titulum . . . vocavitque nomen urbis* Bethel Donde si può comprendere come i Gentili si sforzassero di trasferir le cose più sacre nella loro religione.

§ 5.

Nettuno.

I. Non occorron molte parole per dimostrare che Nettuno, altro figlio di Saturno e di Rea, non fu diverso da Iafet figliuolo

di Noè. Perciocchè fattasi la divisione del mondo, sappiamo che a lui spettò l' imperio del mare, delle isole e delle marittime regioni. Laonde sta detto presso Lattanzio I. de fals. relig. II. *Iupiter, imperium Neptuno dat maris, ut insulis omnibus et quae secundum mare loca sunt, omnibus regnaret*. Certamente poi Mosè ci attesta esser toccati in sorte a Iafet i luoghi marittimi e le isole. Oltracciò il vocabolo Nettuno da sè stesso ci fa conoscere di derivar dall' Ebraico *Niphthah*, che significa *aprire*, e *stendere*. La qual cosa a maraviglia conviene col nome Iafet, che vale lo stesso che *dilatare*, e con quella benedizione che Noè ricavò dal nome Iafet, quando disse Gen. IX. 27. *Dilatet Deus Iapheth*. Ove convien pure riferire quell' altro nome dato a Nettuno dai Greci che lo denominarono Ποσειδῶν; imperciocchè tal voce non sembra che d' altronde abbia tratta l'origine che dal Punico *Pes'tam*, che significa *latus* ed *expansus*, giusta quello che insegna Bochart I. Phaleg. 2. Ed ecco come chiaramente in Nettuno si vede raffigurato Iafet.

II. Composta in tal modo la favola, tutte le altre cose che si dissero per riguardo a Nettuno, trassero origine dallo impero marittimo allo stesso argomento.

1. E di tal genere fu la potestà di scuoter la terra, di cui quello credeasi fornito, e che perciò s' intese a dire Ἐννοσίγαιος, appunto perchè talvolta la terra sembra di essere scossa dalla violenza delle tempeste. Laonde quel luogo di Virgilio II. Aeneid. 610.

> *Neptunus muros, magnoque emota tridenti*
> *Fundamenta quatit* :

vien da Servio annotato così : *Ipsi* (Neptuno) *fundamenta sunt consecrata, cujus et moventur arbitrio. Unde* Ἐννοσίχθων *dicitur, hoc est , Terram movens aquae concussione*. E siccome colui che

potea scuoter la terra, si pensava pure che la potesse raffermare, così lo denominarono pure Α'σφαλιον, cioè *Firmator*.

2. Oltracciò dissero di aver Nettuno pel primo fatto uscir dalla terra il cavallo con un colpo di tridente. La qual cosa così ci venne trasmessa da Virgilio I. Georg. 13.

> . . . . *Tuque o cui prima frementem*
> *Fudit equum magno tellus percussa tridenti,*
> *Neptune.*

Donde avvenne di aver egli pure avuto il nome di *Hippius* dal greco ἀπὸ τȣ' ἵππȣ, che significa cavallo. E da ciò pure derivò che egli veniva rappresentato tirato su d' un carro, come domatore di cavalli. In tal senso V. Aeneid. 818. si legge:

> *Iungit equos curru genitor, spumantiaque addit*
> *Frena feris, manibusque omnes effundit habenas:*
> *Caeruleo per summa levis volat aequora* CURRU.

E Servio ricava pure questa finzione dal dominio assegnato a Nettuno sul mare. Imperocchè egli al luogo surriferito soggiunge: *Ideo dicitur* (Neptunus) *invenisse equum, quia velox est eius numen, et mobile, sicut mare. Unde etiam Castor et Pollux, quia eorum velocissimae stellae sunt, equos in tutela habere dicuntur.*

3. A questo stesso impero di Nettuno sul mare sembra che si debba pure riferire il Tridente ond' era armato. Imperocchè sia che con esso si sieno dinotati i tre generi di acque, di mare, di fiumi e di laghi; o, come sembra più adatto, si sieno voluti dinotar le tre parti dell' orbe noto agli antichi; pure sempre vi si vede adombrata la cosa proposta.

§ 6.

Plutone.

1. L'altro che rimane de' figli di Noè, denominato Sem, fu trasmutato in Plutone dagli autori della Idolatria. Imperocchè è manifesto di aver tratta origine da Sem quelle due cose speciali che si sono dette intorno a tal Nume, di esser egli non solo il Dio delle ricchezze, ma benanche dell' Inferno.

E per ciò che si spetta alla prima di queste cose, è chiaro ch' essa derivò dall' essere toccata in sorte a Sem la più ricca di tutte le regioni, cioè l'Asia, la quale oltrecchè abbondava di tutte cose, era pur ricca di miniere di metalli. E però Ofir, Evila, Saba, città site in quelle contrade, furono celebratissime per la copia dell' oro. Laonde i Greci la dissero ΠΛΟΥΤΟΝ, nome che fu pure comune alle ricchezze.

II. Riguardo alla seconda cosa, cioè, che l' istesso Nume presedeva ai luoghi infernali, è comune opinione, esser ciò nato da una certa invidia e dispetto ; vale a dire, che serbato essendosi il culto del vero Dio nella famiglia e nei discendenti di Sem, i primi inventori della favola, come per onta lo cacciaron nei luoghi d' inferno. Però non senza fondamento si può ancora credere, di avere a ciò data occasione quelle stesse miniere che Sem avea sotto il suo dominio, e che appena appena saprebbero discernersi dagli abissi di Averno. Laonde Stazio IV. Silv. 7. cantò :

Dalmatae montes, ubi Dite viso
Pallidus fossor redit, erutoque
Concolor auro.

E Plinio XXXIII. 1. *Imus in viscera terrae, et in sede Manium opes quaerimus.*

III. Ancora l' altro nome dato a Plutone chiaramente ci appalesa lo stesso Sem. Imperocchè esso è Α'ίδης, o Α'δης, che deriva dall'Ebraico *Ed*, che significa *morte, rovina.* Ed al nome Sem credesi di avere data origine la voce *Sammah*, la quale dinota pure *esterminio.* Ecco dunque come questi due nomi cospirano a significar la cosa stessa.

§ 7.

Mercurio.

I. Tramutatosi Cam in Giove, di Canaan figlio di lui si fece Mercurio, che comunemente si ebbe come progenie di Giove. I nomi tra loro si accordano a maraviglia ; imperciocchè siccome Canaan in Ebraico significa *mercatante*, così pure Mercurio trasse la sua denominazione dalle *merci.*

II. Nè solo pel nome, ma in realtà Mercurio fu creduto un mercatante ed un protettore di cosiffatta maniera di uomini. Laonde Ovidio Fast. V. ci attesta che i mercatanti lo venerarono con culto speciale, quando dice :

Te, quicunque suas profitetur vendere merces,
Ture dato, tribuas ut sibi lucra, rogat.

E da ciò avvenne, che da Canaan discesero i Fenici, i quali primi soli tra tutti esercitaron la mercatura.

III. Il medesimo ottenne pure il primato tra i ladri. Epperò i Greci lo dissero Ε'ρμῆς, dall' Ebraico *Harum*, che significa

astuto; comecchè l'astuzia soprattutto è propria de' ladri. Laonde Flacco I. Od. 9. gli appone un tale epiteto, quando scrive:

> *Callidum, quidquid placuit, iocoso*
> *Condere furto.*

Per tal ragione le statue di lui soleano collocarsi avanti le porte delle case, affinchè proteggendole, ne tenesse lontani i ladri.

E convien credere che questa invenzione ebbe origine dal perchè i Fenici, discendenti di Canaan sempre erano stati famosi per iscaltrezza e doppia fede; per modo che presso i Greci passò in proverbio *Phoenicum pacta* e *Phoenicum mendacium.*

IV. Ancora Mercurio presedeva ai viaggi, ed i Greci con vocabolo adatto alla cosa per tal ragione lo dissero Ἐνόδιος (*Vialis*). Donde avvenne che le statue di lui si collocavano ne' bivii o ne' quatrivii, come per mostrare le strade.

E questo trasse origine dal perchè i Fenici avendo intrapresi spessi e lunghi viaggi, massime per condurre le colonie ora in un luogo ed ora in un altro, si acquistarono perciò un nome singolare.

V. È fama che Mercurio abbia inventate le lettere. Ed in Tullio III. de Nat. Deor. 22. *Mercurius dicitur... literas tradidisse.* E ciò pare di aver avuto origine dal perchè i Fenici pei primi introdussero quest' arte: e di essi cantò Lucano III.

> *Phoenices primi, famae si creditur, ausi*
> *Mansurum rudibus vocem signare figuris.*

VI. Finora si sono dette delle cose, che ci assicurano essere stato Mercurio lo stesso che Canaan. Ma moltissime altre ve ne sono che, prese dalla vita di Mosè, si applicarono a Mer-

curio istesso. Lo che non dee recar maraviglia, per la ragione che in siffatti racconti favolosi, siccome da un solo personaggio della Sacra Scrittura se ne formarono due, così viceversa talvolta da due se ne formò uno.

1. Adunque dai fatti e dalle gesta di Moisè trasse soprattutto origine il Caduceo attribuito a Mercurio, e ch' era una verga attorcigliata da due serpenti; con cui, si narra, ch'egli solea eseguir molte cose di grande rilievo, come riferisce Virgilio IV. Aeneid. 242.

Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco,
Pallentes alias sub tristia tartara mittit;
Dat somnos, adimitque, et lumina morte resignat:
Illa fretus agit ventos, et turbida tranat
Nubila.

E chi, di grazia, lucidamente non riconosce qui dipinta la verga di Moisè, operatrice di cose stupende, e come da per tutto dominante? Ed in quello che si racconta de' due serpenti attortigliati al Caduceo, forse non si scorge espressamente conservata quella ricordanza presso tutte le genti dell' istessa verga mosaica, che ora trasformavasi in serpente, ed ora divorava le verghe istesse de' maghi cangiate pure in serpenti?

2. L' essersi poi Mercurio, con esempio dello in tutto insolito, dipinto presso gli Egizii con faccia in parte nera ed in parte di oro, ciò non da altro si potrà meglio derivare, se non che dal perchè Moisè dopo il colloquio avuto con Dio sul Sinai, cangiato di sembiante, ne discese col volto raggiante di luce.

3. Cic. III. de Natur. Deor. 22. disse, che Mercurio diè le leggi agli Egiziani. Orazio poi I. Od. 10. assicurò che pei

di lui ammonimenti riformossi secondo i dettami del giusto e dell' onesto la vita degli uomini :

Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti cutus.

Nè per certo vi sarà alcuno così cieco degli occhi della mente, da non accorgersi quanto tali cose vadano bene applicate a Moisè, promulgatore delle leggi divine, ed autore di santissima disciplina.

4. Inoltre tutti di comune accordo dissero Mercurio nunzio di Giove e degli altri Dei. E per vero quale altra cosa fu tanto onorevole per Moisè, quanto quelle ambascerie fatte agli uomini da parte di Dio ?

E qui pure convien riportare la ragione perchè Mercurio fu creduto autore dell' eloquenza, giacchè questa sembra che in verun modo può andar disgiunta dall' ufficio de' legati.

5. A Mercurio venne pure attribuita la invenzione della dottrina filosofica. Nè ciò rechi maraviglia ; imperocchè Moisè gittò le vere fondamenta della stessa nei libri da lui scritti.

E basti di aver ciò detto per riguardo a Mercurio ; donde si può comprendere che esso fu formato dai due personaggi di Canaan e Moisè.

§ 8.

Vulcano.

1. Che Vulcano non fu diverso da Tubalcaino, non solo lo attesta l'analogia de' nomi, la quale apparisce anche da sè stes-

sa ; ma soprattutto l'esercizio di una sola e medesima arte attribuita ad entrambi. Imperocchè se nel Genesi IV. 22. Tubalcaino è detto *faber in cuncta opera aeris et ferri ;* dell'istesso modo venne assegnato a Vulcano l'ufficio di fabbro-ferraio.

II. Da questa medesima origine forse agevolmente si potrà dedurre quello che diè tanto travaglio alle menti degli eruditi, perchè, val dire, di Vulcano narravasi essere zoppo. Imperocchè in Ebraico *Tselah* significa *zoppicare* ; e questa voce se verrà pronunziata alquanto più dolce, si farà *Sela,* che appena diversifica da *Sella,* ch'era il nome della madre di Tubalcaino. Laonde per questa somiglianza di vocaboli potè accadere, che gl'inventori della favola dissero Tubalcaino figlio di *Sela,* e non di *Sella* ; ed avendo poscia riguardo al significato del nome, che pure dovè avere gran parte in queste finzioni, gli stessi lo denominarono *filius claudicationis,* che secondo l'ebraica maniera di dire dovè valere lo stesso che *zoppo ;* a quel modo stesso che *filius iniquitatis* è posto per *iniquo,* ed altri esempii somiglianti. Epperò a buon dritto ognuno può credere che Vulcano fu immaginato di essere zoppo, per non essersi ben compreso e tradotto il nome della madre di Tubalcaino.

III. Ancora si sforzarono di aggiungere al mestiere di fabbro-ferraio, attribuito a Mercurio, altre cose ad esso consentanee.

1. Adunque gli assegnarono una speciale potestà sul fuoco proprio di quell'arte. Alla qual cosa al certo allude principalmente il nome stesso di H"φαισος che egli ebbe presso i Greci, come quello che stimavasi derivare dello in tutto *ab esotho,* che significa *Padre del fuoco.*

2. Epperò la sede di Vulcano appositamente fu stabilita soprattutto in quei luoghi, dove vedeansi quasi fervere ed ardere le fiamme, nella Sicilia, e nelle isole vulcaniche. E di

una di esse, sacra specialmente a Vulcano, detta *Hiera* (oggi *Vulcano*) ecco ciò che scrive Virgilio VIII. Aeneid. 416.

Insula Sicanium iuxta latus, Aeoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis,
Quam subter specus, et Cyclopum excsa caminis
Antra Aetnaea tonant, validique incudibus ictûs
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis
Stricturae Chalybum, et fornacibus ignis anhelat;
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.

I Ciclopi poi che qui il poeta, secondo la comune opinione, assegna per ministri di Vulcano, credonsi di essere Siciliani, che primi inventarono l'arte di fabbricare il rame. E non è fuori proposito il dire con Bochart, che essi furono abitanti *Chek loub,* ossia, del *Seno Lilibeo ;* donde si formò il Greco nome Κὺκλοπες. La qual voce, poichè forse si credè formata dai due vocaboli κυκλος *(circolo)* ed ὢψ *(occhio)*, perciò, come in somiglianti cose suole accadere, venne tosto inventata un'altra favola, e subito si disse, che i Ciclopi aveano solo un occhio rotondo in mezzo alla fronte. Lo che venne a questo modo espresso da Esiodo nella Teogonia :

Κὺκλωπες δ' ὀνομ ησαι ἔπὼνυμον, ουεκ αρα σρεων
Κυκλωπερης ὀφθαλμὸς ἔεις νεκειτο μετωπω.

E perchè forse i Siciliani furono crudeli verso i forestieri, e perchè anche eran dappiù per la loro grandezza di corpo, per tutte siffatte ragioni i poeti hanno finte tante cose intorno alla crudeltà de' Ciclopi ed alla loro statura gigantesca.

§ 9.

Giano.

I. Alcerto sonovi di molte ragioni le quali ci addimostrano che Giano fu lo stesso che Noè: epperò si vede comparir nuovamente sulla scena della favola questo egregio personaggio.

E primamente per quello che si spetta al nome, non havvi al certo cosa più chiara di questa, di esser, cioè, derivato dall'Ebraico *Iaiin*, che significa *vino*, del quale da per tutto si sapea essere stato autore Noè. E questa cosa stessa apparisce dall'antico nome d'Italia, che un tempo fu appellata *Oenotria*, forse non tanto da *Enotro*, come dicono, re de' Sabini, o dal figlio di Licaone re di Arcadia, quanto dal Greco *οἶνος (vino)*; non già perchè si credesse di essere stata questa regione troppo abbondante di vino, ma così venne detta da Giano suo antico re, che derivò dal vino il nome, sendo appo i Greci frequentissimo l'uso, altrove ricordato, di lasciare la significazione primitiva ai vocaboli presi da altre lingue. Laonde noi crediamo che questa terra si denominò *Oenotria*, come se dir si volesse *Terra Iani*, o che vale lo stesso, *regnata ab Iano*.

II. L'istesso Giano poi ci dà la origine di quell'altra invenzione tutta nuova ond'egli venne fatto bifronte, quando così ci parla in questi versi di Ovidio Fast. I. 135.

Omnis habet geminas hinc, atque hinc ianua frontes,
E quibus haec populum spectat, at illa larem.
Utque sedens vester primi prope limina tecti
Ianitor egressus, introitusque videt;

Sic ego prospicio coelestis ianitor aulae
Eoas partes, Hesperiasque simul.

Ma la vera origine di un tanto prodigio fu che Noè (lo stesso Giano de' gentili) vide l' uno e l'altro mondo, quello, cioè, prima del diluvio, e quello di poi; ossia l'osservò mancare e risorgere.

III. E qui con egual ragione si può pure rapportare quell'altra favola con cui si credea, che Giano chiudesse e disserrasse tutte le cose; pel qual doppio potere si disse *Clusius* e *Patulcius*. Sul che egli medesimo così ci parla per bocca di Ovidio Fast. 1.

Quidquid ubique vides, coelum, mare, nubila, terras,
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.
. . . .
. . . .
Nomina ridebis, modo namque Patulcius idem,
Omnia sunt nostra causa, patentque manu.

Dalla quale opinione che s' ebbe di lui, avvenne che lo si fece presiedere ed a tutte le porte ed al principio dell' anno istesso.

Ora tutto questo fu ricavato dalla vita di Noè, per riguardo al quale in certo modo poteasi dire, che avendo chiuso il mondo antico, un altro nuovo ne veniva quindi ad aprire.

IV. Già quell' età di oro, che innanzi dicemmo di essersi da alcuni attribuita a Saturno, secondo la opinione di altri fiorì sotto il regno di Giano; e ciò deriva appunto dall'averci entrambi questi Numi rappresentato il solo Noè, cui quella ve-

ramente si appartenne. Adunque lo stesso Ovidio introduce Giano a dire di sè medesimo :

Tum ego regnabam, patiens cum terra Deorum
Esset, et humanis Numina mixta locis.
Nondum iustitiam facinus mortale fugarat :
Ultima de superis illa reliquit humum.

E quivi a chiare note si scorge espressa la immagine di quel secolo che tosto seguì al diluvio universale, e che sotto Noè si passò nel seno dell'innocenza, della verace religione e della giustizia.

Da ultimo altrove notammo, che la nave scolpita nelle monete di Giano, ci volle esprimere un monumento speciale dell'arca di Noè, come altrove l'osservammo.

§ 10.

Bacco.

La cosa istessa ci attesta che Bacco venne come formato da tre personaggi della Sacra Scrittura, cioè da Noè, Nembrod e Moisè. Il che però si crede di essere avvenuto in modo, che, siccome a seconda della diversa opinione degli antichi vi esistono tre o cinque Bacchi, così le circostanze cavate dai libri santi non tutte immediatamente si attribuirono ad un solo e medesimo Bacco, ma alcune si assegnarono ad uno ed altre ad altri, finchè poi tutte venner raccolte e comprese in un solo. Ma vediamo quali cose questo moltiplice Bacco prese da ciascuno di quei personaggi della Sacra Scrittura per noi indicati.

I. Una è la cosa che piacque di prendere da Noè ed assegnarsi a Bacco, ed essa è così chiara, che ognuno ne può in-

tender la origine. Imperocchè di Bacco fu detto di aver egli il primo piantate le viti, e di essersi da lui introdotto tra gli uomini l'uso del vino. Ora qual cosa, di grazia, più evidente e manifesta di questa per riguardo a Noè?

II. Oltracciò vi furono molti fatti dedotti dalla vita di Nembrod ed attribuiti a Bacco.

1. E primamente Bacco ebbe da lui il suo nome, che per comune consenso si crede di esser *Bar-Chus*, cioè *figlio di Cus*, che è lo stesso che Nembrod generato da *Cus*. Ma oltracciò sappiamo che Bacco fu detto dai Greci Νηβρωδεα; e chi non vede in ciò raffigurato *Nemrod?* quantunque i Greci interpretando diversamente il nome, ne vollero ricavar la etimologia dalla voce *nebride* ossia *pelle di daino*, onde il nume era coperto (a).

2. Perchè poi il vocabolo *Nemrod*, per quello che spetta alla forma, non molto si discosta da *Nimra*, con cui i Caldei vollero dinotar la *tigre*; così da ciò avvenne, secondo la opinione di Bochart I. in Phaleg. 2. che si finse di essersi aggiogate le tigri al carro di Bacco, e ch' egli stesso indossasse una pelle di tigre.

3. Ancora Bacco venne detto Ζαγρεύς (*cacciatore robusto*); e per quale altra cagione, se non perchè Nemrod Gen. X. 9. fu appellato da Moisè *robustus venator?*

4. Oltracciò le guerre con cui si dice di aver Bacco soggiogate le Indie, senza difficoltà possono ridursi a quelle con cui Nemrod sottopose al suo dominio molti popoli.

III. Sendo però le cose finora riferite di tal natura, da veder chiaramente adombrata in Bacco la effigie di Noè e di Nem-

(a) Questo foglio della prima edizione fu corretto la sera de' 20 gennaio 1845, e ne ascoltava la lettura lo sventurato e dilettissimo fratel mio GIOVANNI TRINCHERA, che mi stava seduto a fianco presso lo scrittoio con in mano l'*Iride*. All' una e mezzo della stessa notte l'infelice confortato dalla religione spirava nel bacio del Signore!

rod, pure s' incontrano tanti e tali fatti rilevanti della vita di Moisè a lui attribuiti, che quasi quasi si giurerebbe di essersi egli intieramente cavato da questo personaggio. E perchè più chiara si vegga la verità di quanto da noi si dice, ecco la verremo sponendo qui appresso:

1. Ella è cosa certissima esser Moisè nato in Egitto. E gl'inventori delle favole assegnarono pure questa stessa terra ai natali di Bacco.

2. Le sacre carte Esod. II. 3. ci dichiarano; che Moisè di tre mesi appena, venne esposto dalla madre in una cesta di giunchi presso il fiume Nilo. Al modo istesso sappiamo dalla favola che Bacco ancor fanciullo fu chiuso in una cassettina e gittato in un fiume; e da ciò trasse origine la opinione di esservi stato un Bacco procreato dal Nilo. Cic. III. de Nat. Deor. 23.

3. La figlia di Faraone, come si narra nell' Esod. II. 10. *adoptavit in locum filii* Moisè rinvenuto presso il fiume, epperò egli ebbe quasi due madri, l' una che lo generò, l' altra che lo adottò. Donde si può comprendere, perchè tanto i Greci che i Latini chiamarono Bacco *bimater*.

4. E perchè Moisè nel discender dal Sinai sembra di sorgere da mezzo al fuoco, alle folgori ed ai tuoni onde il monte ardeva e rimbombava, perciò si disse ancora che Bacco fosse nato in mezzo al fuoco ed ai fulmini, e si denominò *ignigena*.

5. Furono pure a Bacco attribuite le corna, appunto perchè si trova scritto di Moisè Esod. XXXIV. 29. *quod cornuta* (cioè splendida) *esset facies ejus*. E ciò nacque dal doppio significato della voce *Karan* che significa *splendore* e *corno*. Adunque un tal vocabolo che nella Bibbia adoprossi per dinotare il volto splendente di Moisè, non ben compreso dagl' inventori dei racconti favolosi, fe' sì che a Bacco si assegnassero le corna.

6. Dicevasi di esser Bacco ritornato vincitore de' soggiogati popoli delle Indie; e ciò appunto perchè già si era sparso

il grido (come riferisce Gioseffo II. Antiq. 3.) che avendo Moisè portata guerra agli Etiopi, n'era sempre uscito vittorioso; come anche perchè egli veramente da vincitore uscito di Egitto passò i confini dell' Etiopia; e gli antichi appena ammisero un divario tra l' Etiopia e l' India. Epperò il Nilo, che si è scoperto di scorrere dai confini dell' Etiopia, vien detto da Virgilio IV. Georg. 293.

Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

7. Quello poi che tanto si è predicato in quanto alle spedizioni di Bacco, in quanto allo esercito composto non men di donne che di uomini, e per riguardo a Giove che sotto forma di aquila lo conduceva, che altro mai ci presenta innanti agli occhi, se non che una esatta e viva immagine del famosissimo viaggio intrapreso da Moisè e dall' intero suo popolo; come anche di quell' aiuto celeste, onde Dio ottimo massimo sempre soccorse al popolo d' Israele? soprattutto leggendosi per riguardo allo stesso Dio Deut. XXXII. 10. *Circumduxit eum, et docuit.... Sicut Aquila.... assumpsit eum.*

8. Fu detto che nel gran corteggio di Bacco, il quale si credeva di essere appassionato per la musica, vi furon cantori, ballerini, suonatori, anzi le Muse istesse. E ciò pare che venne ricavato da quello che ci si narra nell' Esodo XV. 1 e 20. cioè, che dopo di essere stati gli Egizi sommersi nel Mar Rosso, non solo Moisè col suo popolo levò un cantico di gloria al Signore, ma anche Maria, sorella di Aronne, fra i cori delle donne che battevano i timpani adempì a questo stesso uffizio di lode.

9. Che più? Quei due prodigi oprati, fra gli altri, dalla celebre verga di Moisè, quando si vide diviso dalla medesima l' Eritreo, e quando dalla rupe percossa con la stessa sgorgaron le acque, furono in simil modo attribuiti a Bacco dai vani e fal-

si imitatori del vero. Imperocchè dopo di avergli assegnato il *Tirso*, ossia un' asta attorcigliata di ellera, dissero, come si legge presso Nonnio in Dion. XXIV. e XXV. ch' egli aveva con la stessa disseccati i fiumi e passato a piedi asciutti l' Oronte e l' Idaspe; che con un colpo della medesima verga immantinente si vide sorgere dalla terra un fonte, come ci narra Pausania IV. in fine. Ancora si racconta che le Baccanti adoprando il tirso faceano scaturir le acque dai sassi. E perchè poi si rilevasse con maggiore evidenza che quest' asta di Bacco in nulla differiva dalla verga di Moisè, sappiamo ancora ch' essa qualche volta, dopo di essersi distesa al suolo, fu cangiata in serpente.

10. Ancora si aggiunse alla favola di Bacco, che egli ridusse la patria in libertà, che promulgò delle leggi, dette *duplices*, e che instituì delle cerimonie pel culto degli Dei. Le quali tutte cose al certo ci esprimono da sè stesse di essersi cavate da Moisè; il quale oltrecchè liberò gli Ebrei dalla schiavitù di Egitto, promulgò pure le divine leggi scritte su due tavole, e da ultimo stabilì i sacri riti a norma di ciò che Dio stesso gli avea prescritto.

11.° Da ultimo assegnarono a Bacco un cane per compagno, indotti forse, come a noi pare, dal significato del vocabolo Ebraico *Cheleb*, che indica un *cane*; il qual nome, avuto riguardo alla sua forma, per nulla fu diverso da *Caleb*, ch' essendo uno de' seguaci di Moisè, si distinse tra tutti coloro, dei quali il duce di Israele si avvalse per esplorar la terra di Canaan.

§ 9.

Apollo.

Piacque ancora agli scrittori dei favolosi racconti il trasmutare in Apollo Moisè, le cui gesta avean compreso gli animi di grande maraviglia.

I. Laonde primamente, affinchè ci presentassero in Apollo una immagine verace del fanciullo Moisè gittato nel Nilo, dissero esser egli nato tra due fiumi.

II. Quindi lo denominarono *χαρνειον*, certo da *Karan*, che come sopra fu detto, significa *splendore* e *corno*. Secondo la quale ultima significazione egli venne ancora appellato *bicornis* *δικερως*. Il che come si debba a Moisè riferire, l'abbiamo innanzi indicato.

III. Oltracciò ci vien detto che Apollo abitò le campagne dell'Arabia, e che esercitò pure l'arte pastorizia. Laonde presso Stazio I. Sil. 4. viene introdotto a parlare in questo modo:

> ..... *Iungam ipse manus, atque omne benigne*
> *Virus, odoriferis Arabum quod doctus in arvis,*
> *Aut Amphrysiaco pastor de carmine carpsi.*

Or noi sappiamo di certo dalla Sacra Scrittura, che Moisè si condusse nell'Arabia, e che guidava le greggi di Ietro suo suocero. Esod. II e III.

IV. Il Re, cui Apollo servì da pastore, fu Admeto. E ciò appunto perchè il re Faraone, che tenea Mosè con tutto il popolo nella sua schiavitù, potè veramente appellarsi *αδμητος*, cioè, *indomito*.

V. Si disse che Apollo uccise lo smisurato serpente Pitone, donde prese egli pure il nome di *Pytius*. E ciò per la ragione che Moisè con la sua verga prodigiosa distrusse i serpenti de' Maghi, e col serpente di bronzo fiaccò l'impeto de' serpenti di fuoco.

VI. Soprattutto ancora non isfuggì all'occhio degli autori delle favole ciò che si narra Deut. III. per riguardo ad Og re di Basan ucciso da Moisè, cioè che egli fu della stirpe de' giganti, e di tale grandezza, che il letto di lui disteso era di

nove cubiti. Laonde ad esempio di ciò favoleggiarono che Apollo uccise ancora Tizio, il quale coricato occupava nove iugeri di terra. Epperò Tibullo I. Eleg. 3. dice di lui:

Porrectusque novem Tityus per jugera terrae.

VII. Con quell' ufficio poi di lode prestato da Moisè dopo la vittoria riportata su Faraone, maravigliosamente si accorda ciò che lo stesso poeta II. 5. dice di Apollo, quando scrive:

. . . . *Saturno rege fugato,*
Victori laudes concinuisse Jovi.

VIII. Lo stesso cantico divino composto da Moisè, e da lui medesimo che conduceva il coro degli uomini sposato al suono di musicali stromenti, e poscia ripetuto dalla moltitudine delle donne fra i concenti ed i suoni de' timpalli, fece sì che Apollo sembrasse il principe della musica e della poesia ed il duce delle Muse. Lo che pure si finse per riguardo a Bacco, come innanzi abbiamo riferito.

Ma basta di aver detto abbastanza riguardo ad Apollo, ed all' origine degli Dei. Nè l' animo inclina ad aggiunger dippiù, sendo in certa guisa soddisfatto di aver detto star questo genere di cose finte ed immaginate tutto ciò che può riuscire più adatto e più utile alla erudizione de' giovanetti.

AGGIUNTA DECIMA

Della Istruzione pubblica presso i Romani.

Le ricerche sulla istruzione pubblica presso i Romani sono della maggiore importanza, e non è a maravigliare, se per render più compiuto il libro dell' Aula, noi aggiungiamo su tal proposito talune notizie che riesciranno assai profittevoli a coloro i quali danno opera a questa maniera di studii.

PERIODO PRIMO.

I primi cinque secoli di Roma.

Roma conquistatrice cominciò con la guerra e non si sostenne che con la guerra; epperò gli esercizii corporei e militari furono la base dell' educazione romana. Non si metteano libri fra mani ai giovani, anzi neppure ce ne avea. Alcuni inni grossolani, alcune canzoni in versi fescennini, ripetute nelle feste e ne' conviti, componevano tutta la poesia: e i fasti consolari, gli annali de' pontefici erano la sola opera di prosa sino all' anno 302, in cui i decemviri compilarono le dodici tavole del loro codice.

Tito Livio ci dichiara, che ne' quattro primi secoli l' uso dello scrivere fu poco comune: *Novae per eadem tempora literae fuere.* In quanto alla filosofia ed all' arte oratoria, non ci aveano altre lezioni che gli esempii e i discorsi della casa paterna, i dibattimenti del foro, e l' assemblea del senato pei figli de' senatori. Solo i figli delle famiglie privilegiate godeano del vantaggio di trasferirsi nell' Etruria per apprendervi le istituzioni del culto divino. L' Etruria infatti era il paese classico da cui i romani ebbero le cerimonie augurali, e quella che potrebbe dirsi scienza della religione, de' misteri e de' sacrifizii. I giovani però, oltre di queste cose, vi apprendevan pure la lingua Etrusca; epperò è da supporre che i libri etruschi dovettero essere loro familiari. Livio infatti a questo proposito dice: *Habeo auctores, vulgo tum Romanos, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos.* E l'avvenimento da cui questo istorico prende occasione di fare una tale osservazione è dell'anno 444 di Roma.

PERIODO SECONDO.

Dal cominciare del VI secolo di Roma sino a Giulio Cesare.

Roma fu scossa come dal letargo dopo che con la vittoria penetrò nella Grecia. I prigionieri infatti introdussero nel Lazio le lettere e la sapienza greca, e la cultura intellettuale si perfezionò e si sparse nelle famiglie. Si opposero da prima i partigiani dell'antica rusticità, ma invano. Spurio Calvilio, secondo Plutarco, professò pubblicamente e pel primo mediante un salario: ma Svetonio assegna un tale onore a Livio Andronico, ad Ennio e Crate, i quali per altro non si ebbero ai loro sforzi il favore del popolo, avverso allo spirito ed alle dottrine de' Greci; e più ancora alla natura stessa degli studii. SVET. *De ill. gramm.* 1.

I poeti greci fornivan materia alle lezioni, ma questi studii eran poco profittevoli all'universale, epperò disprezzati, tanto che Mario con feroce orgoglio soleva dire: *Io non so di greco.* SVET. ibid. Nell' VIII° secolo vi erano in Roma fino a venti di cosiffatte scuole, per modo che assegnando un centinaio di uditori a ciascun maestro, in tutta la popolazione della città si trovavano un duemila giovani studenti. Non pertanto conviene aggiungere a questo numero le educazioni domestiche. Infatti gli schiavi letterati addetti all' insegnamento si pagavano assai caro, come Dafni Lutazio che costò duecentomila sesterzi a Quinto Catulo, e Lucio Apuleio usufruttato da un ricchissimo cavaliere romano, e che insegnava a molti, 400 *annuis conductum multos edocuisse.* PLIN. *Hist.* VII. 29.

Eppure i Romani che vendevano il loro suffragio nelle elezioni e la loro fede ne' giudizii, aveano a vile il mestiere di maestro stipendiato; e nella lista de' grammatici, compilata da Svetonio, non si trova un nome solo di cittadino romano. Tutti gl' istitutori venivano da paesi stranieri; e ad ognuno di essi era data libertà di aprire scuola, senza condizioni onerose e perturbatrici. Gli scrittori non ci dicono poi con certezza se il mestiere del pedagogo fosse lucrativo. Dalle loro opere apparisce che se i più abili non sempre schivavan la miseria; i più felici mai non giungevano all'opulenza. SVET. *De ill. gramm.* 2. — CIC. *Brut.* 56.

I retori ed i filosofi incontrarono maggiori difficoltà a stabilirsi in Roma, e a tutti è noto il celebre editto de' Censori, conservatoci da Svetonio ed Aulo Gellio, con cui si prescrivea ai filosofi di sgombrare dalla città; perciocchè si temeva di tutto quello che avea apparenza di associazioni particolari, e che poteva attendere alle istituzioni ed alla religione dello stato. Ma per onor del vero bisogna aggiungere, che questa ordinazione venne suggerita da condizioni

imponenti. Imperocchè la filosofia a questi tempi era male rappresentata da argomentatori cavillosi, da uomini astuti e sottili, cupidi ed intriganti, passati dalla Grecia in Roma, per cercarvi fortuna, e giustamente messi a paro coi cani ed i cavalli da Terenzio *Andr.* act. 1. sc. 1. il quale nel far la enumerazione delle occupazioni oziose della gioventù, scrisse :

Quod plerique omnes faciunt adolescentuli
Ut animum ad aliquod studium adiugant, aut equos
Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos.

Blando fu il primo cavaliere romano che insegnò rettorica, e fioriva ai tempi di Augusto. Per lo innanzi questa professione riguardata come vergognosa, venne esercitata dai liberti. Ma alla fine si uscì da questo errore, ed i maestri si ebbero stima, ricchezze ed onori. Già siamo al settimo secolo. La ruvidezza de' figli di Romolo cominciò ad ammorbidirsi col commercio delle nazioni illuminate. In quest' epoca scopo primario dell' educazione fu quello di formare uomini di guerra e uomini di stato, lasciandosi un posto secondario agli studii letterarii e speculativi. L' educazione pratica nell' interno della casa e ne' luoghi, ove si facevano adunanze per trattare degli affari pubblici, o per disporsi al mestiere delle armi, fu principalmente in onore ; e niuno se ne esentava senza grave vergogna. *Ingenium nemo sine corpore exercebat.* Sall. Catilin. 8. I fanciulli in questa età allattati dalla lor madre, e non da una madre mercenaria o schiava, nell' uscir dalla culla venivano affidati ad una donna scelta nel parentado, e ragguardevole per virtù e per età.

Giunto poi il tempo di frequentar le scuole, ne prendeva cura un aio, che facea loro da ripetitore, ed essi imparavano il leggere, lo scrivere e l' abbaco. Le scuole erano nel foro. Il salario ai maestri si pagava negli Idi di ciascun mese. Aspri e severi, armati di sferza e di staffile i pedanti spaventavano i loro allievi ; ed erano un vero refrigerio pei poveri scolari le feste di Minerva nel mese di marzo. Cinque giorni di vacanze ! Da luglio ai quindici di ottobre respiravano l' aria pura ne' campi, ed i Saturnali in dicembre riconducevano per essi otto giorni di feste e di sollazzi, amareggiati dai lavori assidui de' giorni successivi.

Contro tutte le leggi del pudore e della verecondia le fanciulle fino all' età di quattordici anni eran confuse coi fanciulli. All' istesse niente altro s' insegnava fuori delle cognizioni usuali. Laonde l' eleganza, la purezza del linguaggio e l' educazione estesa e brillante di Cornelia fu un fatto eccezionale de' tempi suoi.

I giovani che non si contentavano all' istruzione di prima necessità, e che voleano ornare il loro spirito, andavano ad udire le lezioni de' grammatici o

de' professori di letteratura. Ufficio de' grammatici, secondo Varrone, fu quello di legger gli autori, dar le spiegazioni opportune per l' intelligenza della frase, della storia o della mitologia, correggere i falli delle edizioni, per l' esame critico delle opere, e notar nelle stesse i pregi od i difetti. Omero era nelle loro mani per queste esercitazioni.

Dalle classi di letteratura i giovani passavano agli studii dell' arte oratoria, che tutta si versava nello scrivere sopra soggetti dati, come tesi di morale, narrazioni storiche, quistioni giudiziarie, elogi di grandi uomini, ecc. ecc. Vi ebbero pure filosofi i quali radunavano gran numero di uditori, ma non potrebbe affermarsi se dettassero corsi regolari e periodici. Davano compimento a questa educazione i viaggi nel continente della Grecia, nelle sue isole e nelle città dell' Asia. È a notare che pel corso degli otto primi secoli i Romani non ebbero scuole speciali di dritto: però non credevano che fosse permesso ai cittadini l' ignorare le leggi del loro paese, ch' essi apprendevano nel seno delle loro famiglie. Ancora conviene aggiungere che gli esercizii della ginnastica mai non furono abbandonati a cagione degli studii letterarii. Ma le arti del diletto, *ludicrae artes*, non entravano nell' educazione romana. Infatti ai tempi della maggiore raffinatezza, Cicerone, uniformandosi ai pregiudizii del suo secolo, non ardiva confessare ch' ei s' intendesse di scultura. Tanto quest' arte, come ancora la musica e la pittura si teneano a vile! Ed invece la danza, ed altresì la danza mimica, fra le arti la più futile e la meno stimabile, trionfava della disapprovazione de' più severi, come può vedersi in Macrobio. *Saturn.* II. 10.

Terzo periodo.

Governo Imperiale.

Dopo il regno de' Cesari l' autorità si occupò a favorire gli stabilimenti consecrati all' istruzione della gioventù. Cesare accordò il dritto di cittadinanza romana ai professori di arti liberali ed anche ai medici domiciliati in Roma ed a quelli che verrebbero a stanziarvisi. Gli studii liberali si riducevano alla grammatica, alla rettorica ed alla geometria. *Liberalia studia accipimus, quae Graecis ελευθερια appellant. Rethores continebuntur, grammatici, geometrae.* Le alte matematiche furono coltivate con poco zelo in Roma. Ed infatti gli autori non citano nè opere, nè professori celebri in queste scienze, e si conosce che prima di Boezio contemporaneo del vincitore degli Eruli, che avean posto fine all' impero di occidente, non s' era ancora pensato a tradurre in latino i libri di Euclide, di Tolomeo e di Archimede.

Vespasiano poi fu il primo che assegnò stipendii ai retori greci e latini sul tesoro imperiale : 100,000 sesterzi all' anno ! Questa liberalità imperiale incominciò con la scuola di Quintiliano, che, secondo Eusebio *Chr. ol.* CCXVI, *Primus Romae publicam scholam ..... et salarium e fisco accepit ;* e che dopo venti anni d' insegnamento ottenne il riposo con una pensione. In quanto ai filosofi non accadde lo stesso, che anzi Domiziano li cacciò d'Italia. Per altro questa persecuzione non durò sotto Nerva e Traiano, e salito al trono Adriano volle abbellir Roma di un edifizio, il quale fosse in certo modo il tempio delle muse e il seminario delle lettere e dell'eloquenza ; e fondò l' Ateneo. *Athenoeum , ludum ingenuarum artium primus constituit.* Aurel. Vict. *in Adrian.*

Poscia Antonino istituì scuole pubbliche di filosofia e di eloquenza nelle provincie ; e Marco Aurelio volle che la città di Atene avesse maestri in ogni genere di dottrina per ogni sorte di persone. Oltre del salario i professori godevan pure di taluni privilegi reali e di retribuzioni pecuniarie e lucrose. Taluni di essi ricevevano fino a 10,000 dramme, circa 7500 franchi. Costantino esentò i professori da tutti gli ufficii e da tutti gli obblighi pubblici senza distinzione, *ab omni functione et ab omnibus muneribus publicis*, e l' immunità si estese alle loro mogli ed ai loro figliuoli.

Ma l' invasione de' barbari, l' impoverimento delle provincie, i bisogni urgenti dello impero costrinsero i principi a riporre nella folla de' contribuenti molte persone esentate per favori particolari. Vero è che i professori conservarono alcuna di queste immunità, ma pagati assai meschinamente dalle varie municipalità cui erano addetti, viveano una vita di stenti. E già l' istruzione pubblica declinava, e dopo il principio del V° secolo gli studii non fiorivano che nelle capitali dell' impero d' Oriente e di Occidente. In Roma i corsi facevansi nel Capitolio sotto portici spaziosi e magnifici, per modo che tutti questi maestri dando le loro lezioni nel medesimo tempo ed in aule separate, non si sturbavano a vicenda.

Teodosio ordinò che i professori emeriti, al termine di venti anni, fossero decorati degli onori e delle prerogative di conti del primo ordine ; ed egli sotto pena del bando e dell' infamia vietò espressamente a chiunque di aprire una scuola a proprie spese : lo che fino ai suoi tempi era stato libero a tutti.

I professori delle varie comunità non poteano esercitar l' ufficio dell' insegnare senza di esser prima approvati dai periti, *a probatissimis probati*, Cod. Inst. X, tit. LII, 1, 8 ; nè poteano godere di alcun salario senza l' approvazione degl' Imperatori, i quali spesso falsarono la legge, e nominarono talvolta di loro piena facoltà. Ora vediamo le disposizioni relative agli alunni.

Lampridio riferisce che Alessandro Severo, stabilendo scuole di meccani-

ca e insieme di architettura e di belle lettere a Roma, vi mandava i giovani di famiglie civili, ma povere, e loro dava una pensione.

Diocleziano esentò dai carichi municipali personali i giovani che studiavano il dritto a Berito e loro permise di restarvi fino a venticinque anni. *Lamprid. in Alex.* p. 129. Allorchè Costantino edificò la sua città, mancandogli architetti, invitò con immunità i padri di famiglia a mandare i loro figliuoli alle scuole di architettura; e così volle promuovere gli studii della geometria, dell' idraulica, della meccanica e delle arti del disegno. Ma ci pare veramente preziosa un' ordinanza che si legge nel Codice Teodosiano XIV, tit. IX, 1, e che riguardava il regolamento degli studenti in Roma, pubblicato dagl' Imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, nell' anno 370. Eccola qui per esteso.

« Coloro che vengono a Roma per istudiare, debbono tosto presentare al « capo dello stato civile (*magister census*) il passaporto, che loro fu dato dal « governo della provincia e che indica il domicilio delle persone, il luogo di « loro nascita e i loro titoli di raccomandazione. Quindi bisogna che, appena « arrivati, dichiarino il corso che principalmente vogliono seguire. In terzo « luogo l'amministrazione dello stato civile deve conoscere esattamente la loro « dimora, affinchè si assicurasse ch' essi ponno applicarsi alle occupazioni, che « sono l' oggetto del loro viaggio. Gli uffiziali dello stato civile veglieranno « alla loro condotta nella società, affinchè essa non fosse contraria alle regole « che debbono osservare le persone che temono il cattivo nome e fuggono le « riunioni, che spingono al delitto. Loro non sarà lecito di andar troppo spesso « allo spettacolo o di trovarsi insieme ai festini ad ora indebita. Noi vi diamo « anche il potere se avvenga che un giovine non si porti in Roma, come ri- « chiede la dignità degli studii liberali, di farlo batter con le verghe in pub- « blico e di tosto espellerlo, e di ravviarlo al luogo del suo domicilio. Quanto « a quelli che assiduamente attenderanno ai loro lavori, è loro permesso di « rimanere in Roma fino all' età di 20 anni. Scorso questo termine, se ci avesse « alcuni i quali non tornassero spontanei ai loro focolari, gli ufficiali della « prefettura avrebbero dovere di costringerli e di dar loro un castigo ignomi- « nioso: *impurius revertatur*. Noi vogliamo che ci venga presentato in ogni « anno uno stato delle scuole, per conoscere i meriti e l' istruzione degli stu- « denti, e potere impiegarli ove bisogni. Perchè si tenga mano ferma nello « adempimento di questa ordinanza, la vostra alta sincerità ordinerà agli uf- « fiziali dello stato civile di redigere in ciascun mese degli stati, contenenti i « nomi di quelli che arrivano ed il luogo donde vengono ed i nomi di coloro « che hanno finito il loro tempo e che debbono rimandarsi in Affrica ed in al- « tri paesi. »

Ci è poi ignoto quali fossero i regolamenti delle classi, quali i giorni delle lezioni. Ma è probabile che, dopo che l' autorità presedette alle scuole,

l' ordine de' corsi per lo innanti arbitrario, addivenne più regolare. In questi tempi non si conobbero nè premii, nè incoraggiamenti pei giovani studiosi. Le scienze non urono insegnate che da maestri particolari, scelti dai genitori. Per modo che dallo insieme de' fatti riferiti intorno alle vicissitudini della professione d'insegnare presso i Romani, si vede in principio libertà per tutti, senza protezione speciale; alla fine una protezione speciale senza libertà per tutti; nel mezzo, l'età dell'oro de' professori, gl' incoraggiamenti, le ricompense per alcuni, con la libertà generale.

Ora lasciamo ad altri il carico di far delle riflessioni sul proposito, contenti di aver riempita con questo articolo una grande lacuna nell' opera di Aula.

AGGIUNTA UNDECIMA

Della maniera di scrivere e delle librerie presso i romani.

Si è sempre osservato che gli uomini che erano nello stato selvaggio, conoscenza alcuna non avevano dei caratteri alfabetici; l'uso della scrittura sembra un indizio costante della civiltà. Prima della scoperta di questi segni, ebbero gli uomini ricorso a diversi mezzi per preservare dall'obblio la rimembranza degli avvenimenti memorabili, e per trasmettere i loro pensieri ai tempi futuri.

La memoria degli avvenimenti celebri conservavasi innalzando degli altari o dei massi di pietre, piantando degli alberi, istituendo dei giuochi o delle feste, o finalmente secondo l'uso più generale, perpetuando la memoria degli avvenimenti memorabili per mezzo di canzoni istoriche, *Tacit. de Mor. Germ.* 1.

Il primo saggio che si fece per dipingere il pensiere si fu quello di dipingere gli oggetti istessi; così la figura di un uomo steso a terra sotto di un altro armato di un ferro omicida rappresentò un'assassinio. Allorchè gli Spagnuoli arrivarono al Messico, gli abitanti ne diedero l'avviso al loro Imperadore Montezuma, inviandogli una gran tela sulla quale grossolanamente era dipinto tutto ciò che avevano essi veduto.

Gli Egiziani immaginarono i primi alcuni segni o simboli, chiamati geroglifici (da ιερος sacro, e γλυφω incidere) per rappresentare più cose con una sola figura.

La Fenicia, e l'Egitto si son disputati la gloria dell'invenzione delle lettere, *Tacit. Ann.* XI, 14. — *Plin.* VII, 56. — *Lucan.* III, 220 (1).

(1) *Benchè non-si possa determinar con certezza l'epoca precisa della scoverta dell'alfabeto, nè chi ne fosse il primo inventore, e qual fosse il primo popolo che ne facesse uso; pur tuttavia secondo alcune generali considerazioni convien necessariamente farne rimontar l'origine a' tempi della più alta antichità. La lingua ebraica, una delle più antiche del mondo, era già*

Cadmo di Fenicia introdusse la conoscenza dell' alfabeto nella Grecia, quasi mille e cinquecento anni prima di G. C. Herodoto, v. 58. Esso veniva da principio composto di sole sedici le tere, α, β, γ, δ, ε, ι, κ, λ, μ, ν, ο, π, ρ, τ, σ, υ; Palamede vi aggiunse circa il tempo della guerra di Troja le quattro lettere ϑ, ζ, φ, χ, e quindi, Simonide vi riunì le altre quattro, ξ, η, ψ, ω, *Plin.* VII. 56. s. 57. — *Hygin. fab.* 277.

Evandro fu quegli che portò dalla Grecia le lettere nel Lazio, *Ibid. et Tit. Liv.* II. 7, e le lettere latine ebbero in origine presso a poco la stessa forma che le lettere greche, *Tacit. Ibid.* — *Plin.* VII. 58.

Alcune nazioni scriveano le loro lettere perpendicolarmente dall' alto verso in basso della pagina; ma la maggior parte lo eseguivano orizzontalmente. Alcuni popoli le scrivevano da diritta a sinistra, come gli Ebrei, gli Assirii, etc., altri da diritta a sinistra, e da sinistra a diritta, alternativamente, come quando tracciansi i solchi nei campi. Tale maniera di scrivere degli antichi Greci fu chiamata βουστροφυδον; ma il modo più comune è come il nostro da sinistra a dritta (a).

In origine si scrisse da principio sulla pietra e sui mattoni, *Joseph. Ant. Jud.* I. 4. — *Tacit. Ann.* II. 60. — *Lucan.* III. 223. In questo modo furono scritti il decalogo, o dieci comandamenti, *Exod.* XXXIV. 1; e le leggi di Mosè,

compiutamente formata a' tempi di Mosè, ed era giunta, col mezzo dell' alfabeto, a fissare la sua grammatica. Questo spirito del tutto simbolico che caratterizza tutte le lingue madri nella loro origine, si era di già dileguato, ed il sublime linguaggio della poesia era succeduto all' umile linguaggio della prosa. Oltracciò sarà pienamente provato che a quest' epoca i caratteri erano sufficienti per l' espressione delle idee intellettuali, se si riflette, che già molto tempo prima di Mosè la lingua Ebraica era abbastanza formata per la scrittura e la composizione, e che dopo molto tempo ancora, mercè la scoperta d' una materia atta a scrivere, l' alfabeto era giunto alla sua perfezione. L' Autore del libro di Giobbe, più antico di Mosè, e ch' è l' Omero degli Ebrei, scrisse due mila anni avanti la nascita di Cristo e mille anni innanzi l' Omero Greco; per quanti gradi di coltura la lingua scritta degli Ebrei non dovette essa passare per giungere a questo carattere dignitoso, ed a quest' energia che si fa osservare nel libro di Giobbe, ch' è il capo lavoro della Poesia Ebraica!

(a) *Presentemente tutti gli Orientali usano di scrivere e di leggere ancora da dritta a sinistra, toltone però gli Armeni, i quali in questo si uniformano al costume che si segue in Occidente.*

Deut. XXVII. 8. *Jos.* VIII. 32. In seguito si servirono del rame, *Tit. Liv.* III. 57. — *Tacit. Ann.* IV. 43, o del piombo, *Plin.* XIII. 2. s. 21. — *Job.* XIX. 24, e di alcune tavolette di legno, *Isaja* XXX. 8. — *Horat. Art. P.* 399. — *Gell.* II. 22. — Incidevansi sopra di queste tavole gli atti pubblici ed i monumenti, *Cic. Font.* 14. — *Tit. Liv.* VI. 20. — *Plin. Pan.* 54. — *Horat. Od.* IV. 8. 13. In un tempo in cui la scrittura era poco conosciuta e rare volte messa in opera bisognava scegliere dei materiali di durata. Non usavansi che lettere capitali, siccome le antiche medaglie ed iscrizioni lo comprovano (1).

Allorchè l'arte di scrivere divenne più comune, i privati impiegarono delle foglie di alberi per iscrivere, o la corteccia interna che vien chiamata *liber*, da qui fogli di carta (*chartae, folia*, vel *plagulae*), e LIBER, un libro. Diverse nazioni Indiane hanno conservato l'uso di scrivere sulle foglie di certi alberi. Si scrisse in seguito sulla tela di lino, *Tit. Liv.* IV. 7. 13. 20, si servirono per l'uso ordinario di tavolette coverte di cera. Ai tempi di Alessandro il Grande, incominciossi a fabbricare la carta con una certa pianta, o canna di Egitto, chiamata PAPYRUS, vel — *um*. Da qui venne l'origine della parola, *papyrus*, carta, o BIBLOS, Donde βιβλος, un libro.

Il *papyrus* aveva circa dieci cubiti di altezza. Era esso ricoperto di diverse foglie o membrane, poste l'una sopra dell'altra, simile alle sfoglie di una cipolla, e che separavansi con un istromento aguzzo e tagliente; stendevasi sopra di una tavola un primo piano di queste foglie (*philyrae* vel *schedae*), accomodate a parallelo l'una all'altra, quindi un secondo letto a traverso, tessuto col primo come i fili di una tela; chiamavasi il primo *stamen*, ed il secondo *subtemen*; le bagnavan con l'acqua torbida del Nilo, che serviva loro di colla, le mettevano poi sotto la soppressa, e le facevano quindi seccare al sole. Queste foglie così preparate (*plagulae* vel *schedae*), venivano in seguito unite insieme, le une all'estremità delle altre, e ne formavano dei rotoli (SCAPUS), i quali non ne contenevano mai più di venti. *Plin.* XIII. 2. s. 21.

Eranvi delle foglie di diversa grandezza e di diverse qualità.

Questa carta veniva pulita con una specie di conchiglia o coi denti di cignale, o di qualche altro animale grosso; donde *carta dentata*, carta liscia pulita, *Cic. Q. Fr.* II. 15. Dopo il regno di Augusto, la più bella carta fu

(1) *I Romani non meno che i Greci, non usarono nella loro origine, ed anche nei tempi i più floridi della loro letteratura, altro che caratteri maiuscoli; poichè i piccioli caratteri Latini e Greci sono un' invenzione dei tempi più moderni, a cui i copisti ricorsero per iscrivere più presto* (actuarii notari,) *e che non ebbe verisimilmente luogo che nel principio della mezza età.*

chiamata AUGUSTA *regia)* quella di seconda qualità, LIVIANA; e quella di terza qualità, HIERATICA. Altre volte questo nome davasi alla carta di prima qualità che impiegavasi per iscrivere i libri sacri. Le innovazioni che l'imperadore Claudio introdusse nella fabbricazione della carta fecero dare il nome di CLAUDIA alla più bella carta; quelle di una qualità inferiore furono chiamate *amphitheatrica, saitica, leneotica,* dai diversi siti di Egitto ove veniva fabbricata, e FANNIANA, da Fannio, proprietario di una considerabile cartiera in Roma *(officina)*, per la preparazione della carta di Egitto, *Plin. ibid.*

La carta che serviva a fare degli involti *involucra,* vel *segestria,* era chiamata EMPORETICA, *Plin.* VIII. 12; e la carta grossolana e suga SCABRA BIBULAQUE, *Plin. Ep.* VIII. 15.

Chiamavasi MACROCOLLA la bella carta della più gran dimensione, sc. *charta,* equivalente a quella che noi chiamiamo carta reale, e ciò che vi si scriveva, MACROLLUM, sc. *volumen,* Ibid. et Cic. Att. XIII. 25. XVI. 3.

Uno dei Tolomei, geloso di Eumene Re di Pergamo, che cercava di rendersi a lui rivale nella magnificenza delle sue biblioteche, proibì l'esportazione della carta fuori de' suoi stati; ma si scoprì a Pergamo l'arte di preparare la pergamena donde fu chiamata PERGAMENA, sc. *charta* vel MEMBRANA, così Cicerone chiama i suoi quattro libri delle questioni Accademiche: *quatuor* διφθέριαι, id est, *libri e membranis facti,* Att. XIII. 24. Alcuni leggono, διφθέραι id est, *pelles,* per metonomia, in vece di *libri pellibus tecti,* vel *in pellibus scripti,* vedi *Manutius.* Chiamavasi DIPHTERA *Jovis,* il libro di Giove, volume fatto dalla pelle della capra Amaltea, che aveva col suo latte nudrito il padre degli dei, e nel quale secondo i poeti, son rapportate le azioni degli uomini, donde il proverbio *diphtheram sero Jupiter inspexit, et antiquiora diphtera,* Erasm. in Chiliad. Vid. Pollue. VII. 15. Aelian. IX. 3. Plauto ne deduce una ingegnosa allusione, *Rud. Prol.* 21.

Ciò che propriamente chiamasi pergamena, è la pelle del montone; quella del vitello chiamavasi VELLUM *(quasi* VITULINUM, SC. *corium).*

Di tutti gli antichi manuscritti che ci rimangono, molti sono in pergamena, e molte opere ancora si sono rinvenute ne' papiri di Ercolano.

Posciachè gli Arabi si resero padroni dell' Egitto nel settimo secolo, interruppe questo avvenimento il commercio coll' Europa e l' impero di Costantinopoli; le fabbriche di carta di *papyrus* cessarono di lavorare, inventossi nell' Oriente un mezzo di fabbricare la carta col cottone e con la seta *(charta bombycina),* ai principii del decimo secolo, e ad imitazione di questa scoverta si trovò nel decimo quarto secolo il secreto d' impiegare per le fabbriche della carta gli stracci di tela, ed incominciossi dapprima in Inghilterra a fabbricare della carta bigia l' anno 1588; quindi della carta per la scrittura e per la stampa nel 1690. Prima di questa epoca, si fa ascendere a L. 1000,000

sterl. il capitale che l'importazione di questi articoli faceva passare in Francia ed in Olanda.

L'istromento di cui servivansi per iscrivere sopra delle tavolette incerate, sopra delle foglie o delle scorze di albero, sopra del rame o del piombo, era un pungolo di ferro terminato da una punta aguzza; chiamavasi STYLUS o GRAPHIUM. Da qui STYLO ABSTINEO, io lascio di scrivere, *Plin. Ep.* VII. 21. Per iscrivere sulla carta o sulla pergamena, servivansi di una canna aguzza e tagliata alla punta, simile alle nostre penne; chiamavasi CALAMUS ARUNDO, *fistula* vel *canna*, ed intingevasi nell'inchiostro come noi vi ammolliamo le penne (*atramento intingebant*), Cic. Att. VI. 8. ad Q. Fr. II. 15. — Pers. III. II. e 14. — Horat. Art. Poët. 440. — Plin. XVI. 36. s. 64.

Davasi all'inchiostro il nome della seppia SEPIA, *Pers. ib.* Allorchè questo pesce teme di essere preso, getta un liquore nero per togliersi alla vista. Impiegavasi qualche volta questa materia per inchiostro, *Cic. de Nat. D.* II. 101. — *Ovid. Halieut.* 18.

Servivansi ordinariamente i romani per iscrivere, di tavolette incerate, di carta e di pergamena: una delle estremità del loro pungolo (STYLUS) era spianata; allorchè volean essi fare qualche correzione, se ne servivano per cassare, affinchè potessero scrivere nel medesimo luogo, *saepe stylum vertas*, correggete spesso il vostro scritto, *Horat. Sat.* I. 10. 72.

Per comporre, preferiva ordinariamente uno scrittore queste tavolette, per la facilità di farvi dei cambiamenti, ed allorchè l'opera aveva ricevuta le necessarie correzioni, trascrivevasi sulla carta o sulla pergamena, e si pubblicava, *Horat. Sat.* II. 3. 2.

Sembra che si scrivesse più rapidamente sulle tavolette, che sulla carta o sulla pergamena, poichè in quest'ultimo caso, la mano vien ritardata dal bisogno d'intingere spesso la penna nell'inchiostro. *Quintil.* X. 3. 30.

Il lavoro della correzione è paragonato a quello della lima (*limae labor*); così, *opus limare*, pulire, Cic. Orat. I. 25, *limare de aliquo*, togliere ciò che vi è di soverchio, id. III. 9; *supremam limam operiri*, darvi l'ultima mano, Plin. Ep. VIII. 5; *limâ mordacius uti*, correggere più accuratamente, Ovid. Pont. I. 5. 19. *liber rasus, limâ amici*, perfezionato dall'esame di un amico, id. 11. 4. 17; *ultima lima defuit meis scriptis*, Ovid. Trist. I. 6. 30; idest *summa manus operi defuit* vel *non imposita est*, non è stata data l'ultima mano a quest'opera, *metaph.* vel *translat. à picturâ, quam manus complet atque ornat suprema*, Serv. in Virg. Aen. VII. 572; paragonavasi ancora la correzione dello stile all'azione di battere il ferro a caldo sull'incudine; quindi *et male tornatos* (alcuni leggono *formatos*), *incudi reddere versus*, cambiare, correggere, Hor. Art. P. 441; *uno opere eamdem incudem diem noctemque tundere*, insegnare sempre l'istessa cosa, Cic. Orat. 11. 39; *ablatum mediis opus*

est incudibus illud, l'opera è stata pubblicata in uno stato imperfetto, *Ovid. Ibid.* 29.

I romani usavano ancora una carta ordinaria, grossolana, o di pergamena (*charta deletitia*), chiamata Palimpsestus (da πάλιν, rursus, et ψάω rado), vel *palinxestus*) da ξεω rado (sulla quale potevan essi facilmente cassare lo scritto, e scrivervi di nuovo, *Martial.* xiv, *Cic. Fam.* vii. 18; (a) ma sembra che ciò si praticasse su tutte le specie di pergamene, *Horat.* Art. P. 389. Variavano essi spesso le loro espressioni tra le due linee (*supra scripto*), Plin. Ep. vii. 12.

Avevano anche dei libri di note (Adversaria, — *orum*), per conservare la rimembranza delle cose che potevano essere dimenticate, trascrivevanle essi in seguito con più accuratezza; notavano, per esempio, un conto, o qualche fatto (*ut ex iis justae tabulae conficerentur*), Cic. Rosc. Com. 2. et 3; così *referre in adversaria*, prendere nota di una cosa, *ibid.*

I romani ordinariamente non iscrivevano che sopra di un solo lato della carta, o della pergamena; univano sempre (*agglutinabant*) i fogli (*scheda*), gli uni alla punta degli altri, sino alla fine dell'opera, ed avvolgevano i fogli attorno ad un cilindro o ad un bastone. Da qui, Volumen, un volume un rotolo; *evolvere librum*, aprire un libro per leggere; Cic. Tusc. 1. 11. Top. 9, *animi sui complicatam notionem evolvere*, sviluppare, spiegare, *Off.* iii. 19.

Ordinariamente un autore racchiudeva un solo libro in un volume, in modochè in un'opera eranvi altrettanti volumi che libri. Così Ovidio parlando dei suoi quindici libri delle metamorfosi, impiega l'espressione, *mutatae ter quinque volumina formae*, Trist. 1. 1. 117. et Cic. Tusc. iii 3. Att. ix, 10. Fam. xvi. 17. Allorchè l'opera era bastantemente estesa, dividevanla qualche volta in due volumi; così studiosi *tres*, id est tre libri sulla Rettorica, *in sex volumina propter amplitudinem divisi*, Plin. Ep. iii. 5. Qualche volta un volume solo racchiudeva un'opera composta di diversi libri, così, *Homerus totus in uno volumine*, vale a dire quarant'otto libri, Ulpian. 52. D. de Legat. iii; da qui *annosa volumina vatum*, libri antichi, Hor. Epod. ii. i. 26; *peragere volumina*, comporre, Plin. 86.

Allorchè un autore scriveva dai due lati (*in utraque paginâ*) della carta o della pargamena, ciò chiamavasi. Opistographus, vel — *on*, Plin. Ibid., id

(a) *Di tal fatta sono quei codici ricentemente scoverti in Milano dal Ch. Ab., oggi Monsig. Majo, Bibliotecario in allora dell'Ambrosiana, ove trovati si sono de' copiosi frammenti di sei orazioni dell'Orator di Arpino, con i dotti commenti di Asconio.*

est *scriptus et in tergo* (ex ὄπισθεν, *à tergo*, et γράφω *scribo*), Juven. I. 1. 6; *in chartâ aversâ*, Martial. VIII. 62 (*minutissimis* sc. *litteris*) in piccioli caratteri, *Plin. Ibid.*

Allorchè il libro o il volume era finito, vi si attaccava al di fuori, per conservarlo e per ornamento (*ad conservationem et ornatum*), un fermaglio (*bulla*) di legno, d'osso, di corno, o di materia analoga; chiamavasi questo UMBILICUS, ombilico a cagione della sua rassomiglianza con questa parte del corpo umano; così *ad umbilicum adducere*, terminare, Horat. Epod. XIV. 8; *ad umbilicos pervenire* Martial. IV. 91. Han creduto alcuni che questo ornamento si mettesse in mezzo, *Schol. in Horat.*; ma altri all' estremità del bastone (*bacillus*, vel *surculus*) ,su del quale rotolavasi il libro, o piuttosto alle due estremità chiamate CORNUA, *Ovid. Trist.* 1. 1. 8. — *Martial.* XI. 108.; quindi noi troviamo ordinariamente *umbilici*, al plurale, *Catull.* XX. 7. — *Martial.* 167. III. 2. 3. 6. VIII. 61, ed in Stazio Silv. IV. 9. 8. *binis umbilicis decoratus liber.*

La parola UMBILICUS dinota ancora il centro di qualche cosa; così, *Delphi umbilicus Greciae*, Tit. Liv. XXXV. 1841. 23, *orbis terrarum*, id. XXXVIII. 47. — Cic. Divin. II. 56, et Cic. Verr. IV. 48. *Cutiliae lacus, in quo fluctuet insula, Italiae umbilicus*, Plin. III. 13. 5. 17. Significa ancora una conchiglia, o un sassolino, *Cic. Orat.* II. 6.

Ordinariamente i Romani portavano sempre da per tutto con essi delle tavolette per iscrivere, chiamate PUGILLARES, vel — *ia* (*quod* non majores erant quam quae pugno vel *pugillo comprehenderentur*, vel *quod in iis stylo pung*[illegible] do *scribebatur*). Omero le chiama πίνακες, Il. VI. 169; donde si è conchi[illegible] queste fossero in uso prima della guerra di Troja, *Plin.* XIII. 11. Vi[illegible] essi tutto ciò che sembrava loro notevole, *Plin. Ep.* 1. 6.—*Ov*[illegible] [illegible]n-sia di proprio pugno, Plin. VIII. 9, o per mezzo di uno schi[illegible] [illegible]uso che di questo impiego veniva chiamato NOTARIUS, id. III [illegible] scrivevano *Phil.* II. 4. [illegible]*d. Met.* IX. 520,

Le tavolette, o *pugillares* avevano una [illegible] [illegible]vo, il quale a cagion [illegible] gno di agrumi, di bosso, d'avorio, ed ar[illegible] [illegible] 6, O TABELLARIUS, *Cic.* [illegible] mani di cera bianca o colorata, *Ov*[illegible] [illegible]orma bislunga; erano fatte di le-contenevano due fogli (*dup*[illegible] [illegible]che di pergamena; le ricovrivano i ro-maggiore, *Martial* [illegible] [illegible]*d. Amor.* 1. 12. 7. — *Martial.* XIV. 3; esse siamo oss[illegible] [illegible]ces[illegible]), tre, quattro, cinque, o in un numero [illegible] *ibid.*, con un margine lasciato tutto intorno, siccome pos-[illegible]rvarlo nelle antiche tavolette che ci son pervenute. Scrivevasi con [illegible] stile (*stylus*), sopra queste tavolette (*exarabant*); donde *ceris et stylo incumbere*, in vece di, *in pugillaribus scribere*, Plin. Ep. VII. 27; *remittere stylum*, lasciare di scrivere, ibid.

I Romani non portavano giammai spada nè pugnale nell' interno della città, *Plin.* XXXIV. 14. s. 39, in caso di essere improvvisamente attaccati, servivansi del *graphium* o dello *stylus*, come di un' armatura, *Svet. Caes.* 82. C. 28.

Cl. 15. 35.—*Senec. de Clem.* 1. 14: portavanlo essi ordinariamente in un' astuccio (*techa calamaria*, aut *graphiaria*, vel *graphiarium*), Martial. XIV. 21, donde il nome di stiletto presso i moderni Italiani.

La parola CHIROGRAPHUS, vel-*um*, denota colui che scrive di proprio pugno, *Cic. Fam.* XII. I. XVI. 21. — *Svet. Jul.* 17. — *Aug.* 87; significa esso egualmente ciò che viene scritto di proprio pugno dell' autore, o il manoscritto, Cic. Ph. II. 4. Fam. II. 13. X. 21. Att. II. 20. Nat. D. II. 74; *versus ipsius chirographo scripti*, versi scritti di suo proprio pugno, Svet. Ner. 52; *chirographum alicujus imitari*, id. Aug. 64. Tit. 3.

La voce però *chirographum* denota comunemente un biglietto, o un' obbligazione scritta da un privato o sottoscritta di mano sua, e munita del suo suggello, *Juvenal.* XIII. 137. — *Svet. Cal.* II. Allorchè due parti contraenti aveano segnato un atto, e che l' uno e l' altro ne avevano preso copia, come l' impressario e l' impiegato, cotesta convenzione chiamavasi SINGRAPHA,—*us*, vel — *um*. Ascon. in Verr. I. 36. — Plaut. Asin. IV. 1. Questa parola esprime ancora un passaporto, o un concedo, *Plaut. Capt.* II. 3. 90.

Chiamavasi SCRINIUM vel CAPSA, la scatola in cui conservavansi le tavolette, la carta e gl' istromenti per iscrivere, una cassetta o uno astuccio (*arcula*, vel *loculus*), Horat. Sat. I. I. s. 4. 22, e 10. 63: lo schiavo incaricato di condurre allo studio i giovanetti di distinzione, era quegli che portava la di loro *capsa*, Juvenal. X. 117, da ciò veniva chiamato CAPSARIUS, Svet. Ner. 36, o LIBRARIUS, id. *Cl.* 35; e PAEDAGOGUS, nome che davasi anche all' istitutore particolare, *ibid.*, che quasi sempre era di classe servile, *Plaut. Bach.* I. 2, e che distinguevasi dal professore pubblico, chiamato PRAECEPTOR, *Plin. Ep.* IV. 13. — *Senec. de Ir.* II. 22, DOCTOR vel MAGISTER, *id. Paneg.* 47; ma non chiamavasi mai DOMINUS, ammeno, che non se gli desse questo titolo per urbanità, ciò che facevasi talvolta, *Svet. Claud.* 21. — *Tacit. Ann.* II. 87, principalmente per una persona il cui nome era sconosciuto o pure dimenticato. La parola DOMINUS corrispondeva alla nostra parola Signore, *Senec. Ep.* III. 47. *Svet. Cl.* 21. — *Tacit. Ann.* II. 87. Davasi per ironia il nome di *Domina*, nel significato di maestra, o di Madama, Augusto non volle che se gli desse il titolo di DOMINUS, *Svet.* 53. Tiberio imitò il suo esempio, *id.* 27. Questa parola denotava particolarmente un padrone di schiavi (*qui domi praeest*, vel *imperat*, Ter. Eun. III. 2. 33. Chiamavasi un sotto precettore, HIPODIDASCALUS, *Cic. Fam.* IX. 18.

I ragazzi delle classi inferiori portavano essi stessi i loro *capsa* ed i loro (libri *laevo suspensi loculos tabulamque lacerto*), Horat., Sat. I. 6. 74.

Un'opera scritta dalla mano dell' autore, e senza l' aiuto di uno *scriba* (*manus librarii*), era chiamata AUTOGRAPHA, *Svet. Aug.* 71. 87; o *idiographa*, Gell. IX. 14.

Le memorie che faceva uno scrittore della sua vita o delle sue azioni, chiamavansi COMMENTARII, *Caes*, et *Cic. Brut.* 75. — *Svet. Caes.* 56. — *Tib.* 61. Questa parola impiegasi ancora per dinotare dei registri, dei ricordi, o dei giornali *(diaria, ephemerides, acta diurna,* etc.*)* Cic. Fam. v. 12 s. VIII. 11. Phil. I. 1. Verr. v. 21. — Tit. Liv. I. 31. et 32, XLII. 6. — Svet. Aug. 64. — Plin. Ep. VI. 22. 10. 96. Chiamavansi *hypomnemata,* alcuni ricordi notati, o alcuni estratti di libri, *Cic. Att.* XVI. 14. 21; et COMMENTARII *electorum* vel *excerptorum,* raccolta di pezzi scelti, *Plin. Ep.* III. 5.

I libri messi in vendita dai librai *(bibliopolae)*, eran coverti di una pelle liscia e pulita con la pietra pomice, *Horat. Ep.* 1. 20. — *Plin.* XXXVI. 21. s. 42. — *Catull.* XX, 8. — *Tibull.* III. 1, 10.

Allorchè si faceva la spedizione di un libro, lo legavano con lo spago, e ne suggellavano il nodo con la cera, da qui *signata volumina*, Horat. Ep. I. 13, del modo istesso che facevano per le lettere, *Cic. Cat.* III. 5. Avvolgevanlo ordinariamente con carta doppia, o pergamena, *Plin.* XIII. 11. o con pezzi di libri vecchi. Questo è quello a cui fa allusione Orazio *Ep.* I. 20. 13, e questo fece dire ad un antico scolastico: *fient ex te opistographa literarum*; questa parola *opistographa* denota l' iscrizione che da essi metteasi al dorso di un libro, o l' indirizzo sulla sopracarta di una lettera.

Giulio Cesare, nei suoi dispacci al senato introdusse il costume di dividerli in pagine *(paginae)*, e di piegarli in forma di libri da tasca o di registri di affari *(libellus memorialis* vel *rationalis)*, con pagine distinte come quelle dei nostri libri, nel mentre che anticamente i consoli ed i generali, scrivendo al senato usavano di scrivere di seguito su l fogli a traverso della carta *(transversâ chartâ)*, senza distinzione di pagine, e di avvolgerli quindi in volume, *Svet. Caes.* 56. Dopo di quest' epoca gli appelli o domande dirette agl' imperatori, i messaggi del principe al senato o gli ordini pubblicati pel popolo furono piegati e suggellati in questa forma. Furon chiamati LIBELLI, *Svet. Aug.* XLV. 53 — *Tib.* XVIII. 66. *Cl.* 15. *N.* 15. *Domit.* 17. — *Martial.* VIII. 31, 82, o CODICILLI, *Tac. Ann.* XVI. 24. — *Svet. Tib.* XXII. 42. *Cal.* 18. *Cl.* 29. Questa parola rare volte vien presa nel singolare; significa anche l' ultima volontà di qualcheduno; impiegavasi qualche volta per denotare alcune delle picciole tavolette chiamate *pugillares*, o soltanto ciò che vi si scriveva, *Cic. Philip.* VIII. *Fam.* IV. 12. VI. 18. IX. 26. *Fr.* II. 11. — *Svet. Cl.* 5. N. 49.

Chiamavasi DIPLOMA uno scritto che conferiva qualche dritto o privilegio esclusivo, *id est libellus duplicatus* vel *duorum foliorum*, consistente in due fogli scritti da una sola parte, accordato dall' imperadore o da qualche magistrato romano, simile a quelle che noi chiamiamo lettere patentali, vale a dire, presentate all' ispezione del pubblico, *Cic. Fam.* VI. 12. *Att.* X. 17. *Pis.* 37. — *Senec. Ben.* VII. 10. — *Svet. Aug.* 50. *Cal.* 38. *Ner.* 12. *Oth.* 7; tali

eran gli ordini che davansi ai corrieri di stato, ovvero ai privati per farsi dare delle vetture, e dei pubblici cavalli nel loro viaggio, *Plin. Ep.* x. 54. 55. 121.

Ogni sorta di scritto eseguito su la carta, pergamena, tavoletta, o sopra qualunque altra materia, piegato in forma di libro, e composto di più fogli distinti situati l'uno su dell'altro, portava il nome di Codex, *quasi* caudex *plurium tabularum contextus*, Senec. de Brevit. 13. — Cic. Verr. i. 36. 46. et Ascon. In Loc., particolarmente i libri di conto, *tabulae* vel codices, *accepti et expensi*, Cic. Rosc. Com. i. 2. etc. Verr. ii. 61.; *libri*; o *libelli*; così *liber* et *volumen* significano per noi la cosa medesima, Quintil. ix. 4. f, *liber grandi volumine*, Gell. vi. 6. Non è egli lo stesso della parola *codex*; *leggere* vel *recitare suum codicem*, delitto fu questo del tribuno Cornelio, il quale, in una assemblea del popolo, fè egli stesso la lettura della sua propria legge, mentre l'araldo ed il segretario, i quali dovevan farlo in virtù della loro carica, ne furono impediti da un altro tribuno. *Ascon. in Cornel.* — *Cic. Vat.* 2. — *Quintil.* vi. 4, da ciò fu dato in seguito il nome di *codex* a qualunque collezione di leggi.

La parola Literae applicavasi a tutti i generi di scritture, *Cic. Passim*; da qui, Quam vellem nescire literas, vorrei non sapere punto scrivere, *Svet. Ner.* 10. — *Senec. Clem.* i; ma denota più sovente il genere epistolare, Epistolae vel *chartae epistolares*, Cic. I poeti l'usano spesso in questo senso ed anche nel singolare, *Ovid. Pont.* i. 7. et 9. ii. 7. iv. 8. *Ep.* xviii. 9. xix. *Fin.*, xxi.; e nelle frasi negative, *Cic. Att.* viii. 39. *Fam.* ii, 17. *Arch.* 8. *Verr.* i, 36; significa ancora un manoscritto (*manus*), Cic. Att. vii. 2; ma in prosa *litera* significa ordinariamente una lettera dell'alfabeto.

Ciò che intendevasi per la voce epistola, era sempre inviata ad un assente, da ἐπι et στέλλω, *mitto*, Cic. Q. Fr. i. 1. 13. iii. 1. 3. Fam. i. 7. ii, 4. Al contrario le parole codicilli *et* libelli, denotavano alcuni scritti che davansi ancora alle persone presenti, *Tacit. Ann.* iv. 39. — *Senec.* Ep. 55. — *Svet. Aug.* 84.

I romani, almeno ai tempi di Cicerone, dividevano le loro lettere in facciate, allorchè esse eran lunghe, *Cic. Att.* vi. *Q. Fr.* i. 223. *Fam.* ii. 13. vi. 25, e piegavanlo in forma di un piccol libro, *Senec. Ep.* 45, le legavan con un filo, (*lino obligabant*), Cic. Cat. iii. 5. — Ovid. Ep. xviii. 28, siccome anticamente usavasi, *Nep. Paul.* 4. *Cart.* vii. 2, e suggellavano il nodo con la cera o col mastice fatto con creta (*creta*), Cic. Flacc. 16. Verr. iv. 26, (*obbligabant*), Plaut. Bacch. iv. 4. 64. 96, bagnando prima con la saliva il loro anello o suggello, per impedire che non vi si attaccasse la cera, *Ovid. Trist.* v. 4. 5. *Amor.* ii. 15. 15. — *Juvenal.* i. 68; da qui *epistolam* vel *literas resignare, aperire* vel *solvere*, aprire una lettera, dissuggellarl[illegible] Hann. ii. — Cic. Att. x. 9; *resolvere*, Tit. Liv. xxvi. 15. Allo[illegible] Nep. [illegible]chè restava a

farvi o a mettervi qualche *post scriptum*, e che la facciata era piena, la scrivevano a traverso (*transversum*) sul margine, *Cic. Att.* v. 1.

I Romani nello scrivere ed indirizzar le loro lettere mettevano sempre prima il loro nome, quindi quello della persona a cui essi scrivevano, *Auson. Ep.* 20, qualche volta con aggiungervi la parola Suo, come un segno di familiarità, e di tenerezza *Cic.* et *Plin.* — *Martial.* xiv. 11. Quelli che erano in carica vi esprimevano i loro titoli; ma non facevano mai uso di epiteti come tra di noi, se non che nelle lettere dirette a degl' intimi amici; in questo caso servivansi qualche volta delle espressioni, *humanissimi*, *optimi*, *dulcissimi animae suae*, etc. Cic. et Plin. Passim.

Mettevano essi sempre la lettera S. invece di SALUTEM sc. *dicit*, augurare buona salute, siccome i Greci usavano il vocabolo χαίρειν o altre formole simili: ed Orazio Ep. I. 8; donde *salutem alicui mittere*, Plaut. Pseud. I. 1. 39. — Ovid. Her. XVI. 1. XVIII. 1. etc., *multum* vel *plurimum dicere*, *adscribere*, *dare*, *impertire*, *nunciare*, *referre*, etc., espressioni delle quali noi facciamo spesso uso per far dei complimenti, etc., *Cic. Fam.* XIV. 1. *Att.* XVI. 3.

Mettevano essi al principio delle lettere queste formole ordinarie; SI VALES, BENE EST; vel GAUDEO, EGO VALEO, *Senec Ep.* I. 15. — *Plin. Ep.* I. 11. *Cic. Fam.* V. 9. 10. XIV. 8. II. etc., locchè spesso esprimevano con le lettere iniziali, *Hit. B. Hisp.* 26; e le terminavano con l'espressione VALE, *Ovid. Tr.* V. 13. 33, CURA UT VALEAS; qualche volta AVE O SALVE: scrivendo ad un parente stretto, vi aggiungevano queste parole, MI ANIMAE, MI SUAVISSIMAE, etc., non mettevano giammai essi il nome proprio alla fine della lettera siccome tra noi si costuma; ma vi si facevano dei voti per la prosperità della persona, a cui si scrivea, come *Deos obsecro ut te conservent*, Svet. Tib. 21, augurii che mettevano essi sempre nelle suppliche o altri scritti diretti agl' Imperadori, *Dio.* LVII. 11; e che chiamate venivano SUBSCRIPTIO, *Svet. Tib.* 32. Mettevano la data nella lettera, e qualche volta v' indicavano essi anche l' ora, *Svet. Aug.* 50. (1)

(1) *Nelle lettere dei Romani regnava la più grande semplicità come in tutti i loro andamenti e nelle loro conversazioni. La brevità del titolo, del principio e della conclusione delle loro lettere fa vedere quanta avversione essi avessero per le lunghe cerimonie. Cicerone scrisse come generale al a Repubblica, nei seguenti termini « Marco Tullio figlio di Cicerone in qualità di Proconsole ai suoi amatissimi, ai consoli, ai pretori, ai tribuni « del popolo, al senato, salute. Se voi state bene in salute io con voi me « ne compiaccio: in quanto a me, la mia salute va bene. Benchè io sia.*

Spedivansi le lettere per mezzo di un messaggiere, ordinariamente questi era uno schiavo chiamato TABELLARIUS, *Cic.* I romani punto non conoscevano l' istituzione delle poste. Il rovescio delle lettere portava qualche volta un'iscrizione; altre volte non ne avea punto. *Plutarch. in Dion.* Decio Bruto essendo assediato da Antonio, a Modena, ricevette delle lettere da Irzio e da Ottavio scritte sopra delle piastre di stagno, che fecero a lui pervenire per mezzo di alcuni palombari, (*urinatores*); egli rispose con lo stesso mezzo, *Dio.* XLVI. 36. *Frontin.* III. 13. 7. Appiano parla di alcune palle di piombo fatte pel medesimo uso; gettavansi con la fionda nel campo o nella città assediata, *Mithrid. pag.* 191. — *Dio.* XL. 9. LI. 10.

Giulio Cesare, allorchè scriveva a qualcheduno su di qualche affare che parevagli esigesse il segreto, impiegava sempre la quarta lettera dell' alfabeto dopo quella di cui avrebbe dovuto servirsi secondo l' uso ordinario, come D. per A; E. per B, etc. *Svet. Caes.* 56. — *Dio.* XL. 11. Augusto servivasi dalla lettera che seguiva, *Dio.* XL. 3; come B. per A, e C. per B, AA, per Z., *Svet. Aug.* 88. — *Isidor.* I. 24. Con questo mezzo, le sue corrispondenze non erano intelligibili che solo a coloro che ne conoscevano la chiave, *Gell.* XVII. 9.

I romani facevano scrivere le loro lettere da alcuni schiavi o liberti che chiamavansi AB EPISTOLIS, *Svet. Claud.* 28, (A MANU vel AMANUENSES),

« stato di già informato mediante un rapporto, sull' esattezza del quale si « può contare, che i Parti, etc. » ad Dio. *XV. 1. La stessa semplicità si osserva, un secolo dopo, nelle felicitazioni di Plinio all' imperadore Trajano, e nelle altre lettere dello stesso a questo Principe, benchè a quest'epoca, l' adulazione e la servitù fossero di già succedute sotto molti rapporti alla semplicità ed alla libertà: « Cajo Plinio al suo caro Trajano, salu- « te. Fo io de' voti o signore, affinchè questo giorno anniversario della vo- « stra nascita e molti altri simili, siano per voi dei giorni di felicità, e « che pieno di forza e di salute, poi possiate accrescere per numerose ge- « sta, la gloria immortale della vostra virtù — Trajano al suo caro Pli- « nio salute. Io conosco la vostra affezione mio caro Secondo, nei voti « che voi indirizzate agli Dei; perchè io possa godere molti giorni felici « in mezzo alla prosperità del mio impero ». I Romani avevano una troppo rigorosa idea della santità inviolabile delle corrispondenze. Uno de' più forti rimproveri che Antonio ebbe a sentire dalla bocca di Cicerone, nel senato, fu, che egli avea violato la fede pubblica, intercettando alcune lettere,* Cic. Phil. *II. 4. vedi* Meierotte, *sopra i costumi ed il modo di vivere dei Romani.*

Svet. Caes. 74. *Aug.* 67. *Vesp. Tit.* 1. 3, ed i loro computisti, A RATIONIBUS vel *ratiocinatores*, Cic. Att. 1. 12 — Svet. Claud. 28. Ve ne erano di quelli che scrivevano con segni abbreviati (ACTUARII, *Svet. Iul.* 55, vel NOTARII, *Senec. Ep.* 90), con ugual prestezza che la parola, *currunt verba licet, manus est velocior illis*, Martial. XIV. 208; sopra delle tavolette di cera, *Auson. Ep.* 146.17. *Manil.* IV. 195. Queste parole *actuarii et notarii* denotavano qualche volta dei semplici copisti, *amanuenses*. Coloro che copiavano i libri venivano chiamati LIBRARII, *Cic. Al.* XII. 3. — *Tit. Liv.* XXXVIII. ss. Coloro che l'incollavano, GLUTINATORES, *Cic. Att.* IV. 4, volgarmente chiamati *librorum concinnatores* vel *compactores*, legatori. I libri pulivansi con la pietra pomice, (*pumicae poliebant* vel *laevigabant*, Ovid. Trist. 1. 1. 9. III. 1. 13.); li ungevano con un estratto di cedro (*cedro illinebant*) per preservarli dalle tignuole, e dal marcimento, (*a tineis et carie*), ibid. et Plin. XIII. 12. — Martial. III. 2. v. 6. VIII. 61; donde, *carmine cedro linenda*, degni dell'immortalità, *Horat. Art. p.* 332 *et Pers.* 1. 42. Notavansi i titoli o l'*index* col cinabro (MINIUM vel *cinnabaris*, Ovid. Ibid. — Plin. XXXIII. 7.), col color purpureo, (*coccus* vel *purpurea*) Martial. ib., con l'ocra (a) rossa (*rubica*). Chiamavansi (A BIBLIOTHECA) quelli che avevano la cura della libreria, *Cic. Fam.* XIII. 77, (A STUDIIS), quelli che servivano i loro padroni per ciò che riguardava i di loro studii, *Svet. Cal.* 38. I lettori ANAGNOSTAE sing. — *es* vel LECTORES, *Cic. Att.* 1. 12. *Fam.* V. 9. — *Nep. Att.* 14. — *Svet. Aug.* 78. — *Plin. Ep.* VIII. 1.

I liberti che ebbero queste funzioni sotto il governo degl'imperadori acquistarono spesso immense ricchezze ed un gran credito. In questo modo innalzaronsi Narcisso, secretario (*ab epistolis* vel *secretis*) di Claudio, Pallade controloro del Palazzo, (*a rationibus*) Svet. Claud. ed il secretario, (*a libellis*), Svet. Domit. 14. — Tacit. Ann. XV. 35. XVI. 8.

Si dava il nome di OFFICINA *chartaria*, alle fabbriche di carta, *Plin.* XVIII. 10. di TABERNA, ai siti in cui si spacciava, ugualmente che chiamavasi OFFICINAE ARMORUM, *Cic. Plin.* VII. 4, la bottega dei Ciclopi, CYCLOPUM, *Horat.* I. 4. 8, SAPIENTIAE, Cic. legg. I. 13, *omnium artium, eloquentiae*, vel *dicendi*, le scuole di etc., *id. Orat.* 13. *Fin.* X. 3. Ma qualche volta confondevansi le parole *officina et taberna*, Plin. X. 43. s. 60.

La parola APOTHECA, indicava un magazzino di carta, di libri, o di ogni altra simile mercanzia, l'espressione TABERNA LIBRARIA, una bottega di librario, *Cic. Phil.* II. 9. o semplicemente *libraria*, Gell. V, 4, LIBRARIUM, una cassa per portare dei libri, *Cic. Mil.* 12.

(a) *Terra ferruginosa, da cui si forma un colore giallo.*

La strada, in cui risedevano principalmente i libraj (BIBLIOPOLAE) in Roma, veniva chiamata ARGILETUS, *Mart.* 1. 4; ve ne erano anche molti in quella parte del *forum* che chiamavasi strada *Janus*, ove era il tempio o la statua del dio Vertumno, *Horat. Ep.* 1, 20. 1.

AGGIUNTA DUODECIMA

Delle librerie.

Chiamavasi Bibliotheca, biblioteca una collezione di libri, o il luogo che li conteneva, *Festus*. La prima biblioteca celebre fu stabilita in Alessandria, in Egitto da Tolomeo Filadelfo, *B. C.* 284. Essa conteneva 700,000 volumi, *Gell.* vi. 17. Citasi in seguito quella che formò Attalo o Eumene, re di Pergamo, *Plin.* xiii. 12.

Vicino alla biblioteca di Alessandria, erasi costruito un edificio chiamato Museum, (id est, *domicilium specus* vel *templum musis dicatum*), Plin. Ep. 1. 9, destinato ad un collegio o ad una società di dotti mantenuti a spese dello stato. Eranvi delle passeggiate coverte, e delle sale per le sedute (*exediae*), Strab. 17. Claudio vi fe' fabbricare un nuovo *museum*. Svet. Claud. 42. Noi diamo questo nome ad una collezione di oggetti relativi alle scienze ed alle arti. Plinio sembra d'impiegarlo nel medesimo senso, xxxvii. 2. s. 6.

La maggior parte della biblioteca di Alessandria fu consumata dall'incendio della flotta di Cesare, allorchè vi fe' egli appiccare il fuoco per potersi salvare, *Plutarch. in Caes. et Dio.* 42, 38; ma nè Cesare nè Irzio parlano di questo avvenimento. Questa biblioteca fu ristabilita da Cleopatra, la quale ricevette da Antonio la biblioteca di Pergamo composta di 200,000 volumi, *Plutarch. in Anton.*, di poi i Saraceni la distrussero interamente, A. 642.

Asinio Pollione formò la prima biblioteca pubblica in Roma, *Plin.* vii. 30, xxxv. 2; era essa situata nell'*atrium* del tempio della libertà, *Ovid. Trist.* iii. 1. 71, sul monte Aventino, *Mart.* xii. 3. 5.

Augusto stabilì una biblioteca greca e latina, nel tempio di Apollo, sul monte Palatino: *Svet.* 29. — Dio. liii. 1, ed un'altra al nome di sua sorella Ottavia vicino al teatro di Marcello, *Plutarch. in Marcell.* — *Ovid. Trist.* iii. 60 et 69.

Oltre di queste tre biblioteche, eranvene altre in Roma, al Campidoglio, *Svet. Dom.* 20, nel tempio della pace, *Gell.* xvi. 8, nel palazzo di Tiberio, *Gell.* xiii. 18. etc. ma la principale era la biblioteca Ulpiana, fondata da Trajana, *Gell.* xi. 17. Diocleziano la riunì alle sue Terme per accrescerne la magnificenza, *Vopisc. in Prob.* 2.

Diversi privati possedevano delle biblioteche considerevoli, *Cic. Fam.* VII. 28, *Q. Fr.* III. 4. *Att.* IV. 10. — *Plutarch. in Lucull.* — *Senec. de Tranquil.* 9. — *Horat. Od.* 1. 29. 13, particolarmente nelle di loro campagne, *Cic. Fin.* III. 2. — *Martial.* VII. 16. — *Plin. Ep.* II. 17.

Ornavansi le biblioteche di statue e di pitture, *Svet. Tib.* 20. — *Plin. Ep.* III. 7. VI. 28, principalmente con i ritratti dei dotti, e degli uomini di genio, *Plin.* XXXV. 2. — *Juvenal.* II. 7. Guarnivano le volte e le muraglie con ornamenti di vetro. *Boet. Consol.* — *Plin.* XXXVI. 25. — *Senec. Ep.* 86. — *Stat. Sil.* 1. 5. 42. Situavansi i libri, qualche volta numerati, sopra di scansie, e di caselle (ARMARIA vel CAPSAE), situate intorno alle muraglie, che chiamavansi ancora FORULI, *Vopisc. Tac*, 3. — *Juvenal.* III. 219, LOCULAMENTA, *Senec. Tranq.* 9, NIDI, *Martial.* 1. 118. Ma secondo alcuni scrittori, queste parole significano le più picciole divisioni delle case.

Il bibliotecario, era chiamato A BIBLIOTHECA, i soli scrittori degli ultimi tempi si servono della denominazione di *bibliothecarius.*

AGGIUNTA TREDICESIMA

Dell' Agricoltura e della propagazione degli Alberi presso i Romani.

La cura dell' agricoltura faceva l' occupazione principale degli antichi romani, e molti illustri generali furono presi dell' aratro per comandare le armate : tale fu Cincinnato, *Tit. Liv.* III. 26. — *Cic. Rosc. Am.* 18. Ordinariamente i senatori abitavano in campagna, e coltivavano la terra colle proprie mani, (*vedi tom.* 1. *pag.* 23). Le famiglie più celebri avevano qualche volta preso il loro soprannome da un genere particolare di coltura, come i FABII, PISONES, LENTULI, CICERONES, etc., *Plin.* XVIII. 1. La qualità di buon coltivatore era molto onorifica (BONUS COLONUS, vel AGRICOLA, equivaleva a VIR BONUS, *ibid.* 3. *Cato R. R. Pr.* 2 ; LOCUPLES, ricco, q. *loci*, hoc est *agri plenus* ; PECUNIOSUS, a ; *pecorum ;* copia ; et ASSIDUUS ab *asse dando*, Quintil. V. 10. — Ovid. Fast. V. 280. — Gell. X. V, — *Festus)* , e qualunque proprietario trascurato avesse le sue terre, o datole una cattiva coltura, incorreva lo sdegno dei censori, *Plin. Ibid.* In origine nessun cittadino possedeva più terra di quella che potesse da per sè stesso coltivare. Romolo fissò a ciascheduno soltanto due moggia *jugera* — 1/2 hectare, *Varr. R. R.* 1. 10, — *Plin.* XVIII. 11, porzione chiamata HAEREDIUM *(quod haeredem sequerentur)*, id est SORS. Festus ; o *cespes fortuitus*, Horat. Od. II, 15, 17. Doveva questa coltivarsi colla zappa. Una centesima di queste porzioni chiamavasi, *sortes*, o *haeredia* CENTARIA, *Columell.* 1. 5 ; da qui venne l' espressione, *nullam sortem bonorum natus*, idest *partem haereditatis*, nato senza beni e senza credità, *Tit. Liv.* 1. 34. Dopo l' espulsione dei re, distribuironsi sette moggia *jugera* a ciaschedun particolare, *Plin.* XVIII. 3. Si continuò ad assegnare la stessa estensione di terreno nelle diverse divisioni delle terre conquistate, *Tit. Liv.* V. 30. — *Val. Max.* IV, 3, 5, e le possessioni di L. Quinzio Cincinnato, di Curione, di Dentato, di Fabrizio, di Regolo, etc., non avevano punto una più grande estensione dell' accennata, *id.* IV, 4, 6, et 7. Secondo Colummella e Plinio, Cincinnato non aveva che quattro moggia *jugera* di terra circa un hectore o un arpento metrico, (a) *Praef.* et 1. 3. — *Plin.* XVIII. 3.

(a) *Vale a dire che il suo terreno aveva una estensione che conteneva 100 pertiche di superficie.*

Chiamavansi Villici le persone che venivano impiegate dai proprietarii alla coltura delle loro terre, *Horat. Ep.* 1. 14.—*Cic. Verr.* III. 50. *Att.* XIV. 17. Queste ordinariamente erano schiavi, *ibid.*

Davasi il nome di ARATORES ai coltivatori che affittavano le terre pubbliche del popolo romano, e pagavano la decima parte del prodotto. Erano essi o cittadini, o originarii delle provincie (*provinciales*), e le di loro mogli chiamavansi ARATIONES, *Cic. Verr.* III. 20. 27. 53. *Phil.* II. 37 ; ma dopo l' aumento delle ricchezze o l' estensione delle fortune individuali, i ricchi proprietarii locavano parte delle di loro terre ad altri cittadini, col pagamento di una rendita annuale, siccome i nostri affittaiuoli: questi li chiamavano Coloni, *Cic. Coecin.* 32. *Plin. Ep.* X. 24.— *Columell.* 1. 7. Conductores, *Plin. Ep.* VII. 30, o Partiarii, dall' uso ordinariamente ricevuto di divídere il prodotto della terra con il proprietario, *Cajus*, l. 25. 56. §. 6. §. ff. *Locati*, *Plin. Ep.* IX. 37. Sembra che i romani facessero i loro affitti per cinque anni (*singulis lustris praedia locasse*), id. IX. 37.

Davasi il nome di Agricolae, non solo a coloro che lavoravano la terra (Aratores, *qui terram arant*, vel *ipsi sua manu*, vel *per alios*), Cic. Verr. V. 38, ma anche a coloro che coltivavano la vigna (*vinitores*), o pure gli alberi (*arboratores*), ed ai pastori (*pastores*).

Sembra che, nei primi tempi, il proprietario aveva il prodotto del territorio, e che ne dava una porzione all' affittatore per premio del suo travaglio. Un colono di questa specie chiamavasi, Politor, vel Polintor, coltivatore; o PARTIARIUS. Quest' ultimo nome davasi ai pastori e ad ogn' altro coltivatore che divideva il prodotto della terra col suo proprietario. Catone non parla che di questa sorta di affittatori, ed egli chiama coloni i proprietarii che da sè stessi coltivavano le di loro terre ; Lo stesso dice Virgilio, *Ecl.* IX. 4 ; ma questa parola generalmente ha lo stesso senso che *agricolae : Non dominus, sed colonus*, Senec. Ep. 88. Secondo Columella, la parola *colonus*, corrisponde a quello che noi chiamiamo massaro o affittaiuolo : egli era sempre di condizione libera, e lo distinguevano da un soprastante di massaria, Villicus, il quale ordinariamente era uno schiavo o un liberto, *Columell.* 1. 7.— *Horat. Ep.* 1. 14. — *Cic. Verr.* III. 50. Allorchè un cittadino libero era impiegato come fattore, veniva chiamato PROCURATOR, *Cic. Caecin.* 20. *Att.* XIV. 17. *Orat.* 1. 58 ; e coloro che aveva sotto di sè dicevansi, ACTORES, *Plin. Ep.* III. 19.

Le persone occupate ai lavori rustici sotto i massari o sotto i fattori, erano schiavi o mercenari, e particolarmente, negli ultimi tempi, quelli che lavoravano per gli affittatori; molti di questi portavano ancora delle catene, *Plin.* XVIII. 4.— *Martial.* IX. 23. — *Ovid. Pont.* 1. 6, 31. Plinio il giovane dice ch' egli non possedeva alcuno schiavo trattato così duramente. *Ep.* III. 19.

I Romani attaccavano una grande importanza alle diverse parti dall' agri-

coltura, siccome lo comprovano gli autori che tra essi hanno scritto su questo soggetto, Catone, Varrone, Virgilio, Plinio, Columella, Palladio, etc.

Distinguevano sei specie di terreni; cioè: terreno grasso, *pingue*; magro, *macrum*, dolce o facile a lavorarsi *solutum*, vel *rarum*; compatto, *spissum*, vel *densum*; umido *humidum*; secco, *siccum*; che mettevasi in coltura per produrre diverse raccolte; *Vol.* II. 2.

Il suolo dolce conveniva soprattutto alle vigne, ed il compatto alle biade, *Virg. G.* II. 229.

I segni che indicano il suolo migliore sono principalmente un colore nerastro (*terra nigra*, vel *pulla*), Virg. G. II. 203; se è umido, convien che facilmente si agglutini; e se è secco che possa facilmente inaffiarsi, e che sia di un odore piacevole, e morbido al tatto, *ibid.* 238. *Plin.* XVIII. 5; che s'imbeva di acqua facilmente, e non ritenga che la quantità necessaria, *ibid.* Allorchè è lavorato esali una leggiera nuvola; non danneggi il ferro dell'aratro covrendolo di una ruggine acida; i corvi ed altri augelli tengan dietro al lavoratore, etc., ed allorchè il terreno è in riposo, produca un'erbetta folta e fronzuta, *Plin. ibid.* — *Virg. G.* II. 217. La terra, preparata per ricevere la semenza chiamavasi ARVUM (*ab* arando), *Varr. R. R.* 29; anticamente *arvus.* sc. *ager*, Plaut. Truc. 1. 2. 47; ed il terreno destinato ai pascoli, PASCUUM, vel — *us*, sc. *ager.* ibid.

Impiegavansi diverse sorti d'ingrassi per migliorare il terreno, particolarmente il letame (*fimus*, vel *stercus*), che raccoglievasi con molta cura, e che distribuivasi in mucchi (*sterquilinia*, vel *fimeta*), in un certo modo, *Col.* 1. 6. — *Plin.* XXIV. 19. et XVII. 9. Seminavasi qualche volta lo sterco dei piccioni o altre simili materie che mischiavansi con la terra. Col. II. 16.

In vece del letame vi mischiavano de' terreni di diverse specie, *ibid.* Vi seminavano del lupino che si zappava in seguito, e serviva d'ingrasso (*stercorandi agri causa*), Varr. R. R. 1, 23. I Greci seminavano delle fave per lo stesso oggetto, *Theophrast*, VIII. 9.

Ingrassavansi ancora le terre, bruciandovi della stoppia (*stipulam urebant*), Virg. G. 1. 84, degli arboscelli (*frutela*), Plin. XVIII. 6, dei virgulti e dei rami teneri (*virgas* et *sarmenta*), id. 25. Sebbene i Romani ben conoscessero le proprierà della calce, sembra che non se ne fossero serviti per ingrasso, almeno prima degli ultimi tempi. Plinio riferisce che i Galli per ingrassar le terre, XVIII. 8, facevano uso della calce; donde è probabile che abbiano essi cercato di farne uso anche in Italia. Questo autore cita anche l'uso della marga (a) di diverse specie (MARGA) nella Bretagna, nella Gallia, ed anche

(a) *Sorta di terra grassa, e calcaria di cui si servono in alcuni paesi per migliorare il terreno in vece di adoprare il letame.*

in Grecia, sotto il nome di *leucorgillon*, XVII. 5, etc., ma non si trova questa in conto alcuno in Italia, *ib.*

Per dar lo scolo alle acque *(ad aquam*, vel *uliginem nimiam deducendam)* costruivansi alcuni canaletti (INCILIA), vel *fossae inciles*), coperti o scoverti (*coecae* vel *patentes)*, secondo la natura del suolo *(sulci aquarii*, vel *elices*, *quod undam* eliciunt); *Virg. G.* 1. 109. — *Col.* II. 2. et 8. *Plin.* XVIII. 6.

Gli strumenti per lavorare la terra erano ARATRUM, l'aratro. Gli scrittori non son di accordo riguardo alla sua forma. Questo strumento aveva per parti principali, TEMO, il timone al quale attaccavasi il gioco, *jugum ;* STIVA, la coda o il manico dell'aratro ; alla sua estremità era una traversa *(transerva regula*, chiamata MANICULA, vel CAPULUS), *Ovid. Pont.* 1, 8, 57, che il lavoratore (*arator, vel bubulcus*) teneva, e di cui servivasi per dirigere l' aratro ; VOMER, il vomero ; BURIS, pezzo di legno curvo situato tra 'l timone ed il ferro ; donde ARATRUM, CURVUM, *Virg. G.* 1. 170, indicato da Virgilio come il pezzo più importante dell' aratro, ma nel nostro moderno aratro niente ritrovasi che vi rassomigli. A questa parte era attaccato il DENTALE, pezzo di legno che serviva a fissare il vomero, chiamato da Virgilio, *duplici dentalia dorso*, id est *lato ;* e da Varrone, *dens.*

Al pezzo *buris* dell' aratro eranvi due orecchie, (AURES) o divergitoi che servivano ad allargare il solco, ed a rigettare la terra verso i lati ; CULTER, quasi interamente simile al nostro dentale. *Plin.* XVIII, 18. RALLA, o *rulla* vel *—um*, il bastone dell' aratro di cui servivansi per nettare il ferro, *id.* 19.

I Romani facevano uso di diverse specie di aratro : avevano alcuni le ruote, i divergitoi, i vomeri, mancavano queste parti ad altri aratri etc. Non aggiungevansi agli aratri comuni, nè vomeri, nè divergitoi.

Gli altri strumenti della coltura erano la zappa, LIGO, o *Pala*, impiegata soprattutto nei giardini e nelle vigne, ma che serviva anticamente per lavorare le terre seminate a biade, *Tit. Liv.* III, 26. — *Orat. Od.* III, 6, 38. *Ep.* 1, 14, 27 ; RASTRUM una zappetta ; *sarculum* un sarchiatore ; BIDENS, sorta di forcina di ferro a due denti per rompere le zolle, e zappare la terra intorno alle piante, *Virg. G.* II, 400. — *Ovid. Amor.* 1, 13, 15, OCCA vel CRATES DENTATA, un erpice, *Virg. G.* 1, 91, — *Plin.* XVIII, 18; IRPEX, un' erpice a molti denti tirata da buoi come una carretta per isvellere le radici dalla terra. *Varr.* L. L. IV. 31 *;* MARRA una marra o zappa che serviva a strappare l' erbe selvatiche, *Juvennal.* III. 311 ; DOLABRA, una mannaja, il cui taglio era a traverso del manico, SECURIS, un' accetta o scure. Qualche volta riunivansi in un solo questi due strumenti, chiamati perciò SECURIS DOLABRATA. Serviva non solo per la coltura delle vigne, ma anche per quella dei campi. I lavoratori se ne servivano per tagliare le radici degli alberi, etc., *Col.* II. 2. Chiamavasi anche SECURIS, la parte del roncone *(falx)* fatta in forma di mezza luna *(semiformis lunae*) Col. IV. 25.

I Romani servivansi sempre dei buoi pel travaglio. Ne attaccavano essi ordinariamente un solo pajo (*singulis jugis* vel *paribus*), Cic. *Verr.* III. 21, spesso in maggior numero, *Plin.* XVIII. 18, qualche volta tre legati allo stesso giogo, *Col.* VI. 2. 10. L'estensione di terreno che un pajo di buoi poteva lavorare in un giorno, chiamavasi JUGUM. Varr. R. R. 1. 10, vel JUGERUM, Plin. XVIII. 3.

Si aveva cura di addestrare i buoi al travaglio dell'agricoltura, *Virg G.* III. 163. — *Varr.* 1. 20. — *Vol.* VI. 2. Lo stesso uomo dirigeva il carro e conduceva la muta (RECTOR, *Plin. Ep.* 8. 17), con un bastone aguzzo all'estremità, che si chiamava STIMULUI; κεντρον, uno stimolo. Ordinariamente si legavano i buoi al carro per le corna, *Plin.* VIII. 45. — *Vol.* II. 2. I romani dividevano i loro campi, per quanto era possibile, in porzioni rettangolari di 240 piedi di lunghezza sopra 120 di larghezza o in moggi *jugera* la cui metà era un' *actus*, Plin. XVIII. 3. Cotesta misura era la stessa presso gli Ebrei. 1. *Sam.* XIV. 14.

Si facevano riposare i buoi alla fine del solco allorchè si doveva ritornare, Col. II, *cum ad versuram ventum est*, vel, *cum versus petractus est*, cioè *cum sulcus ad finem perductus est*, e giammai in un altro momento; (*nec strigare in actu spiritus*, cioè, *nec interquiescere in ducendo sulco*, Plin. XVIII. 19, *nec in mediâ parte versurae consistere*, Col. II. 2.

La scarpa o l'altezza formata tra due righi di solchi dal ferro dell'aratro, che sollevava il terreno, si chiamava Porca, (cioè, *inter duos sulcus terra elata vel eminens*, Varr. R. R. 1. 29. Fest, in IMPORCITOR). Ma Festo dà anche il nome di PORCAE alla parte incavata de' solchi destinata per lo scolo delle acque, e che chiamata veniva propriamente COLLICAE, *Plin.* XVIII. 19. s. 49. Si chiamava anche LIRA la parte elevata de' solchi, così LIRARE, coprire col vomero dell' aratro il grano seminato, *Plin.* XVIII. 2. — *Varr.* 1. 29; *sulcus* disegnava non solo il canale fatto dall' aratro, ma benanche la terra che esso ha rigettata, Virg. G. 1. 113.

I romani in realtà non alzavano la terra in pendio se non quando coltivavano per coprire la semenza; allora eglino passavano due volte nello stesso solco; cioè che nell' andare coprivano la semenza da una parte, e nel ritornare la ricoprivano dall' altra; eglino legavano, per questa operazione, al vomero dell' aratro due punte per rigettare la terra di parte; locchè è quello appunto che essi chiamavano *lirare*, ed egli è per questo costume che il dorso del solco veniva detto *lira*; eglino mettevano molta diligenza in tracciare i loro solchi diritti e a dare loro una larghezza uguale. Allora quando l'agricoltore non seguiva una direzione diritta, ciò si chiamava DELIRARE, cioè *de lira* decedere, da ciò *a recto et aequo* et *a communi sensu recedere*, delirare, aver l'intelletto traviato per l'età o per la passione, *Horat. Ep.* 1. 2. 14. — *Cic. Orat.* II. 18.

Per rompere e dividere il terreno si dava tanta poca larghezza ai solchi che appena si poteva riconoscere la traccia dell'aratro, specialmente quando il terreno avava ricevuto numerose arature. Tale effetto risultava dalla cosruzione particolare dell'aratro romano che, tenuto diritto, tagliava e sollevava la terra senza inclinarla sul lato.

I terreni incolti *(crudum et immotum)* chiamati venivano Scamna, luoghi aridi, *Plin.* xviii. 19. s. 49, e *Col.* ii. 2.

I romani facevano che le loro terre producessero ogni due anni; eglino le facevano riposare per un anno *(alternis se. annis)*, Virg. G. 1. 71, costume osservato ancora nella Svizzera ed in alcune parti della Francia.

Sembra che avessero essi adottato questo sistema di coltura, per la persuasione in cui eglino erano che la terra, esausta da una raccolta, doveva rimanere un' anno in riposo per potere darne un'altra. Eglino ne giudicavano dall' olivo che piantavano alle volte nelle terre di grano, e che dava una sola raccolta in due anni, *Col.* v. 7. 8 e 9. — *Varr.* 1. 55. — *Plin.* xv. 3 (a).

Un campo seminato ogni anno si chiamava Restibilis; se lo fosse dopo un anno o più, Novalis faem. vel *novale* o vervactum, Plin. xviii. 19. s. 49, *(quod vere semel aratum est)*: quando un campo da molto tempo incolto *(rudus* vel *crudus)*, riceveva una coltura, si esprimeva questa prima aratura col detto, proscindi; le parole *iterari* vel offringi denotavano la seconda. In questo modo si tracciavano i solchi perpendicolari alla prima, e si rompevano le zolle coll' erpice, *Festo* — *Plin.* xviii. 20. La terza maniera si chiamava *tertiari*, lirari, vel *in liram redigi*, poichè questa era la coltura per la semenza, *Varr.* 1. 29; si passava però talora quattro o cinque volte l' aratro alle terre difficili, ed anche fino a nove, *Virg. G.* 1. 47. — *Plin.* xviii. 20. — *Plin. Ep.* v. 6.

Questa serie di operazioni si esprimeva con *tertio, quarto, quinto sulco serere*, in vece di *ter, quater quinquies arare*. Il lavoro d' una muta di buoi per un giorno veniva chiamato *una opera;* per dieci, *decem operae*, Col. ii. 4.

Si coltivavano le terre riposate, ordinariamente nella primavera o nell'autunno; le terre aride e di Buona qualità, nell'inverno; le terre umide e difficili a rompere, nell'estate. Le terre non arano molto atte a produrre che quando avevano sperimentato due volte l'azione del caldo, e del freddo, *(optima seges)* bis quae solem, bis frigora sensit, cioè, *bis per aestatem, bis per hiemem*

(a) *Tale è ancor le maniera di coltivazione che si usa al presente nella campagna di Roma, e forse per lo stesso principio adottato dai romani de' tempi vetusti; ma quando si allontanino dal vero, ben chiara prova ne sono le terre del suolo napoletano, in cui non si permette, non che per un anno, ma che per un momento solo la terra oziosamente riposi.*

arata, Plinio. xviii. 20 — Virg. G. i. 48. Il vocabolo *seges* si adopera anche per *ager* o *terra*, id. iv. 129. — Cic. Tusc. ii. 5. *Locus ubi prima paretur arboribus*, SEGES, cioè, *seminarium*, semenzaio, *Virg. G.* ii. 266, ma più ordinariamente per un campo seminato (*sata*) di grano in erba o pronto ad esser mietuto; come *seges lini G.* 1. 77, o metaforicamente per più cose, come *seges virorum*, Ovid. Met. iii. 110. — Virg. G. ii. 142; *seges telorum* Aen. iii. 46; *seges gloriae*. Cic. Mil. 13.

Al solco della prima aratura si davano ordinariamente tre quarti di piede di profondità, (*cum sulcus altius imprimeretur*) o nove pollici, (*sulcus* DODRANTALIS), *Plin.* xviii. 19. Plinio chiama profondo un solco di quattro dita, o di tre pollici, SCARIFICATIO, id. 17, *tenui sulco arare*, id. 18; *tenui suspendere sulco*, Virg. G. 1. 68.

Si portava il grano per seminarlo, in una cesta SATORIA sc. *corbis trimodia*, che conteneva tre staia, *Col.* ii. 9; si gettava colla mano, *Cic. Sen.* 15. — *Plin.* xviii. 24, e per ispargerlo uniformemente, si regolava il moto della mano sopra quello del piede, come tra noi, *ib.*

I Romani seminavano sul dorso del solco (*in lird*), o nella parte incavata (*sub sulco*), ordinariamente della seconda maniera. La semenza si trovava sopra una superficie piana nel fondo del solco; ma coll'ultima aratura che veniva chiamata *lirare* si distendeva dai due lati sul pendio e sul ciglione di ogni solco. Alle volte si ricopriva la semenza coi rastrelli e con gli erpici (*rastris*, vel *crate dentata*), Plin. xviii. 20.

Il tempo favorevole per seminare, (*tempus sativum*, *sationis*, vel *seminationis*, vel *sementem faciendi*, principalmente per lo frumento e per l'orzo, era dall'equinozio d'autunno al solstizio d'inverno, *Virg. G.* i. 208, e nella primavera, subito che il tempo lo permetteva, *Col.* ii. 8. — *Varr.* i. 34.

Non solo i Romani non si limitavano a scegliere il tempo il più favorevole per seminare, ma benanche sceglievano la semenza, e ne davano ad ogni specie di terreno la quantità che bisognava e la qualità che l'era propria, *Varr.* i. 44. — *Virg. G.* i. 193. — *Plin.* xviii. 24. s. 55.

Se i grani nascenti (*segetes* vel *sata* — orum) sbucciavano con troppa forza, si facevano pascolare (*depascebantur*), Virg. G. i. 193.

Si adoperavano due mezzi per isbarbicare l'erbe selvagge; SARCULATIO vel *sarritio*, il sarchiare; et RUNCATIO; il travaglio della zappa; si strappavano anche l'erbe con la mano. Alle volte s'inaffiavano i grani nello sbucciare dalla terra (*rigabantur*), Virg. G. i. 106.

Vi erano delle terre d'una fertilità sorprendente: (*sata cum multo foenore reddebant*, Ovid. Pont. i. s. 26), che davano il cento per uno (*ex uno centum*) alle volte di più ancora, come nella Palestina, *Gen.* xxvi. 12; nella Siria ed in Africa, *Varr.* i. 44., nella Spagna betica, (*Hispania*, *boetica*), in Egitto

nelle pianure Leontine della Sicilia, delle vicinanze di Babilonia, etc., *Plin.* XVIII. 10 e 17; ma in Italia, esse davano generalmente dieci per uno, (*ager cum decimo efficiebat, efferebat* vel *fundebat, decimo cum foenore reddebat*), Varr. I. 44, come in Sicilia, *Cic. Varr.* III. 47. Vi erano dai cattivi terreni che non producevano più di quattro per uno, (*frumenta cum quarto respondebant*); Col. III. 3.

I romani si occupavano principalmente alla coltura del grano. Se ne distinguevano molte specie che avevano diversi nomi, TRITICUM, *siligo, robus* e FAR o *ador, far adoreum, vel semen adoreum* o semplicemente *adoreum*, onde ADOREA, ricompensa militare o gloria; *adoreâ aliquem afficere*, Plaut. Amph. I. 1. 38, cioè, *gloria*, v. 2. 10, e vittoria; dall'uso di distribuire ai soldati, come una ricompensa, una certa quantità di grano dopo la vittoria, *Horat. Od.* IV. 3. 41. — *Plin.* XVIII. 3. Di tutte le specie di grano conosciute dai moderni, niuna corrisponde esattamente alla descrizione del grano romano.

Il vocabolo FAR denota indifferentemente ogni specie di grano; da qui viene, FARINA, farina, *farina silignea, vel triticea simila*, vel *similago, flos siliginis, pollen tritici*, fiore di farina, *cum fueris nostrae paulo ante farinae*, cioè *generis*, vel *gregis*, Pers. V. 115.

La coltura dell'orzo, HORDEUM vel *ordeum* era meno generale di quella del grano. Esso serviva pel nudrimento de'cavalli, *Col.* VI. 30; alle volte se ne faceva del pane (*panis hordeaceus*), Plin. XVIII. 7. s. 14; se ne dava ai soldati per gastigo in vece di pane di frumento, *Tit. Liv.* XVIII. 13. Nelle Gallie, in Ispagna, e nella Pannonia, *Dio.* XLIX. 36, prima che si fosse introdotta la coltura della vite, si faceva coll'orzo la birra dolce o pure quella di diversa specie senza luppoli, come presso di noi, e che si chiamava *coelia* o *ceria* in Ispagna, e *cervisia* nelle Gallie, *Plin.* XIV. 22. La sua schiuma (*spuma*) serviva di lievito per la manifattura del pane (*pro fermento*); essa rendeva il pane più leggiero, XVIII. 7. Le donne adoperavano questa schiuma per raddolcire ed imbiancare la pelle, (*ad cutem nutriendam*), Id. XXII. 25.

L'avena, AVENA, era destinata pel nutrimento de'cavalli, se ne faceva alle volte del pane, (*panis avenacius*). Il vocabolo AVENA denota un grano degenerato, (*vitium frumenti, cum hordeum in eam degenerat*), Plin. XVIII 17. — Cic. Fin. V. 30, o dell'avena selvaggia, *steriles avenae*, cioè *quae non seruntur*, Serv. in Virg. Ecl. V. 37. G. I. 153. 226.

Siccome gli abitanti della campagna si servivano de'fusti d'avena per trarne de'suoni, si diede il nome d'*avena* alle loro sampogne, (*tibia*, vel *fistula*), Virg. Ecl. I. 2. III. 27. — Martial. VIII. 3; così, *calamus, stipula, arundo, ebur*, etc.

Il lino, LINUM, si adoperava specialmente per la manifattura delle vele, e delle funi di naviglio. Esso serviva anche per le vesti, particolarmente nelle

Gallie, e tra i popoli al di là del Reno, *Plin.* XIX. 1. Se ne formavano de' nastri d' una finezza sorprendente, *ibid.*; si considerava la coltura del lino come nociva alla terra, Virgilio lo somiglia ai papaveri ed alle avene, G. I. 77.

Si coltivava il salice per legare la vite agli alberi che la sostenevano; e se ne formavano delle siepi, *Virg.* G. II. 436, e se ne servivano anche per fare i panieri. Quest' albero cresceva nei terreni umidi, così *udum salictum*, Horat. Od. II. 5. 8.— Tit. Liv. XXV. 17.—Cato. 9; ugualmente che il vinco, e 'l ginestro, Virg. G. II. 11.

I romani coltivavano varie specie di legumi (*legumina*); FABA, la fava; *pisum*, il pisello : *lupinum*, il lupino, *faselus*, vel *phaseolus*, il fagiuolo; *lens*, la lenticchia; *cicer* vel *circercula*, *vicia*, la veccia, *sesamum* vel — *a*, etc.; queste diverse semenze servivano principalmente pel nudrimento del bestiame, alcune, per quello degli schiavi o di altre persone, in particolare nei tempi di penuria ; poichè allora si mangiavano non solo le semenze, ma benanche il loro baccello o involto, Horat. Ep. II. 1. 123. — Pers. III. 35. Si coltivava anche la rapa, (*rapum* vel—*a* vel *rapus*), che serviva per gli stessi usi, *Plin.* XVIII. 13.

Si seminavano molte specie di semenze che si tagliavano in erba pel nudrimento de' bestiami, come *ocymum*, *foenum graecum*, *vicia*, *cicera*, *ervum*, etc., particolarmente l'erba *medica*, e *citysus* pel montoni, *Plin.* XIII. 24.

I romani ponevano un' attenzione particolare pel mantenimento de' prati, (PRATA, *quasi semper parata*), *Plin.* XVIII. 5, cioè, sempre pronti a dare nudrimento ai bestiami; si pulivano, si concimavano, vi si seminavano varie semenze d' erbe, li difendevano dai danni del bestiame, ed alle volte s' inaffiavano, *Col.* II. 17.

Allorquando si falciava il fieno, (FOENUM), si faceva seccare al sole; si rivolgeva, lo facevano disseccare, quindi lo mettevano in un piccolo mucchio di forma conica (*in metas exstructum*); in seguito lo riunivano in grandi mucchi o in cataste, o pure lo mettevano al coverto; si faceva ordinariamente una seconda raccolta, (*foeniseces*, vel — *cae*, *prata sicilisbant*), cioè, *falcibus consecabant*: questa seconda erba era distinta dalla prima; si chiamava *sicilimentum* vel FOENUM CARDUM, *Plin.* XVIII. 28.

Gli antichi romani avevano molte sorti di siepi (*sepes*, vel *sepimenta*), delle mura (*maceria*) delle folte siepi, de' fossati, etc. per difendere i loro confini (*limites*), le loro terre di grano, *Virg.* G. I. 270, i loro giardini e i loro verzieri, ma non i prati, ed i pascoli. Sembra che il grosso bestiame ed i montoni pascolassero in campi aperti, e che avessero i custodi per condurli. I ricchi proprietari avevano parchi destinati ai daini o ad altre bestie selvagge, *Col.* IX. *Praes.* I soli recinti per lo bestiame di cui parlano diversi scrittori si riducono alle siepi in cui esso stabbiava nella notte, (*septa*, vel *stabula bubilia*, *ovilia*, etc.), sia ad aria aperta, o al coperto. *Virg.* Aen. VII. 512.

Si tagliavano i grani (*metebantur*) con una falciuola, un ferro curvo, una falce; o anche si tagliava semplicemente la spiga (*spicae*) con uno strumento denominato BATILLUM, (*falx verriculata rostrata*, vel *dentata*, *merga*, vel *pecten*); ed in seguito si recideva la paglia, *Col.* II. 21. Si crede che Virgilio faccia allusione a questo costume, *G.* I. 317., e non alla ligatura del grano in fascio, come altri lo suppongono, costume che sembra essere stato sempre straniero pei Romani, *Col. ibid.*

I piselli, ed anche il grano, si sbarbicavano alle volte colle radici, (*vellebantur*), Col. ibid., e II. 10 e 12. — Plin. XVII. 30. s. 72.

I Greci legavano il grano in fascio, *Hom. Il.* XVIII. 550, come gli Ebrei, *Gen.* XXXII. 7; costoro lo tagliavano con le falciuole, prendendo gli stipiti nel pugno, uso osservato tra noi ancora, *Ruth.* II. 15.

Dopo che era tagliato il grano, lo trasportavano nell'aja (*area*), o pure nel luogo addetto alla conservazione del grano (*horreum*), o in un luogo coverto vicino alla capanna chiamato NUBILARIUM, *Col.* II. 21. Se le spighe erano state tagliate all'estremità del loro stelo, si gettavano nelle ceste, *Varr.* I. 1, se'l grano era stato mietuto con la paglia si trasportava nelle carrette come tra noi (*plaustra*), Virg. II. 206.

L'aia del granaio era collocata ordinariamente vicino alla casa, *Col.* I. 6, sopra un terreno elevato, esposta al vento da ogni lato, avendo una forma rotonda ed innalzata nel mezzo, *Varr.* I. 2.

Si lastricava alle volte con le selci, *Col.* I. 6, ma ordinariamente si covriva con un letto d'argilla ben battuta e spianata con un cilindro, *Virg. G.* I. 178.

Il moto de'piedi del bestiame, il batter de'piedi de'cavalli, *equorum gressus*, su i grani, erano i mezzi adoperati per distaccare il grano dalla spiga, (*excutiebantur*, *tendebantur*, *turebantur* vel *exterebantur*), Plin. XVIII 30. Virg. G. III. 132. — Col. II. 21; donde, *area dum messes sole calente teret*, in vece di *frumenta in area terentur*, Tibull. I. 5. 22. Si servivano ancora di coreggiati (a) (*baculi fustes*, vel *perticae*), ibid, o d'una macchina chiamata TRAHA, vel TRAHEA, una treggia o una carretta senza ruote, o d'un'altra macchina chiamata TRIBULA, formata da un'unione di legname guarnita di pietre, e di ferro, che si faceva tirare da un paio di buoi attaccati (*jumentis junctis*), ibid., e Varr. I. 52. Si servivano di una macchina simile nelle Gallie che era tirata da due cavalli, *Plin.* XVIII. 30.

Tribula, macchina da trebbiare il grano, con la prima sillaba lunga viene

(a) *Strumento villareccio fatto di due bastoni legati insieme, ossia quel cuoio con cui si congiunge la vetta del coreggiato, col manico, e che serve per battere il grano.*

da τρίβω, *tero*, batere; ma *tribulus* significa una spezie di tribolo, o macchina militare guarnita di tre punte o di un numero maggiore per conficcarla o fermarla nella terra, che viene chiamata ancora *murex*, ordinariamente plurale *murices*, vel *tribuli*, triboli, *Plin.* xix. 1. 56 — *Curt.* iv. 13. — *Veget*, iii. 24. I Greci adoperavano questi mezzi di trebbiare il grano, *Hom*, *Il.* xx. 495, ugualmente che gli Ebrei, *Isaia*, xxviii. 27.

Si ventilava il grano, (*ventilabatur*), o si separava dalla paglia (*acus* — eris) servendosi d'una specie di pala, *vallus*, *pala*, vel *ventilabrum*), con cui si gettava il grano contro il vento, *Varr.* i. 52. Si adoperava anche il crivello, *vanus* vel *cribum*, ma indifferentemente col vento o senza, *Col.* ii. 21, come presso i Greci, *Hom. Il.* xiii. 588, e presso gli Ebrei, *Is.* xxx. 24. *Amos.* ix. 9. *S. Luc.* xxii. 31.

Quando il grano era ventilato, e crivellato (*expurgatum*), si metteva nei granaj (*hoerea* vel *granaria*) diversamente costrutti, *Plin.* xviii. 30, entro a delle fosse profonde, (*in scrobibus*), ve lo conservavano per più anni; Varrone dice per cinquanta, *Id. et Varr.* i. 57.

La paglia si destinava a molti usi, allo strame del bestiame (*pecori*, *ovibus bobusque substernebatur, unde* STRAMEN vel — *tum dictum*), Varr. i. v. 3. — Plin. xviii. 30, e per coprire le case; così, CULMEN, il tetto, da *culmus*, stoppia, *id.*

Il vocabolo PALEA, significa la paglia con le spighe; ma alloraquando si tagliavano le sole spighe, e si lasciava la paglia sulla terra per toglierla in seguito, si chiamava STRAMEN, vel *stramentum* vel *stipula*, la stoppia; alle volte si bruciava nei campi per migliorare la terra e per distruggere l'erbe selvagge, *Id.* et *Virg. G.* i. 84.

Siccome si servivano specialmente di buoi per arare, e del vello delle pecore per vestire, i Romani mettevano la cura maggiore al mantenimento di questi animali. Virgilio dà de' consigli sulla conservazione del bestiame, (*qui cultus habendo sit pecori*) de' buoi, e de' cavalli (ARMENTA), G. iii. 49. 72, dei montoni e delle capre (GREGES) v. 285, non meno che de'cani, 404, e delle pecchie, iv, come facendo parte della scienza domestica.

Finchè le proprietà furono ristrette dalle leggi lu limiti poco estesi, finchè i cittadini coltivarono eglino stessi i loro campi, vissero nell'abbondanza senza ricorrere alle immissioni de'grani, e la repubblica armar poteva delle legioni valorose, e numerevoli; ma negli ultimi tempi, e principalmente sotto gl'imperadori, allorchè le proprietà si trovarono riunite nelle mani di un picciol numero di persone, *Juneval.* xi. 53, e che questi immensi poderi furono coltivati da'soli schiavi, *Tit. Liv.* vi. 12. — *Senec. Ep.* 14, Roma ebbe ricorso alle provincie per le sue provvig'oni. Plinio ancora attribuisce dapprincipio la ruina dell'Italia, ed in seguito quella delle provincie, alle sostanze troppo consi-

derevoli ed alle proprietà troppo estese (*latifundia* sc. nimis ampla *perdidere Italiam, jam vero et provincias)*, XVIII. 3. et 6.

Un editto di Trajano fe' aumentare il prezzo delle terre in Italia. Quest'ordine proibiva d'ammettersi per candidato ad una carica ogni particolare che non possedesse il terzo de' suoi averi in terreni, *Plin. Ep.* VI. 19.

AGGIUNTA QUATTORDICESIMA

Della propagazione degli alberi.

I Romani seguivano nella coltura, e nella propagazione degli alberi, e degli arbusti, le maniere usitate anche tra noi.

Chiamavano essi particolarmente alberi (*arbores*), le produzioni vegetabili sostenute su di un fusto forte ed alzato (*stirps, truncus*, *caudex*, vel *stipes*), stendendo i loro rami e le loro frondi ad una distanza considerevole dalla terra (*rami et folia*); e davano il nome di FRUTICES vel *virgulta*, arbusti, a quelli che si dividono in rami o in rampolli (*rami* vel — *uli*), immediatamente al di sopra delle radici. Plinio chiama *suffrutices*, gli arbusti più piccioli, quelli che si approssimano alla natura delle erbe.

Virgilio fa la numerazione de' diversi mezzi naturali o artifiziali di propagare gli alberi e gli arbusti, (*sylvae fruticesque*), G. II, 9, etc.

Si credeva che certi arbusti, come il vinco (*siler*), il ginestro (*genista*), il pioppo e 'l sallce (*salix*), etc., crescessero spontaneamente, ma oggi non si ammette produzione alcuna spontanea; altri debbono la loro nascita alle semenze fortuite, e come il castagno, il faggio (*esculus*) e la quercia. Molti nascono dai rampolli delle radici dell'albero che li produce, come il ciriegio (CERASUS) che Lucullo recò in Italia da Ceraso, *Plin.* XX. 25. s. 30; l'olmo, e l'alloro (*laurus*).

I mezzi artificiali di moltiplicare gli alberi erano 1.° coi rampolli (STOLONES *unde cognomen*, STOLO, *Plin.* XVII. I. *Varr.* I. 2.), presi alla radice degli alberi e piantati in solchi o in linee, *sulci* vel *fossae*.

2.° Con piantoni, cioè piantando nella terra de' rami tagliati di fresco (*rami* vel *acuminati*), come pivoli (*acuto robobore valli* vel *pali*), terminati nella punta; *sudes quadrifidae* o divisi in quattro all'estremità inferiore, Virg. G. II. 25. — Plin. X. VII, (*caudices secti*), id., o piantando i tronchi con le radici, (*stirpes*) id., (*cum radice serebantur*); questi ultimi piantoni venivano chiamati VIVIRADICES, *Cic. Sen.* 13.

3.° Con le barbatelle (*propagines*), cioè, allorchè si curva un ramo e conficcasi in terra senza separarlo dal tronco principale; esso produce allora nuovi bottoni (*viva suâ plantaria terrâ*). La maniera con cui il rovo (*ex rubo*) si propaga, ha dovuto insegnare questo modo di moltiplicare gli alberi, *Plin.* XVII.

13. s. 21, che si è impiegato per la propagazione della vite, e del mirto, *Virg. G.* ibid. v. 63, e specialmente per la vite, a cagione dell'importanza della sua coltura.

4.° Piantando de' piccoli rami forniti di due bottoni opposti (*surculi* et MALLEOLI, cioè, *surculi utrinque capitulati*), Plin. XVII. 21.

5.° Si adoprava l'innesto (INSITIO), vale a dire, s'inseriva un piccolo ramo o innesto *tradux* vel *surculus*) d'un albero, nello stipite o nei rami d'un altro. Sebbene i Romani conoscessero varî modi d'innestare, Virgilio dà la descrizione del solo innesto a spacco; esso consiste nel dividere l'estremità dello stipite d'un albero, e nell'introdurre nella fessura un ramo giovane tagliato di taglio per poter inserirsi in guisa che il taglio del suo guscio coincida con quello dell'albero (*feraces plantae immittuntur*, v. 78, *alterius ramos vertere in alterius*, 31); Ovidio esprime il risultato di sì fatta operazione con questo verso: *Fissaque adoptivas accipit arbor opes*, Medic. Fac. 6.

Secondo alcuni coltivatori, un innesto trasportato su di un albero d'una specie straniera a quella che ha dato l'innesto, non riesce; ma Virgilio e Columella sono di contrario sentimento; essi convengono che l'esito di sì fatta operazione non può aspettarsi da un innesto fatto sopra una specie d'albero d'un genere diverso, *omnis surculus omni arbori inseri potest, si non est ei, cui inseritur, cortice dissimilis*, Col. v. 11; come l'innesto d'un pomo sopra un pero; o quello d'un corniolo sopra un ciriegio o sopra un prugno, *Vir. G.* II. 33, o l'innesto di un pomo sopra un platano, quello di un pero sopra un frassino selvaggio, ec., v. 70. *Plin.* XV. I. 5. s. 17.

S'innestava benanche a occhio. Una tale operazione consiste a distaccare per mezzo di una incisione un bottone d'un ramo giovane col suo guscio, ed a fare un'altra incisione in forma di T nella corteccia del ramo che si vuole innestare. S'inserisce allora il bottone tolto, che viene chiamato occhio, sotto il guscio del ramo colla spaccata che vi si è fatta, e si conficca con un legame per impedire che esso non si distacchi; ciò che veniva chiamato EMPLASTATIO, *Col.* v. 11. Si dava il nome d'OCULI, al bottone tolto; l'azione di toglierlo si chiamava *occoecare*, e quella di applicarlo al ramo, *oculos imponere, inoculare* Plin. XVII. 21. s. 35. Plinio chiama anche l'occhio SCUTULA vel TESSELA, nome che si dava alle piccole pietre che componevano un musaico.

Si moltiplicavano ordinariamente gli alberi specialmente dei boschi (*arbores sylvestres*) per mezzo della semenza. Per moltiplicare gli olivi si piantavano de' rami tagliati (*trunci caudices secti*, vel *lignum sectum*) lunghi un piede o un piede e mezzo; essi prendevano subito radice, *Virg. G.* II. 30 et 63.

Gli alberi che, come quelli delle foreste, non erano piantati che per dare il loro legno, erano chiamati ARBORES CAEDUAE; si dava lo stesso nome a quelli che, essendo tagliati, germogliavano (*succisae repullulant*), dalla radice, o dai

tronco, *Plin.* xii. 19. Alle volte gli alberi giungevano ad una altezza molto considerevole. Plinio parla d'una trave di larice di centoventi piedi di lunghezza e due di quadratura, xvi. s. 74.

Si aveva maggior cura per la coltura della vite; si eleggeva un terreno elevato o in pendio per piantarla, o pure si circondava d'un fosso per impedire che l'acqua vi s'impantanasse (*in pastinato*, sc. *agro*); si piantava il sarmento nei fossi, *Plin.* xvii. 22, disposti in quadrato, o a somiglianza della lettera V, *Virg. G.* ii. 277; le prime fila di ceppi erano chiamate ANTES *id.* 417, e *Festo*. Quando si scalzava una vite (*refodiebatur*) per ricoricarla, quest' operazione si chiamava *repastinari*, dal nome di uno strumento di ferro a due denti chiamato *pastinum*, Col. iii. 18. Si dava anche questo nome al terreno preparato per la piantagione (*ager pastinatus*); un antico vigneto rinnovato così, si chiamava, VINETUM RESTIBILE, *id.*; i ceppi della vite si sostenevano con pertiche (*arundines*) o con bastoni di salice (PALI); onde *vites pallare*, cioè *fulcire*, vel *pedare*; si servivano benanche de' pali di quercia o d'olivo senza essere ritondati (*ridicae*), Plin. xvii, 22.; intorni a questi appoggi, *adminicula* vel *pedamenta*, si avviticchiavano i tralci della vite (*claviculae*), v. *capreoli*, cioè, *colliculi*, v. *cauliculi vitei intorti, ut cincinni*, Varr. i. 31.

Ogni ceppo era sostenuto da due pali o pertiche a due denti (*valli furcaeque bidentes*), ai quali era legata una traversa (*pertica*), che si chiamava JUGUM vel CANTHERIUM, *Col.* iv. 12, ed i ceppi si legavano a questa specie di pali, CAPITUM CONJUGATIO et RELIGATIO, *Cic. Sen.* 15, con il vinco o con fili di salice che crescevano in abbondanza presso di Amelia nell' Umbria, *Virg. G.* i. 265. — *Col.* vi. 30. 4. — *Plin.* xvi. 37. s. 69.

In certi luoghi i ceppi non erano sostenuti che da un solo palo senza traversa (*jugum*), in altri erano sostenuti da quattro pivoli avendo ciascuno una bacchetta trasversale, da qui si chiamava un ceppo appoggiato in tal modo *vitis* COMPLUVIATA (*a cavis aevium compluviis*), Plin. xvii. 21; se non vi era che una sola traversa, UNIJUGA, 22; quando si legavano le viti agli alberi, si dava il nome di FUNETA agli archi che producevano l'intreccio dei rami *cum palmites sarmento inter se junguntur funium modo*, Plin. xvii. 22, e'l vocabolo TABULATA, o piani denotava i rami dell'albero distesi a forma di un piano o di un tavolato per sostenere le viti, *Virg. G.* ii. 361.

Quando la vite spuntava con troppa forza (*palmites* vel *pampini*) si tagliavano i rampolli (*sarmenta*) con una piccola falce (*ferro amputato*), Cic. Sen. 15; eppercò VITES *compescere* vel *castigare*; *comas stringere*, *brachia tondere*, Virg. G. ii. 368, *pampinare*, per *pampinos decerpere*, potare i rami, *Plin.* xviii. 27.

I rampolli più lunghi venivano chiamati FLAGELLA, *Virg. G.* ii. 299; i rami su i quali cresceva il frutto PALMAE; la parte lignea o il legno della vite,

MATERIA; un ramo nascente dallo stipite, PAMPINARIUM; da un altro ramo, FRUCTUARIUM; il segno di una fessura o d'un taglio, CICATRIX, donde è derivato *cicatricosus*, Plin. XVII. 22. — Col. V. 6.

Quando si tagliava la vite si disponevano i rami tagliati, presso i pali, in croce o in forma d'un X; ciò che veniva chiamato appunto DECUSSATIO, *Colum.* IV. 17.

Si chiamava UVA il frutto della vite; questo vocabolo denota anche la vigna, *Virg. G.* II. 60, e'l vino *Horat. Od.* I. 20. 10, un ramo di vite (*pampinus*), Ovid. Met. III. 6°6; uno sciame di pecchie (*examen*) Virg. G. IV. 558; esso non esprime già un acino d'uva (*acinus* — vel *um*) Svet. Aug. 76, ma il grappolo intero (RACEMUS, cioè *acinorum congeries, cum pediculis*), Col. XI, 2.

Si chiamava VINACEUS vel — *um* o *acinus vinaceus* il granello dell'uva, *Cic. Sen.* 15.

Si dava il nome di CORYMBUS ad ogni unione di fiori o di granelli disposti in grappoli, (*racemus in orbem circumactus*, come le coccole dell'ellera (*hedera*), Plin. XVI. 34. — Virg. Ecl. III. 39. — Ovid. Met. III. 665, *crocei corymbi*, *cioè*, *flores*, Col. X. 301.

Il tempo della raccolta delle uve veniva chiamata VINDEMIA, la vendemmia, *à viuo demendo*, cioè, *uvis legendis*, donde *vindemiator*, un vendemmiatore, *Horat. Sat.* I. 7. 30.

I Vigneti (VINEA vel — *vineta*), e i campi erano separati da sentieri chiamati LIMITES; da qui *limitare*, limitare o separare; e *limes*, un limite; la larghezza n'era determinata da una legge; (*vedi la legge* MANILIA). Un sentiero o cammino diretto dall'est all'ovest era chiamato DECIMANUS, SC. *limes à mensurâ denùm actuum;* dal mezzodì al nord, CARDO (*à cardine mundi*), linea dei due poli; questi sentieri si chiamavano benanche *semita*, onde *semitare*, dividere per mezzo di sentieri in questa direzione; si osserva che essi erano ordinariamente più stretti di quelli che erano ad una esposizione diversa. Lo spazio (*area*) rinchiuso fra due sentieri, *semitae*, era chiamato PAGINAE, abbracciando ciascuno la larghezza di cinque *pali* o *capita vitium*, da cinque ceppi di vite, *Plin.* XVII. 22; da qui, *agri* COMPAGINANTES: terreni vicini.

Si piantavano i ceppi dalla vite (*serebantur*) in diversi intervalli, secondo la natura del suolo, ordinariamente alla distanza di cinque piedi, alle volte di otto. Gli abitanti dell'Umbria, e i Marsi, lasciavano una distanza di venti piedi fra ogni ceppo. Eglino coltivavano gl'intervalli che si chiamavano da essi PORCULETA, e vi seminavano del grano.

I limiti chiamati *limites* DECUMANI nominavansi anche PRONSI, cioè, *porro versi*, diretti; ed i CARDINES *transversi*, transversali.

Il vocabolo LIMITES significa ancora le strade d'una città, *Tit. — Liv.* XXXI. 24.

Plinio determina a diciotto piedi la lar ghezza de' sentieri chiamati *limites decumani*; a dieci quella degli altri chiamati *cardines* e *transversi limites*, Plin. XVII. 22. s. 35.

I Romani erano soliti di mettere qualche segno sulla corteccia degli alberi destinati ad essere traplantati, per indicare l'esposizione che essi avevano nel semenzaio, per dare loro la stessa nel piantarli, *Virg. G.* II. 269, — *Colum de Arbor.* 17. 4. — *Pallad. Febr.* 192.

Nei diversi lavori della coltura delle terre, gli agricoltori consideravano con tanta attenzione come i marinai, lo spuntare o il tramontar delle stelle, *Id. G.* I. 204; come ancora la direzione de' venti, *Id.* 51. III. 273.

I nomi de' venti principali erano: *aquilo* o *boreas*, il vento del nord; *zephyrus* vel *favonius*, il vento d'occidente; *auster* vel *notus*, il vento del mezzodì; *eurus*, il vento d'est; *corus*, *caurus* vel *japix*, il nord—ovest; *africus* vel LIBS, il sud — ovest, Senec. Nat. Q. v. 16; *volturnus*, il sud — est etc.; ma Plinio dà ad alcuno di questi venti de' nomi, e delle direzioni diverse, II. 47. XVIII. 33, e 34. Si chiamavano *altani* o *apogaei*, i venti che spiravano da terra, e *tropaei*, quelli del mare, *Plin.* II. 44.

Dapprincipio si distinsero solo quattro venti principali, chiamati VENTI CARDINALES, *Serv. in Virg.* I. 131, dalla loro direzione verso i quattro punti cardinali, *Plin.* II. 47; Omero non ne nomina un numero maggiore, *Odyss.* E. 295, parimente Ovidio, *Met.* I. 61—*Trist.* I. 2. 27, e Manilio, *Astron.* IV. 589. Dopo, si aggiunsero alcuni venti intermedi, dapprincipio uno, in seguito due fra ciascuno de' venti cardinali.

AGGIUNTA QUINDICESIMA

Dell' anno Romano.

Si attribuisce a Romolo la divisione dell' anno in dieci mesi; il primo mese si chiamò *Martius* da Marte, perchè riguardavasi come figlio del Dio Marte, *Ovid. Fast.* III. 75, e 98., il secondo *Aprilis*, aprile, dal nome greco di *Venus*, Ἀφροδίτη, *Ovid. Fast.* I. 39.—*Horat. Od.* IV. II., o perchè in quest'epoca dell'anno i fiori, e gli alberi sbucciano (*se aperiunt* Plutarch. in Numa. — Ovid. Fast. IV 87: il terzo *Maïus*, Maggio, da *Maia* madre di Mercurio; il quarto *Junius*, Giugno, dalla Dea Giunone, o perchè questo mese consacrato era alla gioventù *Juniorum*, e Maggio era chiamato *Maïus* perchè esso era consacrato ai vecchi (*Majorum*), Ovid. Fast. V. 427, gli altri mesi prendevano il lor nome dal loro numero ordinario: *Quintilis, Sextilis, September, October, November, December*, ibid. I. 41. In seguito *Quintilis*, fu chiamato *Julius* da Giulio Cesare, e *Sextilis* prese il nome d' *Augustus*, Agosto, da Cesare Augusto, poichè in questo mese era egli stato nominato console per la prima volta, e riportato aveva le più grandi vittorie, *Svet.* 31.—*Dio* LV. 6., e particolarmente quella che lo rese padrone d'Alessandria nell'Egitto, *Ann. Urb.* 724, e quindici anni dopo (*lustro tertio*) nel giorno anniversario probabilmente i 29 Agosto, le sue armi sotto la condotta di Tiberio, trionfarono dei Rezii (*Rheti*), Horat. Od. IV. 14. 34. Altri Imperatori diedero anche i loro nomi ad alcuni mesi particolari: ma dopo la loro morte si obbliarono questi nuo vi nomi, *Svet. Domit.* 13. — *Plin. Pan.* 54.

Numa aggiunse due altri mesi, il primo chiamato *Januarius*, da *Janus*, e l'altro *Februarius*, perchè allora il popolo era purificato (*februabatur*, cioè *purgabatur*, vel *lustrabatur*) con un sacrifizio espiatorio (*Februalia*) di tutti i delitti che erano stati commessi durante l'anno; giacchè anticamente questo mese era l'ultimo, *Cic. de Legg.* II. 21. — *Ovid. Fast.* II. 49. *Tibull.* III. I. 2.

Secondo l'esempio de'Greci, Numa divise l'anno in dodici mesi e secondo il corso della Luna; questo spazio di tempo trovandosi che conteneva in tutto trecento cinquanta quattro giorni egli ve ne aggiunse uno di più, *Plin.* XXXIV. 7., affine di rendere il numero disparo, credendo questo numero più felice, ma siccome mancava un intervallo di dieci giorni, cinque ore, e quarantanove minu-

ti, o piuttosto di quaranta otto minuti cinquanta sette secondi, per far corrispondere il corso dell'anno lunare, a quello del sole, ordinò egli di trasporre in ogni due anni un mese straordinario, chiamato *mensis intercalaris* o *mercedonius*, tra il 23.° ed il 24.° giorno di Febbraio, *Tit. Liv.* I. 19. Si lasciò a'pontefici la facoltà di dare a questo mese il numero dei giorni, che giudicassero necessarii (*arbitrio*). Essi gli diedero più, o meno giorni secondo che i loro interessi, o quelli de'loro amici esigevano, che l'anno fosse più, o meno lungo; per esempio, perchè un magistrato restasse più lungo tempo in carica, o perchè un appaltatore del fisco avesse maggior tempo per esigere le tasse, *Cic. de Legg.* II. *Fam.* VII. 3. 12. VIII. 6. — *Att.* V. 9. 13. VI. I. — *Svet. Caes.* 40. — *Dio* XL. 52. — *Censorin.* 20. — *Macrob. Sat.* I. 13. Questa facoltà prolungò i mesi al di là delle loro rispettive stagioni; i mesi d'inverno si trovarono situati in Autunno, e quei di Autunno nella state, *Cic. Att.* X. 17.

Giulio Cesare, divenuto capo dell'impero, risolvè, affin di metter fine a questo disordine, di distruggerne la sorgente l'uso delle intercalazioni; ed in questo disegno *Ann. Urb.* 707. regolò egli l'anno secondo il corso del sole, ed assegnò a ciascun mese il numero de' giorni, che sono ancora al presente. Per regolare questo piano, a metter la data dal primo Gennaio segnente, inserì egli nell'anno corrente, oltre il mese supplementario di ventitrè giorni, il quale secondo l'antico uso ricadeva in quest'anno, due mesi straordinari tra Novembre, e Dicembre, l'uno di trentatrè giorni e l'altro di trentaquattro, in maniera che quest'anno, che si chiamò l'*ultimo anno di confusione*, conteneva quindici mesi, o quattro cento quarantacinque giorni, *Svet. Caes.* 40. — *Plin.* XVIII. — *Macrob.* — *Sat.* I. 14. — *Censorin. de die Nat.* 20.

Tutti questi cambiamenti furono introdotti con le cure, e per l'abilità di *Sosigene* astronomo celebre d'Alessandria, che Cesare avea fatto venire a Roma per eseguire questo lavoro. Lo scrittore Flavio formò un nuovo calendario conforme all'ordine delle feste romane, ed all'uso antico di contare i giorni per calende, none, ed idi, ed un editto del dittatore nè autorizzò la pubblicazione.

Questo è quel famoso Anno Giuliano o *solare*, il quale è in uso anche al presente presso le nazioni Cristiane, con il solo cambiamento di antico, e di nuovo stile, che fissato venne da un regolamento del Pontefice S. Gregorio l'anno del Signore 1582. Questo sommo Pontefice osservando, che l'equinozio di primavera all'epoca del Concilio di Nicea era accaduto ai 21 Marzo, *A. D.* 325, e che cadeva allora ai 10, secondo il parere degli astronomi, si tolsero dieci giorni interi dall'anno corrente, che furono diminuiti tra i 4 e i 15 di Ottobre; e, per far in avvenire concordare l'anno civile con l'anno reale, o con la rivoluzione annuale della terra intorno al sole, o, come allora esprimevasi, con il movimento annuale del sole nell'ecclittica, che si compie in 365 giorni, 5 ore, 46 minuti, il sommo Pontefice proibì il prendere per bisestile il princi-

pio di eiascun secolo, alla riserva di ogni quattro dei medesimi; di sorta che in 7000 anni, la differenza appena giungerà ad un giorno, o, seguendo un calcolo più rigoroso della lunghezza dell' anno, ad un giorno in 5200 anni.

Tutti i paesi cattolici ammisero tosto questa riforma; ma vi si opposero in Inghilterra fin dall'anno 1762. Prima di quest' epoca si tolsero undici giorni tra i 2 ed i 14 di Settembre, di sorta che questo mese conteneva soltanto diecinnove giorni; e da quel tempo, si conformarono interamente al nuovo stile di già adottato dalla maggior parte di Europa. Un'altra innovazione fu ricevuta ancora nello stesso anno nella gran Bretagna : il principio dell'anno legale, il quale altre volte era ai 25 Marzo, fu posto al 1.° Gennaio. Questo cangiamento porta la data del 1.° Gennaio 1752. I romani dividevano i loro mesi in tre parti : in *calende, none ed idi*. Il primo giorno chiamasi KALENDAE o CALENDAE (*a calando* vel *vocando*). Un sacerdote annunziava allora al popolo il rivolgimento di una nuova luna; il quinto giorno, NONAE le none, il decimoterzo, IDUS gl'idi, dal verbo andato in disuso *iduare*, dividere, dividendo gl' idi, i mesi. S' impiegava la parola *nonae*, poichè contandole inclusivamente si trovavano esse a'nove giorni dagl' idi.

Nei mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre, le none cadevano ai 7, e gl'idi ai quindici. Chiamavasi il primo giorno dei mesi intercalari, *calendae intercalares*, Cic. Quint. 25, dal primo dei mesi inseriti da Cesare, *Kal. intercalares priores*, Cic. Fam. VI. 14. *Intra septimas calendas*, in sette mesi, Martial. I. 100. 6. ; *sextae Kalendae*, cioè *Kalendae, sexti mensis*, il primo giorno di Giugno, *Ovid. Fast*. VI. 181.

Cesare prese dagli Egizi la maniera con cui regolò esso l'anno. Questi lo dividevano in dodici mesi di trenta giorni per cadauno : aggiungevano cinque giorni alla fine dell'anno, ed il quart'anno ne aveva sei, *Herodot*. II. 4.

Cesare ripartì questi giorni soprannumerari, e tolse due giorni al mese di Febbraio sopra i mesi dell'anno i quali si trovano al presente di 31 giorni : in questo modo dice Dione, fece egli così esattamente concordare l' anno al corso del sole, che non vi bisognerebbe che un giorno intercalare nello spazio di 1461 anni per togliere la differenza. Comunque sia, a fare questa intercalazione si è trovata essere di dieci giorni. *Dio* XLIII. 26. Eravi ancora un'altra differenza tra gli anni Egiziano e Giuliano: il primo cominciava al mese di Settembre, ed il secondo a quello di Gennaio.

Gli antichi romani non distinguevano il tempo in settimane, secondo l'uso che abbiam noi preso dai Giudei. Il popolo della campagna veniva a Roma ogni nove giorni; per cui chiamavansi NUNDINAE, *quasi* NOVENDINAE, avendo per lo lavoro sette giorni intermedi, *Macrob*. I. 16. ; sembra però che non avessero voce alcuna per indicare questo spazio di tempo; si chiamava a dir vero TRINUM NUNDINUM, O TRINUNDINUM l'intervallo tra la pubblicazione d'una legge, e la

sua adozione. *Tit. Liv.* III. 35. — *Cic. Dom.* 16. 17. — *Phil. v.* 3. — *Fam.* XVI. 12; poteva però questo tempo racchiudere da diciassette a trenta giorni, secondo il tempo che scorrer dovea dal giorno in cui si affiggeva l'avviso dell'affare che trattar doveasi (*tabula promulgationis*) e quello della tenuta dei comizi. I classici non usano giammai la voce *nundinum* per esprimere uno spazio di tempo. A dir vero, sotto gli Imperadori antichi, esso indicava la durata delle funzioni consolari: era essa probabilmente allora di due mesi, *Lamprid. in Alex. Sever.* 28 e 43; di sortachè ciascun anno avea dodici consoli; da qui s'impiegò la parola *nundinum*, per significare ambedue i consoli (*collegium consulum*), Vopisc. Tac. 9.

L'uso di dividere il tempo in settimane (*hebdomades*, o — *dae*, *septimanae*) fu introdotto sotto gl'Imperadori. Dione il quale scriveva dai tempi di Severo, assicura che questo costume preso dagli Egiziani, avea avuto poco pria di lui l'origine, ma che era esso generalmente adottato, XXXVII. 18. I giorni della settimana portavano i nomi dei pianeti, denominazione che tuttavia conservano: *dies solis*, Domenica; *lunae* Lunedì; *martis*, Martedì; *mercurii*, Mercoledì; *jovis*, Giovedì; *veneris*, Venerdì; *saturni*, Sabato, ibid.

AGGIUNTA SEDICESIMA

Tavola delle Calende, None, ed Idi.

GIORNI DEL MESE.	APRILE, GIUG. SETTEMBRE, NOVEMBRE.	GENNAIO, AGOSTO, DICEMBRE.	MARZO, MAGG. LUGLIO, OTTOBRE.	FEBBRAIO.
1	Kalendae.	Kalendae.	Kalendae.	Kalendae.
2	IV.	IV.	VI.	IV.
3	III.	III.	V.	III.
4	Prid. Non.	Prid. Non.	IV.	Prid. Non.
5	Nonae.	Nonae.	III.	Nonae.
6	VIII.	VIII.	Prid. Non.	VIII.
7	VII.	VII.	Nonae.	VII.
8	VI.	VI.	VIII.	VI.
9	V.	V.	VII.	V.
10	IV.	IV.	VI.	IV.
11	III.	III.	V.	III.
12	Prid. Id.	Prid. Id.	IV.	Prid. Id.
13	Idus.	Idus.	III.	Idus.
14	XVIII.	XIX.	Prid. Id.	XVI.
15	XVII.	XVIII.	Idus.	XV.
16	XVI.	XVII.	XVII.	XIV.
17	XV.	XVI.	XVI.	XIII.
18	XIV.	XV.	XV.	XII.
19	XIII.	XIV.	XIV.	XI.
20	XII.	XIII.	XIII.	X.
21	XI.	XII.	XII.	IX.
22	X.	XI.	XI.	VIII.
23	IX.	X.	X.	VII.
24	VIII.	IX.	IX.	VI.
25	VII.	VIII.	VIII.	V.
26	VI.	VII.	VII.	IV.
27	V.	VI.	VI.	III.
28	IV.	V.	V.	Prid. Kal.
29	III.	IV.	IV.	Martii.
30	Prid. Kal.	III.	III.	
31	Mens. seq.	Prid. Kal. Mens. seq.	Prid. Kal. Mens. seq.	

Nel nominare i giorni del mese, i romani contavano a rovescio: quindi essi chiamavano l'ultimo di dicembre, *pridie Kalendas* sc. *ante*, o *pridie Kalendarum januarii*; espresso più succintamente *prid. kal. jan.*, il giorno avanti questo mese, o li 30 dicembre; *tertio kal. jan.* sc. *die ante*, ovvero *ante diem tertium kal. jan.*, e parimente in tutto l'anno; come può rilevarsi dalla tavola che qui si è premessa.

Nell'anno bisestile, ch'è quello in cui il mese di Febbraio ha 29 giorni, ciò che avviene ogni quattro anni, il ventesimo quarto ed il ventesimo quinto giorno di questo mese chiamavasi *sexto Kalendas martii* o *martias*; da qui viene l'origine del nome *bissextilis* chedonasi a questo quarto anno.

Tutti i nomi del mese impiegavansi indifferentemente come sostantivi, o come aggettivi, a riserva di quello di Aprile, *Aprilis*, il quale non prendesi che come sostantivo.

I Greci non aveano calende nella lor maniera di contare; ma chiamavano *νουμηνία*, o nuova luna il primo giorno di ciascun mese; da qui l'espressione ad *graecas kalendas solvere*, per mai, *nunquam*, Svet. Aug. 87.

Tra i romani il giorno si distingueva in civile ed in naturale.

Il giorno civile (DIES CIVILIS) avea per durata l'intervallo di minuto a minuto. Le sue divisioni erano 1.° *media nox*; 2.° *mediae noctis inclinatio*, vel *de media nocte*; 3.° *gallicinium*, il canto del gallo, il momento in cui il gallo comincia a farsi sentire; 4.° *conticinium*, quando egli cessa di cantare; 5.° *diluculum*, l'aurora; 6.° *mane*, mattino; 7.° *antemeridianum tempus*, il tempo avanti il mezzogiorno; 8.° *meridies* il mezzodì; 9.° *tempus pomeridianum*, vel *meridiei inclinatio*, dopo il mezzogiorno; 10.° *solis occasus*, il tramontar del sole; 11.° *vespera*, la sera; 12.° *crepusculum* (*dubbium tempus noctis an diei sit; ideo dubiae res*; 13.° *prima fax*, il momento di accendere le fiaccole, tempo chiamato ancora *primae tenebrae*, Tit. Liv. *prima lumina*, Horat. 14.° *concubia nox*, vel *concubium*, tempo di coricarsi, *Tit. Liv.* XXV. 9; 15.° *intempesta nox*, Virg., o *silentium noctis* notte avvanzata, *Tit. Liv.*; 16.° *inclinatio ad mediam noctem*, Censorin de die Nat. c. 24.

Il giorno naturale (DIES NATURALIS) contavasi dalla levata del sole fino al suo tramonto; dividevasi in dodici ore disuguali, secondo le diverse stagioni: quindi *hora hiberna*, invece di *brevissima*, Plaut. Pseud. V. 2. II.

La notte era divisa in quattro vigilie (*vigilia prima*, *secunda*, etc.), ciascuna di tre ore, la cui durata era più o meno lunga; secondo i diversi tempi dell'anno: quindi, *hora sexta noctis*, minuit; *septima*; un'ora di mattino; *octava*, duc, etc., *Plin. Ep.* III. 4.

Pria che s'inventassero gli orologi solari (*horologia solaria*, vel *sciaterica*), i romani non dividevano i giorni in ore, e questa ignoranza fa sì che non si trovi questa voce accennata nella legge delle dodici tavole. Non avevano essi

altra divisione di giorno che il levare ed il tramontar del sole, il tempo di prima, e dopo il mezzogiorno, *Censorin.* 23. Al riferir di Plinio, la distinzione del mezzogiorno non fu introdotta che alcuni anni dopo, vii. 60. Un usciere dei consoli (*accensus*) era incaricato di annunziare (*accenso consulum id pronunciante*) il momento del giorno in cui principiavasi a vedere il sole, dal palazzo del senato tra la tribuna (*rostra*) ed il luogo chiamato Graecostasis *Plin. ibid.*, nel quale si portavano ordinariamente gli ambasciadori della Grecia, e di altri stranieri paesi, *Varr. L. L.* iv. 32. — *Cic.* ad *Q. Fr.* 11. i.

Si attribuisce ad Anaximandro, o ad Anaximene di Mileto, l'invenzione de' quadrati solari in Lacedemone, verso il tempo di Ciro il grande, *Plin.* 11. 76. Dicesi, che Lucio Papirio fosse il primo a metter un tal quadrante in Roma, *anno Urbis* 447. Il console M. Valerio Messala ne fece quindi porre uno, che avea esso recato da Catania in Sicilia, presso al foro, ai tempi della prima guerra punica, *Ann. urb.* 481.—*Plin.* vii. 60.—*Gell. ex Plaut.* iii. 3. Quindi l'espressione *in solarium versari*, in vece di *in foro*, Quinct. 18. Credesi che Scipione Nasica fosse il primo a misurar il tempo per mezzo dell'acqua o piuttosto per mezzo di una Clessidra, o oriuolo ad acqua, il quale serviva non meno il giorno che la notte, *Ann. Urb. ibid.* I Romani ignoravano l'uso de'nostri orologi e delle mostre.

CAPITOLO VIII.

Delle Nozze.

Divideremo la materia delle nozze in tre parti. E primamente parleremo degli Sponsali; poscia delle varie maniere onde contrarre il matrimonio; e da ultimo del rito e della pompa nuziale.

§ 1.

Degli Sponsali.

I. I patti delle future nozze vennero intesi sotto il nome di *Sponsalia*. Imperocchè facendosi essi per mezzo delle stipulazioni, vi si adoprava il verbo *Spondeo*, comunemente usato in qualunque convenzione obbligatoria. Sul qual proposito scrisse Gellio IV. 4. *Qui uxorem ducturus erat, ab eo, unde ducenda erat* (cioè o dal padre o dal tutore dell'istessa) (1) *stipulabatur eam in matrimonium ductum iri: qui daturus erat, itidem spondebat daturum*. Plauto Curcul. V. 2, ci riferisce a questo modo la formola di tale stipolazione:

Ph. *Spondesne, miles, mihi hanc uxorem?*
M. *Spondeo.*

(1) La donna od era sotto la potestà del padre, o sotto quella del tutore. Imperocchè per riguardo alle donne era stabilito di doversi le stesse ritenere o sotto la patria potestà, o sotto una perpetua tutela. Laonde Cic. pro Mur. 12 scrisse: *Mulieres omnes propter infirmitatem consilii maiores in tutorum potestate esse voluerunt.* Donde avvenne che nulla che si fosse fatto dalla donna avesi per ratificato senza l'autorità del tutore. Epperò leggiamo presso Liv. XXXIV. 2. *Maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem, agere feminas sine auctore voluerunt.* E questa specie di dritto fe' sì che la donna (qualora non fosse sotto la

Questa maniera di stipulazione non solo riguardava le nozze, ma benanche la dote. Epperò leggiamo presso lo stesso scrittore Trin. V. 2.

> Lys. *SPONDEN ergo tuam gnatam uxorem mihi?*
> Ch. *SPONDEO, et mille auri Philippum dotis.*
> Lys. *Istac lege filiam tuam sponden mihi uxorem duci?*
> Ch. *SPONDEO.* Lys. *Et ego SPONDEO idem hoc.*

Fatta la quale promessa l'una *Sponsa* e l'altro *Sponsus* appellavasi.

II. Poscia secondo un'antica usanza, quantunque ciò non fosse necessario, registravansi nelle tavole tutte quelle cose che si erano convenute alla presenza di molti testimonii. E queste appunto sono le *Tabellae sponsaliorum* di cui parla Tertulliano *de veland. virginib.* 12. È risaputo poi che le stesse venivano firmate da coloro che v'intervenivano. A ciò si riferisce quel luogo di Giovenale VI.

> . . . : *Veniat cum SIGNATORIBUS auspex.*

III. Al certo quelli ch'eran presenti alla celebrazione degli Sponsali, siccome con nome comune a tutti coloro che assistevano a qualsivoglia contratto, chiamavansi *Proxenatae*, così con vocabolo proprio delle nozze si dissero *Pronubi* ed *Auspices*. E per riguardo alla voce *Auspex* trasferita dal primiero significato a questo innanzi espresso, Tullio I. de Divin. 16. scrive: *Nihil fere quondam maioris rei, nisi auspicato, ne privatim quidem, ge-*

potestà del padre) non potesse contrarre nozze senza l'autorità del tutore. Laonde colui che dovea menar moglie, dovea trattar delle future nozze o col padre o col tutore di lei.

rebatur: quod etiam nunc NUPTIARUM AUSPICES *declarant*, *qui, re omissa, nomen tantum tenent.*

IV. Finiti gli Sponsali, lo sposo solea presentare alla sposa le così dette *Anhae* quali pegni delle future nozze. Eran esse taluni ornamenti muliebri, come apparisce da Capitolino in Maximin. jun. I. Avea tra essi un luogo speciale l' Anello, che essendo prima, secondo la testimonianza di Plinio XXXIII. 1. di ferro, venne poscia formato di oro, giusta quello che insegna Tertulliano Apoleg. 6.

Per contrario allo sposo si dava un convito, e che fu solito dirlo *Sponsalia.* Laonde Cicerone II. Ad Q. Fr. 6. scrive: *Ad VIII. Id. Apr. Sponsalia Crassipedi praebui. Huic convivio puer optimus Quintus tuus meusque, quod perleviter, commotus fuerat, defuit.*

V. Ancora dopo gli Sponsali si ebbe cura di stabilire il giorno delle nozze. Nel che fare conveniva cansar taluni giorni, come furono le calende, le none e gli idi di ciascun mese; tutte le Ferie, i giorni di Febbraio consecrati alle espiazioni funebri; le Feste degli Angili: tutto Maggio; perocchè sembrava cosa maleaugurata il celebrar nozze pel corso di quel tempo. Macrob. I. 15. Plutarch. Quaest. Rom. 103. Ovid. Fast. II, III e V.

Quando il giorno stabilito giungeva, si celebravan le Nozze. Ma prima che noi dicessimo de' riti delle stesse, ci faremo ad esporre i modi diversi onde soleano contrarsi i matrimonii.

§ 2.

De' tre diversi modi di contrarre matrimonio.

Sappiamo dalla relazione degli antichi scrittori che i matrimonii presso i Romani soleansi contrarre in tre modi, che si dissero *Confarreatio, Coemptio, Usus.*

I. *Confarreatio* si disse quel modo onde contraevasi il matrimonio usando certe parole, alla presenza di dieci testimonii, e fatto un sacrificio solenne, in cui si adoprava una focaccia di farro, come scrive Ulpiano *in fragmentis*. Laonde comunemente taluni scrittori con Dionigi a p. 95, ci lasciaron detto che dal vocabolo *far* derivò il nome di tutta la cerimonia. E si pensò pure che lo scioglimento delle nozze si fosse denominato *Diffarreatio*, dal perchè in questo rincontro si adoprava pure il farro. Sul qual rito ecco ciò che scrive Festo: *Diffarreatio genus erat sacrificii, quo inter virum et mulierem fiebat dissolutio*; *dicta diffarreatio, quod fieret farreo libo adhibito* (1).

Questa maniera poi di *confarreandi* non fu propria soltanto de' pontefici e de' flamini, come opinò con altri più recenti Boezio ad Cic. Top. 3, ma essa fu pure comune a tutti i cittadini Romani, secondo che apparisce dalle parole di Dionigi I. 1. Però in processo di tempo un tal modo di contrarre le nozze, che avea avuto vigore fin dal principio, cadde quasi in tutto di uso; lo che ci si fa chiaro da Tacito IV. Annal. 16, dove sta detto: *omissa confarreandi assuetudo, aut inter paucos retenta*.

II. Boezio in Cic. Top. 2. ci spiega che cosa fosse la *Coemptio* ed in qual modo soleasi fare. *Coemptio*, egli dice, *certis so-*

(1) Opinione di Mazzocchi e di Nostro sulla Etimologia della voce *Confarreatio*. Diversamente l'intese Mazzocchi *in de Sponeal.* p. 198, per riguardo alle voci *Confarreatio* e *Diffareatio*, sostenendo che esse non derivino già *a farre*, ma dal verbo *fari*. E per quello che innanti tutto spetta *alla Confarreatio*, al certo Ulpiano nel luogo innanti citato enumera due parti di questo rito nuziale, cioè, il *farreum libum et certa verba*. Laonde Nostro fu di credere che da queste parole piuttosto, anzichè dalla focaccia di farro fosse derivato il nome a tutta la cerimonia; per maniera che *Confarreatio*, voce dedotta dal verbo *fari* o dall'antico *confari*, fu il solenne concepimento di parole e di formole, pronunziate le quali dall'una parte e dell'altra, si effettuavan le nozze. E lo scioglimento dello stesso coniugio si denominò *Diffarreatio*, dal perchè soleasi fare con le stesse parole contrarie alle prime.

lemnitatibus peragebatur; *et se se incoemendo invicem interrogabant: vir ita, an sibi materfamilias esse vellet: illa respondebat, velle. Item mulier interrogabat, an vir sibi paterfamilias esse vellet; ille respondebat, velle.* Per lo effetto delle quali ultime parole avveniva che la donna cadeva sotto la potestà del marito, *in viri manum, vel potestatem conveniret*. Laonde lo stesso scrittore immediatamente soggiunge: *Itaque mulier in viri conveniebat manum: et vocabantur hae nuptiae per coemptionem: et erat mulier materfamilias viro, loco filiae*. E questa *in manum conventio* fece sì, che i matrimonii di tal genere non in altro modo scioglievansi che con la manumessione, ossia *e manu missio*.

Già la donna che *in manum convenisset*, perchè mutava stato, diceasi di patire la minima diminuzione del capo; e quale essa fosse verrà tosto spiegato largamente nella nota sottoposta (1). Sul proposito Ulpiano ne'frammenti riferisce queste co-

(1) Che cosa s'intendeva per *diminutio capitis*. Il mutamento di stato generalmente si disse *Capitis diminutio*. Il qual modo di dire sembra di esser nato dal censo. Imperocchè siccome denominavansi *Capite censi* quelli che avean soltanto registrato il nome nelle tavole, perchè non mai censuivansi, e i servi dicevansi *caput non habere*; così quelli che venivan tolti dalle stesse tavole del censo si dissero *diminuti capite*. E di questo genere furono coloro che avean perduta la libertà o la cittadinanza; giacchè questi cessavan di formar parte dei cittadini. E da ciò ebbero origine le parole pronunziate da T. Manlio contro i soldati Romani fatti prigionieri dai nemici, secondo che riferisce Livio XXII. 61. *Et liberi et incolumes desiderate patriam . . . . Sero nunc desideratis*, DIMINUTI CAPITE, *abalienati iure civium, servi Carthaginiensium facti*.

Di tre modi, secondo la diversa perdita de'dritti, fu la Diminuzione del capo, *Capitis diminutio*, che i Giureconsulti dissero *maxima, media, minima*.

1. La *maxima capitis diminutio* avea luogo dietro la perdita della cittadinanza e della libertà. Epperò andavan soggetti a questa pena i *capti ab hostibus*, gl'*Incensi* ed i *servi poenae*; i quali tutti si credevan ridotti in servitù. Degli *Incensi* noi ragionammo nella Parte Prima. *Servi poenae* poi furono i condannati alle miniere. Per riguardo agli stessi sta scritto I. 17. *Sunt quidam* SERVI POENAE, *ut sunt in metallum dati, et in opus metalli*.

se: *minima capitis diminutio est, per quam et civitate et libertate salva, status dumtaxat hominis mutatur. Quod fit adoptione, et in manum conventione*. Boezio poi in Top. Cic. 4. ci spiegò la ragione perchè seguiva questa diminuzione di capo, quando scrisse: *Mulieres antiquo iure tutela perpetua continebat. Recedebant vero a tutoris potestate, quae in manum convenissent. Itaque fiebat eis prioris status permutatio: et erat capite diminuta, quae viri convenisset in manum*. Ossia quella uscendo dalla potestà del tutore, *in viri mancipium redigebatur;* epperò passava con tutt' i beni nella famiglia di lui, e questi beni stessi addivenivan proprietà del marito. Sul qual proposito Cicerone in Top. 4. scrive: *Cum mulier viri in manum convenit, omnia quae mulieris fuerunt, viri fiunt dotis nomine*. Dalle quali tutte cose ognuno potrà vedere come veramente le mogli di tal fatta mutavano il primo stato.

III. Da ultimo il terzo modo di contrarre matrimonio fu l' *Usus*, che tutto era riposto nel far sì che la moglie convivesse col marito per un anno intiero.

§ 3.

Della pompa e del rito nuziale.

Rimane ora a dire della pompa e del rito nuziale. E innanti tutto ci si presentano le cose riguardanti l'ornamento della sposa, che riducevansi alla *Coma*, alla *Corona*, al *Flammeum*, alla *Tunica recta* ed alla *Zona*.

2. La *Media capitis diminutio*, che portava con sè la perdita soltanto della cittadinanza, la soffrivan gli esuli ed i deportati.

3. Da ultimo la *minima capitis diminutio* riguardava quelli che mutavan famiglia; lo si faceva e con la *in manum conventione*, di cui sopra è stato detto, e con l'adozione, della quale ragionammo nella Parte Prima.

I. Pel separamento de' capelli dovè usarsi la punta dell' asta. Al che allude il luogo di Ovidio Fast. II.

Comat virgineas hasta recurva comas.

Del qual costume può credersi, secondo il parere di Plutarco, Quaest. Rom. 86, essere stata cagione il perchè l'Asta era sacra a Giunone, che presedeva alle nozze. Fu poi solenne usanza di comporre e dividere la chioma istessa in sei trecce, *in sex crines*. Sul qual proposito Festo disse: *Senis crinibus nubentes ornantur, quod is ornatus vetustissimus fuit.*

Ancora la sposa novella portava la *corona* intessuta di fiori e di erbe (Fest. v. *Corolla*). E Tertulliano de Coron. Milit. 3. ci fa sapere che lo sposo era pure coronato.

Flammeum si disse il velo ond'era solito di velare il capo della sposa. E da ciò avvenne che il verbo *nubere*, che significa *coprire*, passò a dinotar lo stesso che collocarsi in matrimonio.

La *Tunica recta* era propria delle spose novelle. E di questa veste e del nome di essa noi abbiamo innanzi ragionato.

Da ultimo convenne che fosse di lana di pecora la *Zona*, ossia il cingolo che si portava dalle spose.

II. Altre cose vi furon pure che si portavano da quei che accompagnavano la sposa novella, cioè le *Faces*, il *Colus*, il *Fusus* ed il *Cumerum*.

Le *Faces*, per lo più formate di pino, e che secondo un'antica usanza eran cinque, come attesta Plutarco Quaest. Rom. 2. non per altra cagione soleansi portare, se non perchè la sposa novella di notte tempo veniva condotta a casa il marito. Esse comunemente si dissero *Faces Nuptiales*.

Plinio VIII. 48. ci attesta che il *Colus comptus* ed il *Fusus cum stamine* accompagnava pure le spose.

La cosa stessa venne praticata per riguardo al *Cumerum*, sul quale ecco ciò che scrive Festo: *Cumerum vocabant antiqui vas quoddam, quod opertum in nuptiis ferebant, in quo erant nubentis utensilia.*

III. Ora restano da osservare le altre cose riguardanti la pompa ed il rito nuziale.

L' *Hymenaeus* era un carme nuziale che cantavasi al suono della tibia. Epperò si legge in Terenzio Adelph. V. 7.

> . . . . *Missa haec face*,
> *Hymenaeum, turbas, lampadas, Tibicinas.*

Soleano ornarsi le imposte delle case di fiori, fronde, e soprattutto di alloro. Giovenale VI allude ad un tal costume quando scrive:

> *Ornentur postes, et grandi ianua lauro.*

La sposa ungeva le medesime imposte col grasso di lupo, ed adornavale de bende. Serv. IV. Aeneid. 450. e Plin. XXVIII. 9. E con questa unzione pensavano di allontanar tutte le cose venefiche ed esiziali. Lo che fu da Plinio l. c. espresso a questo modo: *Ideo novas nuptas illo* (adipe) *perungere postes solitas, ne quod malum medicamentum inferretur.*

Alla sposa che metteva il piede sulla soglia della casa si consegnavan le chiavi; con che veniva ad indicarsi che si affidava alla stessa l'intiera custodia della cosa famigliare. E da questa usanza avvenne, che il toglier delle stesse chiavi, quando ciò avveniva, tenevasi per ripudio. A ciò si riferiscono le parole di Tullio II. Philipp. 25. *Mimam illam suas res sibi habere iussit ex XII tabulis*: *CLAVES DEMIT*: *exegit.*

Gli antichi comunemente ci annunziano, che i mariti furon soliti di sparger delle noci, come una specie di solennità e di festa.

CAPITOLO IX.

DELLE ABITAZIONI PRIVATE.

Avendo ragionato, secondo che si è data l'opportunità, de' varii edifici di Roma sì pubblici che privati, abbiamo da ultimo stabilito di dire alcuna cosa intorno alle abitazioni private. Nel che fare noi terremo un metodo tale, che non solo c'intratteremo sulle varie parti delle stesse, ma esporremo pure talune cose spettanti alle medesime, e che potranno riuscire di un uso più profittevole.

§. 1.

Del Vestibolo e dell'Atrio.

Per procedere con ordine nel ragionar delle abitazioni private, diamo cominciamento dal Vestibolo e dall'Atrio; perocchè l'uno presentavasi il primo a coloro che si accostavano alla casa, l'altro poi a quelli che già vi erano entrati.

1. Non può rivocarsi in dubbio che il Vestibolo *(Vestibulum)* era d'innanzi alla casa. Sul qual proposito Plauto Mostell. III. 2. disse:

Viden' Vestibulum ante aedes?

Epperò relativamente allo stesso leggesi presso Gellio XVI 5. *Caecilius Gallus Vestibulum esse dicit, non in ipsis aedibus, neque partem aedium, sed locum ante ianuam domus vacuum, per quem a via aditus accessusque ad aedes est. . . . . Qui domus amplas antiquitus faciebant, locum ante ianuam vacuum relinque-*

bant, qui inter fores domus, et viam medius esset. In eo loco, qui dominum eius domus salutatum venerant, priusquam admitterentur, consistebant. E certo per ispiegar la cosa nulla vi può esser più chiaro di queste parole.

II. L'Atrio (*Atrium*) situato in mezzo alla casa , era scoperto e circondato da colonne e da portici. E in ciò si badi a quello che da altri non venne avvertito, cioè, che tanto l'aia scoperta, quanto i portici che le stavano intorno, andavan compresi sotto l'unico nome di *Atrium*; come assai bene ce lo indicano le parole di Festo: *Atrium est genus aedificii continens mediam aream.*

Ed in questi portici dell' Atrio fu solito di collocar le immagini de'maggiori, di cui si è ragionato nella Parte prima. Alla quale usanza alludono le parole di Giovenale Sat. VIII.

Tota licet veteres exornent undique cerae
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.

Ancora servivano di grande ornamento negli Atrii le spoglie de' nemici, come a perpetua ricordanza della gloria acquistata, e ad incitamento di valore in altrui. Epperò Silio VI. celebra, parlando di Regolo gli

Affixi clypei, currusque et spicula nota
Aedibus in parvis, magni monumenta triumphi.

A ciò si arroge quello che scrive Tibullo I. 1.

Te bellare docet terra, Messala, marique,
Ut domus hostiles praeferat exuvias.

Alla quale usanza venne pure aggiunto di non esser più le-

cito lo sveller le spoglie che una volta vi si erano affisse, e forse perchè esse eran sacre agli Dei penati. Laonde spesso, vendendosi la casa, passavano nell'altrui potestà. Epperò Plinio XXXV. 2. scrisse : *Aliae foris, et circa limina domitarum gentium imagines erant, affixis hostium spoliis, quae nec emptori refigere liceret: triumphabantque, etiam dominis mutatis, ipsae domus: et erat haec stimulatio ingens, exprobantibus tectis quotidie, imbellem dominum intrare in alienum triumphum.* Donde ebbe origine quel detto di Tullio contro Antonio che si era impadronito della casa di Pompeo 11. Philipp. 28. *An tu illa in vestibulo rostra, spolia cum aspexisti, domum tuam te introire putas?*

§. 2.

Dell' Interno della casa.

Posciachè gli animi de'Romani, abbandonando l'antica frugalità, si rivolsero al lusso ed alla magnificenza, non più si contennero, come per lo innanzi nelle case basse e modeste, ma loro invece piacque di abitare in spaziosi e splendidi palagi ; i quali, crescendo il fasto alla giornata, giunsero alla fine ad una tanta ampiezza, che bene di essi Seneca potè dire de Benef. VII. 10. *aedificia laxitatem magnarum urbium vincentia.*

Adunque questi Palagi, secondo la loro grandezza, contenevano più parti, ed anche molti ornamenti in corrispondenza della stessa. Noi ne' paragrafi successivi faremo menzione di questi ultimi, e qui diremo delle parti degli stessi palagi, e di quelle soltanto cui, pel diverso uso al quale servivano , si diedero diverse denominazioni. Esse si dissero *Cubicula, Diaetae , Pinacotheca, Tablinum, Oecus, Coenaculum, Conclave, Labarium Cellae;* e non occorre avvertirlo, essendo per sè chiaro, ch' esse tutte non si trovarono in tutte le case.

I. Il vocabolo *Cubicula*, preso nel comun senso, espresse quelle che generalmente noi chiamiamo *Stanze*; ma in un senso più stretto, dinotava quelle parti delle case addette a dormire, *Stanze da letto*; epperò soleano denominarsi *dormitoria*. Laonde Plinio II. Ep. 17 scrive: *Cubiculum noctis et somni*. Ed i letti destinati a dormire si appellarono *cubiculares*, affinchè si distinguessero dai triclinii addetti al cenacolo.

II. Gli eruditi non furono tra loro di accordo in quanto all'uso ed al significato del vocabolo *Diaetae*; ed alcuni pensarono di essersi con questo nome dinotati certi luoghi addetti ai bagni, perchè Ulpiano I. 55. § *lignis* D. de leg. 3. ricorda le *Diaetae hypocaustae*; altri poi opinarono di essersi invece inteso con tal voce il cenacolo, appoggiandosi alle parole di Sidonio II. Epist. 2. *Ex hoc triclinio fit in Diaetam sive in coenatiunculam transitus*.

Da ultimo Mazzocchi Comment. in Kal. Neap. p. 107 dopo di avere annunziato che col vocabolo *Diaeta* egli intendeva quella parte delle case che gl'Italiani chiamano *Alcova*, finalmente discende a dire che con esso gli antichi dinotarono quei luoghi della casa, i quali erano in modo tale annessi alle grandi stanze da letto, che poste quasi in disparte, e liberi dal passarvi e ripassarvi continuo, offrivano un ricetto acconcio a meditarvi ed a leggervi, come sono appunto quelli che gl'Italiani chiamano *Gabinetti*, *Ritiri*. Ed a questo proposito il dottissimo uomo riferisce due luoghi di Plinio. L'uno di essi è il seguente: *Dieta perquam eleganter* RECEDIT: *quae specularibus et velis obductis reductisque, modo* ADIICITUR CUBICULO, *modo* AUFERTUR. *Lectum et duas cathedras capit*. L'altro luogo è V. Epist. 6. *Mox Diaetula* REFUGIT: ed appresso: *In hanc ego Diaetam cum me recipio, nec ipse meorum lusibus, nec illi studiis meis obstrepunt*. Dal che si può vedere quanto bene queste cose si adagino all'opinione del Mazzocchi (1).

(1) Non rincresca sentir quello che pensa Nostro intorno alle altrui opinio-

III. La *Pinacotheca* (Πινακοθήκη, Riposto di quadri) era addetta ad essere adorna di quadri e di pitture. Laonde Plinio XXXV. 2. disse: *Pinacothecas veteribus tabulis consuunt.* I Francesi la chiamano *Sale de tableaux*; gl' Italiani *Galleria*. Dalle parole di Vitruvio V. 2. si rileva ch'essa dovè esser ampia: *Pinacothecae ... amplis magnitudinibus sunt constituendae.*

IV. Il *Tablinum* fu uno studio privato, costruito per quella ragione che riferisce Plinio XXXV. 2. quando scrive: *Tablina codicibus implebantur, et monumentis rerum in magistratu gestarum.*

V. *Oecus* si denominò quella parte della casa destinata ad imbandirvi de' lauti conviti Ecco le parole di Vitruvio VI. 10. sul proposito: *Ad meridiem spectantes Oecos quadratos, tam ampla magnitudine, ut faciliter in eis, tricliniis quatuor stratis, ministrationum, ludorumque operis locus possit esse spatiosus.* E questa sala da pranzo dovè al certo essere molto spaziosa, affinchè potesse servire a tutti questi usi ; e forse perciò i Greci le diedero il nome di οικος, cioè, casa.

VI. Nulla ci rimane da aggiungere al già detto innanzi per riguardo al *Caenaculum*.

VII. Ancora abbiamo innanzi dichiarato tutto quello che riguarda il *Lararium* o *Sacrarium*.

VIII. Il *Conclave* o *Conclavium*, trovandosi detto dell' un modo e dell' altro, era un luogo della casa chiuso con chiave ; lo che viene espresso da quelle parole di Festo: *Conclavia dicuntur quae una clave clauduntur*. Epperò lo stesso autore chiama *conclavatae* le cose chiuse al medesimo modo. Per ciò poi

ni riguardanti le *Diaetae* e da noi esposte. In ordine alla prima di esse egli dice: *Non quia Zetae* (cioè *Diaetae*) *aliquae hypocaustae erant, continuo universum zetarum genus ad thermas est amandandum*. Per quello che poi spetta alla seconda opinione, concede egli che taluna volta la *Diaeta* servì per piccolo cenacolo, ma nega ch'essa fosse stata un cenacolo.

che spetta all'uso, il Conclave fu quella parte della casa in dove eravi l'accesso ai famigliari soltanto. A ciò si riferiscono le parole di Donato in Eun. III. 5. *Conclave est separatior locus in interioribus tectis*. Del rimanente spesso con tal voce s'intese pure il cenacolo, come apparisce dalla narrazione di Tullio II. de Orat. 86. *Hoc interim spatio Conclavae illud, ubi epularetur Scopas, concidisse*. E senza dubbio questo luogo fu il cenacolo; epperò Quintiliano XI. 2. e Valerio Massimo 1. 8. 7. lo dice *Triclinium*.

IX. Varie furon le *Cellae* destinate a conservarvi le cose. Adunque vi fu la *cella vinaria, olearia, penaria*. E da questa ultima, nella quale si contenevano le cose addette al vitto della famiglia, trasse origine quella frase *in praetoris Cellam imperari, dari*, con cui si dinotava il frumento dato ed assegnato per l'uso e del pretore e de' suoi nelle provincie. Cic. III. in Verr. 87.

Ancora le *Cellae* erano addette al domicilio dei servi, dei quali noi ragioneremo nel Capitolo appresso. Ma da queste furon molto diverse le celle destinate ai bagni, le quali, conforme all'uso cui servivano, prendevano varii nomi, e la prima si diceva *Cella caldaria*, la seconda *Cella frigidaria*, la terza *Tepidarium*, secondochè contenevan l'aria calda, fredda o tiepida. Di due di esse Vitruvio V. 10. scrive: *Caldaria, Tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno*. Plinio V. Epist. 6. le congiunse tutte insieme, quando ragionando delle parti della sua villa disse: *Frigidariae Cellae annectitur Media* (cioè il *Tepidarium*) *cui sol benignissime praesto est*; *Caldariae magis, prominet enim*.

Tra queste la più notevole è la *Cella caldaria* destinata a provocare il sudore, epperò detta pure *Sudatio (la Stufa)*. Affinchè poi questa si riscaldasse, si adoprava l' *Hypocaustum*, il quale, denominato da Palladio I. 40. *Fornax*, era un luogo fatto a volta, sottoposto alla cella, dove accendevasi il fuoco, e donde il calore si diffondeva nella Cella stessa per un forame a-

perto. Il tutto chiaramente ci viene esposto dalle parole di Papinio I. Silv. 4.

. . . . . . *Languidus ignis inerrat*
Aedibus, et tenuem volvunt Hypocausta vaporem.

Da ultimo questa cella fu pure detta *Laconicum*, perchè, come attesta Dione p. 515 i Laconi soprattutto si servivano di questa specie di sudatorii. Per riguardo al *Laconicum* Cic. VI. ad Att. 10. scrisse: *Nostram ambulationem, et Laconicum, eaque, quae Cyrea sint, velim, quod poteris, invisas* (1).

§ 3.

Delle Pareti.

Ora veniamo a trattar delle Pareti. E qui ci sarà dato di osservare il *Tectorium*, i *Colores*, le *Picturae*, il *Marmor*, gli *Abaci*, le *Specula*.

I. Sotto il vocabolo *Tectorium* s'intese quella incrostatura con cui s'intonacavano le pareti ancor rudi, epperò con esso dinotavasi e l'*Arenatum* e il *Marmoratum* e l'*Albarium*; e chiunque dava opera a somiglianti cose denominavasi *Tector*.

1. L' *Arenatum (Intonaco)* formavasi di arena e calce. Con

(1) Ogni qual volta la *Cella caldaria* venne detta *Laconicum*, convien supporre che ciò siasi fatto por sineddoche. Imperocchè costa da Vitruvio V. 11. che il *Laconicum* fu una parte del sudatorio. *E regione frigidarii collocetur concamerata Sudatio . . . . . quae habeat in versuris ex una parte Laconicum . . . . ex adverso Laconici, caldam Lavationem.* Donde chiaro si comprende che il *Laconicum* si conteneva nel Sudatario ossia *Cella caldaria*, come la parte nel tutto. Esso adunque si crede essere stato una piccola torre, od una cupoletta soprapposta al forame, donde il vapore, come dicemmo, alzavasi sopra dal sottoposto ipocausto.

esso per tre volte intonacavasi il muro: imperocchè si dava la *prima mano*, e quando questa asciugava, si dava la seconda, e poi la terza.

2. Il *Marmoratum (lo Stucco)* componeasi di marmo tritato e di calce. Esso, come l'intonaco, soleasi dare per tre volte alla parete; ma in modo però che la prima volta si adoperava più grossolano, poi più sottile, in ultimo di raschiatura finissima. Tanto l'intonaco, quanto lo stucco si lisciavano coi così detti *liacula*, che erano alcuni strumenti destinati ad appianare ed a lisciare le incrostature dello intonaco e dello stucco, *coria arenati et marmorati*. E col mezzo di tali fregagioni lo stucco o l'intonaco si appastava all'incrostatura, per modo che non presentava nè fessure, nè altro difetto; ma invece si otteneva tanta pulitezza e nitore, da rifletter le immagini di coloro che vi guardassero. Vitruv. VII. 3.

3. L'*Albarium* era la calce pura onde s'inbiancavan le pareti. Per riguardo a questo vocabolo convien pure avvertire che spesso venne adoperato a significare lo stucco. Ed in tal senso infatti lo s'incontra in Vitruvio quando dice: *Praecingendi sunt parietes medii coronis ex intestino opere*, *aut Albario:* perocchè trattandosi di doversi affigger le corone, l'*albarium* non potè esser altro che il *marmoratum*.

II. Spesso ancora il *Tectorium* veniva dipinto con colori, de'quali molto gli antichi si dilettavano. Ecco quel che ne scrive Vitruvio V. 2. *Colores udo tectorio* (cioè a fresco) *cum diligenter sunt inducti, ideo non remittunt, sed sunt perpetuo permanentes, quod calx in fornacibus excucto liquore, et, facta raritatibus evanida ieiunitate, coacta corripit in se, quae forte eam contigerunt.*

III. Ma oltre de' colori vennero pure adoprate le pitture per ornamento delle pareti; e con esse furono espresse le varie immagini delle cose e delle persone. E solo quando il gusto si

corruppe, si videro rappresentati degli oggetti sconvenevoli e lontani da ogni regola di arte, come per esempio, delle canne che tenevan vece di colonne, de' candelabri che sosteneano piccole case, de' piccoli fusti con suggelli soprapposti, ed altre cose di questa guisa sommamente riprovate dallo stesso Vetruvio VII.5.

IV. Ancora si ebbe cura di decorar le pareti col marmo. Epperò Seneca Epist. 115. scrisse: *Miramur parietes tenui marmore inductos*. Sul qual proposito conviene avvertire, che si seppe con tanto artifizio congiungere i diversi frammenti de' marmi, da presentare espresse diverse immagini, come osserva Plinio XXXV. 1. quando scrive: *nec tantum parietes toti operirentur, verum et interraso marmore, vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis*.

V. Abbiamo qui riuniti gli *Abaci* e le *Specula*, come quelli che si riferiscono alla stessa specie di ornato; perciocchè essendo essi di vetro o di qualche lucidissima pietra, soleansi incastonar nelle pareti. Ecco come ne parla Vitruvio VII. 3. *Ipsaque tectoria Abacorum, ac Speculorum divisionibus inter se prominentes habent expressiones*. Gli *Abaci* poi differivan dalle *Specula* solo nella forma, sendo quelli quadrati e queste rotonde. Parla de' primi Vopisco in Firm. 3. *Vitreis Quadraturis bitumine, aliisque medicamentis insertis domum induxisse perhibetur*; alle seconde poi si riferisce il luogo di Seneca Epist. 86. così espresso: *Pauper sibi videtur, ac sordidus, nisi parietes magnis, et pretiosis Orbibus refulserunt*.

§ 4.

De' Pavimenti.

Gli antichi, al pari che nelle Pareti, misero molto studio nello adornare i pavimenti; epperò furono escogitati le *Sectilia*, le *Tesserae*, e l' *Opus spicatum*. Qui però innanti tutto convien

notare la grande differenza che passò tra le voci *Sectilia* e *Tesserae*, che facilmente si sogliono confondere. La qual cosa apparisce dalle seguenti parole di Vitruvio VII. 1. *Ad regulam et libellam exacta pavimenta struantur*, *sive Sectilibus*, *seu Tesseris*. Ciò pure si rileva da quello che dice Giulio presso Svetonio in vit. 46. *in expeditionibus Tessellata et Sectilia pavimenta circumtulisse;* con cui, secondo il nuovo lusso, si formavano i pavimenti nel pretorio. Ma vediamo qual fu il vero divario che intercedeva tra le stesse.

I. *Sectilia* adunque si dissero alcune croste di marmo segato, onde si coprivano i pavimenti, e furono per lo più di vario colore, nè sempre della stessa figura. Vitruvio VII. 1. ci presenta molte di esse, quando dice: *Si sectilia sint*, *nulli gradus* (1) *in Scutulis, aut Trigonis, aut Quadratis*, *aut Favis* (2), *extent*.

II. Sembra che le *Tesserae* fossero state così dette dalla forma cubica che rappresentavano come le tessere da gioco. Esse eran de' lapilli fatti in pezzi assai minuti ed a guisa d'un lavoro mosaico per coprire i pavimenti, che formati di tessere si dissero *tessellata*; e quando poi vedeansi sparsi di lapilli in vario modo contesti a guisa di vermicelli, si denominarono *vermiculata*. Dal che si comprende quanto acconciamente Lucilio presso Tullio III. de Orat. 43. paragonò l'esatta disposizion delle parole ad un pavimento scaccato, allorchè scrisse:

Quam lepide lexes compostae! ut tesserulae omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato!

(1) Crediamo che i pavimenti detti *Scutulae* avessero piuttosto la figura di rombo anzichè altra. Censorino in Fragm. 7, dice: *Scutula idest Rombus; quod latera paria habet, nec angulos rectos, similes scutulae*. Bisogna poi credere che questa *scutula* fosse stata un vaso, come si legge presso Isidoro XX. 4. *Paropsis quadrangulum, et quadrileterum vas*.

(2) Poichè si fu solito di formarsi il favo di sei angoli, dietro la guida della natura, così Vitruvio adoprò il vocabolo *favus* per dinotare un esagono.

Ancora (giacchè trattiamo di nomi) tali pavimenti furono pure detti *lithostrata* Ed essendo molto ampia la significazione di un tal vocabolo, perocchè λιθόστρωτον è uno *strato* di pietra; pure venne ristretta a dinotar solo il *pavimento scaccato*; lo che chiaro si rileva da Plinio XXXVI. 26.

In questo genere di pavimenti il maggiore artifizio era riposto nel congiungere in modo tale le croste di marmo, da rappresentare una immagine qualunque; come dicemmo di essersi praticato nelle pareti. E di tal maniera fu il lavoro, che lo stesso autore narra di essersi fatto da un certo Soso: *Qui Pergami stravit, quem vocant Asaroton oecon, quoniam purgamenta coenae in pavimento, quaeque everri solent, veluti relicta, fecerat parvis e testulis, tinctisque in varios colores. Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuscans. Apricantur aliae scabentes se se in canthari labro.*

III. Il terzo modo di abbellire i pavimenti veniva somministrato dal così detto *opus spicatum*. Esso era tutto riposto nel disporre i mattoni a forma di spica; e questa maniera vien detta dagl' Italiani *a spinapesce*. I pavimenti poi così formati sono denominati da Vitruvio VII. 1. e da Plinio XXXVI. 26. *testacea spicata*.

§ 5.

Del tetto.

Il Tetto, *Tectum*, in quella parte che riguardava il pavimento, ci presenta la Volta e la Soffitta. Brevemente diremo di entrambe.

I. La Volta, *Camera*, era un tetto arcuato. Nè si creda con Servio e con Nonnio che tal voce fosse derivata *a camuro*, cioè *curvo*; ma piuttosto si fa discendere dal Greco καμαρα, che di-

nota la testuggine; o meglio e più assennatamente dal Caldaico *Kamar*, che significa *cingere*. E questa è l'opinione di Vossio.

Fu poi comune usanza di abbellir le volte con l'intonaco e con la calce pura. Lo che ci viene indicato da Vitruvio V. 10. quando prescrive: *Opere albario sive tectorio* (camera) *poliatur.* Ma speciale ornamento delle stesse era il *tesselatum opus*, non di lapilli, come soleasi praticar ne'pavimenti, ma di vetro. Plinio XXXVI. 25. ci dichiara il tutto a questo modo: *Pulsa deinde ex humo pavimenta, in Cameras transiere, e vitro.* Di questo stesso genere di ornamenti parla Stazio I. Silv. 3. quando, volendo indicare lo splendore che veniva dagli stessi e che dava lustro ai pavimenti dice:

Dum vagor aspectu, visusque per omnia duco,
Calcabam nec opinus opes. Nam splendor ab alto
Defluus, et nitidum referentes aëra testae
Monstravere solum; varias ubi picta per artes
Gaudet humus, superatque novis asarota figuris.

Che più? Queste volte bene potrebbero dirsi dipinte: tanto acconciamente l'arte disponeva tutte le cose per rappresentar qualunque figura! Del che valga per esempio quello che si legge presso Sparziano in Pescen. 6. *Hunc in Commodianis hortis, in porticu curva pictum de musivo inter Commodi amicissimos videmus, sacra Isidis ferentem.*

II. *Lacunar* o *Loquear*, (la Soffitta) altro non era che una travata che usavasi invece del tetto. Nell'uso del qual nome ponevasi la parte invece del tutto. Perciocchè a parlar propriamente, *Lacunar* si disse l'interstizio tra due travi. Il vocabolo derivò *a lacu*. Epperò Lucilio presso Servio ad I. Aeneid. 730. usò la voce *lacus* invece di *lacunar*:

. . . . . . *Resultant aedesque, lacusque*:

E la derivazione è molto acconcia. Perciocchè, secondo Mazzocchi Addit. ad Etym. Voss. derivando *lacus* da *lakah*, che significa *accipere*, ed essendo lo stesso che *receptaculum*, *fovea*; bene potè chiamarsi *lacunar* e *laquear* quell'interstizio ch'è tra due travi, massime perchè gli animali ch'eran soliti di scolpirvisi parevano come chiusi in una cava.

È cosa poi notissima per la testimonianza di tutti gli scrittori, che gli antichi furono soliti d'indorar le soffitte. Così presso Virgilio I. Aeneid. 730.

. . . *Dependent lychni Laquearibus aureis.*

Per contrario Orazio II. Od. 18. per indicar la pochezza delle sue cose cantò:

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo Lacunar.

E ciò per la parte inferiore del tetto. Non vi essendo poi cosa che meriti d'intrattenerci per la parte superiore ossia esterna, noi mettiam fine al capitolo che riguarda le abitazioni private.

CAPITOLO X.

DE' SERVI.

Siccome in Roma vi furono due ordini di servi, cioè pubblici e privati, de'quali gli uni servivano alla repubblica, gli altri ai rispettivi padroni; così noi nulla di speciale diremo dei primi, perciocchè tutto quello che li riguardava, venne già esposto nella Parte prima; ma invece ci occuperemo di quelle cose che si spettavano ai servi privati, e tra queste ce ne ha delle

comuni anche ai pubblici; lo che, ove occorrerà, da per sè si farà chiaro.

§ 1.

De' varii uffici de' servi privati.

I. Non vi fu quasi cittadino romano, ch'essendo registrato nelle tavole del censo, non prendesse cura di comprar pel suo uso molti servi tra i prigionieri. Che anzi di alcuni si narra che ne avean tanti, da superare ogni credere. E tra le molte testimonianze basti questo luogo di Plinio XXXIII. 10. per riguardo a Cecilio Claudio Isidoro, il quale: *testamento suo edixit, quamvis multa civili bello perdidisset, tamen relinquere servorum quatuor millia centum sedecim.* E questo potrebbe dirsi piuttosto esercito, anzichè famiglia di domestici per un privato.

II. Del rimanente niuno de'servi era ozioso in modo, da non recare un qualche comodo od utile al suo padrone. Imperocchè varii erano gli ufficii cui essi venivano addetti; e primamente si destinavano alla coltura de'campi, e soprattutto a quella che si facea per uso del padrone, come lo vedremo nel paragrafo seguente. I servi poi, secondo il vario ufficio cui adempivano, erano appellati *Actores, Anagnostae, Atrienses, Cellarii, Cubicularii, Dispensatores, Insularii, Lecticarii, Librarii, Notarii, Structores, Dopiarii, Villici.*

1. *Actores* diceansi quei servi ai quali era affidata la cura suprema di tutte le cose domestiche e delle rustiche. Essi ebbero il primato su tutti gli altri servi.

2. Era ufficio degli *Anagnostae* di leggere nella mensa del padrone. Cornelio nella vita di Attico 13. scrive: *In ea* (familia) *erant pueri litteratissimi; Anagnostae optimi.* Ed appresso 14. soggiunge: *Nemo in convivio eius aliud acroama audivit quam*

Anagnosten . . . Neque unquam sine aliqua lectione apud eum coenatum est. Essi furon pure detti *Lectores.*

3. Agli *Atrienses* era commessa la cura e dell'atrio e di tutte le cose che ivi si conservavano. Donde trasse origine quello avvertimento di Culumella XII. 3. *Insistere Atriensibus, ut suppellectilem exponant, et ferramenta detersa nitidentur, atque rubigine liberentur.* Questi ebbero nome non ignobile tra gli altri; epperò Cicerone Parad. V. disse: *In magna familia servorum alii sunt lautiores, ut sibi videntur, servi Atrienses.*

4. I *Cellarii* avean cura delle dispense. Laonde Columella XI. 1. scrisse: *Non minor habenda erit ratio, ut cibus , et potio sine fraude a Cellario praebeatur.* E perchè essi talvolta davan opera a condir le piatanze e ad imbandirle, perciò vennero ancor detti *Condi promi.*

5. Appartenne ai *Cubicularii* non solo di custodire le stanze de'padroni, ma di ammettervi pure coloro che volcano visitar gli stessi, come faceano presso i Principi (1) i così detti *Admissionales.* La qual cosa ci vien significata da Tullio VI. Att. quando dice: *Aditus autem ad me minime provinciales. Nihil per cubicularium. Ante lucem inambulabam domi, ut olim candidatus.*

6. I *Dispensatores* avean cura di riscuotere e di erogare il denaro. Laonde non furon diversi dagli stessi i così detti *Actores summarum.*

(1) Nella reggia dell'Imperatore si dissero *Admissionales* i ministri i quali davan l'accesso al Principe a coloro che venivano per salutarlo o supplicarlo. Laonde Lampridio volendo ragionare della umanità di Alessandro Severo nella vita di lui scrive: *Salutaretur quasi unus de senatoribus, patente velo. Admissionalibus remotis.* I quali pure da Svetonio sono detti *ex officio admissionis.* E qui ora che ne abbiamo l'opportunità vogliamo avvertire, che si dicevano *amici primae aut secundae admissionis* quelli i quali occupavano il primo od il secondo grado di famigliarità presso il Principe. Al che allude quel luogo di Seneca VI. de Benef. 33. *Non sunt isti amici, qui agmine magno pulsant ianuam; qui in primas, et secundas admissiones digeruntur.*

7. Era ufficio degli *Insularii* di tener cura delle isole del padrone, ossia delle case che a guisa di isole (1) erano divise dalle altre.

8. Nella Parte prima dicemmo abbastanza quanto riguarda i *Lecticarii*, che erano servi destinati a trasportar le lettighe.

9. I *Librarii* erano addetti a scrivere. Epperò si legge presso Tullio XVI. Fam. 21. *Peto a te, ut quam celerrime mihi librarius mittatur, maxime quidem Graecus*: *multum enim mihi eripitur operae in excribendis hypomnematis.*

10. I *Notarii* notavan con segni le parole che pronunziate correndo dal padrone, immediatamente doveano passarsi in iscritto. Plinio, come riferisce Plinio nipote III. Epist. 5. solea tener presso di sè un servo di questo genere mentre cenava.

11. Era ufficio degli *Structores* lo apparecchiar la mensa, ed il disporre acconciamente le vivande; epperò i Greci con i-

(1) Per riguardo alle *Insulae* ed al significato in cui qui sono intese, ecco quello che ne dice Festo: *Insulae dictae sunt proprie domus, quae non coniunguntur communibus parietibus cum vicinis, circuituque publico, aut privato cinguntur, a similitudine videlicet earum terrarum quae fluminibus aut mari imminent, suntque in salo: a Graecis* οιχια περιαμφοδος. Dal che si comprende che *insulae* poteano dirsi del pari e le case de' ricchi e quelle de' poveri, purchè però le une e le altre fossero divise dagli edificii circostanti, come la cosa stessa il dimostra.

Non pertanto è fuori dubbio che spesso tal voce sembra di essersi adattata a significar quelle case, che separate dalle altre, e divise in più parti, si appigionavano a persone od a famiglie di bassa condizione. Di queste convien pensare che abbia voluto ragionare Svetonio Ner. 38. *Tunc praeter immensum numerum Insularum, domus priscorum ducum arserunt.* In dove le *Insulae* distinguono i domicilii degli uomini ignobili da quelli de' nobili. Nè in altro modo lo stesso Svetonio adopra un tal vocabolo in Jul. 14. quando dice: *Recensum populi.... vicatim per dominos Insularum egit.* Cioè che desiderando Cesare di numerar la plebe che riceveva il frumento, pensò che ciò facilmente potevasi fare dai padroni delle *isole*, come quelli che le avean locate non ad altri che ai plebei. E da ciò ognuno potrà congetturare, che l' ufficio dell' *Insularius* non era altro che di riscuotere dagli inquilini il denaro ch' essi dovevano pagare.

donco vocabolo li dissero τραπεζόκομοι ossia apparecchiatori di mense. Ancora fu proprio degli stessi il dividere e lo spartir bene i cibi. Al che si riferisce questo luogo di Marziale X. 48.

Et, quae non egeant ferro Structoris ofellae.

Ma su tal proposito, come ancora sui nomi degli altri servi di questo genere veggasi ciò ch'è stato detto nel capitolo dei conviti.

12. I *Topiarii* curavano di abbellire ed adornare i poderi con varii artifizii di alberi, di piante e di erbe. Così si legge presso Tullio III. ad Q. Fratr. 2. *Topiarium laudari: ita omnia convestit hedera, qua basim villae, qua intercolumnia ambulationis.* Sembra che essi fossero così detti dal greco ἀπό τῶν τοπίων, ossia *a funiculis*, delle quali vi era grande bisogno in opere somiglianti.

13. Il *Villicus* presedea alle cose campestri. Laonde da Varrone I. R. R. 2. vien detto *agriculturae princeps*, e la di lui amministrazione è appellata *praefectura* da Columella XI. 1.

Ed ecco esposti i varii ufficii de' servi. Però si badi che quelli tra questi servi i quali aveano carichi ed ufficii più gravi, furono denominati *columellae*, dal perchè si credeva che fossero come le *colonne* della casa.

III. Per contrario coloro che davano opera ad uffizii vilissimi, si fu solito di appellarli *mediastini*, forse o perchè *in mediis aedibus* eran pronti a ricevere qualunque comando, o perchè teneano il mezzo tra i servi succennati alquanto più nobili, e gli altri meno nobili, di cui parleremo nel seguente paragrafo. E con tal nome Flacco I. Epist. 14. chiama uno de' suoi servi, quando dice:

Tu Mediastinus tacita prece rura petebas.

Di questo genere furono i così detti *Balneatores*, *Focarii*, *Fornacarii*, *Ostiarii*, *Scoparii*.

1. L' ufficio del *Balneator* era tutto riposto nell'aver cura del bagno.

2. I *Focarii* avean cura del fuoco, e davano opera a tagliar legna ed alimentar la fiamma.

3. I *Fornacatores* erano destinati ad accender la fornace per l' uso del bagno.

4. L' *Ostiarius* guardava l' ingresso della casa. Per riguardo a questo servo conviene intendere quelle parole di Cornelio Nipote in Annib. 12. *Puer ab ianua prospiciens*, come crede Pignorio in de Servis. E molto bene. Non pertanto queste parole istesse sono da altri interpretate così, che cioè *sit puer prospiciens ab ianua*. Ora ognuno vedrà quella che meglio conviene ritenere di queste due interpretazioni. Però si abbia per certo, che il servo il quale aveva un tale ufficio ai tempi antichissimi veniva detto *Claustritumus*; dal perchè era preposto ai claustri.

5. Era uffizio degli *Scoparii*, come l' indica il vocabolo, di scopare i pavimenti.

§ 2.

Del domicilio de' Servi.

Vi furono due specie di domicilii appartenenti ai servi, cioè, le *Cellae*, e gli *Ergastula*.

I. Le *Cellae* erano alcune stanzette abitate dai servi. Catone 14. le chiama *Cellae familiae*. Di esse parla Cicerone II. Philipp. 27. quando dice: *Conchyliatis Gn. Pompei peristromatis servorum in Cellis stratos lectos videres*. E questo era il soggiorno destinato ai servi onesti e dabbene.

II. I malvagi poi venivano ritenuti negli Ergastoli, *in Ergastulis*. Il tutto ci è dichiarato da Columella 1. 6. con queste

parole: *Optime solutis serv's cellae meridiem aequinoctialem spectanter fient: vinctis quam saluberrimum subterraneum Ergastulum, plurimis, idque angustis, illustratum fenestris, atque a terra sic editis, ne manu contingi possint.* Dal che si comprende come fosse tetro un somigliante domicilio, e come bene esso generalmente sia stato paragonato al carcere. Così presso Livio VII. 4. viene imputato a colpa a T. Manlio, *quod filium. . .in opus servile, prope in carcerem, atque in Ergastulum dederit.*

Adunque è chiaro che ivi furono chiusi i servi malvagi, ed essi venivano addetti alle opere grossolane. Dal che prese il nome il luogo stesso, imperocchè *ergastulum* vien dal greco ἀπό τȣ ἐργάζεσθαι che significa *operare*.

E gli uomini di così pessima risma non solo erano stretti fra catene, lo che apparisce dalle parole di Columella innanzi riferite; ma per loro infamia erano pure marchiati col ferro rovente (1). Donde trasse origine quel luogo di Giovenale Sat. XIV.

Quem mire afficiunt inscripta ergastula.

(1) Che cosa erano i servi detti *Inscripti* e *Literati*. Fu usanza di marchiare col ferro rovente i servi malvagi, affinchè mostrassero gl'indizii manifesti della loro malvagità. La qual cosa viene esacrata da Giovenale XIV. quando dice:

Tum felix, quoties aliquis tortore vocato
Uritur ardenti duo propter lintea ferro.

Epperò si fu solito di chiamar questi servi *inscripti* a causa della loro ignominia. Così presso Marziale VIII. 74.

Quatuor inscripti portabant vile cadaver.

Al modo stesso Plinio XVIII. 3. ragionando delle campagne che, contro la vecchia usanza, si erano abbandonate alla cura de'servi dice: *Nunc eadem illa vincti pedes, damnatae manus, Inscriptique vultus exercent.*

Questi marchi impressi o furon semplici segni, ovvero lettere e voci con cui si dinotava l'indole del servo, e se ne palesava il delitto: di tal genere furono quelle che per esempio sono riferite da Lipsio II. Elect. 15. *Cave a fure: Cave*

Ad ogni ergastolo, che per lo più era assegnato a quindici servi, presedeva uno che si chiamava *Ergastularius*.

§ 3.

De' castighi de' Servi.

Varii furono i generi de' supplicii con cui si fu solito di punire i delitti de' servi. Imperocchè oltre di quelli innanzi ri-

a fugitivo. Il qual costume chiaramente è pure indicato dalle parole di Seneca IV. de Benef. 37. *Philippus ita exarsit, ut statim Pausaniae mandaret ut improbissimo hospiti stigmata inscriberet, ingratum hospitem testantia. Dignus quidem fuit, cui non inscriberentur illae Literae, sed insculperentur.* In dove trattandosi di un uomo libero, è molto più credibile di essersi ciò fatto coi servi. E da ciò si comprende il perchè i servi stessi per ignominia spesso furon detti dai comici *literati*. E per certo (volendo confirmare una cosa con l'altra) sulla fronte de' calunniatori soleasi imprimere la lettera K, nota di calunnia, così scrivendosi anticamente un tal vocabolo. A ciò si riferisce quel luogo di Tullio pro Rosc. Amer. 20. *Si ego hos bene novi,* LITTERAM ILLAM, *cui vos usque eo inimici estis, ut etiam eas omnes oderitis, vehementer* AD CAPUT AFFIGENT. Che essendo così la cosa, non è da maravigliare, se in sulla fronte degli schiavi e sul volto non una sola lettera, ma molte voci ancora si scrivessero per dinotare i commessi misfatti. E da questa usanza inumana sembra di aver cavato quell' inumanissimo consiglio l' imperatore Teofilo, il quale (al riferir di Zonara III.) si comportò in maniera con due monaci, che liberamente lo avevano ammonito, che punse i volti degli stessi, e con quei segni vi espresse per mezzo dello inchiostro non meno di dodici versi giambi. Ed ecco esposto tutto ciò che riguardava le note infamanti de' servi. Ora brevemente convien dire di un altro genere di note proprio de' soldati, la qual conoscenza non sarà inutile, comunque alquanto aliena dal proposito nostro. Questo costume fu introdotto al tempo de' Principi, e di esso parla Vegezio I. 8. quando dice: *Non statim punctis signorum scribendus est tiro.* E. II. 5. *Victuris in cute punctis militis scripti iurare solent.* Qui pure si aggiungano le parole di Arcadio ed Onorio I. 3. C. de Febric. *Stigmata hoc est notae publicae, fabricensium brachiis, ad imitationem tironum, infligantur, ut hoc saltem modo possint latitantes agnosci.* Donde ci è dato il conoscere quale si fu la causa d' infiggere sulla fronte dei soldati queste note, cioè affinchè con le stesse facilmente essi si potessero conoscere.

feriti, e che riguardavano gli ergastoli, per castigar le mancanze degli schiavi, erano ancora apparecchiate altre pene, le quali si dissero *Flagra*, ossia *Flagella*, *Pistrinum*, *Metalla*, *Crurifragium*, *Crux*.

I. *Flagra* o *Flagella* si denominarono le verghe armate di coreggie. Ed a questa punizione essendo unicamente soggetti i servi, perciò Tullio nell' orazione a pro di C. Rabirio, reo di perduellione, affinchè riprendesse Labieno tribuno della plebe poco popolare, disse: *Porcia lex virgas ab omnium Romanorum civium corpore amovit*; *hic misericors Flagella retulit*. E per causa di un tal supplizio i servi stessi vengon detti presso Nonio I. *flagriones*, e Plauto Pseud. I. 2. li chiama *flagritribae*.

II. Ancora fu cosa frequentissima di confinare gli schiavi più malvagi *in Pistrinum ad molendum*, cioè per macinare (1). Laonde spesso i padroni comminavano questa pena, al pari che le altre, contro i servi che abbandonavano il loro ufficio. Così presso Terenzio Andr. I. 2. leggiamo:

Verberibus caesum in Pistrinum te, Dave, dedam.

(1) Che cosa s' intende per *Pistrinum*. *Pistrinum* diceasi un luogo in dove prima che le mole fossero inventate tritavasi il grano, ed esso dalla cosa istessa prese il suo nome, *quod frumentum pinsebatur*. Per pestare poi si usavano i mortai ed i pistelli, *pistella*. Del che parla Servio ad I. Aeneid. 183 quando dice: *Apud maiores nostros molarum usus non erat: frumenta torrebant, et ea in pilas missa pinsebant: et hoc erat genus molendi: unde et pinsores dicti sunt, qui nunc pistores dicuntur*. Alle pile o mortai successero poscia le mole, ed esse da prima si dissero *trusatiles*, perchè si giravano con le mani. Di questo fa menzione Gellio III. 3. *Ob quaerendum victum, ad circumagendas molas, quae trusatiles appellantur, operam pistori locasset*. A queste mole successero quelle che giravansi per mezzo dell' asino, epperò dette *versatiles*, *asinariae*, ed anche *machinariae*, per la loro grandezza. Ed alla fatiga di girar queste mole venivan condannati i servi *in pistrinum dediti*; che certo era un grave supplizio.

III. Nè era raro il supplizio con cui i servi venivan condannati alle miniere, *ad metalla damnabantur.* Qui però fa d'uopo l'avvertire, ch'erano in più grave condizione quelli i quali *damnati forent in metallum, quam qui in metalli opus;* perocchè gli uni doveano scavare i metalli, la qual cosa non poteasi fare senza grandissima fatica, e con pericolo della vita, gli altri poi doveano asportare, cuocere e curare in vario modo i metalli già scavati. Ulpian. D. XLVIII. 19. § 6.

IV. Il *Crurifragium*, che era una pena molto più acerba delle annoverate finora, consisteva nel romper le gambe al condannato. Ed a questo genere di supplizio alludono le parole di Svetonio in Aug. 67. *Thallo a manu, quod pro epistola prodita denarios quingentos accepisset, crura effregit.* E Seneca III. de Ira 32. *Quid properamus servulum infelicem verberare statim, crura protinus frangere?*

V. L'ultimo, ed il più spaventevole tra i supplizii de'servi fu la Croce. Epperò giustamente Cicerone V. Verr. 64. lo chiamò *crudelissimum teterrimumque ;* ed i giureconsulti lo dissero *supplicium summum.* Allorquando doveasi eseguire questo supplizio, solea esser preceduto dalla *flagellazione.* Laonde presso Livio XXXIV. 26. si legge: *Multi occisi, multi capti, alii verberati crucibus affixi.* Lo che spesso s'incontra altrove. Queste battiture poi soleansi dare o in casa o per via. E di questo genere è ciò che si narra dallo stesso storico II. 36. *Servum quidam pater familiae, nondum commisso spectaculo, sub furca caesum medio egerat circo.* La qual cosa istessa vien riferita da Cicerone I. de Divin. 26. quando dice: *Servus per circum, cum virgis caederetur, furcam ferens ductus est.*

Per riguardo alla forca, di cui fan menzione le parole di Livio e di Cicerone, convien sapere ch'essa era una trave, la quale nella estremità divideasi in due braccia a somiglianza della lettera Y : tra le quali braccia messo il collo del reo, e legate

ad esse le mani, egli portava in sul dorso la forca istessa. Epperò spesso i servi per ischerno venivan detti *furciferi*: e la forca fu pure intesa sotto il nome di *patibulum*, lo che chiaro apparisce da un luogo di Plauto Mostell. I. 1. in dove, parlandosi di un servo che portando la forca dovea esser punzecchiato dagli stimoli che si usavano a tale oggetto, dice a questo modo:

. . . . *Te forabunt* PATIBULATUM *per vias stimulis.*

Non sempre il reo portò la forca, ma qualche volta la croce istessa, cui dovea affiggersi. A questa usanza alludono le parole di Artemidoro II. 41. *Similis est crux morti, et qui in ea figendus, prius eam portat.* E così come a tutti è noto, si praticò col nostro Salvatore Gesù.

Niente altro ora ci rimane da aggiungere per riguardo alla croce, se non che in tale supplicio, come negli altri, si fu solito adoprare il *Titulus* (1) ossia una tavoletta con la quale si appalesava la reità del condannato. Così troviamo presso Dionigi a p. 532. che il padrone ordinò che il servo fosse crocifisso *μετὰ γραμματων τήν αἰτιαν τηη θανατώσεως δηλsυτον*, cioè *con le lettere, ossia col Titolo*, il quale manifestasse la causa della morte. È cosa poi certa che tale iscrizione venne affissa alla croce di nostro Signore, come attestano gli Evangelisti.

(1) Che il Titolo venne pure adoprato negli altri supplicii, ce lo attesta fra gli altri Svetonio in Domit. 10. quando dice: *Patrem familias detractum e spectaculis in arenam canibus obiecit cum hoc Titulo: Impie locutus parmularius.* Qui pure si avverta che talvolta la voce del precone tenea le veci del titolo. Così leggiamo presso Lampridio 36, che Alessandro Severo contro un tal Turino, venditore di vane promesse, *ad stipitem ligari praecepit, et fumo apposito, quem ex stipulis atque humidis lignis fieri iusserat, necavit, praecone dicente: Fumo punitur qui vendidit fumum.*

§ 4.

Della manumissione de' Servi.

I Romani eran soliti di manomettere, *manumittere*, i servi, cioè di esentarli dalla loro potestà, e farli liberi. La qual cosa si eseguiva in più modi, detti *Census*, *Vindicta*, *Testamentum*, ed in altre guise meno solenni, delle quali appresso diremo alcuna cosa.

I. Dicevasi di manumettersi il servo col Censo, *Census*, quando il nome di lui per volontà del padrone si registrava nelle tavole del censo. La qual cosa ci viene spiegata da queste parole di Boezio in Top. 1. *Censebantur antiquitus soli cives Romani. Si quis ergo, consentiente, vel iubente domino, nomen detulisset in censum, civis romanus fiebat et servitutis vinculo solvebatur.*

II. Manumettevasi con la Bacchetta, *Vindicta*, colui il quale con certi riti avea in dono la libertà d'innanzi al magistrato, cioè al console, od al pretore. I riti poi furono quelli che sieguono. Prima di ogni altro il padrone tenendo per mano il servo lo facea girare. Ond' è che Persio Sat. V. disse:

. . . . *Una Quiritem*
Vertigo facit.

E mentre il padrone facealo girare a questo modo, gli dava uno schiaffo, e dopo averlo girato e percosso, lo lasciava di mano con queste parole: *Hunc hominem liberum esse volo.* Allora il pretore alzando sul capo del manumesso la bacchetta diceva: *Aio te liberum esse more Quiritium.* Ed il littore, ricevuta questa

stessa bacchetta dal pretore, più volte percuoteva il capo del servo. Epperò Giovenale V. scrisse:

. . . . . *Pulsandum vertice raso*
Praebebis quandoque caput.

Adunque dal perchè davasi la libertà *per vindictam*, che si disse pure *festuca*, perciò presso Persio V. il servo manomesso dice:

Vindicta postquam meus a praetore recessi.

E Cicerone pro Rabir, 5. *Servos nostros. . . . dominorum benignitas una Vindicta liberabit.* Ecco poi quel che dice Livio II. 5. per riguardo all'origine ed al nome della stessa. *Ille* (cioè il servo che avea svelata la congiura ordita per richiamare i Tarquinii in Roma) *primum dicitur Vindicta liberatus. Quidam quoque Vindictae nomen ab illo tractum putant: Vindici ipsi nomen fuisse.* Ma per quello che riguarda il nome, qual cosa può pensarsi di meglio che farlo derivare piuttosto *a vindicando*? E certo non vi è etimologia più adatta.

III. Ancora i servi solean conseguire la libertà col testamento, giusta la legge delle XII Tavole, che così era espressa: *Paterfamilias uti super familia, pecuniave sua legaverit, ita ius esto.* Nel che conviene avvertire che ciò soleasi fare in due modi; cioè, o il padrone da sè stesso donava la libertà a quei servi che meglio gli aggradivano, usando una formola di questo genere: *Stichus servus meus liber esto;* ovvero ordinava all'erede di metterli in libertà. Dalla qual differenza avvenne, che gli uni si diceano *liberti orcini*, perchè avean nell'orco il loro padrone; e non così gli altri che doveano ogni loro dritto di pa-

dronato a colui al quale il loro padrone avea commessa la cura di manumetterli (1).

IV. Ancora vi furono varii modi con cui il servo potea esser manumesso, cioè *per epistolam, inter amicos, per mensam.*

1. E primamente se il padrone scrivea al servo che dimorava altrove, esser sua volontà di renderlo libero, tosto esciva di schiavitù. La qual maniera di manumissione perchè, *nell'età* posteriori, fosse valida, era necessario, secondo il prescritto di Giustiniano, l. unic. § 1. C. de Lat. lib. toll. che alle lettere spedite dal padrone si aggiungesse l'autorità di cinque testimoni.

2. Ancora ognuno potea far dono della libertà al servo alla presenza degli amici. E perchè ciò fosse valido, lo stesso Giustiniano l. unic. C. de Lat. lib. toll. volle pure che si trovassero presenti cinque testimoni.

3. Da ultimo addiveniva libero il servo ammesso alla mensa del padrone, purchè però questi dicesse che egli avealo ammesso alla sua tavola per volerlo manumettere. Theophilus § 4. Instit. de Libert. E taluni stimano che la cena di questo genere

(1) Diritti de' padri suoi Liberti. Molti erano i dritti che i padroni vantavano sopra i liberti. Imperocchè il liberto non solo dovea prestare osseqnio al suo padrone, e giovarlo con l'opera, ma anche, se questi venisse alcuna volta travagliato dalla miseria, dovealo alimentare a sue spese, come farebbe il figlio col padre. Ed il liberto il quale ricusasse di prestar questi ufficii, avea nota d'Ingrato, l. 19. D. de iur. patron. La pena poi ingiunta ai liberti ingrati era quella di tornar nuovamente servi. Così Claudio presso Sveton. 25. *Ingratos, et de quibus patroni quererentur, revocavit in servitutem.* Ancora i padroni, al pari degli agnati, avean dritto di succedere alle eredità de' liberti. Sul qual proposito vi fu questa legge delle XII Tavole. *Si libertus intestato moritur, cui suus heres nec escit, ast patronus, patronive liberi escint, ex ea familia in eam familiam proximo pecunia duitor.* E per tutti questi emolumenti che poteano sperarsi dai liberti, avvenne che i liberti stessi erano considerati come parte di rendita; ed il padrone potealí assegnare come gli altri beni ai figli. (l. 7, D. de assign. lib.).

con cui il servo addiveniva libero, fosse quella che gli antichi dissero *libera*. Ma su tal proposito veggasi la nota sottoposta (1).

CAPITOLO XI.

DELLE COLONIE, DE' MUNICIPII, DELLE PREFETTURE E DELLE PROVINCIE.

È tempo ormai di trattar delle città e delle regioni, che o per la loro origine, o per la comunione di dritto o per lo vincolo della lingua eran congiunte alla romana repubblica. E queste furono le *Colonie*, i *Municipii*, le *Prefetture* e le *Provincie*, delle quali diremo quello ch'è necessario a sapere.

§ 1.

Delle Colonie.

I. Gelio XVI. 13. brevemente ci dichiara tutto quello che riguarda le colonie, quando dice, esser le stesse *civitates ex civitate Romana quodammodo propagatas*. Imperocchè la colonia era una parte del popolo romano spedita ad abitare un qualche

(1) Che cosa era la così detta *Coena libera*. Col nome di *Coena libera* devesi piuttosto credere di essersi significata quella che soleasi dare pubblicamente a coloro i quali erano stati condannati ai giochi ed al combattimento con le fiere; ed era così detta, o perchè veniva fornita di tutte quelle cose che loro piacevano, o perchè si faceva con la massima libertà. Di essa si tien ricordanza negli atti di S. Perpetua e Felicita, dove è scritto: *Pridie quoque cum illa coena, quam liberam vocant, quantum in ipsis erat, non coenam liberam, sed agapen coenarent, eadem constantia ad populum verba ista iactabant*. Le quali parole molto bene si adagiano al proposito. Ma anche la cosa si fa chiara dai detti di Tertulliano in Apologetico 42, così espressi: *Non in publico Liberalibus discumbo; quod bestiariis supremam coenantibus mos est.*

luogo. La città poi, detta pure *Colonia*, o era occupata con le armi, ovvero era stata per tale uso costruita dalle fondamenta.

II. Non può dirsi a parole di quanto utile sia riuscito alla repubblica il condurre delle Colonie in altre terre, la cui prima origine viene da Dionigi assegnata allo stesso Romolo. Imperocchè così praticandosi, primamente la città sgravavasi di quel peso, da cui pareva come oppressa per la cresciuta *moltitudine*: ancora essa spesso purgavasi da una tal quale sentina, inviandosi nelle colonie la plebaglia più povera ed infesta: oltracciò eravi la facoltà di concedere dimora e campi ai soldati che avean finito di militare, come in premio delle durate fatiche. Da ultimo spesso le colonie collocate in certi luoghi erano in certa guisa i propugnacoli dell'impero contro gli assalti dei nemici. E queste furon tutte le cause idonee a condurre delle colonie in altre terre.

III. Per decretare poi una somigliante spedizione di colonie era necessario un senatoconsulto o un plebiscito. E fatto ciò, i consoli assegnavano i Triumviri per guidar la colonia. L'una cosa e l'altra ci viene espressa da un luogo di Livio VIII. 16. *De Colonia deducenda Cales* (consules) *retulerunt: factoque senatus consulto, ut duo millia quingenti homines eo scriberentur, Triumviros Coloniae deducendae, agroque dividundo creaverunt Caesonem Duilium, T. Quintium, M. Fabium.*

Poscia i Triumviri destinati, nel giorno stabilito, conducevano i nuovi coloni raccolti sotto un vessillo a modo di un esercito militare. Appian. Bell. Civ. I. Al che alludono le parole di Tullio II. Agr. 32. *Tum illud Vexillum Campanae Coloniae vehementer huic imperio timendum, Capuae a Decemviris inferetur.* Nel qual luogo è adoprata la voce *Decemviri* invece di *Triumviri*, perchè Rullo, autore della legge, tanti ne voleva assegnati alla sua colonia da condursi in Capua.

IV. Posciachè si era giunto al luogo destinato, quegli stes-

si che avean cura della colonia, se mai doveasi innalzare un castello, ne designavano innanti tutto le mura con l'aratro. Epperò, secondo che scrive Varrone L. L. IV. *Oppida quae prius erant circumdata aratro, ab orbe, et urbo, urbes. Et ideo Coloniae nostrae omnes in litteris antiquis scribuntur urbes, quod item conditae, ut Roma.* Nè solo circoscriveansi con l'aratro le mura, ma benanche i campi della colonia. Laonde Cicerone II. Philipp. 40. rimproverando Antonio, che nel determinare i confini della colonia da lui condotta in Castelluccio, ne avea allargati i limiti più del dovere, dice così: *Colonium Casilinum deduxisti, ut vexillum tolleres, et aratrum circumduceres: cuius quidem vomere portam Capuae paene perstrinxisti, ut florentis Colonias* (condotta in Capua in forza della legge Giulia) *territorium minueretur*).

Quindi assegnata la sede ai coloni, venivano ad ognuno assegnati i campi, della quale distribuzione ecco un esempio di Livio IV. 47. *Censuit* (senatus) *frequens Colonium Lavicos deducendam. Coloni ab urbe mille et quingenti missi bina iugera acceperunt.* Ma qui sarà bene l'avvertire, che tutto il territorio della colonia venne detto con voce agraria *Pertica*; dal perchè nel misurare i campi si adoprava la pertica. Laonde Properzio IV. 1. 130. cantò:

Abstulit excultas Pertica tristis opes.

Ed in quel luogo di Virgilio IX. Ecl. 7. dove si parla dell'assegnazione de'campi fatta ai soldati da Ottaviano Augusto, Servio notò a questo modo: *Usque ad eum locum Perticam militarem Octavius Musca perrexerat, limitator ab Augusto datus: idest per quindecim millia passuum agri Mantuani, cum Cremonensis non sufficeret.*

V. La cosa pubblica delle colonie si ordinava in maniera

da presentare espressa una certa immagine di Roma; epperò Gellio XVI. 13. denominò le Colonie *maiestatis populi Romani effigies parvae et simulacra*. Imperocchè oltre che, secondo avverte Lipsio I. de magnit. Rom. 6. in esse vi erano stabiliti a somiglianza di Roma i Fori, i Campidogli, i Templi e le Curie; per quello che riguardava la loro costituzione politica, esse per nulla erano dissomiglianti dalla metropoli, governandosi con le stesse leggi, coi proprii senatori, e coi proprii magistrati, non altrimenti che Roma. Adunque eravi nelle Colonie il supremo consiglio de'senatori, se non che questi (quantunque alcuna volta si trovan designati con tal nome) si chiamavano *Decuriones*. Laonde Cicerone II. Agr. 35. trattando di dover condurre una colonia, che si apparecchiava da Rullo, dice: *Huc isti decemviri cum numerum colonorum ex lege Rulli deduxerint, centum Decuriones, decem augures, sex pontifices constituerint etc*. Nel qual luogo conviene inoltre osservare, di non esser nelle colonie mancati gli Auguri, ed i Pontefici; per maniera da vedervi continuamente riprodotta l'immagine della romana repubblica.

I *Duumviri* rappresentavano nelle colonie l'ufficio del console. Epperò essi, tra le altre facoltà, aveano pur quella di tener ragione, come una volta usavano in Roma i consoli. Laonde ne'monumenti si sogliono dinotare a questa guisa: II. Virg. I. D. cioè, *Duumviri iuri dicundo*. Era poi stabilito di sceglier gli stessi dal numero de' decurioni. Sul qual proposito: L. honores § is qui D. de decret. trovasi stabilito così: *Is qui non sit Decurio, Duumvirato, vel aliis honoribus fungi non potest*. Insegna degli stessi, al pari che de'consoli romani, era la *Toga praetexta*: Liv. XXXIV. 7; avean pure per ministri *Lictores duo cum bacillis*. Pei quali bastoncelli affettando i Duumviri Campani una gravità poco convenevole, Cicerone li rampognò a questa guisa II. Agr. 34. *Anteibant lictores, non cum bacillis, sed, ut heic praetoribus anteunt, cum fascibus duobus*. È cosa pure

manifesta che le colonie ebbero i loro Censori. Così presso Livio XXIX. 15. i senatori decretarono in Roma, *censum in iis colonis agi ex formula ab Romanis censoribus data . . . . deferrique Romam ab iuratis Censoribus coloniarum, prius quam magistratu abirent*. Dal qual luogo si comprende che i Censori delle colonie aveano lo stesso carico che quelli di Roma. Si sa pure di certo che le colonie ebbero gli Edili ed i Questori, dei quali gli uni curavano le vie e gli edifizii, e gli altri venivano addetti all' annona ed all'erario.

VI. Dopo di aver dette quelle cose le quali in generale riguardavano le colonie, ora fa d'uopo di esporre alcune differenze che passavano tra le stesse. Adunque innanti tutto altre delle colonie erano *civiles*, altre *militares*. E questo divario non veniva costituito dal perchè in queste, anzichè in quelle si spedivano i soldati che già avean finito il loro servizio, essendo ciò comune ad entrambe; ma perchè le *coloniae militares*, diversamente dalle *civiles*, si stabilivano con le armi e con la forza. La qual cosa ci si fa assai chiara dalle parole di Bruto che così parla ai soldati presso Appiano Bell. Civ. XI. *Vos pro rebus gestis adversus Gallos, et Britannos praemia, quae olim dabat populus, referetis; qui nec suis, nec innocentibus hominibus agros adimebat, neque illis aliena donabat, neque injuria facienda gratiam referri oportere putabat . . . Sylla vero, et Caesar, quod, patria armis occupata, custodibus, et satellitibus adversus eam agerent . . . Italiae innoxiae, lege belli, agros, villas, sepulcra, et fama extorserunt . . . agros sociorum Latini nominis diviserunt, et vos in eos frequentes sub signis et ordinibus deduxerunt.*

VII. Maggiore poi fu la differenza che passò tra le colonie, e per la quale, a causa dei diversi dritti di che esse godevano, si dissero o *Romanae*, o *Latinae*, ovvero *Italicae*.

1. Al certo le Romane godevano tra tutte di una miglior condizione; perciocchè esse conservavano la cittadinanza roma-

na. Epperò i Coloni di questo genere spesso negli antichi monumenti si trovan detti *Cives Romani*. Così presso Livio VI. 21. dopo di essersi indicato che Veletri era una delle colonie, si soggiunge quello che ai senatori sarebbe piaciuto di decretare *de Veliternis civibus suis* per la loro ribellione. Ed al modo stesso il medesimo storico VII. 14. narra: *In Veliternos, veteres cives Romanos, quod toties rebellassent, graviter saevitum.*

2. Le Colonie *Latinae*, come quelle che venivano ridotte allo stato de'Latini, erano onninamente prive di cittadinanza. La qual cosa ci viene dichiarata da Tullio pro A. Caec. 33. quando dice: *Certe quaeri hoc solere me non praeterit. . . . quemadmodum, si civitas adimi non possit, in Colonias Latinas saepe nostri cives profecti sint. Aut sua voluntate, aut legis multa profecti sunt: quam multam si sufferre voluissent, tum manere in civitate potuissent.* Epperò tali coloni pativano la media diminuzione di capo, giusta quello che abbiam detto innanzi. Ma allorquando per la legge Giulia venne concessa ai Latini la cittadinanza, allora le Colonie Latine parteciparono ai dritti della stessa.

3. Da ultimo le Colonie *Italicae* furono per condizione inferiori alle Latine; perocchè il dritto italico di cui esse godeano, era più abbietto del dritto del Lazio: e su tale differenza sarà bene il legger la nota sottoposta (1). Ma quando

(1) Differenza tra il *Jus Latii* ed il *Jus Italicum*. Perchè s'intenda il divario che passava tra il *Jus Latii* ed il *Jus Italicum*, conviene osservare quanto l'uno a preferenza dell'altro si discostava del giure romano. E perchè ciò si faccia ordinatamente, è necessario innanti tutto il conoscere i dritti degli stessi cittadini Romani.

I. Essi furono di due sorte, privati, ossia de' Quiriti e pubblici, ossia di cittadinanza.

1. I diritti privati, *iura privata, erant libertatis, gentilitatis, sacrorum privatorum, connubiorum, patrium, testamentorum, hereditatum, mancipationis, cessionis in iure, emptionis sub corona, auctionis, usucapionis.*

la legge Giulia, di cui ora si è fatta menzione, donò la cittadinanza a tutta Italia, allora pure le colonie italiane acquistarono i dritti de'cittadini Romani.

Il *ius libertatis* era soprattutto riposto, come lo dichiara Cicerone pro Caec. 39. nel non togliere ad alcuno la libertà contro sua voglia. Che se vendeansi coloro i quali rifiutavano di entrare nella milizia o di registrarsi nelle tavole del censo, come l'osservammo nella Parte prima, ciò si facea, perchè si pensava che essi spontaneamente privavano sè stessi di libertà, come lo dichiara lo stesso Tullio 34. Ancora fu proprio della romana libertà, che il cittadino, giusta la legge Valeria, di cui fa menzione Livio 8. potesse appellare dai magistrati al popolo; ed oltracciò era esente dalle battiture, in forza della legge Porcia, della quale ragiona lo stesso storico X. 9. Donde ebbe origine quel detto di Tullio V. Verr. 63. *O nomen dulce libertatis! o ius eximium nostrae civitatis! o lex Porcia!*

Gentilitas si disse la riunione ed il legame di coloro *qui essent ex eadem gente*, e che perciò furon detti *gentiles*. Ma con ispecialità soleano appellarsi *gentiles* quelli che nasceano d'illustre legnaggio, e che *gentem habebant*. Laonde questo modo di dire venne adoprato pei soli patrizii, che essendo soprattutto ingenui, Romolo gli avea sceverati dalla plebe, come l'osservammo nella Parte prima. Laonde Decio presso Livio X. 8. parlando ai patrizii, dice: *Semper ista audita sunt eadem: penes vos auspicia esse: vos solos* GENTEM HABERE. Ma in processo di tempo cominciò anche a dirsi de' plebei, esser essi *gentiles*, ed *habere gentem*, purchè però fossero nati da parenti in certo modo ingenui. Epperò Cicerone in Top. 6. secondo la sentenza del giureconsulto Scevola, generalmente chiamò *gentiles: qui ab ingenuis oriundi sunt; quorum maiorum nemo servitutem servivit.*

Sacra privata eran quelle cose che la famiglia o la gente avea costituite tali per suo uso. Sul qual proposito ecco ciò che scrisse Macrobio I. Saturnal. 16. *Sunt praeterea Feriae propriae familiarum, ut Claudiae familiae, vel Aemiliae, sive Iuliae, sive Corneliae.* E Cicerone de Harusp. resp. 15. scrisse: *Multi sunt etiam in hoc ordine, qui sacrificia gentilitia illo ipso in sacello factitarint.* Adunque partecipavano agli stessi quelli soltanto che erano della medesima famiglia e della medesima gente. E da ciò avvenne, che il figlio emancipato veniva privato delle cose sacre del padre, e per contrario il figlio adottivo era ammesso alla comunione delle stesse. Ecco infatti ciò che scrive Valerio Massimo VIII. 7. 2. *M. Anci filius in suffenatis familiam, et sacra transierat.* E vi furono i dritti *sacrorum privatorum.*

Il *ius connubiorum* non permetteva i connubii de' Romani coi peregrini.

§ 2.

De' Municipii.

I. *Municipia* si dissero quelle Castella cui erano impartiti i dritti di cittadinanza romana. Laonde Gellio XVI. *13.*

Ancora fu promulgata dai Decemviri la legge che proibiva i matrimonii tra i patrizii ed i plebei. Di essa parla Dionigi a pagina 674, ma sappiamo da Livio IV. 6. che poco dopo venne abrogata. Da ultimo furon proprii del *ius connubiorum* tutti quei solenni che noi dicemmo di essersi osservati nelle Nozze celebrate secondo il costume romano.

Il *ius patrium* fu veramente amplissimo presso i Romani. Imperocchè dalla legge di Romolo venne ai padri accordata in perpetuo quella facoltà in forza della quale potean essi infrenare, battere, condannare ad opere rusticane ; e da ultimo uccidere i figli, quantunque amministrassero la repubblica, e fossero elevati ai sommi onori. Oltracciò essi poteano venderli per tre volte; per modo che se il figlio fosse venduto due volte dal padre, e due volte fosse manumesso dal padrone, ricadeva in potestà del padre, e in ciò era egli inferiore ai servi, i quali acquistavano la libertà con una sola manumissione, come ci lasciò scritto Dionigi a pag. 96.

Fra gli altri dritti de' Quiriti vien pure annoverato il *ius testamentorum*, perocchè ai soli cittadini romani era permesso di far testamento secondo il costume romano. Epperò Cicerone pro Arch. 5, prova che Archia era cittadino romano, perchè : *testamentum saepe fecit nostris legibus*. Noi nella Parte prima dichiarammo il triplice modo di far questi testamenti.

Il *ius hereditatum* stabiliva che non altri che il cittadino Romano dovea succedere al cittadino romano. E di questo argomento si giova pure lo stesso Tullio a dimostrar che Archia era ascritto alla Romana cittadinanza, perchè : *adiit hereditates civium Romanorum*.

Mancipatio diceasi la vendita eseguita *per aes et libram*, la cui forma fu da noi innanzi descritta. Essa faceasi *in rebus mancipi*, ossia si faceva per quelle cose *quae erant in proprio mancipio*. In questa maniera di vendita il venditore si obbligava di assicurare in perpetuo *cum nexu* la cosa venduta al compratore. Lo che così ci viene dichiarato da Cicerone pro Mur. 2. *In iis rebus repetendis, quae mancipi sunt, is periculum iudicii praestare debet, qui se ne-*

scrisse : *Municipes sunt cives Romàni ex Municipiis, legibus suis, et suo iure utentes, muneris tantum cum populo Romano*

xu obligavit. Il *nexus* poi fu l' istessa obbliganza, fatta con la stipolazione ed un certo rito descrittoci da Festo a questa guisa: *Manceps id est is, cui res abiienabantur, stipulabatur ab altero: Dare spondes? et alter respondebat: Spondeo: simulque dicis causae spondentem alligabat, ac nectebat*. Ma per riguardo al *nexus* conviene aggiungere, che talvolta questo vocabolo valse si gnificare ogni altra obbliganza. Di questo genere era quella che subivano o i debitori *creditoribus addicti*, ovvero le cose date in pegno. Laonde le persone e le cose di questa fatta si possedeano *non iure mancipi* (come se fossero comprate) ma *iure nexi*. Epperò Cicerone de Harusp. 7. dopo di aver fatta la differenza dell' un dritto e dell' altro, dice: *Multae sunt domus in hac urbe. . . . . iure hereditario, iure auctoritatis*, IURE MANCIPI, IURE NEXI.

L' altra forma di vendita fu la *in iure cessio*. Laonde Cicerone Top. 5. scrisse: *Abalienatio est eius rei, quae mancipi est, aut traditio alteri nexu, aut in iure cessio, inter quos ea iure civili fieri possunt*. Le parole poi di Boezio ad Top. Cic. 1. ci dimostrano il modo onde essa soleasi fare: *Apud magistratum populi Romani, ut apud praetorem, vel praesidem, is, cui in jure res ceditur, rem tenens ita vindicat: hunc ego hominem ex iure Quiritium meum esse aio. Deinde postquam hic vindicaverit, praetor interrogat eum, qui cedit, an contra vindicet: quo negante, aut tacente, tunc ei, qui vindicaverit, eam rem addicit*.

L'*Emptio sub corona* riguardava i prigionieri che soleansi vendere coronati. Ed in tal modo, secondo che narra Livio XXIV. 42: *Turdetanos in potestatem redactos* SUB CORONA VENDIDERUNT. Nè mancano altri esempii sulla cosa istessa. Questa vendita poi di tali coronati trasferiva tanto dritto al compratore, per quanto ne solean trasferire tutti gli altri contratti celebrati coi riti solenni. Varr. II. R. R. 10.

L' *Auctio*, che si facea presso l'asta, alla presenza del banditore, che gridava il prezzo, e del magistrato che aggiudicava la cosa al maggiore offerente, dava un dominio legittimo al compratore secondo il dritto quiritario. Sul quale istituto conviene osservare, che siccome in siffatte vendite la cosa era ceduta a colui che avea aumentato il prezzo più degli altri, *pretium auxisset*, perciò lo stesso genere di vendita fu detta *auctio*, e quello *cui res addicta erat*, appellavasi *auctor*; ed il dritto in tal guisa acquistato diceasi *auctoritas*. Donde poscia avvenne (e ciò sia come corollario) che generalmente adopravasi il vocabolo *auctor* per significar colui che avea dritto su qualche cosa, ed *auctoritas* poneasi invece dello stesso dritto. Laonde Cicerone V. Verre

honorarii participes; a quo munere capessendo appellati videntur; nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi Romani lege adstricti.

22. scrisse: *Tum illi intellexerunt, se id, quod a MALO AUCTORE emissent, diutius obtinere non posse.* Nella Legge Atinia poi presso Gellio XVII. 7. era scritto; *Si quid surreptum erit, eius rei AETERNA AUCTORITAS esto,* ossia il padrone avea dritto sempiterno sulla cosa rapita con furto.

Il *ius usucapionis* fu tale che trasferiva il dominio della cosa o del mobile altrui posseduto per un anno, e dell' immobile posseduto per un biennio.

E questi furono i dritti privati de' cittadini romani.

2. Eran poi pubblici *iura census, militiae, tributi, suffragiorum, honorum, sacrorum.*

Del *Censo* è stato già detto nella Parte prima. È certo poi che soli i cittadini romani poteano censuirsi in Roma.

Il *ius militiae* non permetteva lo ascriversi alle romane legioni se non che ai soli cittad'ni Romani.

Il *Tributum* spettava pure ai cittadini. Esso fu di tre sorte, *in capita, ex censu* ed *extra ordinem*. Il tributo del primo genere, quando vi era bisogno di denaro, riscuotevasi egualmente e dai ricchi e dai poveri; la qual consuetudine fu introdotta sotto i primi re, come riferisce Dionigi a p. 223. Servio Tullo poi introdusse il tributo *ex censu*, che pagavasi in corrispondenza del censo, come si rileva da Livio I. 43. Con questa nuova instituzione venne meno il tributo *in capita*; e quantunque Tarquinio Superbo lo avesse richiamato in vigore, secondo lasciò scritto Dionigi a p. 245, pure abolitasi la monarchia, immediatamente cessò. Adunque d'allora in poi ogni cittadino pagava il suo tributo *pro censu*. Veggasi Liv. IV. 60. Da ultimo si disse *extra ordinem* quel tributo, denominato da Festo *temerarium*, e che s' imponeva per qualche straordinaria ragione a motivo di soccorrer la repubblica.

Per riguardo al *ius suffragiorum*, proprio de' Romani, noi distesamente ragionammo nella Parte prima.

Iura honorum eran quelli pel cui effetto i soli cittadini Romani poteano essere magistrati e sacerdoti.

Da ultimo il *ius sacrorum* era tale che soli i cittadini Romani poteano godere delle cose sacre che pubblicamente o privatamente vigeano in Roma.

Ora veniamo parlar de'diritti de' Latini, perchè si vegga in che essi differivano dai dritti sia privati, sia pubblici de' Romani.

1. E per quello che riguarda la libertà, i popoli Latini ebbero la loro al pari delle altre nazioni, ma non come ne godeva unicamente il Romano, e ad amplificarla vennero promulgate le leggi per noi innanzi ricordate.

Dalle quali parole apparisce e la origine del nome, ed oltracciò la condizione migliore de' municipii a fronte delle colonie, non essendo quelli soggetti alle leggi romane.

Non vi fu *ius connubiorum* tra i Latini ed i Romani, se non che quando veniva concesso per pubblica autorità. Laonde Ulpiano, in Fragmentis, lasciò scritto: *Connubium habent cives Romani cum civibus Romanis: cum Latinis autem et peregrinis ita, si concessum sit.*

Che la *patria potestas* non fu la stessa pei Romani e pei Latini, apparisce da quello che sta detto nel § 2. Institut. de patr. pot.: *nullos fuisse homines qui talem habuerint in liberos potestatem, qualem Romani habebant.*

Un Latino non potea essere ammesso a conseguire la *eredità* di un cittadino Romano, se non avesse ottenuti i dritti di cittadinanza; lo che pur troppo è stato innanzi dichiarato dalla testimonianza di Tullio. Gli altri dritti dei Quiriti per nulla si appartennero ai Latini. Dalle quali tutte cose apparisce, come di molto il dritto de' Latini si dilungasse dal dritto privato de' Romani.

2. Nè i Latini goderono in un modo più amplo de' dritti pubblici. E per certo in riguardo al censo si fece in maniera, che essi fossero censuiti nelle proprie città, e non mai in Roma. Che se taluni alcuna volta s' intrusero nelle tavole romane, venivan puniti tosto che se ne scopriva la frode. Veggasi Livio XXXIX. 3.

I Latini militavano nello esercito romano, non come legionarii, ma come socii; giusta quello per noi detto nella Parte prima.

Convien credere che il sietema de' tributi fosse stato molto più duro pei Latini che pei Romani. Per certo presso Appiano Bell. Civ. I. sta detto de' socii in generale: *Eos militando, et tributa conferendo gravatos esse.*

I Latini godeano di un certo dritto del *Suffragio*, purchè però non ne fosse inibito l' esercizio dal console. Sul che si vegga quello ch' è stato detto nella Parte prima.

I Latini non ebbero aperta alcuna via per conseguire cariche, dignità ed onori in Roma. Laonde avendo essi un tempo domandato per mezzo de' legati al senato romano, affinchè il secondo console si creasse tra loro, Livio VIII. 5. ci dice, che il console Manlio indignato rispose: *Audi, Iupiter, haec scelera; audite ius fasque. Peregrinos consules. . . . . Iupiter . . . . visurus es?* Ed essendo ciò certo, pure vi furono taluni tra i Latini i quali in Roma potean conseguir delle cariche, e questi furono coloro che erano stati magistrati nella loro patria. Lo che soprattutto apparisce dalle parole di Appiano Bell. Civ. IV. *Novum Comum Caesar ad ius Latinorum redegit, apud quos qui an-*

II. Quantunque tutti i Municipii godessero della cittadinanza Romana, pure non tutti ne fruivano allo stesso modo. Imperocchè taluni eran forniti di tutti i dritti di cittadinanza; ed altri eran privi del dritto de' suffragi, che era il maggiore tra tutti. Laonde i *municipes* del primo genere erano ascritti a qualche tribù, e poteano domandar le cariche della repubblica: non così poi i secondi. Ma una tal differenza venne in *ultimo* abolita dalla legge Giulia per noi ricordata più volte: e così promiscuamente fu accordata la cittadinanza a tutti gli Italiani.

III. Da ultimo non sarà fuori proposito lo avvertire, che talvolta gli scrittori confusero i vocaboli di *Municipium* e *Coloniae*. Laonde si legge presso Livio XXVI 8. *Ipse per Appiae Municipia, quaeque propter eam viam sunt, Setiam, Coram, Lanuvium praemisit*: nel qual luogo son dette *Municipia* quelle che altrove si denominano *Coloniae*. E Gellio XVI. 13. così scrisse intorno a questo proposito: *Quotus nostrum est, qui cum ex colonia populi Romani sit, non et se municipem esse, et populares suos municipes esse dicat?*

nuum gessissent magistratum, cives Romani fiebant: hanc enim vim habuit Latinitas.

I Latini mai non furono ammessi alla *Communio sacrorum*, se pure si vogliano eccettuar le ferie latine, delle quali noi ragionammo nella Parte prima.

II. Che il *ius Italicum* fosse di molto inferiore al *ius Latinum*, si rileva dal vedere che gl'Italiani eran soggetti agli stessi pesi de' Latini, senza goder degli stessi dritti. E primamente essi doveano *militare* negli eserciti Romani. Ancora soleano gravarsi da una non leggiera mole di tributi; epperò Cicerone III. Verr. II. dichiarò che una parte d'Italia era tributaria a simiglianza della Gallia, della Spagna, e delle altre provincie da lui ricordate. Gl'Italiani al certo non godeano di verun drillo di suffragio, nè di cose sacre, nè di ottenere in Roma magistrature; e ciò è da tutti risaputo; sicchè crediamo di non doverci altro aggiungere.

§ 3.

Delle Prefetture.

I Latini dissero *Praefecturae* le città d'Italia, le quali per alcuna mancanza commessa verso il popolo Romano, venivan private delle proprie leggi e dei proprii magistrati, ed invece andavan sottoposte al reggimento de' Prefetti che in esse erano spediti da Roma per amministrarvi la giustizia. Livio XXVI. 16. ci fa conoscere la forma delle medesime, ad esempio di quella di Capua, per la quale annunzia di essersi fatto questo senato consulto: *Habitari tantum, tanquam urbem, Capuam, frequentarique placuit: corpus nullum civitatis, nec senatus, nec plebis concilium, nec magistratus esse . . . Praefectum ad iura reddenda a Roma quotannis missuros.* Laonde le Prefetture eran di molto inferiori ai municipii ed alle colonie. Però non bisogna negare che Capua trovavasi in una condizione più dura di tutte le altre Prefetture; perciocchè dalle seguenti parole di Festo si deduce che alle altre venne concessa una qualche immagine di repubblica. *Praefecturae hae appellantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et nundinae agebantur, et erat* QUAEDAM EARUM RESPUBLICA. Ancora meritano di esser conosciute le cose che lo stesso scrittore soggiunge, quando dice: *Quarum* (Praefecturarum) *genera fuere duo: alterum in quas solebant ire Praefecti decem, populi suffragio creati; et erant haec oppida, Capua, Cumae, Casilinum, Vulturnum, Linternum, Puteoli, Acerrae, Suessula, Atella, Calatia, Alterum, in quas praetor urbanus quotannis Praefectos, ex legibus mittebat, ut Fundi, Formiae, Cerae, Venafrum, Allifae, Privernum, Anagnia, Frusino, Reale, Saturnia, Nursia, Arpinum, at alia complura.*

II. Ancora vogliamo qui soggiungere, che oltre di queste

Prefetture romane, vi furon pure le Prefetture coloniche. E queste erano quei tratti di terra, che soleano aggiungersi alle colonie dai confini del vicino castello; lo che si facea per accrescer l'antico territorio della colonia. Di questo genere è ciò che insegna Frontino: *Calatia oppidum coloniae Capuensi a Sulla Felice cum territorio suo adiudicatum olim ob hosticam pugnam.* Le parole d'Iginio poi in Gromat. ci dimostrano che tali aggiunzioni erano dette *praefecturae*: *Quibusdam deinde coloniis perticae fines, hoc est primae assignationis, aliis limitibus, aliis Praefecturae continentur.* E queste aveano un tal nome dal perchè ivi spedivansi dalla propria colonia, come se fosse da Roma, i Prefetti per amministrarvi la giustizia. Veggasi sul proposito Mazzocchi in Amphit. Camp. tit. p. 44.

§ 4.

Delle Provincie.

I. Si dissero *Provinciae* le regioni poste fuori d'Italia, le quali cadute con la forza delle armi sotto il dominio de' Romani, erano governate con leggi e magistrati assegnati dai Romani. Adunque quelle regioni che venivan ridotte a questo stato, si dicevano *in provinciae formam reductae*. La qual forma non fu per tutte la stessa, ma più mite o più dura secondo l'arbitrio di coloro che ne aveano il potere, ossia de' dieci legati, i quali spedivansi dal senato ad oggetto di stabilire i dritti e la cosa pubblica della regione soggiogata. Epperò presso Tullio XII. Philipp. 12. sta detto: *bellis confectis, decem legatis permitti solet more maiorum*. Livio ci presenta di molti esempii di leggi imposte dai legati a queste provincie. Soprattutto potrà consultarsi ciò che dallo stesso sta detto nel Lib. XXXIII. 30.

Adunque il dritto provinciale in gran parte si componeva

di queste leggi; ed a formarlo molto contribuirono gli editti de' Pretori. Ma di questi editti avendo noi ragionato nella Parte prima, qui non ci rimane nulla da aggiungere; e per la ragione stessa neanche c' intratterremo a dir de' magistrati che spedivansi ad amministrar le stesse provincie, dal perchè ivi dichiarammo tutto ciò che ai medesimi si riferiva.

II. Le provincie non solo si assoggettavano alle leggi, ma benanche ai tributi ed alle gabelle. E qui si noti, che quantunque i Latini non mettessero verun divario tra la voce *tributum* e *vectigal*, pure per rigore di lingua conviene distinguer l' una dall'altra. Epperò da Sparziano in Marc. Ant. Philos. 23. distintamente si dice: *Vectigalia vel tributa, ubi necessitas erat, remisit.* E da ciò avvenne che i *Tributarii* o *Stipendiarii*, serbando tutta la forza de' vocaboli, furono diversi dai *Vectigales*.

Il Tributo poi era un denaro che pagavasi per teste, per *capita*; e da ciò nacque il vocabolo *capitatio*, usato dagli scrittori dell'età successive. Di esso parlò Tertulliano Apolog. 13. quando disse: *Agri tributo onusti, viliores; et hominum capita stipendio censa, ignobiliora: nam hae sunt notae captivitatis.* Tributo al certo fu quello imposto ai Giudei da Tito dopo l'eccidio della città e la distruzione del tempio, ed ognuno di essi, come si legge in S. Matteo 17, venne astretto a pagare nel tempio di Giove Capitolino quel didramma, che prima, essendo liberi, pagava nel tempio di Gerusalemme. Gioseffo XVIII Antic. 13. Ed Origene nell'epistola *ad Africanum* attesta che questo tributo pagavasi ancora ai tempi suoi.

Diffusamente noi esponemmo nella Parte prima quello che riguardava le gabelle; epperò nulla qui ci rimane da aggiungere in ordine alle stesse. Solo ora sarà giovevole l'avvertire, che pei campi delle genti soggiogate soleasi praticare in maniera, che o venivan essi aggregati alla repubblica romana, ovvero da

Roma vi si spediva una qualche colonia: o finalmente si rilasciavano all'istesso popolo vinto; ed allora per lo più lo si rendeva tributario.

III. Finora abbiamo ragionato delle Provincie propriamente dette. Ora pensiamo di aggiunger pochissime cose intorno alle *Provinciae Quaestoriae*, le quali veramente non erano provincie, ma talune procure, *procurationes*, che in Italia soleano affidarsi ai Questori.

Una tra queste fu la *Ostiensis*, la quale avendo derivato il nome dalla città di Ostia, consisteva nel guardare il mare. Cicerone pro Muren. 8. così di essa fa ricordanza: *Habuit hic lege Titia Provinciam tacitam et quietam; tu illam, cui cum Quaestores sortiuntur, etiam acclamari solet, Ostiensensem, non tam gratiosam, et illustrem, quam negotiosam et molestam.* Dalle quali parole si comprende che questa provincia fu tra le altre questorie la più spregevole.

La seconda fu la *Gallica*, la quale dovea vigilare alla sponda del Po. Di essa parla Svetonio in Claud. 24. quando dice: *Detracta Quaestoribus Ostiensi, et Gallica Provincia, curam aerarii Saturni detulit.*

Della terza ci parla Tacito Annal. IV. quando narra: *Erat iisdem regionibus Curtius Lupus Quaestor, cui Provincia vetere ex more Cales evenerat.* Adunque Cales era sede del Questore che tenea cura di quel tratto d'Italia che Lipsio crede di essersi esteso per tutto l'agro Campano, che da Tiano correva fino a Brindisi.

È opinione di molti esservi pure stata la quarta, ma nulla di essa si conosce.

CAPITOLO XII.

DE' MAGISTRATI INSTITUITI DA AUGUSTO.

Posciachè l'amministrazione della repubblica romana cadde nelle mani degli Imperatori, fra le altre cose speciali e soprattutto memorabili vi fu quella della instituzione di un nuovo ordine di Magistrati. E ciò primamente venne eseguito da Augusto, riferendo Svetonio nella vita di lui 37. *quo plures partem administrandae reipubblicae caperent, nova officia excogitavit.* Ed altri molti ne aggiunsero a questi i Principi nell'età successive; per maniera che crebbe a meraviglia il numero delle magistrature e delle cariche spettanti ai tempi dell' impero. Noi però tralasciando di ragionar di quelle magistrature che furono instituite in epoche lontane dal secolo della bella latinità, ci limiteremo in questa ultima parte dell'opera a dire di quelle soltanto che furono introdotte da Augusto.

§ 1.

Del Prefetto Urbano.

I. Ragionando noi de' Magistrati i quali ebbero vigore ai tempi della repubblica, tra gli altri ch'eran soliti di crearsi fuori ordine, annoverammo il Prefetto di Roma, e dichiarammo pure per qual ragione ed a che venisse egli creato. Ma ai tempi degl' Imperatori quel magistrato non solo fu ordinario, ma di molto ancora fu diverso da quel primo *Praefectus urbi*, delegato da Augusto ad un ufficio tutto nuovo e perpetuo. Dione a p. 478.

II. In che poi si versasse una tal carica, e quanto grande

fosse il potere che le andava annesso, abbastanza ci viene indicato dallo stesso storico, quando narra, che oltre del sopraintendere alla città di Roma, al medesimo erano affidate tutte le cause avverso alle quali si era prodotto appello, dietro il giudizio degli altri magistrati, ed oltracciò le quistioni di tutti quei delitti che commetteansi in Roma, ovvero nel circuito di cento miglia di lontananza. E tutto ciò serbossi pure in appresso, come apparisce da L. 1. D. de Offic. Praef. Urb. nel qual luogo si fa ricordanza di certe cause appartenenti alla giurisdizione dello stesso, come eran quelle che nascevano o dalle querele de' servi contro i padroni e viceversa; o da quelle de' padroni contro i liberti ingrati; o in fine contro ai tutori ed ai curatori, che malamente aveano amministrati i beni commessi alla loro fede.

III. Ma gli altri uffizii che si attribuiscono al Prefetto, del quale ora è parola, riguardano soprattutto la polizia, la cura ed il governo di Roma. Imperocchè sappiamo essere stato proprio dello stesso il tenere a segno i banchieri, il sospendere dallo esercizio de' negozii, della professione e del Foro chiunque ne fosse meritevole, e rilegarlo pure dall'Italia; il curar che la carne fosse venduta a giusto prezzo; e soprattutto attendere al buon ordine negli spettacoli ed alla tranquillità de' cittadini. Laonde egli per sedare i tumulti tenea disposte delle guardie nelle varie stazioni di Roma. E per lo adempimento di un tale uffizio abbisognava di molti soldati. Sicchè comandava alle Coorti urbane, che essendo in tutto quattro, ciascuna era composta di mille e cinquecento uomini. Dione a p. 565. Epperò Tacito Hist. III. così parla per riguardo a Flavio Sabino Prefetto Urbano: *Esse illi proprium militem Cohortium urbanarum.* E queste Coorti stabilite da Augusto per lo presidio di Roma, aveano nella stessa città i loro rispettivi quartieri, che furono detti *Castra urbana*; ed i soldati denominavansi *Urbanici* ed *Urbaniciani*.

IV. Oltracciò per una specie di onoranza, venne concesso

al Prefetto Urbano di dir primo in senato il suo parere, e di usare il Carpento. Cassiodoro. VI. e veggasi pure ciò che noi abbiamo detto nella Parte prima.

§ 2.

De' Prefetti Pretoriani.

I. Da quello che narra Dione a pagina 555, apparisce che in sul principio i Prefetti Pretoriani furono scelti da Augusto a solo motivo di presiedere alle Coorti pretorie. Laonde riescirà assai profittevole il dir qui brevemente della origine e del genere di siffatte coorti. Nei primi tempi l'ufficio della *Cohors Praetoria* fu quello di continuamente custodire il pretore, ossia di stare intorno allo stesso duce nella guerra. E convien credere che essa fu quella medesima schiera di scelti e di veterani, che, come dicemmo nella Parte prima, stava d'intorno all'imperatore.

Di essa parla Festo (v. *Praetoria cohors*) e sembra ch'egli faccia P. Scipione primo autore della stessa. Ma un luogo di Livio II. 20. ci mostra che molto innanzi era stata adoprata, quando dice che Postumio dittatore: *Cohorti suae, quam delecta manu praesidii causa circa se habebat, dat signum.*

Ma insorta la guerra dopo la morte di Cesare, si crede che i Triumviri fossero stati circondati da molte coorti pretoriane a motivo di consolidare il loro dominio. Imperocchè leggiamo presso Appiano Bell. Civ. V. che Antonio ed Ottaviano dopo la battaglia di Filippi: *dimiserunt ex militia illos, qui iustum tempus militaverant, praeter octo millia hominum, quos . . . descripserunt in praetorias cohortes.*

Finalmente Augusto divenuto padrone di ogni cosa, stabilì per la custodia della sua persona nove coorti, ed ognuna com-

posta di mille uomini, secondo che riferisce Tacito Hist. II, avendo detto dieci Dione a pagina 565. E queste furono ai tempi dell'impero le *Cohortes praetoriae*, che spesso vennero denominate *Praetoriani milites* e *Praetorium*. Ed i quartieri stabiliti nella città sotto il dominio di Tiberio furono appellati *Castra Praetoria*. Questi soldati che di gran lunga avanzavano gli altri nella forza, fu solito di prenderli non da altri luoghi se non che dall'Etruria, dall'Umbria e dal Lazio antico. Tacito Annal. IV.

II. Adunque *Praefecti Praetorio* si dissero quelli che presedevano a queste coorti. Donde tosto apparisce, che gli stessi allorquando si addossavano questo carico, teneano presso i Principi le veci de' Tribuni de' Celeri. Augusto poi volle che fossero due, affinchè riposasse più sicuro sulla fede di due; quantunque gli altri Imperatori in appresso a loro piacimento ne adoprassero uno, due, ed alcuna volta ancora tre.

III. Nel decorso del tempo, oltre dell'uffizio di cui finora si è ragionato, altri ancora se ne aggiunsero ai Prefetti pretoriani. E tra questi vi fu quello di aver cura de' rei, che i Principi aveano prescritto di menarsi in prigione, che custodendosi dai soldati pretoriani, erano perciò sottoposti all'autorità del Prefetto Pretoriano. Tacito Annal. VI. e Plin. X. Epist. 65.

Ma di gran lunga superiore ad ogni altra cura fu quella che talvolta li chiamava ad amministrare la giustizia unitamente allo Imperatore. Laonde M. Antonio, al riferir di Capitolino 11. *habuit secum Praefectos quorum et auctoritate, et periculo semper dictavit*. Che in appresso giudicarono da per sè stessi, ed al certo rivestiti di grande potestà, abbastanza apparisce da una legge di Diocleziano, che è così concepita: *Litigantes in amplissimo Praetorianae Praefecturae iudicio, si contra ius se laesos affirment, non provocandi, sed supplicandi li-*

centiam ministramus (l. unic. C. de sentent. Praef. Praet.). Laonde non potesi appellare dalle loro sentenze, come sta detto l. unic. D. de offic. Praef. Praet. *Credidit enim Princeps eos . . . . . non aliter iudicaturos esse pro sapientia ac luce dignitatis suae, quam ipse foret iudicaturus.*

Finalmente la cosa a poco a poco giunse a tale, che questo magistrato rappresentò il ministro più vicino al Principe. Epperò la potestà del medesimo non molto differiva da quella dello imperatore; ed alcuna volta la dignità di lui venne detta *βασλεια ἀπόργυρος*, cioè, *regno privo di porpora*, come se volesse intendersi che non mancava che la sola porpora per compimento del suo supremo comando.

IV. Le insegne proprie di una tale Prefettura furono il *Gladius*, ed il *Carpentum*. Per riguardo al *Gladius* abbiamo monumenti certi nell'antichità, dai quali ancora chiaro apparisce, che l'Imperatore creava tali Prefetti col consegnar loro il *Gladius*. (Herod. III. Dio. p. 778). Del Carpento è stato detto nella Parte prima. Abbiamo poi pensato di ragionare nella nota sottoposta di un'altra nuova instituzione di Prefetti Pretoriani che poscia venne introdotta da Costantino Imperatore cristiano, perocchè non ci pare ben fatto il non ricordarla, comunque estranea al proposito nostro (1).

(1) *Della nuova instituzione de' Prefetti Pretoriani.*

I. L'imperatore Costantino introdusse una forma di Prefettnra Pretoria molto diversa dalla prima. Imperocchè cresciuto fino a quattro il numero di tali Prefetti, due ne destinò all'Oriente, ed altrettanti all'Occidente, ove ciascuno amministrava un *Tractus* assegnato.

II. Il *Tractus* poi fu una regione estesa, divisa in Diocesi ed in Provincie; per maniera che un *Tractus* formava più Diocesi, ed una Diocesi conteneva più Provincie. Adunque tanto in Oriente quanto in Occidente vi furono due *Tractus*.

1. Il primo *Tractus orientalis*, che venne appellato *Oriens*, e che era più esteso di tutti gli altri, comprese cinque Diocesi, cioè l'Oriente, l'Egitto, l'A-

§ 3.

Del Prefetto dell'Annona.

I. Al pari del Prefetto Urbano, il Prefetto dell'Annona, del quale imprendiamo a dire, ebbe la sua origine fin dai tempi della repubblica, fiorendo la quale, soleasi creare quando Roma era travagliata da fame, ed a motivo di abbassare i prezzi de' viveri, giusta quello che fu detto nella Parte prima. Ma ai tempi degl'Imperatori fu esso un magistrato ordinario, il

sia, il Ponto e la Tracia. La prima di queste Diocesi, cioè l'Oriente, fu divisa in quindici provincie: l'Egitto in sei: l'Asia in dieci: il Ponto pure in dieci: la Tracia in sei. Ed in tal modo tutte le provincie del *Tratto orientale* furono quarantasette. Numero al certo molto esteso.

2. Il secondo *Tractus orientalis* ebbe due diocesi, cioè la Macedonia e la Dacia; delle quali l'una era ripartita in sei provincie e l'altra in cinque.

3. De' due *Tractus* di Occidente, l'uno conteneva tre Diocesi, cioè l'Italia, l'Illirico occidentale e l'Africa; e la prima di queste diocesi fu divisa in diciassette provincie, la seconda in sei, e la terza in sette.

4. L'altro *Tractus occidentalis* abbracciò pure tre Diocesi, cioè la Gallia, la Spagna e la Britannia; e la prima delle medesime contenne diciassette provincie, la seconda sette, e la terza cinque.

III. Adunque il primo de' quattro Prefetti Pretoriani instituiti da Costantino, fu denominato Prefetto Pretoriano di Oriente; il secondo dell'Illirico; il terzo dell'Italia; ed il quarto delle Gallie. E qui ci conviene aggiungere, che l'Africa, la quale per lo innanzi era annessa alla regione italica, ne venne poscia divisa dallo Imperatore Giustiniano, ed ebbe il suo speciale Prefetto Pretoriano; epperò fin d'allora si contarono cinque Prefetti Pretoriani.

IV. Ciascuno di essi presedeva ai reggenti che amministravano le provincie ed a tutta la regione, per maniera da rappresentare l'immagine e la persona stessa del Principe. Ed ivi avevano per loro residenza una delle più nobili e primarie città. Così il domicilio del Prefetto Pretoriano di Oriente era Antiochia: del Prefetto dell'Illirico, Tessalonica: del Prefetto d'Italia, Milano: del Prefetto delle Gallie ne' primi tempi Treveri, nell'età successiva Arelate: da ultimo del Prefetto di Africa, Cartagine.

quale aveva il carico di cui or ora ragioneremo. Augusto prese egli stesso ad esercitare una tal prefettura, ed ogni anno l'amministrò per mezzo di due uomini scelti tra i pretori, affinchè distribuissero il frumento al popolo. E fin d'allora l'ufficio del Prefetto dell'Annona addivenne stabile e permanente.

II. Sua cura speciale fu la *Frumentatio*, che era tutta riposta nel distribuire gratuitamente al popolo il frumento (1). Ed a ciò egli adempiva non da per sè stesso, ma, secondo l'esempio di Augusto, per mezzo di due ministri, i quali furono detti *Curatores frumenti populo dividundi*. Questi adunque per autorità di lui in ogni mese distribuivano per testa le *tesserae frumentariae*; per guisa che coloro i quali le possedevano (2)

(1) È manifesto che ai primi tempi della repubblica talvolta venne fatta una qualche distribuzione di formento. Laonde leggiamo presso Plinio XVIII. 3. *Manius Marcius aedilis plebis primum frumentum populo in modios assibus donavit.* E secondo che narra Livio IV. 16. *L. Minutius . . . . . frumentum Maelianum assibus in modios aestimatum plebi divisit.* Poscia si aggiunsero le leggi frumentarie, per effetto delle quali somiglianti largizioni addivennero quasi stabili ne' tempi successivi. Si ricorda come prima tra queste leggi la Sempronia, promulgata da C. Sempronio Gracco, della quale nella Epitome Liviana è detto così: *C. Gracchus Tiberii frater perniciosas aliquot leges tulit: inter quas frumentariam, ut semisse et triente frumentum daretur.* Ma questa eccessiva munificenza di Sempronio dopo cinque anni venne temperata da Ottavio tribuno della plebe con una nuova legge, della quale Cic. II. Offic. 21. disse: *C. Gracchi frumentaria magna largitio exhauriebat aerarium; modica M. Octavii et reipublicae tolerabilis, et plebi necessaria.* Poscia successe la legge Appuleia con la quale L. Appulleio Saturnino tribuno della plebe fece rivivere la Semproniana, come apparisce da queste parole I. ad Herenn. 12. *Cum L. Saturninus legem frumentariam de semissibus et trientibus laturus esset, etc.* Da ultimo la legge Clodia promulgata da P. Clodio tribuno della plebe spinse la cosa a tale, che il frumento venne gratuitamente distribuito al popolo. Laonde parlando di essa Asconio in Pis. 4. afferma di esser tale, *ut frumentum populo, quod antea semis aeris ac trientibus in singulos modios dabatur, gratis daretur.*

(2) Sappiamo che in ogni mese furono distribuite le *tesserae frumentariae;*

presentandosi a qualcuno de' granai pubblici (che secondo P. Vittore erano trecento e nove) e mostrando le medesime, riceveano dai misuratori frumentarii tanto di frumento per quanto era scritto. Ma nell'età successiva venne assegnato il pane invece del frumento. Sul qual proposito leggasi, se così piace, la nota sottoposta (1). Ancora i Principi che venner dopo avendo aggiunta alla prima largizione e l'oglio e la carne di porco, così appartenne allo stesso Prefetto dell'Annona il carico di distribuir tali cose (2). Questi adunque soprattutto aveva cura del

e questa usanza già per lo innanzi introdotta, venne mantenuta da Augusto, il quale al riferir di Svetonio nella vita di lui 4. *ne plebs frumentationum causa frequentius a negotiis avocaretur, ter in annum, quaternum mensium tesseras dare destinavit: sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut sui cuiusque mensis acciperet.* Il numero poi di coloro i quali riceveano del frumento, eccedeva ogni credenza, massime prima che fosse diminuito da Cesare. Imperocchè lo stesso istorico nella vita di lui 41, ci lasciò scritte queste cose: *Ex viginti trecentisque millibus accipientium frumentum ad centum quinquaginta retraxit.* La qual moltitudine secondo Dione a p. 554, fu cresciuta da Augusto fino a dugentomila individui.

(1) Gli scrittori non ci dicono con chiarezza chi primo tra gli Imperatori sostituì al pane il frumento solito a distribuirsi al popolo. Non pertanto sembra che Aureliano può dirsi in preferenza autore di una tal cosa. Di esso così scrive Vopisco 35. *Coronas eum fecisse de panibus, qui nunc siliginei vocantur, et singulis quibusque donasse, ita ut siligineum suum quotidie toto aevo suo et unusquisque reciperet, et posteris suis dimitteret.* Questo pane fu detto *Panis gradilis*, perchè eravi il costume di dividerlo *in gradibus*. Gli eruditi poi disputano tra loro, nè da tali discettazioni si fa chiaro, se col nome *gradus* debbano intendersi quelli ch'eran disposti nell'anfiteatro, ovvero quelli costruiti nel luogo dove si pestava il grano, o nel foro. L'istesso pane in taluni tempi fu detto *fiscalis*. Laonde nelle antiche chiose a Persio III. leggiamo così: *Farinam; panem non deliciosus cribro discussum, sed plebeium, de populi annona, idest* FISCALEM *dicit.* Dal qual luogo ci è dato pure di conoscere che un tal pane, che sul principio era di siligine di ottima qualità, alla fine degenerò e divenne cattivo. Il qual vizio fu poscia corretto da Valentiniano, secondo che apparisce da una legge del medesimo C. Th. de ann. civ. con la quale si prometteva di darsi i *panes mundi* invece dei *sordidi*, come per lo innanzi.

(2) Per riguardo all'oglio potrà bastare la testimonianza di Lampridio in

frumento, del pane e della mondezza del pane. Nè adoperava minore impegno nel far sì che i viveri non si vendessero più cari del giusto.

III. Ma quantunque esso da principio non fosse un vero magistrato, pure cresciuta in appresso l'autorità del medesimo, ebbe la sua propria giurisdizione. Laonde rendeva giustizia ai panettieri, ai misuratori e negozianti di formento, come apparisce da molti luoghi delle leggi. Ancora ebbe egli il dritto di condannare alla multa coloro i quali aveano commesso alcun mancamento verso l'annona. E perchè legalmente adempisse a tutte siffatte cose avea egli in pronto gli *Apparitores*.

§ 4.

Del Prefetto delle Guardie.

I. Il carico di allontanare gl'incendii che, come dicemmo nella Parte Prima, si apparteneva ai triumviri notturni, sotto Augusto venne addossato al prefetto delle Guardie, *Praefectus Vigilum*, del quale ora discorreremo. Essendo nello stesso giorno nati molti incendii in Roma, Augusto, affinchè nello avvenire riparasse ad un tanto male, stabilì ne'luoghi opportuni sette coorti arrollate tra i libertini, ognuna delle quali assiduamente guardava due regioni o quartieri. A queste coorti eran

Alex. Sev. 22 che sta così espressa: *oleum, quod Severus populo dederat, quodque Heliogabalus imminuerat, turpissimis hominibus praefecturam annonae tribuendo, integrum restituit.* Vopisco poi in Aurel. 47, fe' a questo modo ricordanza della carne porcina che pure fu solito di distribuirsi: *Statuerat et vinum gratuitum populo Romano dare, ut quemadmodum oleum, et panis, et porcina gratuita praeberentur, sic etiam vinum daretur.* Ma poco dopo ci si dice, che il Prefetto pretorio avesse ciò proibito, quando così parla: *Si et vinum populo Romano damus, superest ut et pullos, et anseres demus.*

preposti i tribuni, ed a tutte il Prefetto delle Guardie. (l. 3. D. de offic. Praef. Vig.).

II. Adunque dovea egli soprattutto aver cura a non far nascere incendii in verun luogo. Epperò, giusta il prescritto della legge innanzi ricordata, era tenuto a vegliar tutta la notte, a scorrer la città, portando seco le *Hamae*, ossia i vasi con acqua, e le *Dolabrae*, cioè, le ascie e le pialle; il tener desta la vigilanza di tutti gl'inquilini contro qualunque incendio, ed il far sì ch'essi avessero l'acqua nel cenacolo.

III. Egli poi usava della sua autorità contro coloro i quali teneano acceso il fuoco con negligenza; perciocchè talvolta punivali con bastonate, e tal altra riprendevali con acerbe parole e con minacce. Ancora castigava gl'incendiarii, i ladri, i rompitori di muri, i ricettatori con varie pene, meno però con quella del capo.

§ 5.

De' Curatori di varie cose.

Oltre de'magistrati finora descritti, altri ancora ve ne furono instituiti da Augusto, e che con vocabolo comune vennero detti *Curatores*, aggiunto però a tal nome, come tosto si farà chiaro, l'ufficio speciale di ognuno di essi. Sul qual proposito Svetonio in Aug. 37. scrive: *Nova officia excogitavit: Curam oporum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populi dividundi.*

I. Adunque nel numero di tali magistrati vi fu il *Curator operum publicorum*, il cui ufficio consisteva nel locare agli appaltatori per farsi o rifarsi, e per conservare in buono stato le mura, i ponti, i tempii, le basiliche, le terme, i granai, gli acquidotti, ed altre cose moltissime di questa ragione.

II. Vi furon pure i *Curatores viarum* i quali curavano di appianare e ristorar le vie fuori Roma; perocchè a quelle che erano nell'interno di essa vennero destinati i *Quatuorviri viarum curandarum*, de' quali ragionammo nella Parte Prima. Questo magistrato poi che avea cura delle vie esterne esisteva pure prima del regno di Augusto. Laonde si legge presso Tullio I. Att. 1. *Thermus . . . . Curator est viae Flaminiae*. Cesare ancora, come attesta Plutarco, fu curatore della via Appia. Che andando così la faccenda, quale fu la novità apportatavi da Augusto? Essa non consistè in altro se non che, essendovi val dire il costume di creare un tal magistrato straordinario, questo Principe volle ch'esso avesse luogo tra gli ordinarii amministratori delle cose.

III. Colui poi che si diceva *Curator aquarum*, dovea tener cura di tutte le acque che s'introducevano in Roma. Laonde si appartenne allo stesso il condurle in qualunque parte per gli usi pubblici e privati; il far sì che si conservassero con ottimo sistema, ed il badare affinchè non soffrissero verun detrimento. Epperò ebbero giurisdizione anche su di quelli che avean nociuto alla purezza ed integrità delle medesime (I. 1. C. de aquaeduct.). Affinchè poi adempisse bene ad un tale ufficio, avea egli in pronto due famiglie, l'una instituita da Agrippa, che conteneva dugento sessanta uomini, e l'altra quattrocento sessanta e venne aggiunta da Claudio, allorchè introdusse in Roma nuove acque. Da ultimo non vogliamo omettere, che col correr degli anni fu nominato *Consularis aquarum*, forse perchè era decorato delle insegne consolari. (I. 1. C. de divers. offic.).

IV. Finalmente il *Curator riparum, et alvei Tiberis*, oltrechè badava a purgare il letto del fiume, per essere comodo ed opportuno alla navigazione ed al trasporto; attendeva pure a mantener salde e ferme le rive per infrenar la forza e l'impe-

to delle acque. Ancora avea egli il carico di fissare i termini, oltre i quali a niuno fosse lecito di edificar più d'appresso alle rive, ovvero abitarvi.

DELLE NOTE

ED ABBREVIATURE PIÙ NOTEVOLI DE' ROMANI.

A

A. *Denotat* Abrogo. Absolvo. Anno. Annis.
Ante. Apud. Augustus. Augusta.
Augustalis. Aulus.
AA. Augusta. Augusti *duo*.
AAA. Augusti *tres*.
A. A. A. F. F. Auro Argento Aere Flando Feriundo.
AA. COSS. Augustis *duobus* Consulibus.
A. A. V. S. E. V. Alter Ambo Ve Si Eis Videbitur.
A. A. E. S. L. M. Apud Agrum Vivens Sibi Locum Monumenti, *vel* Legavit Monumentum.
AA. VV. CC. CONSS. Augustis *duobus* Viris Clarissimis Consulibus.
AB. IN. E. L. F. E. Abdicavit. In Eius Locum Factus Est.
A. B. M. Amico (Amicae) Bene Merenti.
ABN. Abnepos.
ABS. Absolutus.
AB. V. C. Ab Urbe Condita.
A. D. Ante Diem.
AD. FRV. EMV. Ad. Fruges Emundas.
AED. CUR. Aedilis Curulis.
AEL. Aelius. Aelia.
AEM. Aemilia *tribu*.
AER. Aerarium, *etc*.
AET. AUG. Aeternitas Augusti.
A. F. A. N. Aulus Filius Auli Nepos.
A. FR. A. Fronte.
AFR. Africa Africanus.
AG. Agrippa. Agro. *etc*.
AGON. Agonalia.
A. H. D. M. Amico (Amicus) Hoc Dedit (Dedicavit) Monumentum.
A. K. Ante Kalendas.
A. L. Auli (Augusti) Libertus (Liberta).
A. L. A. Amico (Aram) Libens Animo.
A. L. F. (P.) Amico Libens Fecit (Posuit).
A. L. V. S. Animo Lubens Votum Solvit.
A. M. P. Amico Monumentum Posuit.
AN. A. V. C. Anno Ab Urbe Condita.
AN. C. H. S. E. Annorum Centum Hic Situs (Sita) Est.
ANN. Annonae.
AN. P. M. L. Annorum Plus Minus Quinquaginta.
AN. V. P. M. II. Annis Vixit Plus Minus Duobus.
A. O. Amico Optimo. Alii Omnes.
AP. Appius. Appia *tribu*.

AP. CONS. Apollini Conservatori.
A. P. F. Auro (Argento) Publico Feriundo.
A. P. P. V. F. Ad populum Plebem. Ve Ferant.
A. P. R. C. Anno Post Romam Conditam.
AQ. Aquilifer.
AR. DD. Aram Dedicavit.
ARG. P. X. Argenti Pondo Decem.
ARM. Armeniacus. Armilustria.
ARN. Arniesi *tribu.*
AR. VV. D. D. Aram Votivam Dono Dedit.
A. S. L. Animo Solvit Libens.
A. S. L. F. Amico Suo Libens Fecit.
A. T. A Tergo.
A. V. C. Ab. Urbe Condita (Anno Urbis Conditae).
AUG. Augur. Augusta. Augustalis. Augustus.
AUG. LIB. Augusti Liberalitas (Libertus). (Augustae Liberta).
A. V. L. Animo Vovit. Libens. Annos Vixit Quinquaginta.
AUR. Aurelia. Aurelius. Aurum.

B

B. Balbus. Beatus. Bene Bonus.
B9. bus. *terminatio*, ut OMNIB9. pro Omnibus.
B. A. Bonis (Avibus Auguriis. Auspiciis).
BASC. Basilica.
B. D. S. M. Bene De Se Merito (Meritae. Merenti).
B. E. Bona Eius.
B. F. (BF.) Beneficiarius. Beneficit. Beneficium. Bona Fide (Fortuna). Bonum Factum.
B. F. P. Benne Fidei Possessor.
B. H. M. Beue Hic Maneat.
B. M. Beatae (Bonae) Memoriae. Bene Maneat (Merenti) Bonis Manibus.
B. M. H. E. Bene Merenti Hoc Erexit *etc.*
B. M. M. P. Bene Merenti Monumentum Posuit.
B. M. P. (S.) C. Bene Merenti Poui (Sepulcrum) Curavit (Conditit).
B. O. Bene Optime. Bono Omine. Bona Omnia.
B. P. Bono Puplico. Bonorum Possessor.
B. P. D. Bono Publico Datum (Dedit).
B. Q. (RE.) Bene Quiescat. (Requiescat).
B. R. (RP.) N. Bono Rei Publicae Natus.
B. S. Bona Sua, *etc.*
B. V. Bene Vale. (Valeat. Vixit).
B. V. A. Bene Vixit Annis. *Boni Viri* Arbitratu.
B. in sequioribus potissimum monumentis pro V. occurrit, ut BIAR. BIX. pro *Viarum. Vixit.*

C

C. Caius. Caia. Causa, Censor. Gentum. Genturia, Civitate. Clarissimus. Chors. Collegium. Colonia. Comitialis *dies.* Condemno Coniux. Consul. Cornelius. Curavit.
CA. Camillus. Cato. Causa.
C. A. Caesar Augustus. Caesarea Augusta.
CAES. AUG. PON. MAX. COS. V. DICT. PERP. Caesar Augur Pontifex Maximus Consul Quintum Dictator perpetuus.
CAR. Carissimus. Carissima. Carmentalia.
C. B. M. F. Coniugi, Bene Merenti Fecit.
C. C. Cais *duobus.* Causa cognita. Coniugi Carissimo. C. C. C. Censa Civium. Capita. (Calumniae Cavendae Causa).
C. C. C. L. L. Caiorom *duorum* Con Liberti.
C. C. S. Curavit Cum Suis. Curaverunt Communi Sumptu.
C. D. Caius Drusus. Collegium Decurionum. Communi Dividundo.
C. E. Curavit Erigi.
C. E. C. Coloni Eius Coloniae.
CEN. Censor Centum. Centuria. Centurio.
CEN. P. Censor Perpetuus (Primus).
CER. Cerealia.
C. F. Caii Filius (Filia). Carissimus Filius. Clarissima Femina. Coniux (Coniugi) Fecit. Curavit Fieri.

C. F. C. Clavi Figendi Causa.
C. F. M. Curavit Fieri Monumentum.
C. H. Curavit Herea.
C. H. M. Consecravit Hoc Monumentum. Curavit Hanc Memoriam.
CHO. Cohors.
C. I. C. Caius Iulius Caesar.
CL. Claudius Claudia *tribu*. Clarissimus. Colonia.
CL. V. Clarissimo Viro.
C. M. Caesar Maximus. Cajus Marius. Causa Mortis. Curavit Monumentum. Coniux Marito.
C. M. D. Coniux Marito (Coniugi Maritus) Dedit.
C. M. F. Coniux Marito (Coniugi Maritus) Fecit. Curavit Monumentum Fieri. Clarissimae Memoriae Femina.
C. M. S. Condidit Monumentum Sibi.
C. M. T. Curavit Monumentum Testamento.
C. M. V. Clarissimae Memoriae Viro. Curavit Monumentum Vivens.
C. MVN. Curator Municipii.
CN. Cnaeus. Cnae.
C. O. Civitas Omnis, Coniugi Optimo, mae.
CO. Coniux Coniugi.
COACT. A. CONL. ABD. I. E. L. F. E. Coactus A Conlega Abdicavit. In Eius Locum Factus Est.
COER. Coeravit, i. e. *Curavit*. Coeraverc.
CHO. Coheres. Cohors.
COH. I. PR. P. V. Cohors Prima Praetoria Pia Victrix.
COL. Collega. Collegium. Coloni. Colonia. Collocatum.
COL. AA. PATR. Colonia Augusta Patrensis.
COL. DED. Colonia Deducta. Colonis Dedit.
COM. R. P. Comes Rerum Privatum.
COM. S. L. Comes Sacrarum Largitionum.
COM. M. Communi Matri.
COM. AS. ROM. ET. AUG. Commune Asiae Romae Et Augusto.
COM. HAB. C. Comitiorum Habendorum Causa.
COMM. Commilitones. Commodus, *etc.*
COMM. CONS. Communi Consensu.
COMP. Compari. Compitalia.
CON. Contagium. Coniux. Conlega. Consul. Consularis.
CONCORD. EXERC. Concordia Exercituum.
CON. LAC. F. Con Lacrymis Fecit, i. e. *Cum larc* (*Ali legunt*, Conlacrumantes Fecerunt).
CON. P. S. Consularis Provinciae Siciliae.
CONS. Consiliarius. Consualia. Consul. Consularis Consulatu.
CONSEN. Consentibus *Diis*.
CON. SEN. ET. EQ. OR. P. Q. R. Consensu Senatus Et Equestria Ordinis Populi Que Romani.
CON. SOL. D. Condendo Solum Dedit.
CONS. S. Conservatori Suo.
C. O. P. Comites Ordinis. Primi.
COQ. Cohors. Cornelius Cornelia *tribu*. Corona. Corvinus.
COR. VAL. II. Coronis Vallaribus Duabus.
COS. Consul. Consules. Consularis.
COS. DES. S. D. Cousuli Designato Salutem Dicit.
COS. ORD. Consul Ordinarius.
COSS. PRAET TRIBB. PL. S. P. PL. Q. R. Consulibus Praetoribus Tribunis Plebis Senatui Populo Plebique Romanae.
COS. VIR. Cosularis. Vir.
COS. V. P. P. Consul Quintum Pater Patriae.
C. P. Cinerarium Posuit Curavit Ponendum.
C. P. S Curavit Poni Sibi.
C. P. S. E. Curavit Pecunia Sua (Proprio Sumptu) Erigi.
C. P. T. Curavit poni. Titulum.
C. Q. S. S. E. Causa Quae Supra Scripta Est.
C. R. Civis Romanus. Civea Romani, Curavit Refici.
CR. Creticus Crispus.
CRAS. Crassuus.
C. R. C. Cuius Rei Causa.
CRUST. ET. SPORT. N. S. X. N. Crustulum Et Sportulas Nomine Suo Decem Nummos.
C. S. Comuni Sumptu. Consulum Sententia. Cum Suis. Curavit Sibi. Coniugi Suo (Suae).
CS. Caesar Consiliarius Consul.

C. S. C. P. T. M. Cum Snis Curavit Poni Titulum Monumenti.

C. S. F. Communi Sumptu Factum. Curavit Sibi Faciendum. Cum Suis Fecit.

C. S. H. Communi Sumptu Heredum. Cum Suis Heredibus.

C. S. H. S. S. S. V. T. L. Communi Sepulcro Hic Siti Sunt. Sit Vobis Terra Levis.

C. S. H. S. T. T. L. Communi Sumptu Heredum. Sit. Tibi Terra Levis.

C. S. S. Cm Suis Servis Curavit Sib Sepulcrum. Curavit Sibi Suis.

C. V. Centum Vir. Centum Viri. Clarissimus Vir. Consul Quintum.

C. V. I. CELSA. Colonia Victrix Iulia Celsa.

CV. MA. F. AN. XV. Cum Marito Fuit Annos quindecim.

C. V. M. P. Contra Votum Memoriam Posuit. Curavit Vivens Monumentum Poni.

C. V. P. U. D. D. Clarissimus Vir Praefectus Urbi De Dicavit (Dono Dedit). Communi Voluntate Publice Votum Dederunt.

CUR. Cura. Curator. Curavit. Curia. Curio. Curulis.

CUR. AED. SAC. Curatori Aedium Sacrarum.

CUR. ANN. Curatori Annonae.

CURAT. OP. PUB. Curatori Operum Pubblicorum.

CUR. D. S. Curavit De Suo.

CUR. ET. SUB. ASC. DED. Curavit Et Sub Ascia Dedicavit.

CUR. I. FRUM. COM. Curator Iteterum Frumenti Comparaudi.

CUR. P. P. Curator Pecuniae Publicae.

CUR. RP. Corator Rei Publicae.

CUR. SAC. PUB. P. R. Curator Sacrorum Publicorum Populi Romani.

D

D. Data. Decimus. Decius. Decurio. Dedicavit. Dedit. Depositus. Devotus. Deus Dictator. Dies. Diis. Divus Donavit. Dominus. Domo.

D. A. C. Divus Augustus Caesar.

DAC. Dacia. Dacius.

D. A. S. Divo Augusto Sacrum.

DAT. ET. PP. Data Et Proposita.

DAT. POP. Datum Populo.

D. B. I. Diis Bene Iuvantibus.

D. B. M. Dedit Bene Merenti.

D. B. S. F. De Bonis Suis Fecit.

D. C. Divus Caesar. Decurio Coloniae. Decurionum Collegium.

D. C. A. Divus Caesar Augustus.

D. C. ND. L. De Causa. Non Dum Liquet.

D. CP. Datum Costantinopoli.

D. C. S. De Consilii Sententia.

D. D. Decurionum. Decreto. Dedicavit. Dedicatum. Dedit Donavit. Dedit Dedicavit. Dono Dedit. Deo Domestico. Dis Deabus. Diis Dantibus. Dotis Dictio.

DD. Dederunt. Dedicavit. Dedicaverunt. Dies.

D. DD. Dono Dederunt, *etc.*

D. D. D. Datum Decreto Decurionum, *etc.*

Dono Dedit Dedicavit.

D. D. D. D. Dignum Deo Donum Dicavit.

Dono Datum Decreto Decurionum.

DDD. NNN. FFF. Domini Nostri Felices *tres.*

D. D. D. S. Dono Dedit De Suo.

D. D. L. Dono Dedit Lugens (Libens).

D. D. L. M. Dono Dedit Libens Merito. (Libero Munere).

D. D. M. Dedicatum. Dis Manibus. Dono Dedit Monumentum.

DD. NN. AUGG. Dominorum Nostrorum Augustorum.

D. D. O. P. Dis Deabus Omnibus Posuit.

D. D. Q. Dedit Donavit Que *etc.* Dis Deabus Que.

D. D. S. Dis. Deabus Sacrum.

DE. Decius. Defunctus.

DEC. Decessit. Decius. Decurio.

DEC. DEC. MUN. Mal. Decreto Decurionum Municipii Malacitani.

DEC. HS. XII. N. Decurionibus Sestertios Duodecim Numero.

DEC. XIII. AUG. XII. POP. XI. Decurionibus Denarios Tredecim. Augustalibus Duodecim Populo Undecim.

DED. Dedicavit *etc.*

D. E. R. I. S. C. De Ea Re Ita Senatus Censuit.

D. F. Decimi (Divi) Filius (Filia) (Det Fisco).
D. F. D. I. P. Decurionum Fide Dividenda In Publicum. (*Possit etiam exponi*, inter Plebem).
D. F. HS. C. Dct. Fisco Sestertios Centum.
DE. P. S. P. De Pecunia Sua Posuit.
D. G. Dedit. (Donavit) Gratis. (*quidni* gratus)?
D. H. Donavit Heredibus. Dono Habuit.
D. I. Dari Iussit. Diis immortalibus. Diis Inferis.
DEN. Denatus.
DEP.EST.IN.PA. Depositus Est In Pace.
DESS. Designati.
DIAL. Dialis *Flamen*.
DIC. Dictator.
DICT. SEDIT. SEDAN. ET. R. G. C. Dictator Seditionis Sedandae Et Rei Gerundae Causa.
DIC. M. Dignus Memoria. Digna Mulier.
DIL. S. Dilectissimus Servus.
D. I. M. Deae Isidi Magnae. Deo Invicto Mithrae. Dis Inferis Manibus (Malis).
D. IMM. S. Diis Immortalibus Sacrum.
D. I. S. Dis Infernis Sacrum.
DIS. D. Q. Dis DeabusQue.
DISP. ET. TABUL. Dispensator Et Tabularius.
D. L. Dedit Libens. (Locum. Lugens.) Donavit Locum. Decimi Libertus.
D. L. A. P. Donum Libens Animo Posuit.
D. L. D. L. D. D. D. Dono Libens Dedit. Locus Datus Decreto Decurionum.
D. L. D. P. Dis Locum Dedit Publice.
D. L. M. Datus Locus Monumenti. Dedit Libens Merito.
D. L. S. Dedit Locum Sepulturae. Dis Laribus Sacrum.
D. M. Deae (Deum) Matris. Dedit Moerens. (Monumentum). Dis Manibus. Divae Memoriae. Divino Monitu. Dolus Malus, *etc.* Domus Mortui. (Dicatum Memoriae).
D. M. A. Dolus Malus Abesto.
D. M. AE. Deo Magno Aeterno.
D. M. E. M. AE. Deo Magno (Dis Manibus) Et Memoriae Aeternae.
D. M. F. V. C. Doli Mali Fraudis Ve Causa.
D. M. L. Datus (Dicatus) Memoriae Locus Dedit Merito Libens.
D. M. M. I. Deae Magnae Matri Isidi (Ideae).
D. O. M. Deo Optimo Maximo.
D. M. P. Dis Manibus (Defunctae Monumentum) Posuit.
D. M. V. F. Dis Manibus Votum (Vivens. Universis) Fecit.
D. N. Dominus Noster.
DNA. Domina.
D. N. M. Q. E. Devotus Numini Maiestati Que Eius.
D. O. M. S. Deo Optimo Maximo (Diis Omnibus Manibus) Sacrum.
DON. DON. Donis Donatus.
D. P. Dedit Publice. De Pecunia. Diis Patriis (Penatibus). Divus Pius. Donum Posuit.
D. PEC. R. De Pecuniis Repetundis.
D. P. M. V. Dies Plus Minus Quinque.
D. PP. Data Proposita. Data Publicata. Dis Perpetuis.
D. P. P. De Pecunia Publica (Propria).
D. P. S. De Pecunia Sua. Dedit Proprio Sumptu. Dis Penatibus (Perpetuis) Sacrum.
D. P. S. D. L. P. D. De Pecunia Sua Dedicavit. Locus Datus Publice.
D. Q. S. De Quo Supra. Dies Qui Supra.
DR. Drusus.
D. S. Data Subscripta. Deo Sancto. Deo Sacrum. De Suo.
D. S. B. H. S. S. De Suis Bonis Hoc Sibi Sumpserunt (Suis).
D. S. D. D. De Suo Donum Dedit *etc.*
D. S. I. M. Deo Soli Invicto Mithrae.
D. S. I. P. C. De Sua impensa Poni Curavit.
D. S. P. Deo Sacrum Posuit. De Sua Pecunia. De Suo Posuit.
D. S. P. P. De Sua Pecunia Posuit. De Suo Posuere.
D. S. S. De Suo Sibi. De Senatus Sententia. De Suo Sumptu.
D. S. V. S. L. L. M. De Suo Votum Solvit Lubentissime merito.
D. T. Dedit Testamento. (Titulum. Tumulum).
(Dum Taxat).

D. V. Dedit Vivens. Devota Vestae. Devotus Vester (Vir.) Dies Quintus. Dis Volentibus. Donec Vixit.
DUL. Dulcis. Dulcissimus, *etc.*
D. V. S. Dedit Vivens Sibi. Dis Universis Sacrum.
DVVLV. Duum Vir. Duum Viratus.

E

E. Eius. Ei. Eorum. Eis. Erexit. Est. Ergo.
E. B. Eius Bona.
E. C. Eius Causa. Erigi Curavit.
ED. Edicto.
E. D. Eius Domus (Dominus).
EDU. P. D. Ednlium Populo Dedit.
EE. Esse.
EE. N. P. Esse Non Potest.
E. F. Egregia Femina. Erigi Fecit. Eius Filius.
EG. Egit. Egregius, *etc.*
ER. S. B. M. F. Erga Se Bene Merenti Fecit.
E. H. Eius Heres.
E. H. E. Ex Heres Esto.
E. H. L. N. R. Eius Hac Lege Nihil Rogatur.
E. H. T. N. N. S. Extraneus Heres Tumulum Nune Non Sequitur. Exterum Heredem Titulus Noster Non Sequitur.
EID. MART. Eidus Martias.
E. I. M. C. V. Ex Iure Manu Consertum Vocavit.
E. L. Ea Lege. Eius Locus. Edita Lex.
E. M. Eius Mater. Egregiae Memoriae. (Mulieri.) Erexit Monumentum.
EM. Emeritus. Emit.
EMP. Emptor. Empta.
EM. VR. Eminenti Viro.
EN. Endotercisus *h. e. Intercisus dies.* Enim.
EOR. Eorum.
EP. Episto. Epitaphium.
EP. M. Epistolam Misit.
EPUL. INDICT. Epulum Indictum.
EQ. Eques Equiria.
EQ. M. Equitum Magister.
EQ. M. P. Equum Meruit Publicum.
EQ. O. Equester Ordo, *etc.*
EQ. P. Equus Publicus, *etc.*
EQ. R. E. P. Eques Romanus Equo Publico.
EQ. SING. Eques Singularis.
ER. Erit. Erogator.
E. R. A. Ea res agitur.
E. S. ET. LIB. M. E. Et Sibi Et Libertis Monumentum Erexit.
E. S. S. PQ. R. Ex Sententia Senatus Populi Que Romani.
ESQ. Esquilina *tribu.*
E. T. F. I. S. Ex Testamento *Fieri Iussit* Sibi.
ET. L. L. P. Q. E. Et libertis Libertabus Posteris Que Eorum.
ET. S. A. D. Et Sub Ascia Dedicavit.
ET. S. ET. S. LIB. L. P. Q. E. Et Sibi Et Suis Libertis Libertabus Posteris Que Eorum.
E. V. Egregius Vir, *etc.* (Ex Voto).
E. V. L. S. Eius Votum Libenter Solverunt. Ei Votum Libens Solvit.
EVOC. Evocatus.
EXACT. TRIB. CIVIT. GALL. Exactor Tributorum Civitatum Galliae.
EX. A. DC. A. Ex Auctoritate Divi Caesaris Augusti.
EX. A. D. K. Ex Ante Diem Kalendas.
EX. A. P. Ex Argento Publico.
EX. C. C. Ex Civitatis (Coloniarum, Communi) Consensu.
EX. D. Ex Decreto (Decuria, Domo, Dono).
EX. E. Exheres Esto.
EX. EA. P. Q. I. S. AD. AER. D. E. Ex. Ea Pecunia Quae Iussu Senatus Ad AErarium Delata Est.
EX. GER. I. Ex Germania Inferiori.
EX. H. L. N. R. Ex Hac Lege *Nihil* Rogatur.
EX. I. Q. Ex Iure Quritum.
EX. M. D. Ex Monitu Dedit.
EX. NUM. FRUM. LEG. Ex Numero Frumentariorum Legionis.
EX. ORD. ARUS. Ex Ordine Aruspicum.
EX. PR. Ex Praetorio. Ex Praetoria *Nave.*
EXQ. Exquilina *tribu.*
EX. R. Exactis Regibus.
EX. S. C. P. Ex Senatus Consulto Posuit. Ex Suo Curavit Ponendum.
EX. S. D. Ex Senatus Decreto. Ex Suo Dedit.

EX. T. F. I. Ex Testamento Fieri Iussit.
EX. V. Ex Quinta. Ex Visu. Ex Voto.
EX. V. S. P. Ex Voto Sacrum (Suo, Suscepto) Posuit.

F

F. Faciendum. Factum. Fecit. Fieri. Familia. Factus. *dies*. Felix. Feliciter. Femina. Fides. Filius. Filia. Frater. Fronte. Fuit.
FAB. Fabius. Fabia. *tribu*. Fabrum.
FAL. Falerina *tribu*.
FAM. Familia. Familiaris.
F. C. Faciendum Curavit. Fidei Commissum. Fiduciae Causa. Fraudae Creditoris. Filio Carissimo, *vel* Filiae. Fecit Coniux.
F. D. Fides Data. *etc*. Factum Dedicavit. Flamen Dialis.
F. E. Factum Est. Fecit Erigi. Fides (Filius) Eius.
F. E. D. Factum Esse Dicitur.
FEL. P. R. Felicitas. Populi Romani.
FER. Feralia.
FER. LAT. C. Feriarum Latinarum Causa.
FER. NEP. Feriae Neptuni.
F. E. S. Fecit. Et Sacravit. Fecit Et Suis.
F. F. F. Fabrefactum Fabricaverunt. Fecerunt. Fieri. Fecit. Filii. Filius Familias. Fratres. Flando Feriundo.
F. F. F. Ferro Flamma Fame. Flavii Filius Fecit (Fuit.) (Flando. Faciendo. Feriundo.)
F. FL. Fratris Filius.
FF. PP. FF. Fortissimi. Piissimi. Felicissimi.
F. F. Q. Filiis FiliabusQue.
F. H. Fecerunt Hoc. Fecit Heres *etc*. Filius Heres. Femina Honesta.
F. HC. Familiae Herciscundae.
F. I. Fide Iussor. Fieri Iussit.
F. I. A. P. Felix Iulia Augusta Pia.
FI. B. Fide Bona.
FID. M. Fides Militum.
F. L. Faveret Linguis. Fecit Locum. Feminae Lectissimae.
FL. Filius. Filia. Flamen, Flaminica. Flaminius. Flavia *tribu*. Flavius.
FLCA. Falcidia *lex*.
FLO. Floralia.
F. M. Fati Munus. Fecit Monumentum (Memoriam. Moerens. Merendi) Fieri Mandavit.
F. M. I. Fati Munus Implevit. Fieri Monumentum Iussit.
F. N. C. Fidei Nostrae Commisit.
F. O. Fatri Optimo.
FONT. Fontinalia.
FOR. Forum. Fortuna. Fortis.
FOR. RE. EX. S. C. Fortunae Reduci Ex Senatus Consulto.
F. P. Fastus Primo. Fecit Patri (Publicee) Filius Patri. Filio Pater (Posuit) Fas. Praetori. Feriae Pubblicae.
F. R. Finium Regundorum *etc*.
FR. Forum. Frater. Fronte. Frumentarius.
FR. D. Frumenti Dandi.
FS. Familias. Fratres. Filiis.
F. T. C. Fieri Testamento (Titulum) Curavit.
F. V. C. Fidei Vestrae Commisum. Fieri Vivens Curavit. Fraudsi Ve Causa.
F. V. L. M. Fecit Vivens Sibi Locum Monumenti. Fecit Voto Suscepto Libens Merito.

G

G. Gaius. Gaudium. Genius. Gens. Genus. *etc*. Gesta. Gratia.
GAL. Galeria *tribu* Galerius. Gallus.
G. B. D. M. P. Genio Bono Dicavit Monumentum Pubblice.
G.D.Germanicus Dacicus. Gratis Dedit.
GEM. Gemina *Legio*. Gemellus.
GER. Germanicus.
GG. Gemina *Legio* Gesserunt.
G. L. Genio Loci. Gaii Libertus *etc*.
GL. E. R. Gloria Exercitus Romani.
GL. P. Gloria Parentum. (Populi, Patriae).
G. M. Genio Malo.
GN. Gens. Genius. Genere. Gnaeus.
GN. N. T. M. D. D. Genio Numini Tutelari Monumentum (Merito) DeDicatum.
G. P. Galliae Pracurator. Genio Posuit (Parentum).
GR. Gerit. Grex. Gratis.
GRAC. Gracchus.
GR. D. Gratis Dedit.

G. S. Genio Sacrum.
G. V. Genio Vrbis Gnaeus Valerius. Gravitas Vestra.
G. V. S. Genio Vrbis Sacrum. Gratis (Gratus) Votum Solvit.

H

H. Habet. Heres. *etc.* Hic. Haec Honestus. Honor. Hora. *etc.*
H. A. C. Heres Amico Curavit.
H. A. E. C. Hanc Aedem Ei Condidit. Hanc Aram Erigi Curavit.
H. A. I. R. Honore Accepto Impendium Remisit.
H. B. Heres Bonorum. Hora Bona.
H.B.V.P. Heres Bonorum Ve Possessor.
H. C. CV. Hic Condi Curavit.
HC. L. S. P. S. Hunc. Locum Sepulturae Posuit Sibi.
H. D. D. Heredes Dono Dedere. Honori Domus Divinae.
HER. S. Herculi Sacrum.
H. E. S. Hic Est Situs (Sepultus).
H. ET. L. Heredes Et Liberti.
H. F. Heres Fecit. Hic. Fundavit. Honesta Femina.
H. H. Heredes. Homo Honestus (Hispaniarum).
H. H. M. S. Heredes Hoc Monumentum Sequitur.
H. I. Hic. Iacet.
HILAR. TEMP. Hilaritas Temporum.
H. K. N. Have Karissime Nobis.
H. L. Hac. Lege. Hic. Locus *etc.* Hoc Legavit. Honesto Loco.
H. L. D. Heres Hibens (Hoc Libens. Hunc Locum) Dedit.
H. L. H. N. S. Hic Locus Heredes Non Sequitur.
H. L. N. Honesto Loco Natus.
H. L. R. Hac. lege Rogatum.
H. M. Hoc Mandavit. Hoc. Monumentum. Honesta Mulier. (Hanc Memoriam). Honesta Missione. Hora Mortis.
H. M. AD. H. N. T. Hoc. Monumentum Ad Heredes Non Transit.
H. M. D. M. A. Huic Monumento Dolus Malus Abesto.
H. M. E. H. N. S. Hoc Monumentum Exterum Heredem Non Sequitur.
H. M. E. N. R. Hoc Monumentum Exterum Non Recipit.
H. M. G. N. S. Hoc Monumentum Gentiles Non Sequitur.
H. M. IN. F. P. X. IN. A. P. X. Hoc Monumentum In Fronte. Pedes Decem In Agro Pedes Decem.
H. M. S. M. Hoc Monumentum (Hanc Memoriam) Sibi mandavit.
H. M. S. S. E. H. N. S. Hoc Monumentum Sive Sepulcrum Exteros Heredes Non Sequitur.
H. N. D. M. A. Heredi Non Datur Monumenti Actio.
H. O. Hostem Occidit. Hoste Occiso.
HO. Homo. Honestus. Honor. Hora.
HOR. Hora *etc.* Horatia *tribu.*
HOS. Hospes. Hostis.
H. O. S. Hic. Ossa Sita.
H. O. S. E. H. N. S. Haec. Ollarum Series Exterum Heredem Non Sequitur.
H. P. Hasta Pura. Hic. Positus. Hic Posuit. Hora Pessima.
H. R. Hic Requiescit. Honesta Ratio.
H. R. E. I. Q. M. E. A. Hanc Rem Ex Iure Quiritum Meam Esse Aio.
H. R. I. P. Hic Requiescat In Pace.
H. R. I. R. Honore Recepto Impensam Remisit.
H. S. Herculi Sacrum. Heredem Solvi. Hic Situs *etc.* Hoc Sepulcrum. Hora Secunda. Hoc. Solus.
H. S. *Sive* HS. Sestertius. Sestertium.
H. S. E. T. F. I. H. F. C. Hic Situs est. Testamento Fieri Iussit. Heredes Faciendum Curaverunt.
H. S. F. H. T. F. Hoc Sibi Fecit. Heredes Titulum Fecerunt.
H. S. H. N. S. Hoc Sepulcrum hedes non seguitur.
H. S. T. N. E. Huic Sepulcro Titulus Non Est.
H. S. V. F. M. Hoc Sibi Vivens Fieri Mandavit.
H. T. V. P. Hunc Titulum Vivus Posuit.
H. V. Hispaniae Vtriusque. Honestus Vir. Honore Vsus. Horis Quinque. Hoc Volens. Hoc Vivus. Hoc Votum.

I

I. Immortalis. Imperator. In. Inferis. Inter. Invicto, Iovi. Iterum. Iulius, Iussit. *Semel. Unum. Assis nota.*
IAN. Ianuarius.

IAN. CLV. Ianus Clusus Ianum Clusit.
IN. T. C. Intra Tempus Constitutum.
I. B. In Brevi.
I. C. Intra Circulum. Iulius Caesar. Iuris Consultus.
I. C. E. V. Iusta Causa Esse Videtur.
I. D. Inferis Diis. Iovi Dedicatum. Isidi Deae. Iuri Dicundo, *etc.* Iuris Dictio.
ID. Idus, *etc.*
I. D. P. Idemque Probavit. Iuri Dicundo Praeest, *etc.*
I. D. T. S. P. In Diem Tertium Sive Perentinum.
I. E. Id Est. In Edictis. Iudex Esto.
I. F. In Foro. In fronte. Inter Fuit. Iussu.
I. H. Iacet. Hic. Iustus Homo.
I. H. D. D. In Honorem Domus Divinae (Deorum Dear.).
II. *Iterum. Secundum. Duo.*
II. VIR. I. D. QQ. Duum Vir Iuri Dicundo QuinQuennalis.
I. L. Illius Libertus (Liberta.) In Loco. Intra Limitem. Iure Legis. Iusta Lex.
I. L. D. Loco Divino. Ipse (Illi) Libens Dedit, *etc.*
I. L. P. (R. *vel.* S.) In Loco Publico (Religioso. Sacro).
IMM. II. HON. IIII. Immunis Iterum Honoratus Quartum.
IMP. Imperator Imperatrix. Imperio.
IMP. RECEPT. Imperio (Imperatore) Recepto.
IN. MAG. M. E. IN. E. L. F. E. In Magistratu Mortuus Est. In Ejus Locum Factus Est.
INF. AER. PP. R. H. S. M. N. Inferat Aerario Populi Romani Sestertios Mille Nummos.
IN. M. (PR.) O. E. In Magistratu (Praelio) Occisus Est.
IN. R. P. S. FVNC. In Re Publica Sua Functus.
INTEG FAM. Integrae Famae.
I. O. M. C. Iovi Optimo Maximo Conservatori.
I. O. M. S. P. Q. R. V. S. PR. S. IMP. CAES. QUOD. PER. EU. R. P. IN. AMP. ATQ. TRAN. S. E. Iovi Optimo Maximo Senatus PopulusQue Romanus Votis susceptis Pro salute Imperatoris Caesaris Quod Per Eum Res Publica In Ampliore Atque Tranquilliore Statu Est.
I. P. In Pace. In Possessione. Indulgentiss. Patrono. Iustus Possessor. Iussit Poni.
I. Q. Iure Quiritum.
I. Q. P. IdemQue Probavit.
I. R. Iovi Regi. Iunoni Reginae. Iure Romano (Rogavit).
I. S. In Senatu. In Suis. (In Suos.) Iovi Sacrum. Iudicatum Solvi. Iudicium Solvit. Iudicio Senatus.
I. S. C. In Senatus Consulto Iudex Sacrarum Cognitionum.
I. S. L. M. Ipse Solvit Lubens Merito.
I. S. M. R. Iuno Sospita Magna Regina.
I. SN. R. In. Senatu Romano.
I. S. S. Inferius Scripta Sunt.
I. S. V. P. Ipsi Sibi (Impensa Sua) Vivi Posuere.
I. T. C. Intra Tempus Constitutum.
IVD. Iudex. Iudicium.
IVD. CAP. Iudaica Capta.
I. V. E. E. RP. F. S. V. C. Ita Ut Eis E Republica Fidere Sua Videbatur Censuere.
IVG. Iugali.
IVL. Iulius Iulia.
IVRD. Iuridicus. Iuris Dictio.

K

K. Kaeso. Kaia. Kalendae. Kalumnia. Kaput. Karissimus, *etc.* Kardo. Karthago.
K. C. Kalumniae Causa. Kapite Caesus (Census). Karthago Civitas.
K. D. Kalendae Decembres. Kapite Deminutus.
K. F. Kal. Febr. Kardo Finalis Kariss. Fil.
K. L. V. Kaput Legis Quintum.
K. N. Kaesonis Nepos. Kal. Novembr. Karissime Nobis.
K. P. Karissime Parens. Kardo Positus. Kastra Posuit.
K. Q. (S.) Kalendae Quintiles (Sextiles).

L

L. Laribus. Latinos. Latum. Legavit. Legio. Lex. Libens. Libertus. Libra. Locavit. Locus. Longum. Lucius. Lustrum. Quinquaginta. Ludus.

L. A. D. Libens Animo Dedit, *etc.* Locus Alteri Datus.
L. AG. Leg. Agraria.
L. Ap. Ludus Apollinis, *etc.*
L. B. M. D. Locum (Liberto, Libertae) Bene Merenti Dedit.
L. B. S. Libens Solvit.
L. C. Latini Cives (Coloni.) Lege Cavetur. Libertatis Causa. Locus Concessus. Lucius Cornelius.
L. D. P. Libertus Domino (Liberto Dominus) Posuit. Locus Datus Publice.
L. D. S. C. Locus Datus Senatus Consulto (Sepulturae Causa. Sententiae Collegii) Libens de Suo Curavit.
L. E. D. Lege Eius Damnatus. Libens Ei Dedit. Locus Ei Datus.
LEG. Legatum. Legatus Legavit. Lege. Legio, *etc.*
LEG. I. ADI. P. F. ANT. Legio Prima Adiutrix Pia (Fidelis Felix Antoniana.
LEG. V. M. P. C. Legio Quinta Martia (Macedonica) Pia Constans.
LEG. XIIII. G. M. V. Legio Decima Quarta Gemina Martia Victrix.
L. E. LI. M. C. S. Lubens Et Libens Merito Cum Suis.
L. EM. Locus Emptus.
LEM. Lemonia *tribù.* Lemuria.
LEP. Lepidus.
L. F. Libens (Libertus. Lugens. Lustrum) Fecit. Lucii Filius.
L. F. F. O. M. M. D. S. Libens Fieri Fecit Omni Meliori Modo De Suo.
LG. Legatus Legavit. Legio.
L. H. F. C. Libertus Heres (Locum Hunc. Libens. Libertus. Lugens Hoc) Faciundum Curavit. L. I. Lex Iulia.
LIB. Liber. Liberalia. Liberalitas. Libertus, *etc.* Libertas.
LIB. LIB. P. Q. E. Libertis Libertabus Posteris Que Eorum.
LIB. TABUL. Librarius Tabularii.
L. IV. REP. Lex Iulia Repetundarum.
L. L. Libens. Lubens. Libentissime. Libertis Libertabus Lucii Libertus.
L. L. Dupondius Legibus. Liberti *duo.*
L. L. Q. S. P. Q. S. Libertis Libertabus Que Suis PosterisQue Suorum.
LLS. Sestertius.
L. M. Legavit (Locavit) Memoriam (Monumentum.) Libens Merito. Libero Munere. Locus Monumenti. (Mortuorum), *etc.* Lucius Muraena.
L. M. E. Locum Monumenti Elegit. (Erexit).
L. O. Liberto Optimo. Libertis Omnibus.
L. P. Locus Proprius. (Propitius. Publicus.) Lege Punitus.
L. P. C. R. Latini Prisci Cives Romani. Libens Poni Curavit Requietorium.
L. P. F. F. V. A. VI. Lugens Pater Filio Fecit. Vixit Annos Sex.
L. PR. Locus Privatus *etc.*
L. Q. S. Locus Qui Supra.
L. R. Lege Rogatus. Lex Romana. Locus Religiosus Locavit Requietorium.
L. S. Laribus Sacrum. Libens Solvit. Liberto Suo. Locus Sacer. Locus Sepulturae.
L. S. M. C. P. Locum Sibi Monumenti Curavit Poni.
L. T. Legavit Testamento. (Titulum). Legem Tulit Lucius Tatius (Titius).
L. V. Lex Vetat. Libens Vovit.
LVD. PLEB. IN. CIRC. Ludi Plebeii In Circo.
L. VOC. Lex Voconia. Lucius Voconius.
LV. P. F. Ludos Publicos Fecit.
LVSTR. MISS. Lustrum Missam.

M

M. Magister. Magistratus. Magnus. Manibus. Marcus. Marca. Mars. Mater. Memoriae. Menses. Miles. Militavit. Milia Missio. Monumentum. Mortuus. Mulier.
M. Manius.
MAC. AVG. Macellum Augusti.
MAEC. Maecia *tribu.*
MAG. EQ. Magister Equitum.
MAG. QVINQ. COLL. FABR. TIG. Magister Quinquennalis Collegii Fabrum Tignariorum.
M. A. G. S. Memor Animo Grato Solvit.
MAI. Maior.
MAM. Mamercus.
MAN. IRAT. H. Manes Iratos Habeat.
MAR. Marius. Maritus. Marmor.
MAR. VLT. Mars. Vltor.
MATR. Matralia. (*Matris Matutae festum*).

MAX. PONT. Maximus Pontifex.
M. B. Memoriae Bonae. Merenti Bene. Mulier Bona.
M. B. M. F. Monumentum (Matri. Mulieri. Marito) Bene Merenti Fecit.
M. C. Marcus Cato. (Censor. Cicero.) Memoriae (Mortis) Causa. Monumentum Condidit. (Curavit) *etc.* Matri (Mulieri) Carissimae.
M. CS. Marcus Caesar.
M. C. T. Monumentum Curavit Testamento.
M. D. Manibus Dis. Matri Deum *etc.*
M. D. M. I. Magnae Deum Matri. Idaeae. (Isidi).
M. E. Memoriam Erexit. Mortuus Est.
M. E. M. D. D. E. Municipibus Eius Municipii Dare Damnas Esto.
MEN. Menenia. (*tribu*).
MERC. Mercator. Mercurius. Mercurialis.
MERK. D. Merkedonius (Mercedinus) Dies.
M. F. P. Malae Fidei Possessor. Mater Filio Posuit.
M. H. Mulier Honesta. Mandavit Hoc, *etc.*
M. H. AD. H. N. T. Monumentum Hoc Ad Heredes Non Transit.
M. H. E. Mihi Heres Esto.
M. H. E. N. R. Monumentum Hoc (Heredem) Extraneum Non Recipit.
M. H. H. N. S. Monumentum Hoc Heres (*potius* Heredem) Non Sequitur.
M. H. S. M. Memoriam Hanc Sibi Mandavit, *etc.*
M. I. Matri Idaeae. (Isidi). Maximo Iovi. Monumentum Iussit.
M. I. L. COH. X. IV. VRB. Miles Cohortis Decimae Iuvenum Urbanorum.
MI. ME. H. D. D. S. Mihi Meisque Hoc DeDicavi Sepulcrum.
MIN. Minervae. Minor. Minutia *tribu.*
M. L. Marci Libertus. Merito Lubens. Miles Legionis. Militis Locum. Monumentum Legavit *etc.*
ML. CL. PR. RA. Miles Classis Praetoriae Ravennatis.
ML. PR. Miles Praetorianus.
M. M. Magnae Matri (Moestae Memoriae).
MM. marci *duo*. Memoriae. Meritissimo. Milites.
M. M. D. Matri Magnae Deum. Matri (Marito. Merenti) Monumentum Dedit.
M. N. Marci Nepos. Meo Nomine. Milia Nummum.
M. P. Mille Passus. Milia Passuum. Memoriam (Moerens. Mensam) Posuit, *etc.*
M. R. Miles Romanus. Municipium Ravennas.
M. S. Manibus Sacrum. Merito Solvit. M Municipi Suo.
M. S. Maiestati. Menses.
M. S. A. Moneta Sacra Augusti.
. S. C. Monumentum Sibi Constituit. *etc.*
M. S. P. Memoriae Suae Posuit, *etc.*
M. S. S. H. N. S. Monumentum Sive Sepulcrum (Supra Scriptum) Heredem Non Sequitur.
M. T. C. Marcus Tullius Cicero.
M. V. Manibus Vniversis. Minerviae Victricis *Legionis*. Monumentum Vivens.
MVN. Munere. Municeps. Municipium, *etc.*
MVS. Merito Votum Solvit.

N

N. Natione. Natus. Nefastus (*dies*). Nepos. Neptuno. Nobilis. Nomine. Nonis. Noster. Numerarius. Numerius. Numero. Nummus.
NAT. Natalia. Natus. Natione Natta.
N. C. Nero(Nobiliss.)Caesar. Non Credo.
N. C. N. P. Nec Clam Nec Precario.
N. D. D. Numini Dicatissimus. Devotissimus.
N. D. F. E. Ne De Familia Exeat.
NEG. VIN. Negotiator Vinarius.
NEP. RED. Neptuno Reduci.
NEPT. Neptunalia.
N. F. C. Nostrae Fidei Commissum.
N. F. (G) N. Nobili Familia (Genere) Natus.
N. H. V. N. AVG. Nuncupavit Hoc Votum Numini Augusto.
N. I. Nomine Ipsius Numinis Iussu.
N. L. Nominis Latini. Non Licet. Non Liquet. Non Longe. Numero Quinquaginta.
N. L. M. F. ET. TV. Nobis (Nostrum.

Novum) Locum Monumenti Fecit Et Tumulum.

N. M. Non Minus.

N. M. N. S. Novum Monumentum Nomine Suo.

N. M. Q. E. D. Numini Maiestatique Eius Devotissimus.

N. P. Nefastus Primo Nomine Proprio.

N. R. Natione Romanus. Non Restituerunt.

NR. CL. Nero Claudius.

N. S. Nomine Suo. Non Sequitur. Novum Sepulcrum. Numerii Servus.

N. T. M. Numini Tutelari Municipii.

N. TRAN. H. L. Non Transilias (Ne Transeas) Hunc Locum.

N. V. N. D. N. P. O. Neque Vendetur Neque Donabitur Neque Pignori Obligabitur.

N. VV. H. INF. S. Neminem Volumus Hoc Inferri sepulcro.

O

O. Obtulit. Omnibus. Oportet. Optimo. Optio. Ordo.

OB. AN. L. Obiit Anno Quinquagesimo.

OB. C. S. Ob Cives Servatos.

OB. M. E. Ob Merita Eius.

OB. M. P. ET. C. Ob Merita Pietatis Et Concordiae.

OB. R. B. G. Ob. Res Bene Gestas. O. C. Omnis Civitas. Ope Consilio. Ordo Clarissimus.

OC. Occasus. Occisus.

O. D. M. Opera Donum Munus.

O. D. S. M. Optime De Se Merito.

O. E. B. Q. C. Ossa Eius Bene Quiescant. Condita.

O. E. R. Ob. Eam Rem.

O. F. Opus Fecit. Omni Fide.

O. H. F. Omnibus Honoribus Functus Ossuarium Hoc Fecit.

O. H. S. S. Ossa Hic Sita Sunt.

O. L. Operas (Ollam) Locavit.

OL. D. D. Ollam Dono Dedit.

O. L. O. C. Opere Locato. Opere Conducto.

O. M. Optime Merito. Optimo Maximo.

O. M. T. Optimo Maximo Tonanti.

O. P. Optimo Patri. (Principi Patrono).

OP. Opiter. Oportet. Oppidum. Optimo. Opus.

OP. ET. S. P. Optimo Et Sancto Patrono (Patronae).

OPIC. Opiconsiva.

OPIF. Opifera.

ORB. PAR. Orbati Parentes.

OR. M. Ordo Militaris. Ornamentis Militaribus.

OSS. Ossarium. Ossuarium.

O. V. F. Omnia (Omnibus) Vivens *Fecit*. Optimo Viventi (Viro) Fecit.

P

P. Pace. Pactum. Passus. Pater. Pecunia. Pedes. Perpetuus. Pius. Plebs. Pontifex. Populus. Possessor, *etc.* Posuit. Potestas. Praetor. Princeps. Pro. Provincia. Publice. Publia. Publius. Puer. Pupillus.

P. A. Pius Augustus Posuit Aram.

PAL. Palatina *tribu*. Palilia.

PAP. Papia *tribu*.

P. A. P. B. M. Patri Avo Patrono Bene Merito.

PAR. Parenti. *etc.* Parilia. Parthicus.

PAR. INF. P. Parentes Infelicissimi Posuerunt.

PATR. Patricius. Patronus.

PATR. COL. CVR. RP. II.VIR. MVNICIP. PROC. AVG. VIAE. OST. ET. CAMP. Patrono Coloniae Curatori Rei Publicae Duum Viro Municipii Procuratori Augustali Viae Ostiae Et Campanae.

P. C. Pactum Conventum. Patres Conscripti. Patrono Coloniae. Pecunia Constituta. Pedes Centum. Ponendum (Publice) Curavit *etc.* Praefectus Castrorum. Pro Consul.

P. C. L. Publius Cornelius Licinius. Publii Con Libertus.

P. C. N. Posuerunt Communi Nomine.

P. C. R. Ponendum Curavit Requietoriam.

P. D. Patriciatus Dignitas. Publice Dedit. Ponendum Decrevit.

P. D. S. Proposita Data Scripta. Posuit. De Suo.

P. E. Posteris Eius (Eorum). Publice Erexerunt.

P. EQ. M. Publico Equo Meruit.
PER. Peregrinus. Permissu. Perpetuus. Pertinax.
P. EX. R. Post Exactos Reges.
P. F. Pia Fidelis. Pius Felix. Publice Fecit. *etc.* Pater Filio, *etc.*
P. H. C. Patrono Heres (Ponendum Hoc) Curavit. Provincia (Praetor) Hispan. Citerior.
P. I. Pater. Indulgentiss. Poni Iussit. Princeps. Iuventutis.
P. I. A. V. P. V. D. Praetorum Iudicem Arbitrum Ve Postulo Vti Des.
P. I. R. P. Q. I. S. I. F. P. R. E. A. D. P. Populum Iure Rogavit Populus Que Iure Scivit In Foro Pro Rostris Et Ante Diem Pridie.
P. I. S. Pius In suis (Suos). Poni Iussit Sibi. Posteris Item Suis. Publica Impensa Sepultus.
P. K. Parens Karissime. Pridie Kalendas Praetor Kandidatus.
P. L. Posuit libens (Lugens). Publii Libertus.
P. L. G. Pecunia Lugduni Cusa.
P. M. Passus Mille Plus Minus Patronus. Municipii, *etc.*
P. M. T. P. IM. P. P. Pontifex Maximus Tribunitia Potestate Imperator Pater Patriae.
PO. Poblilia *tribu.* Populus Posuit.
POM. Pompeius Pomptina (*tribu*).
P. O. M. S. Parenti (Patrono) Optime Merito Sacrum.
POPLIF. Poplifugium.
PORT. Portumnalia.
POST. Postumus.
P. O. S. V. I. T. Posuit.
POT. Potestate.
P. P. Pater Patratus. (Patriae.) Parenti (Patrono. Populus. Publice.) Posuit. PerPetuus. Praefectus Praetorio. PraePositus. Propria (Publica) Pecunia. ProPraetor. Publii *duo.*
PP. Papina *tribu* PerPetuus PraePosita. PraePositus. Posuere Primipilus. Proposita.
P. P. F. Pia Pollens Felix.
P. P. L. V. Pro Praede Litis Vindiciarum.
P. PL. V. Populum Plebem Ve.
P. P. O. C. V. Praefectus Praetorio Orientis Clarissimus. Vir.
P. P. P. ProPrietate (Propria Pecunia) Posuit. ProPraetor Provinciae.
P. P. P. C. PrimiPilo Praetoriae Cohortis, *etc.*
P. P. P. P. P. Praefecto Praetorio Per Provinciam Pannoniam.
P. P. R. U. P. I. C. Pace Populo Romano Ubique Parta Ianum Clausit.
P. Q. E. PosterisQue Eorum.
P. Q. S. V. F. Posteris Que Suis Vivens Fecit.
P. R. Populus Romanus. Pro Rostris. Posuit Requietorium.
PR. Pater. Praetor. Pridie. Princeps. Primigenia.
PRAE. AER. Praefectus Aerarii.
P. R. C. A. Post Romam Conditam Annis.
PR. CER. Praetor Cerealis.
P. R. E. Post Reges Exactos.
PRIM. Primipilus. Primo. Primus.
PRI. STIP. H. S. E. Primo Stipendio Hic. Situs est.
PR. M. S. Pro Merito Suo.
PR. N. Pro Nepos.
PRO. AUG. Providentia Augusti.
PROC. ProConsul. ProCurator.
PRO. MAG. L. D. Pro Magister Larium Divinorum.
PRON. ProNepos.
PRO. PR. }
PROPR. } ProPraetor
PROQ. P. ProQuaestor Provinciae.
PRO. S. Pro Salute.
PROT. Protector.
PROV. Provincia. Providentia.
PR. P. Praeses Provinciae. Propraetor.
PR. PER. Praetor Peregrinus.
PR. PR. Praefectus Praetorio. ProPraetor.
PR. P. R. E. V. Procurator Privatae Rei Egregius Vir.
P. R. Q. Populo Romano Quiritium.
PR. Q. AER. ET. ALIM. Pro Quaestor Aerarii Et Alimentorum.
PRR. Praetores.
PR. S. Praetoris (Pro) Sententia. Patri Suo.
PRS. P. Posteris Posuit. Praeses Provinciae.

PR. TUT. Praetor Tutelaris.
PR. UR. Praetor Urbanus.
P. R. V. X. Populi Romani Vota Decennalia.
P. S. Pecunia Sua. Plebiscitum. Posteris Suis. Posuit Sibi. Proprio (Privato. Publico) Sumptu. Proserpinae Sacrum. Pro Salute. Publicae Saluti.
P. S. O. Pecunia Sua Ordinavit. Posuit Suis Omnibus.
P. S. P. Q. P. (R.) Pro Se ProQue Patria (Repubblica).
P. S. T. Q. H. (R.) Pro Se ProQue Patria (Repubblica).
P. S. T. Q. H. Praecipito Sumito TibiQue Habeto.
PT. Pater. Praeter.
P. T. S. Posuit Titulum Sibi.
P. V. Pedes Quinque. Perfectiss. (Praestantiss. Primarius). Vir. Pia Victrix. Praefectus Vigilum (Urbi.).
PV. Provincia. Publica *tribu*.
PUBL. L. Publico Luctu.
P. U. D. Postulo Uti Des. Pro Voto Dedit.
P. U. F. Posteris Universis Fecit.
PU. HO. Publico Honore.
P. VI. S. Pedes Sex Semis.
PUP. Pupillus. Pupinia (*tribu*).
P. U. V. L. S. Pro Ut Voverat Lubens Solvit.

Q

Q. Quadrati. Quaesitus. Quaestor. Quantum. Quartum. Quae. Qui, *etc.* Quinta. Quintus. Quinquennalis. Quirites.
Q. A. Quaestor Aedilis.
Q. A. M. Quem Ad Modum.
Q. A. NQ. N. Quando Ais Neque Negabo (Negas).
Q. B. F. Qui Bixit Feliciter.
Q. B. M. V. Quae Bene Mecum Vixit.
Q. C. M. P. I. Quintus Caecilius Metellus Pius Imperator.
Q. D. C. Qua De Causa.
Q. D. E. R. F. P. D. E. R. U. I. C. Quid De Ea Re Fieri Placeret, De Ea Re Universi Ita Censuerunt.
Q. D. R. P. G. V. Qua De Re Peto Gravitatem Vestram.
Q. E. R. E. T. P. I. R. D. T. Q. D. T. X. D. P. F. Quanti Ea Res Erit Tantae Pecuniae Iudicium Recuperatorum Dabo Testibus Que Dumtaxat Decem Denuntiandi Potestatem Faciam.
Q. F. E. I. S. F. D. C. S. Quod Factum Esse In Senatu Ferunt De Consulum Sententia.
Q. I. S. S. Qui Infra Scripti Sunt, *etc.*
Q. L. F. Quem. Locum (Qui Libens) Fecit.
Q. N. A. N. N. Quando Neque *Ais* Neque Negas.
Q. N. T. S. Q. P. Quando Negas Te Sacramento Quinquagenario Provoco.
Q. P. Quaestor Praetorius. (Provincialis. Publicus).
QQ. Quamquam. Qinquennalis. Quoque.
Q. Q. V. L. H. S. QuoQuo Vorsum Latitudo Huic Sepulcro (Latum Hoc Sepulcrum).
Q. Q. V. P. L. QuoQuo Vorsum Pedes Quinquaginta.
QR. Qua Re.
Q. R. C. F. Quando Rex Comitiavit. Fas.
Q. R. F. E. V. Quod Recte Factum esse Videbitur.
Q. R. F. E. V. Quod Recte Factum esse Videbitur.
Q. S. N. T. E. PR. T. PL. Q. D. E. Q. E. V. A. PL. V. F. Quod Si Non Tulerit Eos Praetores Tribuni Plebis Qui Deinceps Erunt Quod Eis Videbitur Ad Populum Plebem Ve Ferant.
Q. S. P. P. S. Qui Sacris Publicis Praesto Sunt.
Q. S. S. S. Qui Supra Scripti (Quae Supra Scripta) Sunt.
Q. V. A. Qui (Quae) Vixit Annis.
Q. V. F. COS. D. E. R. Q. F. P. D. E. R. I. C. Quod Verba Fecit. Consul De Ea Re Quod Fieri Placerent De Ea Re Ita Censuerunt.
QUI LEGIS. T. V. Qui Legis Titulum Vale.
QUINQ. Quinquatria. Quinque. Quinquennalitas.
QUIR. Quirinat *tribu*. Quirinalia. Quirites.
QUIN. MAG. IV. Quinquennalitius Magister Iuvenum.

QUOD. V. M. EX. EA. P. Q. I. S. AD. AE. D. E. Quod. Viae Munitae Sunt Ex Ea Pecunia Quae Iussu Senatus Ad Aerarium Delata Est.

R

R. Rationalis. Ravennas. Recte. Requietorium. Res. *etc.* Responsum. Respublica. Restituit Retro Rogavit. Roma. Romanus. Rostris.
RAP. Rapax *legio*.
RAT. S. R. Rationalis Sacrarum Rationum (Renumerationum).
R. C. Romani Cives. Romana Civitas.
R. CC. Remissio Decentesimae.
R. D. Requietorium Dedit. Regis Domus, *etc.*
R. E. C. H. Requietorium Eius Curavit Hic. (Ei Curavit Heres).
REGIF. Regifugium.
R. G. C. Rei Gerundae Causa.
RG. F. Regis Filius (Filius Familia).
R. L. P. Recte Lege Posuit.
RO. Roma. Romani. Romilia *tribu*.
ROB. Robigaglia.
R. P. Res Publica. (Privata) Retro Pedes. Romae Percussa. Romana Pecunia.
R. P. C. C. Rei Publicae Costituendae Causa. *etc.*
R. R. Recta Regione. Reiectis Ruderibus.
R. S. Romae Signata.
RS. Responsum. Rescriptum.
RUF. Rufus. Rufinus.
RUR. Rura Rursum.
R. XL. Remissa Quadragesima.

S

S. Sacellum. Sacrum. Salus, *etc.* Scriptus. Semis. Senatus. Sententia. Sepulcrum. Sequitur. Sevus. Sibi. Sine, *etc.* Situs. Sive. Sodalis. Stipendium. Sub. Suis.
SAB. Sabatina *tribu*.
SAC. URB. S. P. Sacerdote Urbano Sibi praeeunte.
S. A. D. Sub. Ascia Dedicavit.
SAR. Sarranus.
SARM. Sarmaticus.
SAT. Saturnalia.
S. C. Senatus Consultum, *etc.* Sumptu Communi.
SCA. Scaptia *tribu*.
S. C. D. S. Sibi curavit De Suo.
S. C. F. E. Senatus Consultum Factum Est
SCL. Scilicet.
SC. L. CM. Sacrae Largitionis Comes.
SC. MM. Sanctae (Sacrae) Memoriae.
S. C. P. S. Senatus Consulto Plebi scitum.
SCR. ADF. Scribendo Adfuerunt.
SCR. SUL. P. Scriba Sulmonensis Populi.
S. D. Sacrum Diis. Salutem (Dedit. Sententiam) Dicit Sibi (Suii) Dedit.
S. D. S. Sibi De Suo. Soli Deo Sacrum.
SEP. September. Septimius.
SER. Serratus *nummus*. Sergia *tribu*. Sergius, Servilius. Servius. Servus.
S. E. S. O. Sibi Et Suis Omnibus.
S. E. T. L. Sit Ei Terra Levis.
SEV. Severus Sevir.
SEX. Sextus, Secta.
S. F. Satis (Sibi. Suis.) Fecit. Sine Fraude. Sacris Faciundis.
S. H. L. Sibi Hoc Legavit.
SIGN. LEG. Signifer Legionis.
SIG. PR. SA. Signum Pro Salute.
S. I. M. Soli Invicto Mithrae.
SI. P. P. S. F. Signum Posuit Pecunia Sua Factum.
S. I. R. Sua Impensa Restituit. Sacrum Iunoni Reginae.
SI. V. G. V. Si Vales Gaudeo. Valeo.
S. L. Sacrarum Largitionum. Sacrorum Ludorum. Senatus Legitimus. Solvit Libens. Suis (Liberis) Libertis.
S. L. M. N. Sibi Locum Monumenti Nuncupavit.
S. M. Sacrum Manibus (Memoriae). Sine Malo. Solvit Merito. Sacra (Signata) Moneta.
S. M. A. G. S. Sacrum Memori Animo Gratis (Gratus) Solvit.
S. M. A. L. S. Sacrum Memori Animo Libens Solvit.
S. M. P. E. Sibi Monumentum Publice Elegit. (Erexit).
S. M. T. S. Sacra Moneta Treviris Signata.

SN. Senatus. Sententia. Sine.
S. N. C. Sestertios Nummos Centum.
S. N. L. Socii Nominis Latini.
S. N. S. Q. Si Negat Sacramento (Sacramentum) Quaerito.
S. P. Sacerdos Perpetua. Sacri Palatii. Sacrum (Sibi) Posuit. Sua Pecunia. Sumptu Proprio.
SP. Spectatus. Spectavit. Sportula. Spurius. Stipendium. Supra.
S. P. C. S. Sibi Posuit. Cum Suis. Sua Pecunia Curavit Sibi.
S. P. D. Salutem Plurimam Dicit, *etc.*
SPD. Supra Dictus.
SPEC. Spectavit Speculator.
S. P. EIUS. C. C. Q. Q. Solo Privato Eius Collegium Consensu Quinquennalitiorum.
SPL. Spledidus. Splendidissimus.
S. P. P. Sibi Posteris Posuit, *etc.*
S. P. P. D. D. Sumptu Proprio Positum Dono Dedit, *etc.*
S. P. Q. Sibi PosterisQue. Senatus PopulusQue.
S. P. Q. R. CL. V. Senatus PopulusQue Romanus Clypleum Vovit.
S. Q. D. E. R. A. P. P. V. L. O. E. COSS. PRR. TR. PL. Q. N. S. Q. E. V. A. P. P. V. F. Si Quid De Ea Re Ad Populum Plebem Ve Latu Opus Est Consules Praetores Tribuni Plebis Qui Nunc Sunt Quod Eis Videbitur Ad Populum Plebem Ve Ferant.
S. Q. S. S. E. Q. I. N. S. R. E. H. L. N. R. Si Quid Sacri Sanctique Est Quod Ius Non Sit Rogari Eius Hac Lege Nihil Rogatur.
S. R. L. E. E. I. C. Q. O. R. E. Si Rem Lex Ex Eius Iussu Causa Que Omnium Rerum Esto.
S. S. Sacri Scrinii. Sanctiss. (Sententia) Senatus. Sibi Suis. Suo Sumptu. Supra Supra Scriptus, *etc.*
SS. Sanctissimis. Sestertiis. Suavissimis, *etc.* Suis.
S. S. C. S. D. E. T. V. Secundùm Suam Causam Sicuti Dixi Ecce Tibi Vindictam.
S. S. S. Sancto Silvano (Soli Sanctissimo) Sacrum. Supra Scriptae Summae (Scripta Sunt).
S. S. T. N. Supra Scriptorum Tantum Nomine.
ST. *Silentii nota.* Sententia. Stipendium. Stadium. Statuit. Status.
S. T. A. Sine Tutoris Auctoritate.
STE. Stellatina *tribu.*
S. T. T. L. Sit Tibi Terra Levis.
S. T. V. B. E. E. Q. V. Si Tu Vales Bene Est Ego Quidem Valeo (*et similia similiter*).
SUB. } Suburrana sive Sucusaria
SUC. } *tribu.*
SUF. Suffectus.
S. V. F. Sibi Vivens fecit.
S. V. G. E. V. Si Vales Gaudeo Ego Valeo.
S. V. L. Q. V. V. B. E. E. E. Q. V. Si Vos LiberiQue Vestri Valetis Bene Est Ego ExercitusQue Valemus.
S. U. P. HAC. F. Sponsione Utriusque Partis Hac Facta.
SUSC. EX. VIS. Susceptum Ex Visu.
S. V. T. L. Sit. Vobis Terra Levis.

T

T. Tantum. Tempus. Terra. Testamento.
Testis Tibi. Titus. Triarii. Tribunus. Tullius. Turma. Tutela. Tutor.
T. *Nomini militis adpositum* superstitem *notabat uti* Θ, *ubicumque invenitur*, mortuum.
T. A. Tutoris Auctoritate.
TAB. Tabulae. Tabularius.
TB. Tiberius. Tibi. Tribunus.
TB. D. F. M. AD. Tibi Dulciss. Filio Meo Adoptato.
T. C. Testamento Cavetur. (Constituit.) Titulum Curavit.
Temp. FEL. Temporum Felicitas.
TER. Terentina *tribu.* Terentius. Tercenarius. Terminalia. Tertia. Tertium.
TESS. Tesserarius.
T. F. Titus Flavius, *etc.*
T. F. I. EX. V. H. Testamento Titulum Fieri iussit Ex voluntate Heredis.
T. F. L. (M.) Testamento Fieri Legavit (Mandavit).
T. H. R. Testamento Heredem Reliquit.
TI. Tiberius.
T. M. Titulum Monumenti. Testamento Mandavit, *etc.*

T. P. Terminum (Titulum) Posuit. Tribunitia Potestate.
TP. B. Tempus Bonum.
T. P. I. EX. ARG. P. C. Testamento Poni Iussit. Ex Argenti Pondo Centum.
TR. AE. Tribuni Aerarii.
TR. CAP. Triumviri Capitales.
TR. CEL. Tribuni Celerum.
T. R. E. S. P. R. Terra Regesta Ex Sua Pecunia Restituit.
TRO. Tromentina *tribu.*
TR. P. Treviris Percussa. Tribunus Plebis. Tribunitia Potestate.
T. R. T. H. Tuas Res Tibi Habeto.
T. R. V. MON. Trium. Viri Monetales.
T. T. F. V. Testamento Titulum Fieri Voluit. Titulum Fecit Vivens.
T. U. V. Titulo Usus. Testamento Vovit.
TUB. Tubilustrium.
TUL. Tullius. Tullus.
TUT. Tutela.

V

V. Valeo. Vale. Vesta. Vester. Veteranus. Vicit. Victor. Victoriatus *nummus.*
Vir. Virgo. Vivens. Vivus, *etc.* Volero. Volusus. Vopiscus. Votum. Vovit. Urbs. Uxor. Quinque. Quintum.
V. A. Veterano Adsignatum. Vixit Annis. Votum Animo.
V. AET. Virtus AEterna.
VAL. Valerius. Valeria. Valerianus.
V. B. A. Viri boni Arbitratu.
V. C. Vale Coniux. Vivens Curavit. Vir. Clarissimus (Consularis). Urbi Conditae.
V. D. Vir. Devotus (Doctus) Vivus (Votum) Dedit Volentibus Diis.
V. D. A. Vale Dulcis Amice (Amica Anima).
V. D. N. U. Vale Deus Nostrae Urbis.
V. D. P. R. L. P. Unde De Plano Recte Legi Possit.
V. E. Verum Etiam. Vir Egregius. (Excellens). Visum Est. Votum. Eius.
VEL. Velina *tribu.*
VE. Vestamen. Veteranus.
VESP. Vespasianus.
VEST. Vestalis. Vestalia.
VET. Veturia *tribu.* Veteranus.
V. F. Vale Feliciter. Verba Fecit. Vir Fortis *etc.* Vivus (Votum) Fecit. Voluit Fieri. Usus Fructus.
V. F. N. M. N. S. Vivens Fecit Novum Monumentum Nomine Suo.
V. G. Verbi Gratia.
V. I. Vir. Illustris (Iustus).
VI. Vixit. Sex.
VIC. Vicarius. Vicit. Victor. Victoria. Victrix. (*Potest quoque nature Nonaginta quatuor.*)
VIN. Vinalia.
VIR. Virgilius. Virgo. Virtus.
V. L. P. (S.) Votum. Libens Posuit. (Solvit).
V. M. Vir. Magnificus. Vivens Mandavit. Volens Merito.
V. M. M. Votum Merito Minervae (Magnae Matri).
V. M. S. Voto Merito Suscepto. Votum Merito Solvit.
V. MUN. Vias Munivit.
V. N. Quinto Nonas. Urbs Nostra.
VO. Voconius. Volero Votinia *tribu.* Volusus.
VO. DE. Vota Decennalia.
VOL. Volcanalia. Voltinia *tribu.*
VOLT. Volturnalia *etc.*
V. OP. Vir. Optimus.
VOT. E. Voti Ergo.
VOT. QQ. MULT. X. Votis Quinquennalibus Multis Decennalibus.
V. P. Vicarius Praefecti. Vir Perfectissimus. (Patricius. Primarius. Probus. Prudens.) Urbis Praefectus. Votum (Vivus) Posuit Utriusque Pannoniae.
V. P. R. Veteri Possessori Redditum. Vota Pro Reditu.
V. PR. (Q) Vir Praetorius. (Quaestorius).
V. R. Votum Reddit Urbs Roma. Uti Rogas.
V. S. Vice Sacra. Voto Sollemni (Suscepto). Votum Solvit. Vir. Sacer (Sanctus) Uxor Sanctissima. Vivens Statuit.
V. S. C. Voti Sui Compos, *etc.*
V. S. I. Vice Sacra Iudicans.
V. S. L. D. B. P. Voto Suscepto Libens. Deae Bonae Posuit (Dedit Bono Publico).

V. S. L. M. Vivens Sibi Locum Monumenti, *etc*. Votum Solvit Libens Merito. Voto Soluto Libero Munere.
V. S. S. Vivens Sibi Statuit (Suis). Votum Sacrum (Susceptum) Solvit, *etc*.
V. S. T. Voto Suscepto Tulit.
V. T. F. I. Usus Titulo (Vivens Titulum) Fieri Iussit.
V. V. Virgo Victrix. Vestalis Valens. Votum Vovit. Voverunt.
V. V. C. C. Viri Clarissimi.
V. V. L. Virginum Vestalium. Liberta (Libertus).
V. V. M. Virgo Vestalis Maxima.
VXO. C. L. B. P. Uxori Carissimae Locus Bene Positus (*Melius forte*) Uxori Coniux Lugens Bustum Pustum Posuit.

X

X. Decem. Decimus. Denarius.
X. E. Decimae Erogator.
XV. DECEM Vir. Quindecim.
XX. ANNALIB. Vicennalibus Votis.
XX. HER. Vicesima Hereditatum.

Z

ZEN. Zenobius.

FINE DELLA PARTE SECONDA ED ULTIMA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE.

—

FINE DELL' INDICE.